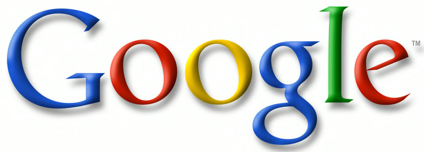
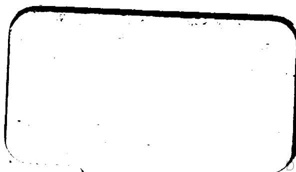






Angelo Brofferio * * * * * *

I Miei Tempi *

Volume 2° * * * *

Torino - R. Streglio e C. ◆
Editori - 1902 ◆ ◆ ◆ ◆ ◆ ◆ ◆ ◆

ANGELO BROFFERIO



I MIEI TEMPI

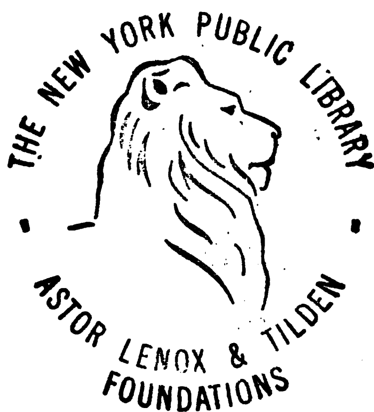
VOL. II



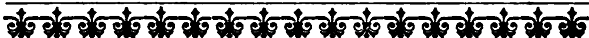
TORINO

RENZO STREGLIO E C., EDITORI

1902.



Ciriè - Tipografia Renzo Streglio e C.



CAPITOLO XX.

Prima immagine della morte — La bara di Pinone — Stupidi emblemi dell'umana paura — Le esequie di Don Cantarella — Parnaso Astigiano — Agonia di Agostino Fava — Mia opinione sopra un consiglio del Quinet — Il più bel verso del Tasso.

Al mio ritorno in Asti mi attendeva il fiero spettacolo della morte nel suo più luttuoso apparato.

A Castelnuovo, paese di due mila abitanti non si apriva il sepolcro che poche volte nell'anno; e sebbene avessi talvolta assistito ad esequie di morti, non sapeva però come si facesse a morire.

La prima idea della umana consumazione io la riceveva dalla sepoltura di un povero vecchio chiamato Pinone che abitava vicino a me in una squallida camera della casa Ratti.

Molte volte io aveva udito a parlare di morte con accento di terrore; ma non comprendeva che fosse, e poco me ne sentiva commosso.

Mio padre teneva nello studio un teschio per

anatomiche osservazioni; ed io lo pigliava in mano per fanciullesco trastullo, benchè mio nonno mi dicesse con severo ciglio che bisognava rispettare le reliquie dei morti.

Quel Pinone io lo vedeva famigliarmente; veniva spesso nel nostro cortile, ed io mi recava talvolta da lui per divertirmi con una sua nipote che si chiamava Francesca.

Quando si annunziò che Pinone era morto e che bisognava pregare per lui, so che io dissi: Preghiamo pure, ma sarà meglio pregare domani quando egli verrà nel cortile a farmi saltare sul muricciuolo.

Nel cortile, si rispondeva, non verrà più.

Oh questo lo vedremo, io soggiungeva; e aspettava l'indomani per i soliti giuochi.

L'indomani veniva; ma Pinone non si lasciava vedere; ed in sua vece vedeva uscire dalla sua camera una bara coperta da nero drappo intersecato da una gialla croce con gialli teschi e gialle ossa nei quattro angoli.

La vista di quel feretro mi fece raccapricciare; e il raccapriccio si fece assai più grande quando vedendo quella coperta sollevata nel mezzo della bara, mi si disse che sotto quella coperta era disteso Pinone per essere portato nella sepoltura.

Fui compreso da profondo terrore, che per molti giorni mi chiuse l'anima ad ogni sereno pensiero.

Il perchè piaccia agli uomini che Dio fece nascere sotto l'impero della morte di accrescere la propria sventura ponendosi sotto gli occhi con immagini funestamente ingegnose la propria distruzione sarebbe veramente inesplicabile se la esagerazione del sentimento religioso non vi avesse più di tutto contribuito.

Ben meglio di noi si apponevano gli Egiziani che sui feretri e su gli avelli deponevano ghirlande di fiori, e intrecciavano liete danze per indicare che collo sciogliersi della vita sciogliev asi per noi l'umana servitù e la terrena miseria.

La civiltà cristiana ha inventato il ballo macabro; ha effigiata la morte sotto la forma di un orribile scheletro, che armato di falce miete umane vittime per popolare l'abisso; ha scoperchiate le tombe per contemplare la dissoluzione della carne, per compiacersi nella putredine, e fare anticipata conoscenza coi vermi destinati a divorarla. Quale stupidità!

Ben più caritatevolmente si sarebbe provveduto a sollievo dell'umano dolore rappresentando una madre pia e benefica che con mite aspetto e tranquillo sorriso accogliesse nel suo grembo il figliuolo della polve e con un bacio gli chiudesse gli occhi e lo invitasse alla pace del sonno.

Così rappresentata la morte, che in sostanza non è che il termine degli errori, degli inganni

e dei tormenti della terra, in vece di apparirci come tetra larva, ci apparirebbe come aspettata consolatrice, e l'uomo non si sarebbe stoltamente adoperato a contristare la non troppo lieta vita con esagerati terrori.

Ben si provvede nell'età nostra a correggere le antiche improntitudini allontanando dalle abitazioni dei vivi il soggiorno dei morti e togliendo nelle città agli occhi dei passeggieri quelle piramidi di stinchi e di cranii che una volta pubblicamente si esponevano.

Oggi se tu visiti il campo santo puoi vedere sulle reliquie de' tuoi cari una viola educata dalla tua mano. La città degli estinti non ti mette più ribrezzo e spavento; ma sembra confortarti col sorriso della natura e dell'arte ad attendere senza turbamento il termine dei numerati tuoi giorni.

Il carme di Ugo Foscolo fu meritamente salutato come sublime poesia; ma meritò ancora più di esserlo come la manifestazione di un santo desiderio che era nell'animo di tutti.

Ben disse Petrarca quando ne' suoi trionfi fece così parlare la Morte:

Io son colei che sì importuna e fera
  Chiamata son da voi, o sorda e cieca
  Gente a cui si fa notte innanzi sera.

E alla vista di Laura che notturnamente gli apparve, così ripiglia il divino poeta:

Dimmi, pur prego, se sei morta o viva.
Viva son io e tu sei morto ancora,
Diss'ella, e sarai sempre fin che giunga
Per levarti di terra l'ultim'ora.

Ma 'l tempo è breve e nostra voglia è lunga:
Però t'avvisa e il tuo dir stringi e frena,
Anzi che il giorno, già vicin, n'aggiunga.

Ed io: al fin di quest'alba serena
C'ha nome vita che per prova 'l sai
Deh dimmi se 'l morir è sì gran pena.

Rispose: mentre al vulgo dietro vai
Ed all'opinion sua cieca e dura
Esser felice non puo' tu giammai.

La morte è fin d'una prigione oscura
Agli animi gentili; agli altri è noia
Ch'anno posto nel fango ogni lor cura.

Forse ciò che siasi scritto in versi di più vero o che almeno più si accosti alla verità secondo i possibili giudizii della terra è il seguente sonetto di Vincenzo Monti:

Morte, che se' tu mai? Primo, dei danni
L'alma vile e la rea ti crede e teme;
E vendetta del ciel scendi ai tiranni
Che il vigile tuo braccio incalza e preme.

Ma l'infelice, a cui de' lunghi affanni
Grave è l'incarco e morta in cuor la speme.
Quel ferro implora troncator degli anni
E ride all'appressar dell'ore estreme.

Fra la polve di Marte e le vicende
Ti sfida il forte che ne' rischi indura
E il saggio senza impallidir ti attende.

Morte che se' tu dunque? Un ombra oscura
Un bene, un male che diversa prende
Dagli affetti dell'uom forma e natura.

Qualche mese dopo alla sepoltura di Pinone la grossa campana di Castelnuovo annunziò col funereo squillo l'ultimo sospiro di un altro cristiano.

Fatta la prima conoscenza colla morte, non potei più rimanermi indifferente al tetro annunzio. Chiesi chi avesse cessato di vivere. Mi si rispose: Don Cantarella.

Era un prete dabbene che diceva il suo breviario in santa pace, non si introduceva con sinistre intenzioni nelle famiglie, non attizzava discordie nel paese, non se la pigliava mai con alcuno perchè andasse o non andasse in chiesa, e non si credeva obbligato a spaventare il prossimo colla minaccia dell'inferno.

Era posta la sua casa in fondo ad una valle presso alla lazzeruola di madama Squillari, donde non usciva che alla domenica per recarsi a dir messa nella chiesa parrocchiale di Castelnuovo.

In tutti gli altri giorni della settimana stava rannicchiato nella sua valle a lavorare da falegname per mantenere la famiglia di suo fratello. I suoi lavori erano ricercatissimi, perchè eleganti e di buon gusto. Molte suppellettili fece per mio padre quando restaurava l'antico nido; e alcune di esse conservo tuttavia con sollecita cura.

Quando i pinzocheri lo rimproveravano di attendere, lui prete, all'arte del falegname, rispondeva: Tacete, profani: si può forse far male seguitando l'esempio di San Giuseppe?... Ciò detto ripigliava allegramente la sega e la pialla, e cantava il *Dixit* lisciando una tavola o inchiodando una guardaroba.

Fra un chiodo e l'altro un giorno lo sorprese la morte.

La sua salma fu trasportata dalla natìa valle in capo al villaggio dove abitava Pietro Cantarella suo nipote che esercitava la professione di farmacista.

Corsi difilato alla farmacia per vedere se Don Cantarella si trovasse veramente nel medesimo stato di Pinone e per assicurarmi, se vi fosse qualche diversità dopo morte fra un prete e un contadino.

La diversità era così grande che il prete morto mi parve ancor vivo. E ne ebbi tanta paura che gettai un altissimo grido.

Il prete era coricato è vero in una specie di cofano senza vernice con due stanghe laterali e un cuscino sotto il capo. Ma era vestito colla sua nera tonaca, col suo bianco rocchetto, colla sua nera stola, e aveva in testa una berretta nuova e teneva in mano il suo bravo calice come in atto di recitare la messa.

In somma Don Cantarella era vivo o morto?

Mentre io stava in questa perplessità ecco entrare la nipote di Don Cantarella con gli occhi irrigati di pianto, gettarsi con abbandono sopra lo zio e baciarlo sulla fronte e cuoprirlo di lacrime.

Lo zio con gli occhi aperti e le labbra socchiuse, guardava, taceva e lasciava fare.

In somma era vivo o morto Don Cantarella?

Compresi poco per volta che Don Cantarella era morto e che veniva portato in quel modo alla tomba perchè vi era l'usanza di seppellire i preti col volto scoperto e in abito da prete.

O buona o cattiva che fosse quell'usanza compresi che se fra un prete e un contadino vi era morendo qualche diversità in apparenza, nella realtà era la medesima cosa. Una tomba è per tutti una tomba; e con ragione diceva Voltaire:

« Et le pauvre et le riche et le faible et le fort
« Vont tous également des douleurs à la mort.

Questi stupendi versi, nelle *Sestine Piemontesi* in morte del ministro francese Casimir Perier, ho ricordati nel modo seguente:

« Al païs ch'a s'ariva da ogni banda
« Piand post al velocifero dla Mort
« Dov' tuti a sbarco ansema a una locanda
« Grand e pcit, povr e rich, debol e fort
« Una matin j'è rubataie giù
« Un minist ch'a l'a fait l'erbo forcù ».

Mi rimaneva a vedere se in Asti si morisse come

a Castelnuovo, e ciò ch'io vidi mi stette così profondamente impresso nell'anima che non l'ho mai più dimenticato.

Ho già parlato una volta dell'emerito professore di rettorica Agostino Fava a cui tutti gli scuolari portavano singolare affetto per la rara bontà del cuor suo e per la famigliarità colla quale soleva con noi conversare e trattenerci con istruttivi e dilettevoli ragionamenti.

Nella letteratura astigiana egli teneva senza contesa il primato negli scritti filosofici e oratorii; nella poesia non aveva rivale che il conte Morelli il quale cedevagli, è vero, per gusto di buone lettere, ma lo superava per vivaci imagini, e per ingegnose allusioni.

Già ebbi campo di avvertire che, mentre in tutto l'impero francese non eravi favilla di poesia, mal si poteva pretendere che nel dipartimento di Marengo, dove quasi non si parlava più italiano, salisse a sublimi onori l'italica musa.

Nullameno Asti era una delle poche città del Piemonte in cui si tenesse ancora viva la fiaccola della italiana letteratura, e vi fosse generosa emulazione di nobili intelletti nell'arringo, altrove abbandonato, di patrii carmi.

Accanto a Fava e Morelli si mostrava mio padre, in onore del quale trovo ancora un'ottava dello stesso Morelli del tenore seguente:

Suona Poeta Apolline il salterio.
Medico Apollo sana gli ammalati;
Quali due pregi in te dottor Brofferio
Si son felicemente congregati.
L'uno è mestiere allegro e l'altro serio
Eppur stanno benissimo appajati,
Ed indivisi in te con genio industre
Caro ti fanno e con ragione illustre.

Io spero che i figli del Morelli che hanno il deposito degli aurei scritti e l'obbligo di onorare la memoria del padre vorranno un giorno far di pubblica ragione, non dirò tutti i versi, ma i più scelti almeno del poeta astigiano che in difficili tempi non volle dimenticata la patria di Alfieri.

Nelle carte di mio padre ho rinvenuti varii sonetti di Morelli. Già nel precedente volume ne ho pubblicati due; non dispiacerà a'miei lettori di trovare in queste pagine un ultimo ricordo dell'onorato cittadino nel sonetto che io trascrivo dalle patrie memorie:

ESPONENDOSI
NEL 1806
ALLA CORSA D'ASTI
UN CAVALLO ITALIANO.

Italia, Italia o tu cui feo la sorte
La figura gentil d'uno stivale
De' tuoi vanti simbolico segnale
Che in fronte impresso per tua gloria porte
De' tuoi figli quadrupedi alle porte
D'Asti uno venne: sciogli lo zinnale;

Dagli tosto la poppa Quirinale,
Fallo un campione da vittoria o morte.

Ma tu taci e t'arretri? Oimè! ti batte
Per l'asma il fianco e per l'etica tosse,
E sembran le tue zinne due ciabatte?...

Niente meno il destrier vada alle mosse;
Chè se dargli non puoi l'eroico latte
Lo impegneranno a correr le percosse.

Questo attico sale si sarebbe invano cercato nei versi del professor Agostino Fava il quale, ch'io sappia, non era mai sceso in campo come il Morelli col sorriso di Orazio e col flagello di Giovenale; ma la sua favella era sempre dignitosa, armonico il suo verso, nobile il suo concetto.

Eccone un esempio:

AL CHIARISSIMO
CARLO DE ROBERT
CAVALIERE DELL'IMPERO
ELETTO SOTTO PREFETTO DELLA CITTÀ
E
CIRCONDARIO D'ASTI.

SONETTO.

D'eccelso genitor ben degno figlio
Se le grand'orme dal suo piè segnate
Per l'aspra via di Marte in verde etate
Prode calcasti già con fermo ciglio:

Or l'opra di prudenza e di consiglio
Con cui reggendo fe' liete e beate
Di Marengo le genti a lui sì grate
Seguirai lungi da marzial periglio.

Al fulgido splendor di tanto esempio
Fatto di sue virtù fido seguace
T'ergerai dietro a lui di gloria al tempio.
Te infin canteran grande in guerra e in pace.

Con Fava e con Morelli, com'io già dissi, lottava non infelicemente mio padre, il quale sapeva come il primo sollevarsi a nobile meta e come il secondo trattava con facile penna piacevoli argomenti.

Permettete all'amore di figlio di aggiungere ai versi del medico Brofferio, già citati negli altri volumi, questo spiritoso sonetto che fa testimonianza della mia asserzione:

NELLA FESTA DEL GLORIOSO S. TEOBALDO
I FACCHINI DELLA CITTÀ D'ASTI
CORRENDO L'ANNO 1812.

SONETTO.

Siamo tutti facchini, o miei signori,
Facchini de' clienti gli avvocati;
I medici lo son degli ammalati
E de' nostri peccati i confessori.

Di bugie son facchini i mercatori,
Delle donne lo son gli innamorati,
E facchini dal diavolo onorati
Son gli avari, i falsari, i truffatori.

Sono tanti i facchini e sì diversi,
Fisici, metafisici e morali,
Che non posson capire in pochi versi.

Preghiam dunque di core in questo mondo
San Teobaldo a darci spalle tali
Da portare con pace il nostro pondo.

Anche l'abate Incisa, raccoglitore di astigiane memorie, si cimentava di quando in quando con serii e con giocondi versi. Ho trovato qualche suo sonetto in dialetto astense. Non dirò che la musa del Tanaro dovesse andarne superba, ma per un primo saggio quell'abate dabbene aveva diritto alla pubblica indulgenza.

Di una tal quale spontaneità non mancava neppure Adorni del Cerro che carico d'anni vive ancora nel natìo villaggio circondato dall'affetto della famiglia e dalla pubblica estimazione.

Il professore Agostino Fava era molto inoltrato negli anni e andava soggetto a frequenti attacchi di podagra; ma i morsi della spietata nemica sosteneva con fermo sembiante; la serenità della mente non lo abbandonava mai: con pochi mezzi di sussistenza cercava avidamente ogni occasione di esercitare la carità; il suo cuore era un tesoro di nobili affetti; e l'amore suo per gli studiosi fanciulli era tale che un padre non avrebbe potuto essere nè più sollecito nè più amoroso.

Appena di ritorno in Asti una voce sinistra annunziava che il professore Fava era gravemente infermo; poco stante la stessa voce partecipava che i medici avevano dichiarato non esservi più speranza di guarigione; d'ora in ora le notizie diventarono più funeste; e verso sera dopo la visita dei medici, seguivano molte visite di preti,

la qual cosa, nel Fava, liberissimo pensatore, destava grande maraviglia.

Come ciò seguisse me lo narrava mio padre molti anni dopo.

Il povero Fava sotto gli spasimi del crudele morbo sentiva approssimarsi la morte. Ai dolori del corpo tutto ad un tratto si aggiungevano strane tempeste dell'anima. Egli si agitava in preda a mortali delirii sotto le affannose coltri; e gli amici suoi si accorgevano, per troppo chiari segni, che nel cuore del moribondo ardeva una fiera lotta.

L'ammalato volle esser solo con mio padre, al quale dopo molti sospiri disse queste parole: « amico, io mi sento morire: puoi tu compatire alle insanie di un moribondo? »

Mio padre lo abbracciò e gli fece invito a spiegarsi con tutta libertà.

Ebbene, disse Fava, io era prete; gli studii filosofici e letterarii mi rimossero dal mio antico ministero; ma vicino al sepolcro, la forza dell'animo e la luce dell'intelletto mi abbandonano. Amico, io vorrei morire da prete.

Mio padre stette silenzioso e perplesso.

Una simile dichiarazione fatta da un uomo come il Fava, in tempi come quelli che correvano, ad un uomo come mio padre, aveva molta gravità.

Doveva egli incoraggiarlo a morire da filosofo?

Doveva egli tentare di riscuoterlo dalla inconsueta debolezza? o veramente doveva accogliere quell'ultimo desiderio di un amico che muore?

Dal silenzio e dalla perplessità di mio padre stava il misero attendendo una parola che lo sollevasse dall'orribile peso che lo soffocava.

Quella parola mio padre non seppe negarla.

Ebbene, diss'egli, non sia mai che per terreni riguardi io voglia far violenza, in questi supremi istanti, ai moti del cuor tuo. Segui le tue ispirazioni. Non solo io non ti farò contrasto, ma impedirò che da altri venga recato il menomo ostacolo all'adempimento del voler tuo.

Lo sventurato trasse un profondo sospiro e irrigò di lagrime la mano di mio padre che volle stringere con trasporto di riconoscenza.

Nel mattino non mancarono i preti di far sapere per tutta la città la miracolosa conversione del professore Fava. Prima del meriggio gli si recò il viatico con romoroso apparato. Intervennero i collegiali; entrato nella camera del moribondo udii dal suo labbro pubbliche ritrattazioni in così mesti e dolorosi accenti che per molti giorni mi suonarono all'orecchio e mi stettero con trepida ansia nel cuore.

Nel medesimo giorno Fava chiuse gli occhi alla luce.

Si fecero solenni esequie di cui il clero volle che

fossero straordinarie le pompe; e noi giovinetti, in cui l'insolito luttuoso apparato scuoteva i polsi e le fibre, non potevamo ben comprendere se quel Fava che amavamo e stimavamo tanto, avesse avuto torto in vita o torto in morte.

Il clero menò tanto rumore di quel caso, o per dir meglio volle farne seguire tanto scandalo, che molti fecero carico a mio padre del pietoso consiglio.

Egli per altro non ebbe a provarne mai rincrescimento. E fu in commemorazione di quell'atto paterno che io quaranta quattro anni dopo accanto al letto di Brizio ripugnante alle clericali sollecitazioni, commosso dalle lagrime dei congiunti, esortai il moribondo amico a ricevere nella sua camera un onesto prete che da tre giorni insisteva per munirlo degli ultimi conforti della chiesa.

Ciò che a molto buon diritto scrissero Sue e Quinet su questo argomento ho letto e meditato.

Non v'ha dubbio che non si potrà mai abbattere compiutamente la religiosa ipocrisia di cui si armano i preti in danno della libertà politica e civile dei popoli finchè i principali atti della vita dell'uomo come il battesimo, il matrimonio e la sepoltura si vogliono consacrati dal ministero sacerdotale.

Ma pure qual è quel capo di famiglia che, quan-

tunque liberissimo pensatore, voglia assumere la terribile responsabilità di dar sepoltura alle ossa del padre e della madre senza conforto di estreme preghiere, e che voglia iniziare alle tribolazioni della vita i suoi figliuoli senza collocarli sotto i religiosi auspicii da cui ebbero conforto i suoi genitori?

Lecito ai moribondi di chiuder gli occhi e di scendere nel sepolcro secondo le ultime loro volontà; lecito ai figli, quando lo studio e l'educazione abbia strappata la benda delle umane superstizioni, di seguitare quella via che crederanno più giusta; ma non può esser lecito a colui che esercita la domestica magistratura di togliere chi nasce e chi muore alla raccomandazione delle antiche leggi che protessero la sua culla e proteggeranno forse il suo sepolcro.

I voti giustissimi dell'illustre Quinet potranno essere compiuti quando gli anni e gli eventi abbiano maturato per tal modo la pubblica educazione, che ciò che or si ammira come ardita protesta di qualche animoso cittadino, si abbia come generale espressione del riscatto dei popoli.

Ma prima di quel tempo le manifestazioni individuali non saranno accolte, o non avranno, isolate e solitarie, virtù di illuminare il secolo, potenza di correggere la società.

Le preghiere della chiesa sono generalmente

dettate con molta sapienza. Una sopra le altre che udii recitare dopo la morte di mio padre, mi ha profondamente commosso. Non avete mai udita la prece che pronunzia il sacerdote nell'atto di versare la sacra onda sul capo del bambino che coi primi vagiti saluta la vita?

Leggetela voi tutti che avete nel sepolcro vostro padre e vostra madre. Comincia così: *Deus, Deus patrum nostrorum*. Sta, in queste semplici parole, il segreto religioso di tutte le anime ben fatte.

Nelle vostre afflizioni o nelle vostre esultanze alzate voi gli occhi al cielo? Nessuno ha diritto di sapere qual nome ha l'ignota Divinità che invocate. Lo sa il cuor vostro: è il Dio de' vostri padri.

Nella Gerusalemme di Torquato havvi un verso che agli occhi miei è la più sublime dichiarazione del sentimento religioso dell'umanità.

Nella tenda di Goffredo giura Armida di serbare i patti dell'alleanza. Stende la destra sul Vangelo o sull'Alcorano? Nè sull'uno, nè sull'altro. Alzando la mano la fiera donna esclama:

Lo giuro per quel Dio che a tutti è Giove.

Per chi è capace di comprenderlo e di sentirlo; questo verso vale tutto il poema.



CAPITOLO XXI.

La prima sera al teatro d'Asti — Distruzione di Corinto — Medea annegata in una scodella di latte — Il lavacro delle monache — Saulle di Alfieri — Mi sono annoiato e perchè — Un po' di critica teatrale — Chiodi e per chi?

Lo spettacolo dell'agonia e della sepoltura di Agostino Fava mi scosse terribilmente i nervi e col ritorno delle passate infermità ricaddi nell'antico abbattimento.

Sospettando che avessi maggior bisogno di riposo, e che il sorgere da letto prima dell'alba mi fosse di grave nocumento, si permetteva che io dormissi sino alle sette del mattino; inoltre mi si concedeva una passeggiata per la città dalle sette alle otto per esercizio del corpo e per sollievo dello spirito.

Si fece di più: benchè i regolamenti proibissero di rimaner fuori del collegio in tempo di notte, mio padre ebbe facoltà dal Direttore di condurmi seco di tratto in tratto al teatro dove in prossimità della festa di San Secondo recitava la compagnia Goldoni.

Sorgeva il teatro d'Asti sulle rovine dell'antica chiesa di San Bernardino. Come e quanto gridassero i preti per la trasformazione di un pulpito in un palco scenico è inutile a dirsi. Ma a quei tempi v'era questo di buono che i preti si lasciavano gridare e si tirava innanzi come se non avessero gridato.

Quando poi le declamazioni della sacristia si portavano in piazza e le ciarle di qualche Reverendo volevansi tradurre in vie di fatto contro le leggi dello Stato, allora interveniva Despinois da Alessandria e gli umori bellicosi del confessionale spegnevansi ad un tratto per opera dello Spirito Santo.

Quanto a me debbo confessare che, quando fui condotto da mio padre sulla piazza dell'antica chiesa e vidi sopra un fanale, sporco d'olio e di fumo, queste belle parole: *Teatro San Bernardino,* saltai di allegria e potrei giurare che nessun altro santo del calendario mi ha mai fatto fare un salto più giocondo e più bello.

Sebbene quel teatro fosse tutt'altro che sontuoso, io che aveva dinanzi agli occhi il granaio di Castelnuovo, mi credeva di essere capitato nel palazzo di Armida.

Mi ricordo che io non cessava di ammirare un disgraziato sipario sul quale era dipinto Alfieri in camicia portato in cielo dagli angeli con uno sten-

dardo sul quale si leggeva: *Stat magni nominis umbra.*

Se in vece di quelle parole si fossero lette queste altre: *Dies iræ dies illa,* si sarebbe potuto credere che quello stendardo fosse il gonfalone della compagnia della misericordia nel giorno dei morti.

Per me bastava di sapere che quel martire portato in paradiso sulle ali dei cherubini si chiamava Vittorio Alfieri, per sentirmi una riverenza verso quel disgraziato sipario che l'eguale non ho mai più avuta nemmeno dinanzi al centauro Chirone del teatro d'Angennes e al pomo di Paride colle tre Dee in cuffia da notte del teatro Carignano.

Il teatro era quasi vuoto: solita crittogama di quasi tutti i teatri di provincia dove, si abbassi pure il viglietto quanto si vuole, è ben difficile che un povero capocomico giunga a raccogliere qualche centinaio di spettatori e in capo alla stagione non si trovi coi bauli al ghetto per pagare la compagnia.

La storia del suggeritore e di monsignor Dejean che ho narrata nel primo volume prova troppo bene la verità di queste parole.

Ma per me fosse pieno o fosse deserto il teatro era la medesima cosa; io vi era e la commedia vi doveva essere: tutto il resto del mondo era per me come se non esistesse.

Ho detto che vi era la commedia; mi sono in-

gannato; vi era il dramma; o per dir meglio vi era una scapigliata rappresentazione parte da ridere e parte da piangere che si intitolava *Le furie di Medea per Giasone*.

L'azione si apriva in Colco dove seguiva un fiero combattimento fra la clava di Giasone e le unghie del Drago che custodiva il vello d'oro.

L'atto secondo seguiva in Corinto dove la maga di Colco capitava in buon punto per sorprendere Giasone in amoroso colloquio con Creusa. Era una specie di terzetto della Norma: *Ah! di qual sei tu vittima;* senza i versi di Romani e la musica di Bellini. Tutto ben calcolato il combattimento del Drago faceva migliore incontro.

Il terzo atto era altra cosa. Stenterello, seguace di Medea, capitato nella reggia di Corinto con due figli per mano sotto un parapioggia, era incaricato dalla sua padrona di preparare il cinto avvelenato nell'anticamera dell'inferno.

In fondo ad una specie di laboratorio di chimica che si chiamava sotterraneo traversato da Flegetonte sorgeva un'ara infernale, sopra la quale ardeva un eterno fuoco alimentato dallo spirito di vino dello speziale Pavia.

Quel sotterraneo, quell'ara, e quel fuoco mi rammentavano la bottega del ferraio Guido Nosenghi di Castelnuovo nipote del maestro di scuola. Oh quante volte trovai più caritatevoli i martelli e

le tenaglie del nipote che gli aggettivi e i sostan tivi dello zio!

Stenterello per comando di Medea pigliava il fatal cinto e lo deponeva nel diabolico focolare col garbo che hanno nell'inverno i ragazzi a sotterrare le castagne nella cenere; e nel modo stesso che le castagne sotterrate crepitano e saltano, dalle pieghe del cinto, sotto l'azione del fuoco, saltava fuori una mezza dozzina di diavoli che menavano in giro i viperei flagelli sulla schiena del mal capitato Stenterello.

Chi sa perchè, io diceva fra me stesso, quei diavoli se la pigliano col povero Stenterello che non ha colpa al mondo, in vece di aggiustare i conti con Medea che è la causa di tutto?

Il perchè era questo che i diavoli sulla scena hanno talvolta anch'essi il vizio che hanno gli uomini in carica di far portar la pena dei potenti colpevoli ai deboli innocenti. Gli uomini non hanno torto e i diavoli neppure; il torto è dei deboli.

Guai a chi si rassegna a recitare sulla scena del mondo la parte di Stenterello! Per aver ragione bisogna essere Medea.

Gli ultimi due atti erano un fracasso interminabile di gente che voleva andare a nozze, di altra gente che voleva che non si andasse, e di altra gente che invece di nozze voleva strazii, vendette e funerali.

La disgraziata Creusa per sembrare più bella al suo sposo si adornava del cinto di Stenterello preparato dai diavoli e moriva in chiesa del mal di pancia.

Giasone tira fuori la durlindana per ammazzare Medea, e si vede a' piedi i cadaveri sanguinosi dei due figli svenati dalla propria madre.

Il Re di Corinto chiama i carabinieri per arrestare la scellerata donna, ma mentre vogliono metterle le manette la maga fa una giravolta, fugge via per la cappa del fornello e lascia tutti con dieci palmi di naso.

Il Re non vuole sia mai detto che una donna abbia potuto fargli un così brutto giuoco e ordina che si ricerchi la fuggitiva in tutti gli angoli della Grecia. Bersaglieri, cavalleria pesante e guardia nazionale sono tutti in moto per aver notizie di Medea. Chi la cerca a ponente, chi a levante, chi a mezzanotte. Dov'è la fattucchiera? La strega dov'è andata?...

Dov'è? eccola là in mezzo alle nuvole sopra un carro tirato da un gran serpente che vomita fiamme.

Le fiamme si convertono d'improvviso in pioggia di fuoco: *arda Corinto*: grida dal suo carro la maledetta, e la città è divorata dall'incendio.

Cavalleria pesante e guardia nazionale si gettano nel mare per rinfrescare coll'acqua le carni abbrustolite dal fuoco.

Corrono i pompieri, ma invano. Sopra il carro si drizza la maga stendendo sulla terra e sulle onde la tremenda verga. La terra e le onde sono in convulsione. Stenterello si aggrappa con tutte due le mani alla coda del serpente che tira il carro; la coda si distacca e Stenterello colla coda in mano precipita nei vortici della incendiata Corinto.

Se avessi cento bocche e lingue cento, come diceva Monsignor Fortiguerri, sarebbe impossibile ch'io vi esprimessi la millesima parte del piacere, della meraviglia, della commozione che mi cagionavano quella strega, quel carro, quei draghi, quei diavoli, quella bacchetta, quella pioggia, quella coda e quell'oceano di fuoco.

I miei mali di nervi se ne partirono di galoppo; il feretro di Agostino Fava si ritirò dinanzi alla bacchetta di Medea; e colla mente popolata di colpi di scena ripigliai la mia antica professione di capocomico.

Prevalendomi dell'indulgenza che si aveva per la mia invalida salute posi sotto sopra i cavalletti e le panche di due o tre letti dei collegiali per costruire un teatro nella camera di ricreazione dove, da buon pappagallo, riprodussi tutta quanta la Medea con un dialogo di mia fattura che rendeva la greca Medea più gotica ancora dell'originale.

I miei attori erano i fratelli Piano, uno dei Ce-

lotti, i due Fraschini, Adorni, Garino, Trucchi e Berruti.

Garino non voleva recitare se non faceva Medea. Berruti si ebbe Giasone. Io mi contentai di Stenterello.

Don Brizio doveva far muovere il serpente, e nella sua feconda immaginazione prometteva di inventare qualche cosa di nuovo per il negozio della coda.

Ma i destini dei popoli e degl'imperi come quelli dei serpenti e degli Stenterelli dipendono dall'alto. *Ab Jove principium musæ.* E Giove questa volta non volle proprio permettere che le furie di Medea crollassero le vôlte del Collegio.

Per dirvi come ciò seguisse dovrei ricorrere di nuovo alla storia del bicchier d'acqua di Scribe. Ma io m'inganno; questa volta fu prima cagione dei mali una scodella di latte. State attenti.

Del cortile rustico del collegio si lasciava libero ai collegiali l'accesso, dopo lo sfratto che padre Soteri, con pubblico rammarico, dava a quel leggiadro uccello che si chiamava la Stratta.

Nello stesso cortile capitava in quei giorni un contadino con un carro di legna tirato da due vacche magre che parean quelle del sogno di Giuseppe ebreo.

Berruti da un finestrone del refettorio nell'atto di andare a pranzo vedeva quel carro e quelle

vacche; e senza por tempo in mezzo pigliava sulla tavola una scodella, faceva un salto dal finestrone, e ricordandosi dell'emistichio di Virgilio *pressi copia lactis* si rannicchiava sotto la pancia di una delle due vacche, e delicatamente la mungeva raccogliendone il latte nella fida scodella.

Ma il legnaiuolo non intendeva le egloghe di Virgilio come il collegiale; e veduta quella faccenda diede mano alla sua canna col pungolo e si atteggiò da paladino di Francia. Berruti che teneva un occhio al gatto e l'altro alla padella, visto il pericolo giudicò prudente di battere la ritirata, non senza il conquisto di qualche sorso di latte pagato colle imprecazioni dell'irritato bovaro che di egloghe e di bucoliche non ne voleva proprio sapere.

Noi tutti dal refettorio fummo spettatori di quella singolare aggressione che fu punita quel giorno stesso con una bottiglia d'acqua; e il nome di *Lattajo* fu immediatamente regalato a Berruti che per tutto il tempo del collegio ebbe a portarselo con generosa rassegnazione.

Venuta l'ora della ricreazione si fece la prova della Medea; Garino che era giovine di non facile contentatura e che faceva la parte della innamorata Medea non si mostrava soddisfatto delle tiepide espressioni di Giasone; anzi in un momento di collera volgevasi a me e diceva: come diavolo

hai fatto a dar la parte di Greco eroe ad un mungitore di vacche?

A questa domanda il Greco eroe lasciava calare sul muso di Garino un pugno che era tutt'altro che latte fresco. Quel pugno fu il segnale di un tafferuglio inesplicabile che pose sossopra la compagnia comica; e per molti giorni non si parlò più di Medea.

Ma io non poteva rassegnarmi a così fiera disdetta; a forza di diplomazia pervenni a mettere un po' di tregua fra la maga di Colco e il vincitore dei mostri: poco per volta si tornò alle prove e la concordia parve tornata nel campo di Agramante.

Ma quando il diavolo comincia a mettere la coda in qualche umana faccenda è difficile, per fare ch'uom faccia, che dietro la coda non rimanga qualche pelo, e che quel pelo non basti a rovinare ogni cosa.

Il pelo del diavolo doveva essere questa volta il lavacro delle monache. Chi lo avrebbe creduto!

Nella sala di ricreazione sporgeva dal muro, incastrato sotto la finestra, un marmoreo recipiente sovra il quale stava sospesa una vasta conca col suo bravo canaletto per dare sfogo all'acqua.

In una fessura di quella conca mal cementata io avevo l'abilità di introdurre una lima e di rovistare nelle vene del sasso per modo che ne pioveva una minuta polvere di pece greca.

Io che aveva da fabbricare le fiamme dell'inferno e la pioggia di fuoco per distruggere Corinto, credetti di aver trovato una miniera d'oro; e in tutte le ore di libertà rovistai così bene col noto ferro nella sempre più larga fessura che un bel momento si fendeva la conca e precipitava sul pavimento con fragore infinito.

Se fosse precipitata Corinto per me non sarebbe stato peggio. Assistente, professori, direttore, tutti accorsero. Si presero informazioni si stese un processo in tutte le forme e la sentenza fu questa: non più Medee, non più teatro, non più comiche compagnie.

— *Si fractus illabitur orbis*, gridava Plebano per difendermi, *impavidum ferient ruinae;* e il collegio dovrà tutto rovinare per una conca rotta?

Ma le parole del difensore furono fiato sprecato. Medea venne condannata nelle spese.

Sarei curioso di sapere se le monache che non trovarono tempo, in trent'anni a cancellare il mio nome nel loro dormitorio, non abbiano poi mai avuto tempo a riparare quella disgraziata rottura. Ma un giorno o l'altro andrò a chiarire questo importante fatto cogli occhi miei, e non mancherò o lettori di farvene consapevoli per vostra speciale edificazione.

Informato mio padre di questa catastrofe pensò

a consolarmene conducendomi un'altra sera a vedere il Saul di Alfieri.

Il Saul? Io ne sapeva a memoria le più belle scene, io lo credeva un prodigio dell'umano ingegno, e nessun migliore annunzio mi si poteva recare di questo.

Benchè le mie idee sull'arte drammatica fossero molto circoscritte, ad onta delle commozioni da me provate alla recita delle Furie di Medea non tralasciava di comprendere che quel dramma non era una cosa seria e che l'effetto che ne seguiva dalla rappresentazione era dovuto piuttosto ad un vulgare materialismo di scena, che non a vero merito di creazione intelligente.

Ma se quel dramma di mediocre levatura mi aveva tanto commosso che non doveva essere del Saul capo d'opera del tragico astigiano?

Il teatro era vuoto come all'ordinario: più vuoto che nella sera di Stenterello col parapioggia nel palazzo reale di Corinto.

Comincia la tragedia... Zitti tutti: è Davide che parla: Silenzio!...

Il primo atto fu ascoltato senza applausi. Anche io, senza saperne il perchè, non mi sentii volontà di applaudire come al primo atto della battaglia col drago; e ciò mi sorprese non poco.

Venne il secondo. I discorsi di Saul che io sapeva a memoria non mi rapirono. Quelli di Da-

vide mi parvero lunghi; e poco più, poco meno, fu una medesima istoria nell'atto terzo malgrado i canti lirici con preludii di chitarra che doveva passare per arpa. Si facevano immense lodi; non si cessava di ammirare da tutte le parti la sublimità della tragedia; ma erano atti di ammirazione accompagnati da sbadigli.

Nell'atto quarto la scena di Achimeleh fu applaudita. Il pubblico ha sempre un gusto matto quando vede a strapazzare qualche prete impostore: e per verità che sublimi versi e che magnifici strapazzi son questi:

Or d'onde in voi, d'onde pietade? in voi
Sacerdoti crudeli, empi, assetati
Di sangue sempre. A Samuel parea
Grave delitto il non aver io spento
L'Amalechita Re coll'armi in mano
Preso in battaglia, un alto re, guerriero
Di generosa indole ardita e largo
Del proprio sangue a pro del popol suo.
. . . . Reo di coraggio
Parv'egli al fero Samuel: tre volte
Con la sua man sacerdotale il ferro
Nel petto inerme ei gl'immergea; son queste
Queste son, vili, le battaglie vostre.
Ma contro il proprio re chi la superba
Fronte innalzar si attenta, in voi sostegno
Trova e scudo ed asilo. Ogni altra cura
Che dell'altare a cor vi sta. Chi siete,
Chi siete voi? Stirpe malnata e cruda
Che dei perigli nostri all'ombra ride,
Che in lino imbelle avvoltolati ardite

Soverchiar noi sotto l'acciar sudanti,
Noi che fra il sangue, il terrore e la morte
Per le spose, pe' figli e per voi stessi
Meniam penosi, orridi giorni ognora.
Codardi or voi men che oziose donne
Con verga vil, con studiati carmi
Frenar vorreste e i brandi nostri e noi?

Questi versi in tutti i teatri, bene o male recitati, io li vidi sempre coperti di frenetici applausi.

Ma in Asti, partito Achimeleh, tutto ritornò quella sera in profondo silenzio e non bastò la scena del delirio a ravvivare nel quinto atto l'attenzione degli spettatori, che stavan lì freddi ed immobili come l'ombra di Samuello che nessuno sapeva dove diamine fosse.

Calato il sipario, scoppiarono immensi applausi, si vollero sul palcoscenico due o tre volte gli attori; e tutti uscirono dal teatro dichiarando altamente che una cosa più bella non si poteva vedere, e che avevano passata una sera stupenda.

Io era pieno di confusione e di avvilimento. Mio padre mi chiedeva se mi era divertito. Io rispondeva di sì. Ma non poteva negare a me stesso che mi era molto annoiato; e mi sono accorto che tutti quelli che parlavano di *sera stupenda* erano ipocriti alla mia foggia. I poveri galantuomini si erano annoiati e non osavano

confessarlo, anzi affermavano il contrario. Oh! come andava questa faccenda?

Passai tutta la notte a domandare a me stesso il perchè avessi provato così piacevoli commozioni alla rappresentazione della barocca Medea, e mi fossi così poco divertito alla recita del Saulle capo d'opera della scena italiana.

Questo perchè non mi riuscì, per allora, di trovarlo; e per darmi pace dovetti conchiudere che io era un asino.

Non dirò che in questa conclusione non vi fosse qualche verità; ma vi era pure qualche altra cosa non men vera da prendere in considerazione; e quello che non seppi raccapezzare allora voglio un po' cercare se arrivo ad esprimerlo adesso.

In generale le tragedie di Alfieri mancano di azione dalla quale emerge principalmente l'effetto drammatico. Il merito di Alfieri è di un ordine superiore al macchinismo teatrale; è gagliardia di pensiero, è efficacia di parola, è verità di affetto, è splendore di verso, è rivelazione della natura, è impeto del cuore, è lampo di creazione.

Questa mancanza di azione si fa scorgere principalmente nel Saulle in cui il primo è atto di sterile protasi, e tutti i personaggi non sono che interlocutori subalterni per mettere in rilievo la biblica maestà del Re di Giuda.

Quel Davide che nulla opera mai, e che al mo-

mento della battaglia fugge dal campo perchè bagnato di sangue sacerdotale, è personaggio di nessun rilievo.

Micol, da nessun altro desiderio animata che da quello di seguire lo sposo, non può che passare inosservata.

Tutti gli altri, compreso Achimelech, son poco o nulla.

Alfieri, se lo avesse voluto, non avrebbe mancato di punti drammatici che la storia così opportunamente gli somministrava. L'avventura della caverna di Engaddi in cui Davide tagliava colla spada un lembo del regal manto di Saul, è drammatica situazione. Non esposta con lungo discorso, ma posta in azione con efficaci tratti, sarebbe stata scena di grandissimo effetto.

L'evocazione di Samuello per opera della maga di Endor qual altra terribile situazione non avrebbe somministrata alla mente di Alfieri se avesse voluto lasciarla spaziare nei vasti campi dell'immaginazione!

Ma Alfieri ebbe tutt'altro e ben più vasto concetto.

Come Michel Angelo raccoglieva nella statua di Mosè tutto lo spirito della Genesi, voleva Alfieri nel personaggio di Saul raccogliere tutto lo spirito dei Re e dei Profeti.

Saulle non è creazione greca nè romana: non

havvi l'ispirazione di Sofocle e di Euripide: domina in essa il genio di Shakespeare.

È il cuore dell'uomo tormentato dai rimorsi e sostenuto dall'orgoglio, dell'uomo in perpetua lotta con sè medesimo fra contrarii affetti da cui è tratto sino al delirio, che Alfieri volle rappresentare con divini versi. Egli ci pone sotto gli sguardi il leone di Giuda che voltola la superba criniera nella polve, e rugge di dolore, e cerca indarno la morte.

Qual fosse questo Re percosso dall'ira dei sacerdoti e dalla folgore del Dio degli eserciti lo dice Alfieri per bocca stessa di Saul.

E che? Celarmi
L'orror vorresti del mio stato? Ah s'io
Padre non fossi come il son pur troppo!
Di cari figli... or la vittoria e il regno
E la vita vorrei? Precipitoso
Già mi sarei fra gli inimici ferri
Scagliato io, da gran tempo; avrei già tronca
Così la vita orribile ch'io vivo.
Quant'anni or son che sul mio labro il riso
Non fu visto spuntare? I figli miei
Ch'amo pur tanto le più volte all'ira
Muovonmi il cor se mi accarezzan... Fero
Impaziente, torbido, adirato
Sempre, a me stesso incresco ognora e altrui;
Bramo in pace far guerra, in guerra pace:
Entro ogni nappo ascoso tosco io bevo;
Scorgo un nemico in ogni amico; i molli
Tappeti assiri ispidi dumi al fianco
Mi sono, angoscia il breve sonno, i sogni
Terror. Che più? Chi 'l crederìa? Spavento

M'è la tromba di guerra; alto spavento
É la tromba a Saul. Vedi, se è fatta
Vedova omai di suo splendor la casa
Di Saul; vedi se omai Dio sta meco.
E tu, tu stesso (ah ben lo sai) talora
A me qual sei caldo verace amico
Guerrier, congiunto e forte duce e usbergo
Di mia gloria tu sembri e talor vile
Uom menzogner di corte, invido, astuto
Nemico, traditore...

Ma il ritrarre con pochi e mirabili versi qual fosse Saul era assai meno difficile che non il mostrarlo in cinque atti consecutivi con drammatica prestanza, con efficacia di parole e di opere, di dialogo e di scena.

Questa immensa difficoltà ha superato Alfieri colla potenza del suo genio e coi miracoli dell'arte.

Ciò premesso, chi vorrà maravigliare che le moltitudini non si scuotano alla rappresentazione di Saulle, o si scuotano solo per complimento e per non mostrare che non comprendono?

Le bellezze dell'arte che consistono nell'interesse abilmente svolto da un domestico fatto onde è tenuta in sospeso sino all'ultimo la pubblica attenzione, sono bellezze facili a comprendersi e ad apprezzarsi, e che talvolta si apprezzano senza comprendersi; ma quelle che per essere comprese esigono profondi studii, mente acuta e squisito animo non son fatte per le moltitudini.

Di qui si capisce perchè io mi divertissi alle furie di Giasone per Medea scritte da chi sa quale disperato istrione, e sbadigliassi al Saulle di Alfieri benchè ne sapessi a memoria i migliori versi che non era in caso di apprezzare abbastanza.

E di qui si scorge come i Francesi, che non sanno la lingua italiana, meritano, se non altro, benigno compatimento, quando si addormentano alla rappresentazione di Saul e di Mirra, e si svegliano il giorno dopo per dirne roba da chiodi.

E chiodi sian pure, o signori. Ma chi meriterebbe di essere inchiodato?

CAPITOLO XXII.

Le vacanze — Bricconerie del tempo — Macelli gentili — Morte di Bolognina — Cena d'Atreo — Amor materno di una gallina — Voglio andare a caccia — Prima lezione — Un'offesa da cane — Il mio primo colpo di fuoco — Vendetta memoranda — La sepoltura del passero.

Finalmente quel doloroso anno scolastico fu anch'esso inghiottito dal tempo che tutto divora, a nessuno perdona, nemmeno a sè medesimo.

Ed è per noi fortunata ventura che il tempo segua immutabilmente le leggi a lui prescritte dalla creazione e non transiga mai con gli umani desiderii, altrimenti la nostra vita così breve diventerebbe brevissima.

Chi è di noi che nella impazienza di una aspettata gioia non avrebbe volentieri saltato a piè pari sui giorni che ci separavano dal felice adempimento del nostro voto? Chi è di noi che sotto il flagello di un dolore fisico o morale non avrebbe voluto che il tempo avesse le ali della folgore per portarsi con sè in un baleno ogni traccia del soffrir nostro? Chi è che nella penosa alternativa di un

timore o di una speranza non avrebbe volentieri sacrificato ogni ora ed ogni giorno di penosa incertezza per giungere in fretta alla risoluzione di un crudele enigma che doveva forse essere seguitato da una realtà più crudele?

Così è. Noi lamentiamo continuamente che la vita è un breve istante e, se fosse in poter nostro, questo istante medesimo non sarebbe più che una parola che fugge, che un sospiro che vola, che un lampo che è già dileguato.

Umane contraddizioni!

Verso il fine di agosto le sbarre del collegio si dischiusero per restituirmi all'aria aperta, alla libertà dei campi, alla dolcezza della patria e della famiglia.

E questa volta non era più per rimanervi qualche ora e riprendere incontanente le mal deposte catene; era per passarvi due mesi che a me pareva non avrebbero dovuto passare mai più; e se ne fuggirono in vece così presto che al primo di novembre non poteva persuadermi che il settembre e l'ottobre non mi avessero scroccate molte settimane.

Tutti i mali del collegio si dileguarono; la mia salute tornava ad essere vigorosa e fiorente. Mio nonno vedendomi a star così bene avrebbe voluto ricondurmi alla disciplina delle antiche lezioni; ma un anno di collegio mi aveva tolta gran parte

della passata docilità; e mio nonno colle sue lezioni, senza l'antico sussidio della bacchetta, mi pigliava soltanto quando poteva, cioè quando voleva io; la qual cosa indisponevalo grandemente contro l'educazione dei collegi. Povero nonno: se avesse saputo tutto!

Fra le gioie delle domestiche accoglienze dovette in quell'autunno mancare una interessante creatura che io mi affannai indarno per molti giorni consecutivi a cercare in terra, in cielo e in ogni luogo.

Colei, che aveva non piccola parte alle mie casalinghe tenerezze, si chiamava Bolognina.

Ne chiedo conto a mia mndre, e non ho che evasive risposte. Mi rivolgo a mio nonno; egli si soffia il naso, si accarezza la barba, e dopo essersi stretto nelle spalle, mi risponde in questa forma: *abiit, evasit, excessit, erupit;* e non seppi altro.

Vado dalle mie sorelle e domando: Bolognina dov'è? Esse guardansi in volto con aria d'intelligenza, sogghignano maliziosamente e non dicono una sillaba.

Allora compresi che vi era qualche mistero che si voleva occultare. Un mistero? Bisogna scuoprirlo a qualunque costo e mi impegnai ardentemente a cercarne le traccie.

Chiedo Bolognina a destra, domando Bolognina

a sinistra: tutto è silenzio: cerco nelle camere, passo dal piano terreno al primo piano, percorro le gallerie, discendo nel cortile, vado nel giardino: e di Bolognina nessuna notizia.

Mi impaziento, salto in collera, frugo tutti gli angoli, cerco nella dispensa, sotto la gronda, sul fienile, sotto i letti, sul castagno d'India, sotto la cappa del fornello, nella greppia, nella canonica... e Bolognina non si trova in alcuna parte... Oh! chi sa dirmi dov'è Bolognina?

Non facciamo sinistri giudizii, o signori. So anch'io che non vi sono molte persone, specialmente di quelle che appartengono al bel sesso, che si possano cercare nelle dispense, nelle greppie, sui tetti, sui fienili e specialmente sui castagni: ma Bolognina, debbo confessarvelo, era molto ghiotta del lardo, correva volontieri sopra i comignoli, e per pigliare un topo sarebbe andata sino a Sebastopoli. Una gatta simile non l'ho mai più veduta; e il nome di Bolognina, che aveva la povera bestia, era in grata memoria del medico Bologna che l'aveva regalata a mia madre.

Ho sempre amato molto gli animali; non tanto, come Michelet che ama persino con trasporto gli insetti, non esclusi quelli che nel mese di agosto si insinuano con notturna insidia sotto le agitate coltri; ho sempre amato molto gli animali, e il mio affetto per ogni specie di essere vivente fu sempre

spinto a tal segno che non si riuscì mai senza officioso inganno, a farmi gustare a tavola di un piccione, di un pollo, di un coniglio, nemmeno di un pesce che provenissero dal pollaio, dalla peschiera, dalla piccionaia della famiglia. Parevami e parmi tuttavia cotesto barbaro atto una violazione di ospitalità, un domestico tradimento.

In generale ebbi sempre ripugnanza a cibarmi di carni. Tutte le vivande che in tavola conservano l'apparenza di un animale a cui si è tolta la vita, mi destano ribrezzo. Per mangiare del pollo, della lepre, dell'anitra, è d'uopo che sian serviti in pezzi; s'io mi veggo dinanzi un cadavere, mi si sconvolgono i nervi e non posso più assaggiare che erbe e legumi.

Ho veduto una volta dinanzi al macello di Castelnuovo ad abbattere colla mazza una bovina. Quell'odioso spettacolo mi stette così profondamente impresso nell'anima che oggi ancora ne sento tutto l'orrore come se mi fosse presente.

Ogni volta che passeggiando nelle vicinanze di Torino mi avviene d'incontrarmi nel branco delle pecore o dei vitelli segnati colla lettera fatale che rivela la destinazione dei civici macelli, è per me funestissimo incontro.

L'uomo si pasce di distruzione; e non può conservare a sè la vita che togliendola altrui. Barbara legge; necessità spaventosa!

Ma queste sono cose troppo serie. Torniamo di grazia alla dileguata Bolognina.

Il proverbio dice che la curiosità è madre della scienza. Ciò posto io dovrei essere discretamente dotto perchè sono sempre stato discretamente curioso.

Per la qual cosa più si voleva cuoprir di mistero la disparizione di Bolognina che dopo Califfo era agli occhi miei la bestia più diletta di casa, e più io m'incocciava a voler trovare il bandolo di quei segretumi che in sostanza non erano altro che un benigno riguardo per i miei nervi troppo facili a commoversi.

Ecco la storia finale di Bolognina.

Costei, fra molte invidiabili qualità di cui andava fregiata, aveva pur quella di dare alla luce di quando in quando una bella e gagliarda prole che in perseguitare i topi sul granaio e in rubare il prosciutto in cucina seguiva, con universale applauso, le onorate traccie materne.

Nell'estate del 1813 Bolognina diventava madre per la quarta o la quinta volta di un bel paio di figliuoli che nati appena davano le più belle speranze per l'avvenire.

Uno era bianco maculato di nero; l'altro era nero maculato di bianco; occhi vivaci, orecchi intelligenti, code eloquentissime, erano in somma due gemelli da far invidia a Remo e Romolo, de-

lizia della famosa lupa di Roma, che portava nelle bestiali mammelle i destini del mondo e la gloria del Campidoglio.

Le mie piccole sorelle non è a dire come andassero liete di quella domestica fortuna; e incaricavano il mio buon nonno di darmene parte con molte altre notizie di non minore importanza.

Un giorno nel talamo di Bolognina si udiva qualche cosa di straordinario; sembrava che la madre si agitasse in modo affatto insolito e che uscisse dal suo labbro un cupo fremito misto di voluttà e di dolore che a tutti riusciva inesplicabile; fra quel fremere e quel agitarsi, un fioco lamento si udiva, un gemito, un pianto come di persona che soffrisse atroci spasimi e si sentisse mancare la vita.

Malgrado il naturale ribrezzo, corrono le mie sorelle in aiuto di chi soffre e di chi geme; giungono, guardano... oh vista! La torre di Ugolino non offrì mai più orrendo spettacolo, se è vero come Niccolini volle affermare, che il padre sotto la tortura del digiuno, divorasse disperatamente i proprii figliuoli.

Tutti i naturalisti hanno osservato come i gatti siano in modo straordinario animati dal sentimento della maternità, come nelle cure, nelle attenzioni, negli affetti verso la prole vincano ogni altro animale domestico, non escluso il cane.

Ma, per singolare contrasto, gli stessi naturalisti hanno pure osservato, che la gatta è l'unico animale che si cibi talvolta delle carni dei figli ancora lattanti.

Come ciò avvenga è un orribile mistero.

Qualche dotto zoologo non mancò di osservare che le gatte fossero spinte a quest'atto nefando da eccesso di amor materno. Per verità è una strana prova di amore quella di masticare e digerire l'oggetto amato. Ma la scienza lo dice e noi ci inchiniamo alla scienza.

Bolognina, infelicissima madre, amava forse quei due pargoletti che scioglievansi dal suo grembo, con quell'impeto furibondo di amore che accennano i naturalisti: forse era spinta da qualche rimorso per infedeltà coniugale; forse, novella Medea, aveva da compiere esecrate vendette contro qualche Giasone che le ruppe fede sui tetti: checchè ne sia le mie sorelle colsero Bolognina in *flagranti* a divorare la carne della sua carne, le viscere delle sue viscere.

Uno dei fratelli, il bianco, aveva già il petto squarciato; l'altro, il nero, aveva già lasciato in bocca alla madre una parte della schiena; e intanto la rea femmina portava il dente ora di qua, ora di là, con voluttà infernale...

Ahi! dura terra perchè non ti apristi?

In quel punto giungeva da Asti mio padre e nell'atto che scendeva da cavallo vedeva Bolognina sull'uscio di casa col muso imbrattato di sangue.

Le mie sorelle si affrettarono a partecipargli l'orribile avvenimento.

— Come, disse mio padre, quello è sangue dei figli da lei divorati?

— Sì, sì, risposero le sorelle.

E mentre così parlavano Bolognina andava raccogliendo coll'avida lingua sulle rosse labbra quel sangue tiepido ancora.

Mio padre non si potè contenere: diede immediatamente di piglio ad una delle pistole che portava in arcione, e gridando: muori, scellerata madre! la stendeva con sicuro colpo al suolo.

Così morì Bolognina! Tenere madri che non siete gatte piangete sull'orribile caso.

Ho udito più volte mio padre a raccontare questa dolente istoria non senza commozione.

E per avventura, a poco intervallo di tempo, un altro caso gli accadeva dello stesso genere che era precisamente il rovescio della medaglia.

Benchè poco si fermasse a casa mio padre si compiaceva pur molto del giardino che mio nonno con singolar cura coltivava.

Un giorno mentre stava passeggiando nelle ombrose aiuole vedeva la chioccia seguita da uno

stormo di pulcini ad invadere il seminato ed a scompigliare i fiori.

Piglia incontanente una verga e caccia via l'irrequieta famiglia.

La chioccia fugge la prima; ma i pulcini sono ancora indietro, quindi malgrado i minacciosi sibili dello scosso ramoscello torna la madre sulle sue traccie e conduce via una parte della errante prole.

Ma poco stante la chioccia si avvede che havvi ancora qualche smarrito pulcino il quale ha bisogno della protezione materna; e per la terza volta torna sotto la verga di mio padre il quale inavvedutamente la coglie per tal modo sul capo che la misera cade come percossa da colpo apopletico e muore.

Mio padre fu per molti giorni inconsolabile.

Per condurre a salvamento i figli, diceva egli, quella misera cadea vittima del materno affetto. Ed io barbaro, io la uccisi!... E ciò diceva con umido ciglio.

Dopo alcuni giorni egli dettava un epitaffio in versi per quelle due madri che avevano un medesimo fato per meriti così diversi.

Vicende del mondo! Chi sa, che la giustizia fra le bestie non si assomigli molto alla giustizia fra gli uomini!

Se volessi raccontarvi tutte le frascherie di

quelle vacanze mi porrei a rischio di cimentare la vostra sofferenza che, avendomi seguitato sin qui, deve esser grande. Mi viene tuttavia in mente un fattarello che mi par bene di non seppellirlo con molti altri nel gran pozzo delle umane dimenticanze.

Voi che leggete non siete mai andato a caccia? Non avete sulla coscienza il rimorso di qualche disgraziata pernice che sia caduta sotto i vostri colpi?

Poichè debbo confessarmi dirò schiettamente che mi sono provato anch'io a fare il cacciatore ventiquattr'ore, e che se non ho da render conto alla società nemmeno dell'orecchio di una mezza lepre, non posso dire lo stesso del sangue di un passero, di cui ho portato gran tempo l'impronta sulle mani ad onta di molte catinelle di acqua insaponata e di molte libbre di pasta di mandorle.

Vi ho parlato nel primo volume di Alessandro Aluffi che veniva a scuola con me da Don Nosenghi, il quale di quando in quando faceva pagare alle mie spalle gli spropositi suoi grazie alle larghe fibbie del padre e agli occhi furbi della cameriera.

Ora ch'io scrivo, quel Alessandro Aluffi diventò un Prevosto dabbene che non fece mai brogli in sacrestia, che si consacrò a pacifici e liberali

studii, e che se lasciasse passare la più piccola occasione di fare un po' di bene senza afferrarla prontamente si crederebbe in peccato mortale.

Ma nel tempo di cui parlo, prima dei quindici o sedici anni, il mio ottimo Prevosto era un demonietto in carne ed ossa che pareva chiamato a diventare tutt'altro che un mansueto servitore della Chiesa di Dio.

In tutti i giuochi di destrezza era sempre il primo; al pallone vinceva tutti; a correre pareva un daino; a saltare i fossi poteva sfidare tutti i capretti del paese; a rampicar sugli alberi i gatti gli cedevano il primato; ad attaccar brighe per ogni parola raccolta in su non era mai lento; a menar le mani in ogni buona occasione non se lo faceva mai dire due volte.

Per fortuna de' suoi avversarii portava, ad imitazione di suo padre, una coda lunga lunga che penzolandogli giù per la schiena gli spazzava l'osso sacro; e la prima cosa che si faceva, litigando con lui, era quella di impadronirsi della sua coda. Ma ad onta di questo vantaggio i suoi avversarii erano sempre sicuri che alla fine dei conti le beffe e le botte erano sempre per essi.

Con tutte queste belle qualità è inutile dirvi che egli andava a caccia, e che il fucile contro le pernici e le quaglie lo adoperava con rara disinvoltura, non senza avere di quando in quando

qualche briga coi gendarmi per mancanza del voluto permesso, e qualche rabbuffo dai padroni dei campi che invadeva per seguitare le passere, e qualche volta per amoreggiare colle galline.

Per quel genere di barbaro divertimento io non mi sentiva punto inclinato; ma il caso volle che in quelle vacanze mi capitasse per mano il Pastor Fido e che mi innamorassi del carattere di Silvio e delle sue pellegrinazioni boschereccie. Questi versi mi suonavano piacevolmente sulle labbra:

Ite voi che chiudeste
L'orribil fera a dar l'usato segno
Della futura caccia, ite svegliando
Gli occhi col corno e con la voce i cori:
Se mai fu nell'Arcadia
Pastor di Cinzia e de' suoi studii amico
Cui stimolasse il generoso petto
Cura o gloria di selve
Oggi il mostri; e me segua
Là dove in picciol giro
Ma largo campo al valor nostro è chiuso
Quel terribil cinghiale
Quel mostro di natura e delle selve
Quel sì vasto e sì fiero
E per le piaghe altrui
Sì noto abitator dell'Arimanto
Strage delle campagne
E terror dei bifolchi. Ite voi dunque
E non sol precorrete
Ma provocate ancora
Col rauco suon la sonnacchiosa aurora.

Quantunque nei vigneti di Castelnuovo non passeggiasse alcuna *orribil fera* e non vi fosse *terrore dei bifolchi* altro che la gragnuola in estate e il gelo in primavera, io mi persuadeva che se non andava a caccia anch'io come tanti altri il *noto abitator dell'Arimanto* si sarebbe burlato della mia dappocaggine; per la qual cosa feci divisamento di offrirmi compagno ad Alessandro, non per invader l'Asia e far guerra a Dario, ma per saltar fossati e conquistar tordi a scapito delle gambe e a benefizio della padella.

Con questo eroico intendimento mi armai di un fucile che mio padre teneva nella sua camera, e mi recai dall'amico per pregarlo a pigliarmi seco e ad essermi duca e maestro nel novello agone.

Alessandro mi ricevette con sussiego; mi lasciò esporre la mia preghiera, poi mi disse: Tu vuoi andare a caccia? Sai tu prima di tutto come si fa a caricare il fucile?

— Veramente non vi ho ancora pensato: ma tu mi insegnerai.

— E quando il fucile è carico sai tu come si fa a spararlo?

— Oh! per questo ho veduto molte volte: si tocca il grilletto e via la botta.

— Ma a mirar diritto e a dirigere il colpo sei tu capace?

— Se non son capace io, sarà capace il fucile

che è fatto per questo. E poi, quello che non so, mi farai tu il piacere di insegnarmelo.

— Per questo son pronto a darti sin d'ora la prima lezione. Aspetta un momento.

E ciò dicendo pigliava il mio fucile e mi invitava a discender seco nel giardino.

Dopo aver guardato un poco sui nocciuoli e sulle pesche, mi disse: Vedo che non vi è nemmeno un passero: poco importa; piglia il tuo berretto e gettalo in aria, in su in su quanto più ti è possibile; io farò conto che sia un volatile e vedrai come si pigliano al volo gli uccelli.

Per dare una prima prova di docilità al compiacente maestro io mi tolsi dal capo il berretto e, come egli disse, lo gettai in su in su con tutta la forza del mio braccio.

Alessandro sparò subito il fucile contro quello strano uccello il quale cadde al suolo bersagliato da trenta o quaranta pallini che lo ridussero in miserando stato.

— Va a prender l'uccello, diss'egli, vedrai che è morto; ed era morto davvero!

Stetti tre o quattro minuti col mio povero berretto in mano guardandolo per dritto e per traverso in atto d'uomo che non sapeva bene se doveva ridere o se doveva piangere. Io non faceva nè l'uno nè l'altro; il mio volto era come una di quelle giornate di agosto in cui sembra che piova e faccia sole.

— E che fai lì così ingrugnato? mi disse Alessandro. A che cosa pensi?

— Penso, io risposi, a ciò che mi ha costato la tua prima lezione. Se tutti gli altri insegnamenti che vuoi darmi dovessi pagarli nella medesima proporzione dubito che andrei presto in malora.

Mentre, colla testa bassa e cogli occhi sul berretto, io diceva queste parole, capitava saltellando il cane di Alessandro chiamato dal colpo del suo padrone. Vedendomi in mano quell'arnese crivellato di proiettili e sentendo l'odore della polve, quella screanzata bestia, senza chiedermene il permesso, diede a quell'arnese una buona morsicata, se lo pigliò fra' denti, poi se lo pose sotto le zampe e traendolo di quà e di là con un gusto tutto suo, finì per acconciarmelo così bene che da berretto nuovo che era due minuti prima, diventò due minuti dopo uno straccio così sudicio che *Trin Tran* non lo avrebbe preso per fare una parrucca al diavolo.

Alessandro si mise a ridere cosi forte che il suo codino se ne sentì commosso e ciondolando come un pendolo sopra la schiena sembrava che ridesse anch'egli.

Per amore o per forza, dovetti mettermi anch'io di buon umore; e si conchiuse di comune accordo che nel successivo giorno si sarebbe andato insieme a cacciare la lepre nei campi della Palazzina...

Come Dio volle il buon nonno non si accorse del tolto fucile e mia madre non fece attenzione al dileguato berretto, così che all'indomani spuntando l'aurora, potei trovarmi, senza impedimento nel prato di Don Carlo Ratti dove non tardò ad arrivare Alessandro col suo fucile e col suo cane secondo gli stabiliti accordi.

Quel cane era di razza danese con belle macchie sulla schiena e si chiamava *Soleur*. Io non fui mai nemicissimo dei cani, chiedetene agli autori, ai poeti, ai comici, ai cantanti, che ho tante volte giudicati caritatevolmente nel *Messaggiere Torinese*, ma per rispetto della verità sono costretto a dire che cane più sguaiato e più protervo di quel *Soleur* non l'ho mai più veduto.

Appena mi adocchiò di lontano mi saltò addosso per pigliarmi il berretto di mio padre che aveva surrogato a quello del giorno prima; ma siccome io me lo teneva bene in capo con tutte due le mani, e il suo padrone gli regalava un calcio coll'onesta intenzione di insegnargli la creanza, per questa volta la mia testa si trovò discretamente protetta; ma ciò non accadeva senza che Soleur digrignasse i denti, e guardandomi con occhio torvo, e dimenando il capo, mi dicesse: tu me la pagherai!

Dal prato di Don Carlo pigliammo la via del Tovetto e ci ponemmo nei boschi della Palazzina

dove camminammo per più di due ore fra le spine e gli sterpi senza trovar altro che qualche disgraziata lucertola che serviva di amabile distrazione ai denti di quella mala bestia che si chiamava Soleur.

Uscendo dai boschi apparve sopra una frasca della ripa un uccellino così piccolo che pareva una farfalla, il quale vedendomi col fucile, mi volgeva la coda e la scuoteva in modo così strano che pareva proprio una sfida a me diretta.

— Su via, disse Alessandro, non vedi che quella bestiuola t'insulta? falle pagàr cara la sua tracotanza.

Detto, fatto: mi posi al volto il fucile e feci fuoco.

Quel birbo di uccello mi spifferò immediatamente sul viso un gorgheggio che parve una risata; poi aprì le ali e se ne andò pe' fatti suoi.

Soleur si piantò davanti a me autorevolmente sulle sue quattro gambe; poi scrollò il capo, guardò il padrone, e tirò via con un'aria di disprezzo che avrebbe umiliato un imperatore.

Intanto Alessandro mi disse: Guarda, guarda, il tuo uccellino si andò a posare su quella pianta di fico. Ed io corsi difilato verso la pianta.

Quando mi parve di essere a buon tiro appressai il fucile per pigliare la rivincita; ma l'uccello mi fece una riverenza e se la svignò senza volermi dar tempo di ucciderlo.

Soleur tornò a guardarmi come sopra.

L'indiscreto fringuello si fermò alla distanza di cento passi sopra un albicocco in regione di Carlevero; ed io pieno di stizza gli corsi dietro; ma quando gli stava omai vicino mi rifece la prima riverenza e volò sopra un pero cotogno nel territorio di Agliano.

Soleur questa volta mi passò in mezzo alle gambe e colla coda mi diede una sferzata sui polpacci che mi rammentò le antiche carezze di Don Nosenghi.

Stizzito come una biscia seguitai l'uccello sul territorio di Agliano risoluto di ammazzarlo a qualunque costo; ma la maliziosa bestiolina volando dal pero alla mela, dal pruno al mandorlo, dall'orno alla quercia, trovò il modo di farmi correre per tutti i colli di Agliano e di condurmi niente meno che nella valle di Montegrosso.

Io era così inferocito dietro quella iniqua bestia che per averla morta non so che cosa avrei fatto. Per una penna di quell'uccellino avrei dato tutte le aquile del Taigeto e gli avoltoi del Caucaso.

Finalmente mi parve di essere a buona portata; l'istante della vendetta era giunto; sparai... Ed ecco dal fulminato albero cadere al suolo la preda.

Grido vittoria: corro per pigliare l'uccello... Dov'è? Ahi lasso! L'uccello è volato via più al-

legramente di tutte le altre volte. Ciò che cadeva dall'albero era una foglia.

Rimasi cogli occhi immoti e colla bocca aperta.

Soleur mi vide in quell'atteggiamento di Don Bartolo e per recitare la parte di Figaro sapete quello che fece lo scellerato? Si avviò alla mia volta con una gravità da Senatore romano, poi quando mi fu da presso alzò la gamba... Io mi ritirai prontamente; ma non era più in tempo; i miei piedi erano già spruzzati di un tiepido umore che non era zampillo del castalio fonte nè pianto dell'aurora.

Come rimanessi non è mestieri ch'io ve lo esponga; voi che avete gl'intelletti sani intendete meglio ch'io non ragiono; basterà dire che essendo già più che il mezzo giorno ed avendo camminato sei ore consecutive di valle in monte e di monte in valle mi sentii così stanco e affaticato che dovetti ritornare sui miei passi maledicendo tutti gl'uccelli piccoli e grossi dal cardellino sino allo struzzo.

Mi arrampicai con santa rassegnazione per la diabolica salita di Agliano e quando giunsi alla cima trovai Alessandro seduto all'ombra di un salice che se ne stava tranquillamente in compagnia di Soleur a divertire il dente sopra un pezzo di arrosto che con precauzione da cacciatore si era portato nel carniere.

La vista di quell'arrosto mi ricordò che io non aveva fatto colazione e che era già passata l'ora del pranzo; e come fosse eloquente quel doloroso ricordo lo dicano per me tutti quelli che hanno provato almeno una volta nella vita che cosa siano i latrati di una pancia vuota.

Alessandro fu buon compagno. Si accorse al mio sguardo dello stato del mio ventricolo e mi porse l'ultimo pezzo d'arrosto che gli rimaneva; ma il credereste? Quella mala semenza di Soleur se ne avvide e prima di passare nella mia mano il pezzo di arrosto già era disceso nella sua gola.

Alla stanchezza, all'umiliazione si aggiunse incontanente la fame; e con queste tre compagne al fianco mi riposi con Alessandro e Soleur sopra la strada di Castelnuovo.

Discendendo da Agliano, in capo alla via che si stende in due parti, eravi a quel tempo una chiesetta campestre dedicata a San Bernardino.

Ora quella chiesetta fu ingoiata anch'essa dal secolo divoratore. Poco mi preme a dir vero che i Bernardi e i Bernardini, siano pur santi o beati, abbiano o non abbiano cappelle sulle pubbliche vie; ma stammi in cuore l'affetto delle cose antiche, e quando in loco dove sorgeva ne' scorsi tempi un edifizio, una colonna, una pianta, trovo una rovina, mi sento stringere il cuore e inumidire le ciglia.

Giunti noi tre, Alessandro, Soleur ed io in prossimità di quella cappella mi sentii così stanco che dovetti sedermi sul muricciuolo del breve portico.

Alessandro si assise anch'egli al mio fianco; ma Soleur era un cane scomunicato che non aveva rispetto alle chiese, nè venerazione pei santi; e dopo avermi data un'occhiata beffarda sui calzoni che erano tuttavia umidi, e il marrano sapeva perchè, saltava nel vicino podere battendo la campagna in su e in giù secondo l'usanza dei pari suoi.

Io vedeva con piacere quella perversa bestia allontanarsi da me; tanto era il dispetto che Soleur mi aveva destato, che io, di natura tutt'altro che permalosa, mi sentiva un solletico indefinibile di chiedergli conto, senza sapere in qual modo, dei crudeli insulti che mi aveva fatti.

Tutto ad un tratto Alessandro si alzava, prendeva lo schioppo e diceva: Guarda, guarda, Soleur ha segnato una pernice. Sta attento, sai; io farò il mio colpo: in caso che sbagliassi tu farai subito il tuo. Hai capito?

— Ho capito, io risposi; e pigliato l'archibugio discesi adagio adagio nel campo per fare la parte di supplimento che mi veniva affidata.

Quando Soleur vide a giusta distanza il suo padrone fece un balzo verso il povero uccello che da qualche minuto stava fissando con due occhi

di bragia. L'uccello si alzò a volo ed Alessandro gli scaricò sopra il fucile.

La pernice fece la figura del fringuello: andò per la sua strada come se nulla fosse.

Alessandro allora si mise a gridare: A te, a te!

— Debbo proprio tirar io?

— Sì, presto.

E obbedii.

A quel colpo un grido di allarme scoppia improvvisamente; era un grido non umano ma canino; un grido che non aveva niente che fare colla pernice che più tranquilla che mai fendeva i campi del firmamento.

Dopo quel grido di cane odo un altro grido di sorpresa e di dolore che veniva da altra parte, ed era un grido d'uomo.

Mi guardo attorno, pieno di sospetto, e vedo Alessandrõ battere i piedi con molta collera, e vedo pur Soleur in strano modo voltolarsi macchiando il suolo di sanguigne strisce.

Quel sangue non era della pernice! Di chi era dunque?... Fatto sta che io tirando in aria all'uccello avevo colto in terra Soleur nella radice della coda, proprio nel bel mezzo del polo artico.

Alessandro, scagliando contro di me cento improperii, estraeva un bianco fazzoletto e asciugava le ferite di Soleur con fraterna misericordia.

Il sangue sgocciava allegramente; il fazzoletto

di Alessandro già ne era tutto inzuppato; Soleur sospirava e piangeva... Quei sospiri e quelle lagrime eran lì per trafiggermi il cuore, ma guardai le mie brache, interrogai il mio stomaco, portai la mano al berretto di mio padre, e mi sentii libero da ogni rimorso per quel ferimento involontario che nell'art. 600 il Codice Penale non ha contemplato.

Tanto fa, diss'io, la giustizia nel mondo non v'è sempre per gli uomini, ma per i cani sembra che ci sia. Ora fra me e Soleur tutto è saldato; fatti bene i conti siamo a pace.

Dopo quel giorno nè io cercai più Alessandro per andare a caccia, nè Alessandro si è mai più sognato di venirmi a cercare.

Soleur sopravvisse alle gloriose ferite; ma rimase storpio in una gamba di dietro. Con tutto questo egli ne ebbe ancora tre a sua disposizione per tutta la vita; e fu più ricco di me che in piena salute non potei mai averne che due.

Per terminare le mie avventure di caccia dirò che qualche anno dopo ripresi il fucile per bersagliare uno stormo di passeri i quali, dentro una folta siepe di nocciuoli, facevano un guazzabuglio infinito.

Ne ho ferito uno; corsi a raccoglierlo; era agonizzante, e dopo alcuni aneliti spirava nella mia mano.

La vista dei patimenti estremi di quella povera bestia mi turbò l'anima così profondamente che di caccia non volli saperne mai più; e presi questo barbaro passatempo in tale abborrimento che ne' miei poderi non volli mai permettere, nè permetto pur mai a chicchessia di togliere la vita a qualunque animale.

A quel passero alzai una tomba sotto l'*Ambra* mentre si inghirlandava di fiori e spargeva intorno soavi profumi.

CAPITOLO XXIII.

Fo il pescatore — Piglio un pesce di nuovo stampo — Le rane e San Bartolomeo — Il diavolo a scuola — Una spedizione acquatica — Battaglia in un pantano — Due selvaggi nel deserto — Il prete e la pastorella — Mia riconciliazione con le bestie.

« Sogna il guerrier le schiere
« Le selve il cacciator
« E sogna il pescator
« La rete e l'amo.

Questi quattro versi tolti in prestito a Pietro Metastasio voglion dire che gli uomini sognano la notte ciò che hanno in pensiero nel giorno, ed io li ho messi qui per avere un pretesto qualunque di raccontarvi che in quelle benedette vacanze, dopo aver sognate le selve e la caccia, sognai i fiumi e la pesca.

Ma fare il pescatore a Castelnuovo Calcea era cosa molto più seria che farvi il cacciatore. La ragione principale era questa che dei campi e delle selve per inquietare le passere e le lepri non ne mancavano, ma dei laghi e dei fiumi, per pescar trote e anguille, sopra la punta delle mie colline Dio si era dimenticato di crearne.

Questo torto della Provvidenza io non sapeva accettarlo con rassegnazione; e più volte al giorno andava chiedendo a me stesso il perchè dovesse il Tanaro bagnare le mura d'Asti e non esser cortese nemmeno di una goccia d'acqua al campanile di Castelnuovo.

Questo perchè nel mio piccolo cervello lo cercava indarno; e non trovandolo mi impazientava; e il Tanaro intanto continuava il suo corso verso Alessandria senza curarsi delle mie ricerche e delle mie impazienze.

La qual cosa molti e molti secoli prima capitava, come ci assicura la Bibbia, a quel buon uomo di Giobbe sopra il suo glorioso letamaio. Chiedeva Giobbe notte e giorno al Signore perchè lo avesse tratto dal materno alvo per condannarlo al dolore, alla miseria, all'immondezza, alla tomba. Il Signore non rispondeva e Giobbe insisteva giorno e notte nelle sue domande. Finalmente vedendo che il Signore era più ostinato a non rispondere che lui Giobbe a interrogare, si accorse la creatura della polve che tutto quello era tempo perduto, e picchiandosi il petto alzò gli occhi al cielo, e convinto della sua nullità, baciò la mano che lo percosse.

Io feci tutto il contrario di quell'ottimo servo di Dio; e, in vece di rassegnarmi e di picchiarmi il petto, conchiusi che se a Castelnuovo non vi

erano laghi nè fiumi, non mancavano fossi e pantani, e che avrei pescato in ogni modo ed a qualunque costo.

Parmi di avervi detto già prima che a Castelnuovo sorge un ponte, di antica costruzione, sopra un fossato che un tempo circondava il castello; il qual ponte, che ora termina sulla piazza parrocchiale, si stendeva anticamente dalle mura del castello sino alle esterne palizzate.

Di quel fossato non havvi più attualmente che una parte la quale in vece di servire come una volta alla prepotente dominazione di ribaldi feudatarii, serve ad abbeverare gli armenti dei contadini, e ad allestire il bucato delle propinque famiglie.

Come Cristoforc Colombo pensava a costruire un nuovo mondo sull'oceano, io mi posi in capo di fare una ottava meraviglia di quel povero fosso ed armato di una canna, di un filo, e di una spilla ricurva salii sul ponte e mi provai a turbare la quiete di quei pacifici abitatori di palude che da tempo immemorabile non videro mai nelle torbide loro acque amo nè rete.

Io credeva che dove è acqua dovessero per necessità esser pesci; ed in questa fiducia mi poneva a cavalcioni del ponte, e senza curarmi dei raggi del sole che sul meriggio mi flagellavano il capo e il dorso, mi ostinava per molte ore di seguito

a chiamare i pesci a mordere nella perfida spilla che usciva fuori insidiosamente dalla pancia di un lombrico.

Ma i pesci non si movevano, la spilla danzava indarno a fior d'acqua, e il lombrico si andava consumando inutilmente fra gli scaglioni del ponte e gli spini e le ortiche che cresceanvi al piede.

Io era fremente, e quasi quasi l'ostinazione dei pesci mi riconciliava colla malizia di Soleur il quale si burlava di me, è vero, ma non si rendeva invisibile, e consentiva a pigliarsi una schioppettata nel mappamondo.

Spesi tutto il giorno in quella disgraziata impresa; e già era in punto di rompere la canna e di calpestare spilla, filo e lombrico allorchè mi parve di veder l'acqua lievemente agitata... è qualche cosa che guizza sicuramente... Aguzzo lo sguardo, scuoto la canna con destrezza particolare, la lenza sfiora tranquillamente la superficie delle onde, il lombrico fa mostra lusinghiera della sua coda come farebbe della sua bruna chioma una bella fanciulla... il pesce si slancia, apre la bocca, morde e su ad un tratto la canna... Oh potenza di Dio! Il pesce non è un pesce: è un grosso ranocchio che mi stende sul muso le sue quattro zampe con un *coach* così madornale che avrebbe fatto invidia a tutte le rane dell'Egitto nei tempi di Faraone.

Io mi stava stupefatto a guardare quella strana pesca, allorchè passava sul ponte Francesco Aluffi di nostra antica conoscenza:

— Oh! uh! diss'egli, tu sei un abile pescatore.

— Le pare? diss'io tutto confuso.

— Una curiosa bestia davvero, soggiunse Aluffi; poi stendendo la mano ed atteggiandosi da Gustavo Modena disse al ranocchio:

Rana coaxando studiosa quid agmina turbas?
Ni subito taceas Bartolomeus eris.

All'udire quei versi, che intesi poco, io ripigliai: Di grazia signor Francesco Aluffi vorrebbe spiegarmi che cosa abbiano a fare colle rane i Bartolomei?

— Hanno tanto a fare che sono quasi una medesima cosa. Tu sai che San Bartolomeo era un gran santo.

— E le rane, perdoni signor Francesco, sono sante anch'esse?

— Non lo sono, ma meriterebbero di esserlo.

— Oh stiamo a vedere che coteste sgualdrine fanno miracoli, e che il Papa un giorno o l'altro le dovrà mettere nel tabernacolo.

— Non confondiamo Papa e rane, sgualdrine e tabernacoli. Ragioniamo seriamente.

— Ragioniamo pure.

— Sai tu come è morto San Bartolomeo?

— Sarà morto come si fa a morire: avrà cessato di vivere come i re e le oche, come i grilli e gli imperatori.

— Che oche! che grilli! San Bartolomeo morì scorticato.

— Oh pover'uomo!

— La qual morte essendo quella delle rane che Dio ha condannate ad essere pelate vive per i nostri minuti piaceri, ne segue che il poeta latino ha detto alla rana, con una figura rettorica molto opportuna, che se non cessava subito di gracidare le sarebbe toccata la bella cerimonia che venne fatta a San Bartolomeo.

— Ho capito perfettamente: *Bartolomeus eris!*

— Sai tu, ripigliò il signor Aluffi, chi è l'autore di quello stupendo distico?

— Io direi che è maestro Stoppino.

— Tu diresti male. L'autore di quel distico è il diavolo. E fece subito il segno della croce.

— E in quale occasione, io soggiunsi, sua maestà satanica ha fatto questi bei versi?

— Ascoltami. Una volta vi era uno scuolaro il quale faceva tanto bene i suoi lavori latini e italiani che il primo posto era sempre suo. I compagni schiattavano d'invidia, tanto più che quello scuolaro aveva il vizio della superbia, che il maestro pensò di castigare; e l'occasione non ebbe a mancargli.

— Eh già per i castighi non mancano mai occasioni; se fosse per premii è un'altra cosa.

— Non interrompermi e ascolta. Convien sapere che quello scuolaro valente in tutto non lo era egualmente nei versi latini; così che il maestro per lavoro dei posti volle un giorno che si facessero due versi latini sopra alcune maledette rane che da una vicina palude col molesto gracidare disturbavano la scuola. Il povero fanciullo si accorse subito che il banco dell'asino lo aspettava, e nell'impeto dell'offeso orgoglio sclamò: Se non m'aiuta il diavolo sono perduto.

Il diavolo udì quelle parole e comparve, sotto il banco al disgraziato scuolaro.

Quale intelligenza seguisse fra loro non saprei dirlo: fatto sta che da sotto il banco il diavolo si accostò bel bello all'orecchio dello scuolaro, e gli zuffolò dentro quei due versi del Bartolomeo, mercè i quali anche quella volta il primo posto non gli potè essere involato.

Ma sai tu quello che avvenne?

Il diavolo prima di lasciare la scuola stampò sulla fronte allo scuolaro un ranocchio del colore del zolfo e della pece, largo come la sua mano, che dovette portare impresso tutta la vita!...

E qui il signor Francesco parve turbarsi e fece un altro segno della croce; poi ricomponendo il volto mi regalò un benigno sorriso e mi disse: Su

via, piglia molte rane che faranno buon brodo — e brontolando non so quale preghiera contro gli spiriti immondi se ne andò pei fatti suoi.

L'ultimo consiglio mi piacque. Oh, perchè, dissi io, giacchè a Castelnuovo non vi sono tonni e merluzzi non mi contenterò di pescar ranocchi che fanno buon brodo e sono prossimi parenti di San Bartolomeo?

Tornai all'indomani sul ponte coll'idea fissa del brodo, e pigliandomi fra le gambe il parapetto, mi posi col mio bravo lombrico forato nella pancia a recitare coi ranocchi la parte delle notturne civette coi giovani studenti i quali vanno più volentieri al passeggio che alla scuola.

Ma i ranocchi quel giorno si mostrarono più furbi degli studenti; e per quanto mi tremolasse in mano la canna, il filo saltellasse maestrevolmente, e il mio lombrico facesse alla vista del popolo gracidante le più seducenti smorfie che si potessero immaginare, quel popolo anfibio pareva indovinare che gatta ci covava e non apriva la bocca per entrare nella pentola.

Già molte e molte ore erano passate, e già la costanza, che è suprema virtù degli amanti e dei pescatori, mi abbandonava allorchè veniva in mio soccorso *Trin Tran* che dall'alto della piazza stava osservando la mia sventurata ginnastica.

— E che fa ella signor Angelo? mi disse il fido

compagno dei burattini, degli incantesimi e delle benedizioni colla scopa. Mi pare che sia in collera colle rane quest'oggi?

— Affeddiddio sono proprio in collera; è da questa mattina che sto qui per infilzarle, e le mariuole mi guardano e mi fanno le corna. Se sapessi come vendicarmi!

— Per vendicarsi bisogna pigliarle e farle friggere.

— Dici bene: pigliamole e friggiamole.

— Ma con quella canna da bovaro e quel filo da legar polpette sarà facile che le rane tirino lei nel fosso e non che ella tiri le rane sul ponte.

— Dici bene anche questa volta: ma come si fa?

— Bisogna aver coraggio ed attaccarle corpo a corpo nelle loro fortificazioni.

— Oh diavolo! e in qual modo?

— L'ora è tarda, e questo non è loco opportuno. Domani dopo mezzogiorno passerò in casa sua, la condurrò con me a Corte e le prometto che alla sera torneremo a casa con tante rane da empierne dodici marmitte.

Accettai la generosa esibizione. Nel domani, all'ora concertata, ci mettemmo in via per il grande conquisto, e ricalcammo proprio la strada di quella notte in cui, *Trin Tran* vestito da diavolo ed io da console romano, facemmo la stu-

penda prova contro le streghe del gran noce della valle.

Ma allora era notte e questa volta era giorno; allora si trattava di streghe, e questa volta si trattava di rane; quindi, filosofi entrambi, si tirava innanzi senza badare a sinistri augurii.

Giunti che fummo nelle stradicciuole che costeggiano la valle, entro il fosso delle quali si raccoglie una scarsa acqua alimentata dal pozzo di Corte: È qui, disse *Trin Tran*, dove dobbiamo dar principio all'opera nostra.

Infatti costeggiando quel fosso vedemmo dalla ripa laterale uno stuolo di rane le quali mi ricordarono la terzina di Dante:

Siccome all'orlo dell'acqua di un fosso
Stanno i ranocchi pur col muso fuori
Sicchè celano i piedi e l'altro grosso

e nello stesso modo che quelle rane d'inferno all'appressarsi di Barbariccia si mettevano tutte in apprensione:

Com'egli incontra
Che una rana rimane e l'altra spiccia

così vid'io quelle rane di Corte tuffarsi le une dopo le altre nell'acqua e, per continuare con Dante:

Forte spingendo con le *quattro* piote

discendere nei fangosi recessi che sono i palazzi e le rocche di quella schiamazzante popolazione.

— Vede, quante ve ne sono? disse *Trin Tran.*

— Vedo benissimo, io risposi, ma come facciamo a prendere quelle sciocche bestie, senza amo e senza rete?

— Che amo! che rete! rispose lo duca mio. Non ho io detto ieri che bisognava attaccare le nemiche corpo a corpo nelle loro fortificazioni?

— L'hai detto è vero; ma il corpo nostro come può entrare nei pertugi dove si ficca il corpo delle rane? e l'acqua? e il fango? e i rettili e gli insetti?

— Oh! se ha paura di tutte queste cose non faremo niente. Del resto se può valere il buon esempio ecco qui come si fa.

E senza maggiori cerimonie, avendo i piedi scalzi e nude le gambe come gli antichi imperatori di Roma, saltò nell'angusto fosso e colle mani e colle braccia frugando di su e di giù, di qua e di là nell'acqua e nel fango, coglieva *in flagranti* nel proprio covile quei poveri animali di sangue freddo, i quali apparentemente non godevano dell'inviolabilità del domicilio come si dice che godiamo noi animali di sangue caldo dopo il 1848.

La forza dell'esempio sopra di me fu sempre grande. Per la qual cosa, deposte le scarpe e le

calzette e tirate su le brache sino al ginocchio, spiccai anch'io un gran salto nel pantano e coi piedi nella negra belletta e colle mani nelle sotterranee grotte trassi all'aria e alla luce (oh! sublime ardimento!) una mezza dozzina di quei mostri marini che forse provenivano in linea retta dalla foca di Orlando e dalla balena di Ricciardetto.

Ma da cosa nasce cosa, dice un proverbio italiano, e l'appetito viene mangiando dice un proverbio francese.

In virtù di questi due proverbi *Trin Tran* vedendo a poca distanza la cascina di Corte, e sapendo che nel prato di quella cascina esisteva un ampio fossato dove si conducevano a bere le vacche, i buoi ed altri rispettabili personaggi contemporanei, si sentì infiammato da maggior desiderio di gloria e mi propose di passare dal rigagnolo dove eravamo nella vasta gora del prato come il Ligure immortale dopo i primi esercizi sull'onda Tirrena si sentì chiamato a sfidare la linea equinoziale ed a scuoprire l'America.

Incontanente ci spingemmo verso l'America cioè verso il fosso di Corte; ma quando mi vidi sulla sponda dell'Oceano mi volsi a *Trin Tran* e dissi:

— Come si fa qui? L'acqua parmi assai più alta.

— È vero, rispose *Trin Tran*.

— Ma le mie calze, il mio vestito, il mio panciotto?

— Miseri ostacoli! Ha ella umani riguardi per le fatture del sarto?

E *Trin Tran* non aveva ancora terminate queste parole che, gettato sulla ripa quel pezzo di tela rappezzata dinanzi e di dietro, che egli chiamava le sue brache, già era nel fosso coll'acqua due spanne più in su dell'ombelico.

Io non tardai ad imitarlo; e simile ad un selvaggio delle antiche tribù del Messico, o piuttosto nello stato felice di natura come quello di Adamo nel paradiso terrestre, mi inoltrai anch'io bel bello in quel liquido elemento.

L'acqua era limpida, ma le rane stavansi così bene abbicate che per la vastità della gora sfuggivano alle ricerche nostre. Allora *Trin Tran* da abile generale disse: Qui bisogna cangiar tattica e quest'acqua per pescar bene bisogna intorbidarla.

Ciò detto si mise a saltare stranamente nel limaccioso fondo; io feci lo stesso, e poco stante,

L'acqua era buia molto più che persa
E noi in compagnia dell'onde bige
Entrammo giù per una via diversa.

Appena l'acqua fu nera e pantanosa ecco le rane, soffocate nel fondo, comparire a galla, in traccia di un po' d'aria, ed ecco che io ne afferro una per le gambe di dietro.

E su la trassi che parve una lontra.

E dopo quella ne afferrai un'altra, e poi un'altra e un'altra ancora sì che io mi trovai in breve proprietario, non di molte pecore e di molti armenti come Giacobbe, ma di molte rane come Faraone.

Allora compresi come fossero saggie le disposizioni di *Trin Tran* e come fosse veridica la sentenza popolare che per pescar molto e pescar bene bisogna pescare nel torbido.

Ma ohimè! Petrarca lo ha detto:

Cosa bella e mortal passa e non dura

benchè egli parlasse di Laura ed io discorra di rane. Infatti sul più bello delle glorie mie sbucò non so d'onde il bovaro di Corte con una lunga pertica sorella carnale di quell'altra che adoperava Don Carlo Bagliani per insegnare la dottrina cristiana.

Quel bovaro della malora, vedendo turbata l'acqua destinata ad abbeverare le sue bestie: Oh razza malandrina!, si mise a gridare, e senza maggiori preamboli si diede a menar giù perticate sulla schiena di noi due monelli come se avesse ad abbattere le noci.

A quel caro saluto noi ci empimmo le mani di fango e glie le gettammo nel viso; ed egli giù perticate; e noi sù fango; ed egli doppia dose di pertica, e noi acqua, poltiglia e rane tutto in una

volta come proiettili di artiglieria, sino a che non potemmo più tenere il campo e fummo costretti anche noi a saltar via dal fosso, come i ranocchi, ed a fuggire nudi come vermi, imbrattati come maiali, per quanto era lungo e largo il prato di Corte, colla punta sempre della pertica dietro le spalle che ci poneva le ali alle piante e non ci lasciò prender posa che nel bosco di Vignole, sotto la protezione dei virgulti e delle spine che per proteggerci vollero essere pagate con quattro o cinque scorticature di pelle.

Il bovaro si era allontanato, ma intanto le nostre spoglie stavano sequestrate nelle sue mani, e noi eravamo nudi come angeli in mezzo ad un bosco.

Che fare? Dove rivolgerci? A qual santo raccomandarci?

Come due selvaggi del Missisipì ci ponemmo ad errare alla ventura nel bosco disturbando le biscie e le lucertole che non attendevano la nostra visita, e facendo paura agli uccelli che si erano ricoverati fra le frasche degli alberi nella fiducia di tranquilli riposi.

E gira e gira finalmente arrivammo in capo al bosco, e fra gli alberi e le siepi ci riuscì di scoprire un praticello dove pascolava uno stuolo di dindi guidati dalla bacchetta di una villanella che avrebbe ricordata la favola di Platone del nostro bravo Odoardo Calvo.

Mentre i dindi beccavano i granelli e gli insetti nell'erba, la villanella andava scuotendo una pianta di pesche per beccarsele anch'ella come facevano i dindi.

La necessità che non soffre legge mi fece superare la vergogna, e mi persuase ad uscire dal bosco per chiedere la protezione di quella gentile guardiana di bipedi crestati e pennuti.

Ma appena uscito fuori la povera ragazza mi guardò esterrefatta e le mancò la voce e la parola; quando poi dietro a me vide a comparire *Trin Tran* che come attore principale era più infangato e più nero di me, la spaventata ragazza gettò via le pesche e la bacchetta e fuggendo precipitosamente si mise a gridare: Signor abate, il diavolo! il diavolo! per carità non mi lasci portare via!

A pochi passi dai dindi, dalla ragazza e dalla pesca, stava non so con quale intenzione un giovine prete chiamato l'abate Ricci che era appunto il padrone della cascina di Corte.

Ho detto ch'io non so quale intenzione avesse, ma ho detto male, perchè il buon prete teneva in mano il breviario e per certo recitava devotamente la sua terza parte dell'uffizio, se pure la vicinanza della bella custode dei tacchini non gli imbrogliava di tratto in tratto i *Gloria patri*.

Udendo a gridare: Il diavolo! il diavolo! don

Ricci stette a guardarci con qualche maraviglia, poi mettendosi in atto di scongiurare gli spiriti di averno, disse:

— *Super aspidem et basiliscum ambulabis: et conculcabis leonem et draconem.*

Facendomi coraggio io mi volsi al prete e gli dissi: Signor abate io non sono nè un leone nè un dragone, sono un pescatore di rane che è fuggito dall'acqua...

Ed egli: — *Mare vidit et fugit... convertit Petrum in stagno aquarum et Jordanus conversus est retrorsum.*

— *Retrorsum* no signore, disse *Trin Tran:* è il fosso di Corte che è stato la nostra rovina, perchè...

E l'abate Ricci: — *In foveam cantabant angeli et deambulabant filii Israel in facie Domini.*

Ed io: — Sappia che è il suo bovaro che è la causa di tutto, perchè noi in sostanza non facevamo male che alle rane, e se l'acqua era nera...

Ed il prete: — *Nigra sum sed formosa... Angelos suos mandavit ad te ut custodiant in viis tuis.*

— Signor abate, io ripigliai, non ci faccia più penare; noi non domandiamo altro che la restituzione delle nostre brache per tornarcene a casa nostra.

E *Trin Tran*: — Le brache signor abate, non si chiede altro che le brache.

Ed io: — Vede bene che in questo stato non possiamo nè muoverci, nè camminare, nè lasciarci vedere...

E il prete: — *Oculos habent et non videbunt, aures habent et non audient, pedes habent et non ambulant.*

Ma in questo punto i miei occhi che malgrado il testo biblico ci vedean bene, scorsero un fanciullo che veniva alla nostra volta coi nostri abiti sulle spalle.

Ci affrettammo ad incontrarlo, ed egli gettando per terra le sospirate spoglie ci fece questa intemerata: — Lo schiavandaro avvertito da Carolina che eravate qui, vi manda per questa volta i vostri arnesi; ma se vi rivede nel suo fosso a intorbidar l'acqua delle sue bestie vi previene che vi condurrà legati con una buona corda a Castelnuovo nella casa della Comunità per farvi dare le staffilate sul deretano dal signor Maire e dal signor Parroco.

— Ed io vi aggiungo, disse il sig. abate, che se dopo avermi turbata l'acqua del fosso tornerete a seccarmi mentre recito l'ufficio sotto le pesche, alle staffilate del signor Maire e del signor Parroco aggiungerò anche una tirata d'orecchio per conto mio, *quia suscepit Israel puerum suum recordatus misericordiæ suæ.*

Qui non devo aver bisogno di soggiungere che

dopo quella felice pesca non mi venne mai più in capo di disturbare con ami o con reti la tranquillità dei pesci e delle rane.

Vissi in pace da quel giorno con tutti gli animali della terra; e si mostrarono con me sinceramente riconciliati *et oves et boves et universa pecora campi.*



CAPITOLO XXIV.

Arrivano i Santi — Ritorno in collegio — Ritirata di Mosca — Passaggio della Beresina — Napoleone ritorna a Parigi — I Francesi ballano sopra seicentomila cadaveri.

Tutti abbiamo le nostre epoche funeste; tutti abbiamo nell'anno un giorno di cattivo annunzio che ci capita dinanzi come una nera scritta la quale ci susurra all'orecchio una sinistra parola.

Questa epoca nefasta per un marito geloso è il principio del carnovale, per un amico del buon tempo è la campana della quaresima, per un inquilino torinese è il giorno di San Giovanni, per un padrone di casa è il giorno della strenna, per un debitore imbarazzato è il giorno in cui scade la sua cambiale, per un ministro è il giorno in cui depone il portafoglio, e per uno studente, voi lo avete già indovinato, è il giorno dei Santi.

Queste idi di Marzo non tardarono a suonarmi sul capo, e in principio del novello inverno mi

rividero le squallide mura del collegio più afflitto e più sospiroso che mai.

Quella immagine in fondo alla galleria della Madonna Addolorata mi ricomparve dolorosa e lacrimosa come nello scorso anno; anzi fissandola attentamente, mi sembrò che le sette spade che aveva nel seno fossero diventate nove.

Era un miracolo che faceva non la croce del Golgota, ma la mia disperazione portata da Castelnuovo.

Per buona sorte, incominciando il 1814, sopravvennero le scosse politiche ad occupare tutti gli animi e tutte le menti; e l'occupazione fu così universale che ne sentirono il riverbero anche le pareti del collegio.

Le istorie che si narravano ogni giorno di Kalouga, di Smolensko, della Beresina e che ogni collegiale ripeteva a suo modo mi cagionavano benefiche distrazioni senza le quali non so come avrei passato quell'inverno.

Posso ben dire che il freddo e il gelo che io pativa in collegio ebbero conforto e rimedio dalle nevi e dai ghiacci della Russia.

Non era ancora trascorso un anno che si cantava in Asti quel famoso *Te Deum*, e si pronunciava dal canonico Aubert quello stupendo panegirico per la presa di Mosca; e già la scena era talmente cambiata che lo stesso canonico Aubert

si esercitava a recitare un altro panegirico per la presa di Parigi.

In collegio si riproduceva, come in teatro di marionette, tutto ciò che seguiva sul più vasto palco scenico del Piemonte, dove i Brighella, i Tartaglia, e i Pantaloni, costituiscono come in tutti i teatri del mondo, una grande maggioranza.

Il mutamento dei giudizii e delle opinioni sopra i fatti contemporanei nella spazio di sette o otto mesi riusciva per me singolar cosa.

Otto mesi prima, la presa di Mosca era una delle più gloriose vittorie del mondo; e parlandosi dell'incendio si diceva che Rostopchin che l'aveva ordinato era una bestia senza onestà e senza giudizio.

Otto mesi dopo, la presa di Mosca era già diventata un pazzo delirio della mente ambiziosa di un insaziabile conquistatore; e quanto a Rostopchin si cominciava già a dire che aveva consumato un grande sacrifizio di cui il tempo e la storia avrebbero fatta giustizia.

A me pareva che gli uomini diventassero matti. Ragionando fra me stesso io diceva: A chi ho da credere? ai giudizî di ieri o a quelli d'oggi? chi è che ha ragione? chi è che ha torto? Rostopchin è un grande cittadino o un gran cialtrone? Bonaparte è un eroe o un tiranno?... Queste domande

che a me pareva doversi con franco e sicuro giudizio risolvere dai collegiali nel 1814 non sono ancora pienamente risolte dagli storici e dai pubblicisti nel 1858: tanta è la miseria delle umane cose, tanta è la infermità degli umani cervelli.

Io per allora mi attenni all'opinione che l'imperatore dei Francesi fosse un eroe: più tardi giudicai che cento eroi non valgono un onest'uomo e che i conquistatori sono mandati dal Signore sopra la terra in punizione dei nostri peccati.

Quanto a Rostopchin ho dovuto col tempo e colla meditazione riformare pienamente l'antico giudizio.

Pochi fatti nella storia hanno tanta solennità come l'incendio di Mosca per mano dei Moscoviti.

Quello sposo che trucidava la propria consorte, piuttosto che abbandonarla a vituperati amplessi, è forse il solo esempio che possa recarsi a confronto del grande olocausto di quel popolo che due anni fa, partendo per la Crimea, noi chiamavamo barbaro e selvaggio.

Un marito gentile non avrebbe uccisa la moglie nelle adultere braccia del potente rivale, e un popolo incivilito avrebbe portate le chiavi della città al fortunato vincitore.

Napoleone, sulla solitaria spiaggia di Sant'Elena dove gli si affacciavano le memorie del passato, come tetre fantasime, rivedeva sepolta nelle

fiamme la città degli Sciti e diceva: Giammai, a dispetto della poesia, tutte le finzioni dell'incendio di Troia si accosteranno alla realtà dell'incendio di Mosca.

Terribile fra gli apprestamenti dell'incendio, alla vigilia dell'ingresso dei Francesi in Mosca è l'apparizione del vecchio padre della Scizia imprecando sul capo del figlio la collera del Signore.

Kutusoff sgombra Mosca. Rostopchin vi rimane solo, non a difendere, ma a vendicare.

Venuta la notte occulti emissarii picchiano segretamente di porta in porta per annunziare che la città è condannata e che è d'uopo commetterla all'angelo della distruzione.

Nei pubblici edifizi, nelle officine del commercio e dell'industria, nei palazzi del ricco e nelle case del povero si collocano materie incendiarie, e romponsi le macchine atte a condurre le acque.

Dopo di ciò Rostopchin ordina che si aprano le prigioni, dal fondo delle quali sono evocati un Russo e un Francese.

Il Russo è accusato di aver tentato di concerto con segreti agenti, di consegnare la patria allo straniero e di aver tradotto e divulgato a tal uopo, il proclama alla Russia dell'imperatore dei Francesi.

Il Russo dee morire. Giunge suo padre a cui è conceduto un istante per benedire il figlio suo.

— Io benedire un traditore?... — grida il vecchio moscovita; e chiama sopra di lui l'eterna maledizione.

Incontanente il prigioniero è gettato al popolo che nella pubblica via lo riduce in pezzi.

Al Francese si rivolge il governatore e gli dice: — Quanto a te era troppo giusto che tu desiderassi l'arrivo de' tuoi concittadini. Sii libero. Va e narra a' tuoi compagni che la Russia non ebbe che un traditore, e che il tradimento fu espiato col sangue.

— Fra le ceneri e le rovine di Mosca — esclama Napoleone a Sant'Elena — mi apparve il mio cattivo genio e mi annunziò il mio fine che ho trovato nell'isola d'Elba.

Così a Marco Bruto nel campo di Filippi appariva lo spettro annunziatore della sua ultima ora. Ma Bruto soldato della patria non si atterriva a quella apparizione: Bonaparte, immolatore della libertà che lo aveva innalzato, si turbava a quella vista e precipitava la Francia e se stesso.

Prima di ridurre in cenere le case altrui Rostopchin inceneriva le proprie.

A Voronowo sulla porta di bronzo di una antica chiesa leggevasi, come sulla ferrea soglia dell'Eterno, la seguente iscrizione:

HO PER OTTO ANNI
ABBELLITA QUESTA VILLA DOVE IO VISSI FELICE
NEL SENO DELLA MIA FAMIGLIA
GLI ABITATORI DI QUESTO SUOLO LO ABBANDONARONO
AL VOSTRO ARRIVO O FRANCESI
ED IO INCENERISCO LA MIA CASA
PERCHÈ NON SIA CONTAMINATA DAL VOSTRO ASPETTO
FRANCESI
IO VI HO ABBANDONATO
LE MIE ABITAZIONI DI MOSCA
CON UNA SUPPELLETTILE
DI MEZZO MILIONE DI RUBLI
SOTTO I VOSTRI PASSI
VOI NON TROVERETE CHE CENERI.

Rostopchin.

Ora, dov'è l'eroe? È il vincitore o il vinto?

Otto mesi prima i cupi anditi del collegio echeggiavano soltanto di grandi imprese, di magnanimi atti, di splendide vittorie: il passaggio del Niemen, la presa di Witepsk, la presa di Smolensko, la battaglia di Borodino, l'incendio di Mosca, la prossima distruzione di Pietroburgo, e la caduta imminente del vasto impero della Scizia erano argomento dei colloqui di tutte le ore; otto mesi dopo, nei quotidiani racconti nostri, si tornava a rivedere il campo di battaglia di Borodino dopo aver volte le spalle alla incendiata Mosca, ma ahi! in quale diverso aspetto!

Un grido di dolore si alzava dai soldati francesi allo spettacolo di quel campo dove quarantamila cadaveri più o meno consunti e putrefatti si offrivano allo sguardo.

Da per tutto scheletri, cranii, ossa, e abbandonati corpi, e sparse membra.

Dovunque armi infrante, tamburi sfondati, bandiere lacere, corazze spezzate, elmi pesti, tende squarciate, alberi abbattuti.

Fra quella immobilità e quel silenzio si vide muovere qualche cosa. Era un soldato francese privo delle due gambe che traevasi carpone in mezzo ai cadaveri.

Il corpo di un cavallo squarciato da una bomba gli aveva servito di abitazione e l'infelice avea vissuto rodendo a pcco a poco le guaste carni del suo fetido domicilio.

Era il regno dei morti che si apriva alla vista dei moribondi. E dopo Borodino appariva Viasma, e dopo Viasma Smolensko, e dopo Smolensko Krasnoï, e dopo Krasnoï la Beresina.

« Nel 6 di Novembre il termometro discendeva « a diciotto gradi sotto lo zero: tutto spariva sotto « un immenso lenzuolo di neve. I soldati senza « scarpe si sentivano mancare i piedi; le loro dita « violacee e irrigidite lasciavano cadere l'archi- « bugio di cui il tocco era insopportabile; i loro « capelli si incespavano di brina, le loro barbe

« erano dal respiro agghiacciate; le loro logore
« tuniche diventavano cappe di ghiaccio.

« Cadono: la neve li cuopre: e formano sópra
« la terra piccoli solchi di tombe.

« Non si sa più verso qual parte scorrano i
« fiumi: gli officiali sono costretti a far rompere
« il ghiaccio per sapersi orizzontare. Spariti nello
« spazio, i reggimenti fanno fuochi di battaglione
« per chiamarsi e riconoscersi come i vascelli in
« pericolo sparano il cannone d'allarme. I pioppi
« trasmutati in immobili cristalli s'innalzano qua
« e colà a guisa di candelabri di funeree processioni.

« Era crudele, dopo lungo cammino, essere co-
« stretti a deserta stazione, a circondarsi di
« militari precauzioni, a collocare sentinelle, a
« occupar posti, a stabilire guardie. In notti di
« sedici ore, sbattuti dai venti del nord non sa-
« pevano i soldati nè dove sedere, nè dove cori-
« carsi; gli alberi atterrati non si potevano, per
« gelo, accendere; appena si riusciva a far lique-
« fare un po' di neve per mescervi un cucchiaio
« di farina di segala.

« Appena si stava assisi sul nudo suolo che già
« gli urli dei Cosacchi facevano rimbombare le
« selve; tuonava la volante artiglieria nemica; il
« digiuno dei soldati era salutato come il ban-
« chetto dei re; le granate rotolavansi come pane
« di ferro fra convitati morenti di fame.

« All'alba, senza aurora, si udiva il rullo d'un
« tamburo tappezzato dalla brina, o il rauco suono
« d'una tromba: nulla era più triste di cotesta
« lugubre diana chiamante all'armi soldati che più
« non si risvegliavano.

« Il nascente giorno rischiarava intieri circoli
« di fantaccini irrigiditi e morti intorno a spenti
« focolari.

« Qualche superstite si alzava e partiva verso
« ignoto orizzonte, che allontanandosi continua-
« mente, si dileguava ad ogni passo in mezzo alle
« nebbie.

« Sotto un grigio cielo le nostre decimate schiere
« percorrevano vaste lande, irte foreste, nelle
« quali sembrava che l'oceano avesse lasciata la
« sua spuma sopra i rami scapigliati dei frassini.

Queste particolarità ho raccolte dalle memorie di Chateubriand. Ora si ascolti la voce di Napoleone a Sant'Elena.

« In una sola notte si perdettero trenta mila
« cavalli: si fu costretti a lasciare addietro quasi
« tutta l'artiglieria di cinquecento bocche da fuoco:
« non si poterono trasportare nè munizioni nè
« viveri. Noi non potevamo, per difetto di cavalli,
« far ricognizioni, nè spedire avanguardie di ca-
« valleria a studiare il cammino. I soldati perde-
« vano il coraggio e la ragione e confondevansi
« a vicenda. Il più leggero accidente li turbava.

« Quattro o cinque uomini bastavano a gettare
« lo sgomento in un intiero battaglione. In vece
« di tenersi stretti, erravano disgiunti per cercar
« fuoco. Quelli che spedivansi ad esplorare abban-
« donavano il posto e andavano a cercar mezzi
« da riscaldarsi nelle case. Sparpagliavansi da
« tutte le parti e diventavano facilmente preda
« del nemico.

« Altri coricavansi sopra la terra, si addormen-
« tavano; qualche goccia di sangue usciva dalle
« lora narici e morivano dormendo.

« Migliaia di soldati perirono in tal guisa.

« I Polacchi salvarono alcuni dei loro cavalli e
« un po' d'artiglieria, ma i francesi e i soldati
« delle altre nazioni non erano più i medesimi.

« La cavalleria sopratutto ha sofferto immen-
« samente. Di quaranta mila uomini non ne sfug-
« girono tre mila...

« Si arriva alfine a Smolensko. L'imperatore
« aveva vietato di lasciarvi entrar chicchessia
« prima che i posti fossero occupati dalla guardia
« imperiale.

« I soldati di fuori si accalcano a piè delle
« mura; i soldati di dentro tengonsi chiusi e stretti.

« L'aria rimbomba delle imprecazioni di quei
« disperati che non possono entrare. Vestiti di
« sucidi tabarri di cosacchi, di tuniche mal rac-
« conciate, di mantelli e di uniformi laceri, di

« coperte da letto o di cavallo, la testa mal riparata da logori berretti, da fazzoletti sanguigni, « da elmi spezzati, col volto scarno e scolorato, « cogli occhi scintillanti di tetra luce, guardavano sui baluardi digrignando i denti e battendo « i piedi: sembravano larve furibonde uscite dall'inferno.

« Finalmente è concesso l'entrare. Coteste fameliche coorti corrono in tumulto verso i magazzini; maledicono e minacciano: sono respinti; « succede un'orribile mischia; gli uccisi restano « nelle vie, le donne, i fanciulli, i moribondi si « lasciano sopra le carrette.

« L'aria era appestata dalla corruzione di una « moltitudine di antichi cadaveri; alcuni soldati « erano colpiti da pazzia o da demenza; altri coi « capelli irti, cogli occhi torti bestemmiando o « ridendo stupidamente, cadevano estinti.

« L'esercito di cento mila uomini ridotto a meno « di trenta mila era seguitato da una banda di « cinquanta mila invalidi.

« Non eranvi più che mille ottocento soldati « di cavalleria di cui Napoleone diede il comando « al generale Latour-Maubourg. Questo valoroso « officiale perdeva di poi una gamba a Dresda: « vedendo il suo cameriere in pianto gli disse: « Perchè piangi? D'ora in poi non avrai piu che « uno stivale da spazzolare.

« Gli ultimi battaglioni francesi diminuivano di « giorno in giorno. Kutozoff pareva non curarsi « di schiacciare quei vaganti spettri. Il termine « diceva egli, dei destini di Napoleone è fisso « irrevocabilmente: è negli stagni della Beresina « che si estinguerà cotesta meteora in cospetto « di tutta la Russia ».

E la Beresina finalmente comparve!

In cospetto di quell'estremo pericolo il genio del grande Capitano tornò a risvegliarsi. Con saggie e ardite manovre egli pervenne, fra mille stenti e mille rischi, a sorprendere la vigilanza nemica ed a costruire due ponti sulla Beresina a Veselovo in faccia a quaranta mila Russi accampati sull'opposta riva sotto il comando di Tchitchakoff che ritiravasi senza combattere.

I Francesi corrono in folla verso i due ponti; essi credonsi salvi; ma già due altri eserciti russi sono sopraggiunti a folgorare colle artiglierie gli affollati passeggieri che fanno inciampo a sè medesimi e si dan morte colle loro mani.

Ascoltiamo ancora il cronista di Sant'Elena:

« Si vide in un momento quella densa congerie « d'uomini, di cavalli e di carri assediare lo stretto « ingresso dei ponti che soverchiava. I primi spinti « da quelli che seguivano, respinti dalle guardie e « dai pontonieri, o trattenuti dal fiume erano schiacciati, pesti o travolti nei ghiacci della Beresina.

« Si innalzava da cotesta immensa e orribile
« confusione ora un sordo gemito, ora un grande
« fracasso misto di singhiozzi e di spaventevoli
« imprecazioni...

« La moltitudine immensa accatastata confusa-
« mente sulla sponda coi cavalli e coi carri ca-
« gionava uno spaventevole ingombro. Verso il
« meriggio piovvero le prime palle nemiche in
« mezzo a cotesto caos; e furono il segnale di
« una generale disperazione.

« Molti di quelli che eransi lanciati i primi in
« quel contrasto di anime dannate non avendo
« potuto porre il piede sul ponte tentarono di
« superarlo aggrappandosi ai due lati di esso; ma
« quasi tutti furono sobbissati nelle onde.

« Fu quivi che si videro donne, fra nuotanti
« ghiacci, coi loro figli nelle braccia che andavano
« sollevando di mano in mano che esse affonda-
« vano; già sommerse, le irrigidite loro braccia
« tenevano ancora in alto i pargoletti. Fra tanto dis-
« ordine il ponte dell'artiglieria si aprì e si ruppe.

« La colonna già inoltrata nell'angusto passaggio
« volle invano retrocedere. Lo stuolo d'uomini che
« venivano dietro, ignari del disastro, spingevano
« i primi e gettavanli nell'abisso per esservi, poco
« stante, precipitati essi medesimi.

« Tutto allora fu diretto verso l'altro ponte.

« Una moltitudine di grossi convogli, di pesanti

« vetture, e di pezzi di artiglieria sopravvenne « da ogni parte.

« Dirette coteste salmerie dai loro condottieri, « e rapidamente trasportate sopra ineguale de- « clivio fra grande ingombro d'uomini, schiaccia- « rono gli infelici che si trovarono sul loro cam- « mino; poi urtandosi a vicenda, si rovesciarono « con violenza, e trascinarono nella caduta tutti « quelli che stavan loro da presso. Allora intiere « colonne d'uomini dispersi inceppansi in coteste « barriere, cadono, e sono soffocati e pesti da altre « colónne di sventurati che succedonsi senza posa.

« Le turbe di cotesti miseri rotolavansi così le « une sopra le altre; non udivasi che un lungo « grido di dolore e di rabbia. In cotesta orrida « mischia gli uomini calpestati si divincolano sotto « i piedi dei compagni ai quali si aggrappano coi « dentí e colle unghie. Questi li respingono come « nemici.

« In cotesto spaventoso uragano di colpi di can- « none, di sibili di palle, di scoppio di bombe, « di gridi, di gemiti di maledizione, cotesta di- « sordinata moltitudine non udiva più i lagni delle « vittime che essa divorava.

« La pianura di Veselovo offriva nella sera un « lugubre spettacolo di cui l'orrore è impossibile « a descrivere. Era coperta di vetture, di carri, « di attrezzi rovesciati gli uni su gli altri e spez-

« zati; era seminata di cadaveri, fra i quali scor-
« gevansi molte donne, molti fanciulli trascinati
« dietro all'esercito che in cento modi la morte
« aveva percossi.

« Il destino di cotesti infelici, fra il conflitto
« dei due eserciti, fu di essere schiacciati sotto
« le ruote delle vetture o sotto i piedi dei cavalli,
« colpiti dalle bombe o dalle palle delle due parti;
« annegati, volendo passare il ponte, o spogliati
« dai nemici e lasciati nudi sopra la neve dove il
« freddo pose termine prontamente ai loro mali ».

La storia, la pittura, il dramma, la scultura, la poesia cercarono di rappresentare colle più tetre ispirazioni della fantasia quella spaventosa iliade di umani dolori che si chiamò nella secolare tradizione RITIRATA DI MOSCA.

Vittor Hugo superò tutti. Nessuno a parer mio seppe rappresentare con più sublimi e più strazianti versi la morte della Francia e l'agonia di Napoleone in quel deserto immenso di neve e di ghiaccio.

Forse i miei lettori li vedranno qui volentieri.

L'expiation.

Il neigeait: on était vaincu par sa conquête.
Pour la première fois l'aigle baissait la tête.
Sombres jours! L'empereur revenait lentement
Laissant derrière lui brûler Moscou fumant.
Il neigeait: l'âpre hiver fondait en avalanche;
Après la plaine blanche, une autre plaine blanche,

On ne connaissait plus les chefs ni le drapeau :
Hier la grande armée, et maintenant troupeau.
On ne distinguait plus les ailes, ni le centre.
Il neigeait. Les blessés s'abritaient dans le ventre.
Des chevaux morts: au seuil des bivouacs désolès
On voyait des clairons à leur poste gélès
Restés debout en selle et muets, blancs de givre
Collant leurs bouches en pierre aux trompettes de cuivre.
Boulets, mitraille, obus, mêlés aux flocons blancs,
Pleuvaient ; les grenadiers, surpris d'être tremblants
Marchaient pensifs, la glace à leurs moustaches grises.
Il neigeait, il neigeait toujours! la froide bise
Sifflait; sur le verglas, dans des lieux inconnus:
On n'avait pas de pain, et l'on allait pieds nus.
Ce nétaient plus des cœurs vivants, des gens de guerre ;
C'était un rêve errant dans la brume, un mystère,
Une procession d'ombres sur le ciel noir.
La solitude, vaste, épouvantable à voir,
Partout apparaissait, muette, vengeresse
Le ciel faisait sans bruit avec la neige épaisse
Pour cette immense armée un immense linceul;
Et, chacun se sentant mourir, on était seul.
— Sortira-t-on jamais de ce funèbre empire?
Deux ennemis! Le Czar, le Nord. Le Nord est pire.
On jetait les canons pour brûler les affûts.
Qui se couchait, mourait. Groupe énorme et confus,
Ils fuyaient; le désert dévorait le cortége.
On pouvait, à des plis qui soulevaient la neige,
Voir que des régiments s'étaient endormis là.
O chutes d'Annibal! Lendemains d'Attila
Fuyards, blessés, mourants, caissons, brancards, civières,
On s'écrasait aux ponts pour passer les rivières.
On s'endormait dix mille on se réveillait cent.
Ney, qui suivait naguère une armée, à présent
S'évadait, disputant sa montre à trois cosaques.
Toutes les nuits: Qui vive? Alerte! Assauts! Attaques!

Les fantômes prenaient leurs fusils, et sur eux
Ils voyaient se ruer, effrayants, ténébreux,
Avec des cris pareils aux voix des vautours chauves,
D'horribles escadrons, tourbillons d'hommes fauves.
Toute une armée ainsi dans la nuit se perdait,
L'empereur était là, debout, qui regardait,
Il était, comme un arbre en proie à la cognée.
Sur ce géant, grandeur jusqu'alors épargnée,
Le malheur, bûcheron sinistre, était monté;
Et, lui, chêne vivant, par la hache insulté,
Tressaillant sous le spectre aux lugubres revanches,
Il regardait tomber autour de lui ses branches.
Chefs, soldats, tous mouraient. Chacun avait son tour
Tandis qu'environnant sa tente avec amour,
Voyant son ombre aller et venir sur la toile,
Ceux qui restaient, croyant toujours à son étoile.
Accusaient le destin de lèse-majesté,
Lui se sentit soudain, dans l'âme épouvanté,
Stupéfait du désastre, et ne sachant que croire,
L'empereur se tourna vers Dieu: l'homme de gloire
Trembla; Napoléon comprit qu'il expiait
Quelque chose peut-être, et, livide, inquiet,
Devant ses légions sur la neige semées:
— Est-ce le châtiment? dit-il, Dieu des armées? —
Alors il s'entendit appeler par son nom
Et quelqu'un, qui parlait dans l'ombre, lui dit: non.

Napoleone che già una volta aveva abbandonato l'esercito in Egitto e che più tardi doveva abbandonarlo a Waterloo, stabilì di abbandonarlo fra Malodeczno e Biclitza.

Verso la metà di Dicembre, mentre in Asti si cantava il *Te Deum* per la presa di Mosca, nel cuor della notte si sottrasse dal campo con mentito nome.

Alla sua disparizione alcuni soldati di cui nulla più viveva che la testa finirono per mangiarsi gli uni cogli altri sotto qualche tettoia di rami agghiacciati di pino.

Quei mali che già sembravano insuperabili si accrebbero; l'inverno che non era ancora in quei paesi che l'autunno, giunse finalmente in tutto il rigor suo. I Russi non avevano più il coraggio di assalire in paludi di ghiaccio, quelle irrigidite larve che Bonaparte lasciava sospirose e vagabonde dietro i suoi passi.

Alfine comparve il Niemen. Di seicento mila uomini e più che nell'Agosto avevano traversato il fiume non si rivide a Kovno che un migliaio di soldati, qualche cannone e trenta mila ammalati, coperti di sozzura e di piaghe.

Giunti quei miseri in case riscaldate spirarono: la loro vita si sciolse come la neve da cui erano avvolti.

Murat disparve, disparve Schwartzenberg, disparve il generale York; e si approssimava il giorno in cui a Fontainebleau dovevano sparir tutti.

Napoleone intanto galoppava verso Parigi preceduto da un *bullettino* dell'esercito il quale terminava così: — *la salute di sua Maestà non fu mai migliore.*

La Francia, la Prussia, l'Italia, l'Allemagna che

perdevano il fiore della gioventù fra orribili martirii potevano rallegrarsi. La salute di sua maestà era eccellente.

Giunto Napoleone a Parigi, il Senato si affretta a complimentarlo. Lacépede in nome dei Senatori lo felicita del lieto ritorno, lo assicura della devozione della Francia al suo trono e alla sua dinastia: *La Francia e la posterità*, conchiude l'oratore, *saranno fedeli in tutti gli eventi a questo sacro dovere e tutti i suoi membri saranno pronti a morire per la difesa di questo palladio della sicurezza e della prosperità nazionale.*

Come il Senato fosse pronto a morire per la difesa della dinastia napoleonica lo mostrò luminosamente un anno dopo proclamando la decadenza del tiranno.

Napoleone rispose con un bel discorso sulla gloria e la potenza della Francia, sui destini della patria associati alla conservazione del suo trono, sui decreti della Provvidenza per la salute universale; e dopo aver congedati i Senatori invitò i Parigini ad una festa da ballo.

E non fu quella la prima nè l'ultima volta che i Francesi dovettero ballare per ordine della polizia!

Napoleone zio volle che si ballasse dopo la Beresina; Napoleone nipote volle che tutti ballassero

persino le rivendugliole, dopo il Due Dicembre; sono gusti di famiglia a cui i Francesi si adattano volontieri.

Ballate, ballate allegramente, felicissimi abitatori della Senna: sul vostro capo è sospesa la mannaia di Grève e sotto i vostri piedi sta il cimitero di Lambessa.



CAPITOLO XXV.

Si libera di gabbia un grosso uccello — Una scena a Babilonia — I miracoli del Papa — Storia di un asino — Viltà del Senato francese — Giusta indignazione di Napoleone — Gli alleati a Parigi.

Quando nel collegio si raccontavano i dolori della ritirata di Mosca già eransi compiuti in Europa molti altri avvenimenti che maturarono nuovi fati alla terra.

Per noi fanciulli erano novità le cose per altri già antiche; noi ci occupavamo della Beresina quando la pubblica ansietà già era occupata dai nuovi disastri di Lipsia e dalla invasione delle frontiere della Francia.

Il partito realista, che nello scorso anno cominciava appena a far capolino dalle inferriate del collegio mostravasi omai scopertamente e *l'uomo dei destini* di un anno fa era già diventato nell'opinione di molti l'oppressore, il tiranno, l'usurpatore, l'infame, lo scellerato, il traditore, il sacrilego, lo spergiuro.

Se invece di perdere la battaglia di Dresda

l'avesse guadagnata, è manifesto che Napoleone avrebbe continuato ad essere il grande, l'invitto, il clemente, il sublime, l'immortale, il divino; come appunto era Nerone prima di essere lapidato dal popolo, Claudio prima di essere strangolato dalla moglie, Tiberio prima di essere consumato a Capri dalla lue venerea, Caracalla prima di essere sgozzato dalla sua guardia.

Si parlava con lodi infinite di un discorso di Lainé in cui trapelava il desiderio di molte verità non mai sino a quel giorno accennate.

Se quelle verità si avesse avuto il coraggio di gettarle in volto al leone ruggente, il francese oratore avrebbe meritato una corona di quercia; ma lanciate contro il leone agonizzante, somigliavano troppo al calcio dell'asino per meritar l'onore del Campidoglio.

Il coraggio degli oratori francesi perchè non si fa vedere nei tempi presenti sulla ringhiera e nella stampa?

Napoleone nel primo giorno dell'anno ai complimentatori officiali rispondeva così:

« Perchè parlare in cospetto all'Europa dei « nostri domestici dibattimenti?

« Bisogna lavare la biancheria sporca in fa- « miglia. E forse il momento di rimproverarmi « ora che duecentomila Cosacchi violano le nostre « frontiere?... Ed è coi rimproveri che voi preten-

« dete di rialzare un trono? che è il trono? è un
« pezzo di legno coperto da un pezzo di velluto:
« tutto dipende da colui che vi sta sopra. La Francia
« ha più bisogno di me, che io di lei. Voi volete
« cuoprirmi di fango; ma io sono di quella razza
« d'uomini che si uccidono e non si disonorano.
« Fra tre mesi noi avremo la pace: o il nemico
« sarà cacciato dal nostro suolo o sarò morto...
« Io non imiterò la debolezza di Luigi XVI; la-
« scierò il trono: meglio far popoli sovrani che
« essere re schiavo.

Queste parole si denunciarono allora come orgogliose e feroci.

Non erano infatti nè modeste nè miti; ma avuto riguardo al tempo in cui si pronunziarono erano dignitose e sublimi.

Tutti i giorni portavano una novità. La più curiosa di tutte era la liberazione di un grosso uccello che da molti anni il grande imperatore tenea chiuso in aurea gabbia e manteneva con zucchero e biscottini.

Bonaparte fatto console risuscitava la religione dello Stato.

Era atto politico per sè e per il suo personale ingrandimento: ma era utile alla società e al progresso?

Poichè Papa e Cardinali, preti e frati erano stati ingoiati dall'onda rivoluzionaria, e non si

parlava più di loro che nei castelli degli antichi baroni e nelle alcove delle vecchie bigotte, non era meglio lasciarli dov'erano, e permettere che ognuno se la intendesse col cielo a modo suo, senza il salariato intervento di terze persone che fanno il mestiere di sensali del paradiso e di incettatori del purgatorio?

Ora, dopo cinquant'anni di gesuitismo, è opera immensa rimettersi da capo colla scure in mano a sterpare la mala pianta della superstizione; e questa scure non si potrà mai portare nelle ime radici, come da qualche ardito pensatore si vorrebbe, colle proteste dell'intelligenza senza il soccorso di una rivoluzione europea.

La rivoluzione allora trionfava; la libertà della coscienza era un fatto compiuto, e se Napoleone avesse voluto pensare meno a sè e più al rinnovamento dei popoli, quel fatto sarebbe diventato immutabile.

Ad ogni modo il suo procedere in questa parte di governo fu ad un tempo atto ambizioso, e incauto, e malgrado l'altezza della sua mente, Napoleone si è portato in ciò come ogni volgare ministro dei tempi nostri.

O bisognava in fatto di religione lasciare le cose come le aveva trovate, o, volendo aggiustarla col Papa, bisognava aggiustarla bene e compiutamente.

Ma voler rimettere in piedi il cattolicismo, voler restaurare Papa, vescovi, cardinali e pretendere che costoro, per sentimento di gratitudine, smettessero il vezzo di comandare, e si accostassero a ragionevoli provvedimenti, era lo stesso che voler asciugare il mare col becco delle anitre.

Peggio poi mettersi in lotta col Papa, peggio ancora farlo arrestare e tradurre in chiuse mura, peggio cento volte dopo averlo arrestato tentar di ridurlo per mezzo di concilii ecumenici e di protocolli clericali a onorate transazioni.

Qual frutto si raccolse dal concilio di Parigi? I preti tremavano dinanzi a Napoleone, ma occultamente stavano, come staranno sempre, col Papa. Gli intrighi, le ipocrisie, le cabale, le macchinazioni, le codardie di costoro furon tali, furon tante che alfine il soldato mise il pugno sull'elsa della spada e gridò: — Mandatemi all'inferno costoro. — Atterriti da quel grido consentirono a qualche simulato accordo finchè vennero i giorni della sventura e i patti furono dimenticati. Il Papa che a Savona accordava e poi protestava, tornò ad accordare e poi protestare a Fontainebleau finchè le brine di Mosca diedero vittoria agli oracoli di Roma.

Che cosa acquistò Napoleone nella pubblica opinione col rilascio del Papa, quando non a generosità, non a giustizia fu ascritto, ma a paura?

Egli acquistò il pubblico odio quando pose in carcere il Papa; acquistò il pubblico disprezzo quando lo pose in libertà.

Quel grosso uccello ch'io vi dissi di sopra voi avete a quest'ora compreso che era il Papa, il quale prese il volo da Fontainebleau sino a Roma traversando la più bella parte della Francia e dell'Italia, seminando in abbondanza le benedizioni per via, le quali venivano raccolte dalle affollate popolazioni che correvano da tutte le parti a inginocchiarsi dinanzi all'apostolo della fede, al martire della religione.

E come quelle benedizioni del Papa e quelle prostrazioni dei popoli giovassero alla causa di Bonaparte non è mestieri accennare. Se lo seppe egli stesso dopo pochi mesi.

Il viaggio di Pio VII per tutto il Delfinato, la riviera di Nizza, le coste della Liguria, sino a Bologna, sino a Roma, fu uno scampanamento universale, un cantare incessante di salmi e di litanie, uno sciupìo di incenso indescrivibile; e il Papa non si contentava di benedire, ma faceva miracoli da per tutto dove passava.

A Carcasssone rendeva la vista a un cieco; a Montpellier faceva parlare un muto; a Nîmes faceva camminare due paralitici; a Nizza parecchi storpi gettavano via le stampelle e correvano come cervi; a Savona tutte le Madonne ridevano e

movevano gli occhi; vi fu persino chi assicurò che a Imola risuscitava chi sa quanti morti.

E dopo tutto questo nessuno farà le meraviglie che l'Italia abbia riveduti così felicemente Gesuiti e Tedeschi, e che nel 1848 quando era tempo di cacciar via col cannone gli uni e gli altri gridassero: Viva il Papa! e volessero l'indipendenza dal breviario e la libertà dell'acqua santa.

Che cosa dicessero Napoleone e Pio VII a Fontainebleau nell'ora dell'ultimo addio molti riferirono e nessuno mai seppe.

Chi volle saperlo meglio di tutti fu Giovanni Battista Niccolini che in tragedia, a quei tempi famosa, sotto il nome di Nabucco e di Mitrane, pose a colloquio il prete e il soldato nel modo seguente:

Mitrane e Nabucco.

MITRANE.

A che mi togli i ceppi? Ancor la pace
Del carcer tuo m'invidii? Appien sicuro
Forse non calchi i rovesciati altari?
Rispetta, o re, questa vecchiezza inerme,
Se disprezzi il profeta; e sacro almeno
La sventura mi renda; o se pur vuoi
Che non manchi a Nabucco alcun delitto
M'uccidi.

NABUCCO.

Gloria dalla morte cerchi
Ma non l'avrai; più mite oggi mi vedi.

MITRANE.

Certo principio a crudeltà maggiore
È la clemenza in te.

NABUCCO.

Profeta, ascolta.
Vanti umiltà; ma fra i tuoi magi i primi
Onori usurpi, e vuoi regnar dall'ara
Com'io dal trono. A me perigli e sangue
Davan lo scettro; a te l'età canuta,
Finte o vane virtudi, ed arti imbelli,
Il gran manto vestiro; e a te soggetti
Servono molti, e non difendi alcuno.
Ognun tra voi con impunito orgoglio
Disfida i re; solo nel tempio, illustre
Per misteri e delitti, è il vostro impero;
Ma dove stuol di sacerdoti alberga,
E la paura insegna, e detta i voti,
Conta schiavi Mitrane, ed io ribelli.

MITRANE.

Non rendo a re che i sacerdoti insulta
Novelli oltraggi, accusator del trono.
È sacro il trono, e sovra i re s'aspetta
Ai giusti il pianto, e la vendetta ai Numi.
Qual meraviglia, che il mio crin canuto
A te rincresca? Ogni mortal disprezzi
Che a te non serve, ed ogni gloria ignori
Tranne la gloria che del sangue è figlia.
Non io col ferro i sacerdoti miei
Difendo già, ma li difende un Dio:
E puro serbo il venerato ammanto,
Che ognor cercasti violar col sangue
Che tua porpora aggrava.

NABUCCO.

Or non rammenti,
Irato veglio, le lusinghe antiche?
Quell'io non sono a cui del sacro ulivo
Un dì la fronte ungesti?

MITRANE.

I tuoi delitti
Io forse allor sacrai? Forse io ti diedi
Contro me stesso, e contro tutti il brando?
Il reo sei tu, che m'ingannasti. Io pace
A Babele recai. Gridavi: è stanca
Degli empi suoi furori; il tempio a Belo
Risòrgerà. Te l'Asia allor vedea,
Con ferro e senno, e cittadino e duce,
Compor discordie e fulminar tiranni:
Leggi, costumi, e a mille colpe inulte
Fine sperò: dovea dell'Asia al voto
Solo Mitrane opporsi? Il dì rammenta
Che t'aspettai nel tempio, e tutti i Numi
Fausti al mio re pregai. Pieno d'orgoglio
Muovi fra l'are, i sacerdoti accolti
Sprezzi, e la maestà d'un Dio presente:
Non delle leggi il gran volume eterno,
Ma la corona in sull'altar ricerchi;
Tu non aspetti ch'io ten cinga il crine,
Ma coll'avida man dal sacro altare
Qual rapitor, l'afferri, e il pio terrore
D'un re che prende a giudicar la terra
Non veggo in te. Con un sorriso amaro
A me dicesti: è grave, in vero, è grave
Questa corona; e il vero, o re, dicesti,
Chè sopra v'era della terra il pianto,
Le nostre colpe, degli Dei lo sdegno,
E Nabucco futuro.

NABUCCO.

E tu credesti
Che Nabucco altri numi abbia che il brando,
E che dall'ara ei riconosca il regno?
Non perchè fosse l'ubbidirmi incerto,
Io chiamarti degnai; pel volgo abbietto
Gl'inganni tuoi col mio terrore unìa.
Non prestan fede alle tue fole antiche
I miei guerrieri; me la spada e l'oro
E non la fama del tuo Dio difende;
Sempre coi forti egli è.

MITRANE.

Coi giusti è sempre:
E s'egli altrove gli occhi suoi rivolge,
O fra le nubi asconde il volto eterno,
Alfin rivela ei la sua faccia, e tuona
Sull'alte colpe, che fortuna assolve.
Dimmi, o Nabucco, nel confin dell'Asia
Chi t'arrestò? Chi della Scizia i venti
Armò di morte? Chi ti tolse il senno,
Poi la fortuna? Nè la voce ascolti
D'un Dio che grida; a che superbo esulti?
Temi il flagello, e non conosci ancora
La man che lo vibrava? Ecco io t'infrango:
Arde lo sdegno delle fiamme eterne
A divorarti: già di te non resta
Che nome e polve, ed io vi mando i venti.
O destrieri di Dio! Dove rivolge
Le tempestose rote il carro eterno
Come Ocean, per vaste onde sonante?
O terra, o terra, tenebroso orrore
Già ti ricopre, e la tua luce è morta.

NABUCCO.

Vane minaccie! A me guerrier favelli
Che fra i perigli mille volte appresso
Nume più certo rimirai, la morte.
Se un dì tremassi ai venerati inganni,
Tosto, o Mitrane, io deporrei l'impero:
Al par di larva, è la giustizia, e Dio
Fugge dagli occhi di chi preme il soglio,
E l'uom soltanto e i suoi delitti ei vede.

MITRANE.

Se fosti tal, ben di catene è degna
La destra mia, che ad ostie pure avvezza
Sacrò l'artiglio a coronato mostro.
Pur nel mio tempio ascoso ancor credei
Te de' miei voti degno, e note ai Numi
Son le lacrime mie. Tu mi strappasti
Dall'are istesse ov'io su te piangea:
Nè ti bastò; pria di tributi e d'armi
La patria mia gravasti, e vidi i miei
Sacerdoti dispersi e le tremanti
Vergini errar per le deserte vie;
Reblata ai suoi straniera, e fatto nido
A' tuoi rapaci Assiri; e tutte in lutto
Le pompe sue converse: obbrobrio e riso
I dì festivi; alla sua gloria antica
La nuova infamia uguale. O colpa, o pianto!
Chi non fu ricco delle nostre spoglie?
Fra i tuoi schiavi il più vil rapì dai tempii
I sacri vasi, e coronato a mensa
Inebbriossi dello sdegno eterno.
Nel ciel sicuro, su i miei fidi io piansi
Ma non su me; la povertade augusta
Pur sollevai, dalla tiara io tolsi
Le tue donate gemme, e d'esse priva

Non mai di tanta luce adorna apparve.
Di colpa in colpa, e d'uno in altro sangue
Scorre nell'Asia intanto, e plauso e gioia
Ti sembra, ahi folle! delle genti il pianto
Che segue il carro della tua vittoria:
Più la strana viltà del mondo oppresso
Numi non trova all'adularti, e usurpi
Tu degli eterni il nome. Allor dal tempio
Mi strappi...

NABUCCO.

Allora io t'esaltava... Il mondo
Senza l'onor dell'ire mie, saprebbe
Che tu vivessi? Di possente soglio
Fabbro obliato, dell'altare all'ombra
Vilipeso giacevi, e templi e Numi
Piena di me rammentò l'Asia appena
Gli sdegni miei cercasti; io poco saggio
In te li volsi, e ti rendei la fama;
Misero e grande allor ti fea. Mitrane
A te più gloria dal soffrir non resta;
Tempo è di pace; e tu n'accogli i patti.

MITRANE.

O re, che parli? E quando furo i patti
Fra la vittima inerme e chi la immola?
Una il collo appresenta, e l'altro uccide.

NABUCCO.

Dunque l'offerte mie disprezzi? I magi
Proteggerò.

MITRANE.

Tu proteggendo opprimi.
A che su tutti non scende tremenda

L'ira del re! Chè non gli udrebbe il mondo
Prostrati al soglio tuo, poco dei Numi
Molto di te parlare, e nel tuo volto
Cercar tremanti e le parole e i voti;
Far delle colpe tue complice il cielo
Davanti ai nudi altari, e benedirlo
Pe' tuoi misfatti. Oh vitupero! oh quanto
Può sete d'oro e di funesti onori
Entro i petti mortali! I figli al seno
Stringea la genitrice; il tuo guerriero
Coll'asta in pugno dividea gli amplessi,
E nei templi di Dio l'inno venale
Vincer tentava delle madri i pianti.

NABUCCO.

Vecchio, non più; mal ti lusinghi e speri
Che questo brando ai numi tuoi t'aggiunga;
Degno dei re, contaminar nol voglio
Nel sangue vil de' sacerdoti — Idaspe
A sua prigion lo guida. — Or che ti giova
Il Nume?

MITRANE.

A non tremar di te m'insegna.

Chi dei due ha più ragione? Chi dei due ha più torto? Odiate voi meno il prete che il soldato, o meno il soldato che il prete? credete a me: odiateli entrambi cordialmente. Sono la più antica e la più solida base della servitù del mondo: l'ipocrisia bugiarda e la forza brutale; odiateli entrambi, e quando l'ora sia giunta, distruggeteli.

Voi avrete meritata la riconoscenza degli uomini e la benedizione del cielo.

Dopo i miracoli del Papa venivano i miracoli dell'Imperatore, il quale se non risuscitava alcun morto, seppelliva molti vivi.

La guerra in quei giorni nel cuor della Francia fu veramente miracolosa.

La campagna d'Italia e quella del 1814 furono le due più gloriose epoche del grande capitano; ma le conseguenze furono totalmente opposte; una gli diede la corona, l'altra gliela tolse.

Allorchè gli stranieri invasero il suolo della Francia, Napoleone fece appello al patriottismo francese. Chiamò il popolo alle armi; ma il popolo lo lasciò solo in mezzo ai suoi soldati.

E perchè questo?

Il perchè ve lo dice la storia dell'asino e del padrone.

Il padrone vedendo un altro contadino più di lui fortunato che in virtù di una sentenza di magistrato si accingeva a prender possesso della casa, del campo e dell'orto, rivolgevasi all'asino e gli diceva: non lasciarti pigliare da costui, menagli calci disperati e vieni con me.

E l'asino: — Ma perchè ho da fare tutto questo?

— Perchè, rispose l'uomo, io sono il tuo padrone.

— Ma quando verrà l'altro, ripigliò la bestia,

mi darà egli più bastonate di te, mi farà andare di più al molino, mi darà paglia e crusca di meno?

— Questo no, rispose il contadino, perchè il suo proprio vantaggio lo persuaderà a farti lavorare sol quanto può resistere la tua schiena, e a darti da mangiare quanto occorre per mantenerti in vita.

— Or bene, messere, replicò il giumento, poichè mi toccherà sempre la stessa paglia, lo stesso basto e lo stesso bastone, che importa a me di aver te per padrone o quell'altro?...

La Francia rispose a Bonaparte come l'asino al padrone: lo lasciò fare co' suoi soldati e stette a vedere.

I popoli si levano qualche volta per difendere se stessi; ma per cambiare di schiavitù e di vergogna hanno ragione di non muoversi.

Ponendo l'uomo in disparte e considerando unicamente il soldato, gli ultimi istanti di Bonaparte sino al fatale addio di Fontainebleau furono di ammirazione degnissimi.

Solo Bonaparte contro tutta Europa, tutti affronta, tutti combatte e tutti vince.

Debella i Russi a Saint-Dizier, disperde Russi e Prussiani a Brienne, pone in rotta l'esercito di Silesia a Montmirail, a Champaubert, a Montereau. Resiste da per tutto: va e viene, parte e ritorna, oggi è qua domani è colà, compare in ogni loco di repente come la folgore e sparge intorno a sè lo spavento.

Gli alleati propongono un armistizio: egli lacera le proposte di pace e grida: — Sono io più vicino a Vienna che non l'imperatore d'Austria vicino a Parigi. E torna a combattere e caccia Blücher dalle alture di Craone, e ritoglie Troyes alle austriache falangi.

Ma intanto che Napoleone, seguendo le ispirazioni del genio suo, faceva un' ardita evoluzione per cogliere tutti gli alleati alle spalle, l'imperatore Alessandro portava le armi europee sotto Parigi.

I Parigini si difesero bene o male?... La Francia disse di sì: Napoleone disse di no. Ecco le sue parole: Miserabili! Codardi! Dov'è l'esercito? che cosa diventò la guardia nazionale? E la battaglia che si doveva sostenere sotto le mura sino all'ultimo uomo? E i marescialli? E Mortier? E Marmont?... Miserabili! Io non chiedeva da loro che una resistenza di ventiquattr'ore... Marmont aveva pur giurato di farsi tagliare in pezzi sotto le mura di Parigi!... E Giuseppe mio fratello che alle mie truppe porge l'esempio della ritirata? Essi sapean bene che dopodomani sarei comparso alle porte con sessanta mila uomini... E la mia brava guardia? E le mie scuole militari? E i volontarii che avevano giurato di difendere mia moglie e mio figlio?... Hanno capitolato! Hanno tradito il loro fratello, il loro paese, il loro sovrano! Hanno disonorata

la Francia dinanzi all'Europa!... Hanno permesso a straniere coorti da me incalzate di entrare senza battaglia in una capitale che ha un milione di uomini!...

Io non deciderò questa gran lite fra Bonaparte e la Francia. Dirò soltanto non essere affatto inverosimile che la città di Parigi alla vista dell'imperatore Alessandro e in attesa dell'imperatore Napoleone facesse anch'essa il ragionamento dell'asino col padrone: la qual cosa dovrebbe avvertire tutti i re, principi, e imperatori che poco si guadagna a trattare i popoli da asini, e che mal si può pretendere in seguito di trasformarli in eroi.

Ma se varie furono le opinioni sulla resistenza militare e cittadina di Parigi, vi fu una sola opinione in tutta Europa sulla vile condotta del Senato.

Chi erano i Senatori? Erano tutti complici di Napoleone in opprimere la Nazione Francese, erano tutti ministri delle assolute sue voglie, tutti a lui dovevano i loro gradi, le loro ricchezze, la loro autorità, la loro potenza.

E costoro ebbero la sfrontatezza di raccogliersi non chiamati sotto la protezione di straniere baionette e di pronunziare la caduta di Napoleone con un decreto che vuolsi a perpetuità commemorare come non perituro documento della lealtà dei cortigiani e della fede delle corti.

« Il Senato conservatore considerando che in « una monarchia costituzionale il re non esiste « che in virtù della Costituzione, o del patto so- « ciale;

« Che Napoleone Bonaparte governando per « qualche tempo con fermezza e prudenza aveva « dato alla Nazione argomento di attendere in « avvenire atti di saviezza e di giustizia, ma che « in seguito ha violato il patto che lo univa al « popolo francese, specialmente levando imposte, « statuendo tasse non in virtù della legge, contro « il tenore espresso del giuramento ch'egli aveva « prestato salendo al trono, a tenore dell'arti- « colo 53 dell'atto delle Costituzioni del 28 floreale « anno XII;

« Ch'egli ha commesso quest'attentato contro « i diritti del popolo nel punto stesso che senza « necessità sospendeva il Corpo Legislativo, e « sopprimeva come criminosa una relazione di « quel corpo a cui contestava il suo titolo e il suo « diritto alla Rappresentanza Nazionale;

« Ch'egli intraprese molte guerre in violazione « dell'articolo 50 dell'atto delle Costituzioni del « 22 frimaio anno VIII, il quale stabilisce che la « dichiarazione della guerra sia preparata, discussa, « decretata, e promulgata come la legge;

« Ch'egli ha incostituzionalmente sanciti molti « decreti che stabilivano la pena di morte, spe-

« cialmente i due decreti del 5 marzo scorso, nello
« scopo di far dichiarare come nazionale una
« guerra che non seguiva che per favorire la sua
« smisurata ambizione;

« Ch'egli ha violato le leggi costituzionali co'
« suoi decreti sulle prigioni di Stato;

« Ch'egli ha annullata la responsabilità dei mi-
« nistri, confusi tutti i poteri, e distrutta l'indi-
« pendenza dei corpi giudiziali;

« Considerando che la libertà della stampa, sta-
« bilita e consacrata come uno dei diritti della
« Nazione fu constantemente sottomessa alla ar-
« bitraria censura della sua polizia, e che nel
« medesimo tempo, si è sempre servito della
« stampa per spargere nella Francia e nell'Europa
« fatti inventati, massime false, dottrine amiche
« del despotismo, ed oltraggi contro i governi
« stranieri;

« Che atti approvati dal Senato vennero alte-
« rati nella loro pubblicazione;

« Considerando, che a vece di regnare secondo
« il suo giuramento, nella via sola dell'interesse,
« del bene e della gloria del popolo francese Na-
« poleone ha messo il colmo alle disgrazie della
« patria;

« Col suo rifiuto di trattare a condizioni che
« l'interesse nazionale obbligava di accettare, e
« che non compromettevano l'onore francese;

« Coll'abuso ch'egli feee di tutti i mezzi che gli « furono confidati, tanto in uomini, che in da« naro;

« Coll'abbandono dei feriti senza soccorsi, senza « sussistenze;

« Con varii provvedimenti che avevano per con« seguenza la rovina delle città, la devastazione « delle campagne, la fame e le malattie contagiose;

« Considerando che per tutte queste cose il go« verno imperiale stabilito dal Senatusconsulto « del 28 floreale anno XII ha cessato d'esistere, « e che il voto manifesto di tutta la Francia chiede « un ordine di cose di cui sia primo risultato la « pace generale, e divenga argomento d'una ri« conciliazione solenne fra tutti gli Stati della « grande famiglia Europea,

« Il Senato dichiara ciò che segue:

« Napoleone Bonaparte è scaduto dal trono, ed « è abolito il diritto d'eredità stabilito nella sua « famiglia.

« Il popolo francese e l'esercito sono sciolti dal « giuramento di fedeltà verso Napoleone Bona« parte ».

Le imputazioni qui espresse son vere; ma il popolo avea diritto di farle non il Senato che col proprio concorso le aveva legittimate. Non fa nausea l'udire cotesti gallonati valletti del tiranno a lamentare che avesse abolita la libertà della

stampa? a rimproverare che non avesse rispettati i diritti della nazione? ad alzare la voce perchè avesse violata la Costituzione?... E chi gridava più forte di tutti era Tayllerand, il suo primo ministro, il suo diplomatico per eccellenza, la sua anima dannata in tutte le grandi occasioni!...

Oh come bene conosceva costoro Vittorio Alfieri quando nella Virginia li salutava con questi due versi

A seconda dell'aura o lieta o avversa
Or superbi, or umili e infami sempre.

Appena venne questo decreto a conoscenza di Bonaparte Egli diede sfogo alla sua indignazione con queste parole che dureranno eterne:

« Il Senato si è fatto lecito di disporre del go-
« verno francese; ha dimenticato che ha dall'Im-
« peratore il potere di cui oggi abusa; che è
« l'Imperatore che ha salvata una parte de' suoi
« membri dalle tempeste della rivoluzione, e tolta
« dall'oscurità e protetta l'altra contro l'odio della
« Nazione.

« Il Senato invoca gli articoli della Costituzione
« per rovesciarla; non ha vergogna di far rim-
« proveri all'Imperatore senza considerare che in
« sua qualità di primo corpo dello Stato prese
« parte a tutti gli eventi. Il Senato non arrossisce
« di parlare dei libelli pubblicati contro i governi

« stranieri ; esso dimentica che quei libelli furono « da lui composti.

« Finchè la fortuna si mostrò fedele al loro so- « vrano, costoro si mostrarono fedeli e nessun la- « mento fu udito per abusi di potere. Se l'impe- « ratore avesse disprezzato gli uomini come gli « viene rimproverato, oggi vedrebbe l'universo « che fu giusto il suo disprezzo ».

Oh ! ben giunsero i Tartari a Parigi ! La Francia li ha meritati !

Francesi fate largo ai Croati ! essi vengono a farvi pagare antichi e nuovi debiti verso la terra !

E tu vecchio Blücher entra pure co' tuoi Prussiani ! La spada di Federico vuole vendetta e l'umanità chiede giustizia.

E voi Ispani, e voi Britanni, dove siete?... L'espiazione senza di voi non è compiuta : accorrete, affrettatevi : Dio lo vuole !



CAPITOLO XXVI.

L'agonia di Fontainebleau — Fedeltà soldatesca — Il Leone morente — Addio all'esercito — L'isola d'Elba.

Tacciamo un istante gli episodii domestici e le scene della vita privata.

A questo punto si affaccia con terribile imponenza la storia e ci addita una pagina in cui si svolge una delle più grandi catastrofi della terra.

Questa catastrofe fu raccontata dai primi scrittori del secolo; chi oserà raccontarla dopo di essi? Non io. Basterà che io accenni qualche rapido tratto della grandezza che si estingue, della potenza che cade, della gloria che spira.

Troppi insegnamenti sono contenuti per gli uomini e per le nazioni nelle agonie di Fontainebleau perchè io vi passi sopra con amaro sorriso e facile silenzio.

Il popolo non fu ancora chiamato abbastanza a meditare sulla caduta del gigante che gli pose il piede sul capo per essere temuto in vita e adorato in morte.

In ventiquattr'ore della storia sono talvolta rivelati gli arcani di molti secoli: una di queste ore suonò sopra la torre di Fontainebleau nella notte del 20 Aprile 1814; raccogliamone il suono con religioso terrore e meditiamo.

Poichè Napoleone Bonaparte, dopo la dedizione di Parigi, esauriva tutte le vie di componimento coll'imperatore Alessandro, gettava l'occhio sulla spada e diceva: Or bene, fida compagna, torna a lampeggiare nella mia mano; e avanti! Ciò detto montava a cavallo in mezzo a' suoi marescialli e aiutanti di campo; collocavasi alla testa della sua vecchia guardia e così parlava:

« Soldati!

« Il nemico di noi più sollecito, si rese padrone
« di Parigi. È d'uopo cacciarlo. Alcuni indegni
« Francesi, alcuni emigrati a cui avevamo per-
« donato, inalberarono il bianco vessillo e si uni-
« rono ai nostri nemici. Codardi! essi avranno la
« degna mercede del nuovo attentato. Giuriamo
« di vincere o di morire. Giuriamo di far rispet-
« tare questa tricolore bandiera che da vent'anni
« è alzata sulla via della gloria e dell'onore ».

Alla voce dell'imperatore si commossero le falangi. Si snudarono le sciabole, si agitarono le bandiere. — A Parigi! A Parigi! — gridarono i soldati. — A Parigi! A Parigi! — gridarono gli ufficiali. Un fremito di collera, di ansietà, d'im-

pazienza di venire alle mani, di spazzare dalle vie della capitale la colluvie straniera, di rendere alla Francia la sua grande città calpestata dal Batavo e dal Cosacco, si scorse in tutte le labbra, si rivelò su tutte le fronti.

Napoleone sentì ancora una volta la sua potenza; e coll'anima sfavillante di gioia trasmise all'esercito prontissimo ordine di marciare al nuovo giorno verso Parigi e di trasferire il quartier generale da Fontainebleau a Essonne.

A questa notizia i soldati risposero con un lungo evviva; ma i marescialli non risposero come i soldati.

Carichi di dignità, di onori, di ricchezze, costoro non pensavano che a metterle in salvo.

Con una sanguinosa battaglia costoro mettevano a repentaglio averi e vita; con una buona transazione coi vincitori ponevano al coperto ogni cosa.

Così i soldati, figliuoli del popolo, oscuri, poveri e dimenticati, volevano morire per colui che nulla aveva fatto per essi; i generali, divenuti classe privilegiata, pensavano a immolare colui che li aveva colmi di doni e di benefizii!

Da ciò chi non impara a conoscere gli uomini, fa prova di essere di ben corta vista.

Tutti d'accordo i marescialli studiarono di opporre alla volontà dell'imperatore lo specioso

pretesto della salute dell'esercito e del bene della Francia. Con queste belle frasi meditarono l'abbandono del loro capitano e del loro benefattore.

In tutti i tempi e in tutti i paesi, fra le catastrofi dello Stato, si mostrò sempre uguale la soldatesca fede.

La disciplina militare insegnando al soldato cieca obbedienza gli toglie la volontà, gli frange l'intelligenza e lo disavvezza dalla virile costanza e dalla nobile dignità dell'uomo.

La disciplina fa il soldato personalmente coraggioso, ma lo spoglia della fortezza cittadina. Nei mutamenti di governo i generali mutano più di ogni altro con facilità straordinaria; sia pur nobile il mestiere delle armi, questo nobile mestiere essi lo fanno sotto qualunque padrone.

Costoro vanno e vengono da questa a quella reggia, da un impero a una monarchia, da una monarchia ad una repubblica, non come cortigiani, ma come servitori pronti a snudare la spada per il primo che vince, per l'ultimo che comanda.

Nelle gallonate gerarchie puoi trovare lo splendore del coraggio: la virtù dell' indipendenza non mai.

Si gridi pure contro il prete, contro il banchiere, contro il diplomatico; finchè non si griderà contro il soldato tanto che basti a levargli

lo schioppo e la sciabola per darli al cittadino, ogni altro grido sarà sempre inefficace.

L'Europa non avrà mai libertà finchè avrà eserciti permanenti.

Tayllerand che sapeva queste cose aveva già di soppiatto assaggiata la fedeltà dei marescialli e l'aveva trovata secondo i pronostici e i desiderii.

Sul far del giorno Napoleone si affacciava al terrazzo per vedere come si eseguissero i suoi ordini, e tutto era tranquillità e silenzio.

Da un istante all'altro credeva di vedere le colonne in marcia verso Essonne e le colonne non si movevano.

Sinistri annunzii si spargono; si parla di abdicazione; i generali si guardano a vicenda con occhiate significanti.

Vedendo l'immobilità delle truppe, Napoleone ordina ad alta voce che sia trasferito il quartier generale a Ponthierry sulla via di Essonne.

Ma i marescialli che circondavano l'imperatore nelle sale del castello non si movevano per trasmettere i suoi ordini.

Napoleone li guardava in silenzio: essi titubavano, volgevano gli occhi al suolo e tacevano.

Allora Napoleone volgendosi a tutti con risoluto volto: — Signori, diss'egli, ho fede in voi.

Queste parole a cui, le altre volte alla vigilia di una grande battaglia, i marescialli risponde-

vano sempre con devozione, rimanevano qualche istante senza risposta.

Finalmente il maresciallo Ney alzò la voce per dire che non una spada sarebbe uscita dal fodero per servire al desiderio di una sterminata ambizione in danno della patria.

Napoleone fissò Ney in volto pieno di maraviglia e di sdegno.

Oudinot e Lefebvre sostennero le parole di Ney con altre più ferme e più acerbe parole. Tutti si posero in contegno d'uomini deliberati a qualunque estrema risoluzione.

— Almeno l'esercito, disse Napoleone, non ricuserà di seguirmi.

— L'esercito, replicarono i marescialli con voce minacciosa, obbedirà a' suoi generali.

Napoleone parve un istante deliberato a lanciarsi sul terrazzo ed a chiamare i suoi granatieri a vendicare il loro imperatore; ma gli fallì il coraggio e chinando il capo soggiunse: — Ebbene che debbo io fare, o signori?

— Dovete abdicare, risposero i più vicini all'imperatore.

— Abdicare, risposero tutti.

— Ecco, disse Lefebvre, ciò che avete guadagnato a non seguitare il consiglio dei vostri amici quando vi persuadevano a fare la pace.

Napoleone si vide perduto. Nessuna pietà fece

velo all'ingratitudine. Il tradimento si poneva la maschera del patriottismo. Gli animi volgari che non conobbero confini di avvilimento nella prosperità sono i primi a levare il capo con insolenza nell'infortunio. La rustichezza militare si onora in questi casi del nome di franchezza; tarda virtù la quale non è in sostanza che un codardo sfogo del lungo servaggio.

L'imperatore si volse di nuovo ai marescialli e disse: — Ebbene, o signori, io abdicherò; lasciatemi un momento di riflessione per scrivere l'atto di abdicazione.

I marescialli si ritirarono verso la porta tenendo tuttavolta lo sguardo immobilmente sopra il loro prigioniero.

Napoleone scrisse con mano tremante il seguente atto:

« Le potenze alleate avendo promulgato che l'im-
« peratore Napoleone era il solo ostacolo alla pace
« in Europa, l'imperatore Napoleone, fedele al suo
« giuramento dichiara che è pronto a scendere dal
« trono, a lasciare la Francia ed anche la vita per
« il bene della patria, inseparabile dai diritti di suo
« figlio, da quelli della reggenza dell'imperatrice e
« dal mantenimento delle leggi dell'impero ».

Poi rimettendo la scritta a' suoi luogotenenti, — ebbene, diss'egli, siete voi soddisfatti?

Essi accennarono di sì; Ney, Macdonald e Cau-

laincourt partirono immediatamente alla volta di Parigi.

L'imperatore Alessandro accolse benevolmente i tre inviati specialmente Caulaincourt col quale aveva antiche relazioni.

Essi, per ottenere miti condizioni, rappresentavano come Napoleone avesse ancora notevoli forze sotto gli ordini suoi, e accennarono alle schiere di Essonne comandate da Marmont.

Un sorriso balenò, a queste parole, sulle labbra di Alessandro.

Quel sorriso che voleva significare?

La significazione fu troppo nota un momento dopo in cui Marmont venne introdotto al cospetto di Alessandro.

Come abbandonava costui il campo di battaglia? Perchè non era alla testa delle sue colonne secondo l'ordine di Napoleone?

Una lettera di Schwartzenberg all'imperatore delle Russie rispondeva ad ogni cosa. Il generale austriaco informava Alessandro che le schiere di Marmont erano passate, per di lui comando, nel campo degli alleati.

Dopo di ciò la sorte di Napoleone fu stabilita irrevocabilmente. Mentre questi eventi compievansi a Parigi, l'imperatore dei Francesi attendeva invano a Fontainebleau Marmont e Mortier ultime speranze della sua caduta fortuna.

In vece dei due marescialli capitava una lettera di Caulaincourt che lo informava dell'abbandono di entrambi.

Poco stante giungevano Gourgaud e Cheftel nunzii infelici della notturna diserzione dell'esercito di Essonne.

Egli voleva arringare i soldati; ma Ney, Caulaincourt e Macdonald venivano a confermare le infauste notizie e a dichiarare non esservi speranza di salute che nella sommissione senza patti ai vincitori.

— Giammai disse l'imperatore. Non ho io ancora venti mila uomini a Fontainebleau, venti mila a Lione sotto gli ordine di Augereau, venti mila in Italia capitanati da Eugenio; non ho ancora le colonne di Suchet in Catalogna, quelle di Soult a Tolosa: in tutto cento e cinquanta mila combattenti con Napoleone alla loro testa e la Francia insorta sotto i loro piedi?...

I marescialli volevano togliergli tutte le illusioni, ma egli con imperioso atto li congedava e rimaneva solo con Caulaincourt.

Accuse, lagnanze, rimproveri, fremevano sulle labbra dell'imperatore contro l'abbandono dei capi dell'esercito. I suoi atti, i suoi gesti erano convulsi. Si alzava, poi tornava a sedere, poi si alzava di nuovo, e passeggiava, e correva, e sedeva di nuovo come persona fuor di senno.

Tutto ad un tratto lanciava col piede la scranna sopra la quale stava seduto, gettavasi sopra le carte sparse in disordine sul pavimento, segnava con nere spille nuovi piani di campagna e diceva a Caulaincourt.

— No no; non mi rimane più altro partito che questo. Sia giudice la spada. Scorra il sangue e piova sul capo dei codardi che hanno voluto l'umiliazione della patria.

Poscia avvedendosi del suo delirio, si alzava pieno di afflizione e invitava Caulaincourt a ritirarsi per riposare.

Napoleone era solo nel cuor della notte colla sua sventura e col dolor suo.

Sparse nel castello le infauste notizie ognuno si apprestava alla partenza; persino i più antichi compagni, i più famigliari amici, i più devoti cortigiani.

I cortili, le sale, i corridoi, le anticamere dell'appartamento dell'imperatore erano ingombre di ufficiali, di impiegati, di servitori che si scagliavano apertamente contro l'ambiziosa ostinatezza del loro padrone, e parlavano senza pudore di abbandono e di fuga.

Alla porta di ogni camera, nelle gallerie, sopra le scale non si vedevano che preparativi di partenza.

La maggior parte di quei gallonati valletti partiva senza commiato e senza addio.

Ad ogni istante lo strepito di una carrozza sul pavimento del cortile annunziava una partenza.

Nel mattino il castello era quasi deserto.

Di tratto in tratto l'imperatore facea chiedere un dignitario, un generale, un impiegato della sua casa, un servitore della sua persona: il dignitario era partito, il generale era partito, l'impiegato era partito, il servitore era partito.

Un amaro sorriso e una sdegnosa immobilità erano la risposta di Napoleone all'annunzio di tante viltà. Egli parea dire a sè medesimo: — ho giudicato bene gli uomini cuoprendoli del mio disprezzo.

I soldati, i caporali, i sergenti e gli officiali di minor grado erano i soli che mostravansi devoti e fedeli sino all'ultim'ora.

Intanto i Russi stendevansi a Melun e a Montereau. Altre colonne appostavansi a Essonne. Le vie di Chartres e di Orleans erano chiuse dalle armi straniere. Tutto il paese fra la Senna e la Marna era occupato dagli Austriaci.

Il cerchio intorno al castello di Fontainebleau si andava d'ora in ora restringendo. Due cento mila uomini stavano per precipitarsi sopra l'ultimo asilo di Napoleone.

Fatto consapevole delle marcie degli alleati l'imperatore fece chiamare i generali e i marescialli che erano ancora nel palazzo.

— Io posso combattere, diss'egli, posso vincere ancora. Ricusate voi di combattere e di vincere al mio fianco? Volete voi che il trono e la patria siano per vostra mano consegnati allo straniero? Rispondete un'ultima volta.

Berthier rispose per tutti che la vittoria era divenuta impossibile. — Impossibile? ripigliò Napoleone, e come? e perchè? Coi venticinque mila uomini che a me restano posso aprirmi una strada fra le schiere nemiche; posso arrivare alle Alpi, raggiungere Augereau, chiamare Suehet, chiamar Soult, raggiungere Eugenio in Italia, fondarvi nuovi imperi per me e per i miei compagni attendendo che il grido della Francia ci richiami. Volete voi seguirmi?

Tutti risposero negativamente.

— Quali uomini! diss'egli a Caulaincourt, costoro non hanno nè cuore, nè viscere. Son vinto dall'egoismo e dall'ingratitudine de' miei fratelli d'armi non dalla avversa fortuna. Tutto è consumato. Partite, e confermate la mia abdicazione.

Caulaincourt partì di nuovo alla volta di Parigi non più per stipular patti, ma per ottenere più o meno generose concessioni dei vincitori.

Appena partito Caulaincourt l'imperatore spedì sulle sue traccie un messaggio, poi un altro, poi un altro ancora, cangiando pensiero ad ogni

istante, ritrattando un momento dopo le deliberazioni di un momento prima.

Ma Caulaincourt non fece questa volta che seguire le prime istruzioni e fu conchiuso il trattato dell'11 Aprile col quale vennero fissate le sorti di Bonaparte all'Isola d'Elba: troppo grandi, dice Lamartine, se Bonaparte non era più che un soldato, troppo anguste se era ancora un Sovrano. Alessandro, soggiunge il citato storico, si mostrò magnanimo a spese dell'umanità e della storia. Nulla previde o troppo previde; e forse è vero che i suoi consiglieri pensavano a lasciare sospesa una quotidiana minaccia sul regno dei Borboni.

Napoleone accolse il trattato con impeto di sdegno; si scagliò contro i suoi consiglieri che deposero il trattato sulla tavola, e lasciarono solo Napoleone sperando che la notte portasse più saggi consigli.

Verso la mezzanotte un valletto di Bonaparte picchiò alla porta di Caulaincourt immerso nel sonno sollecitandolo ad accorrere nella camera dell'imperatore.

Caulaincourt trovò Bonaparte pallido e sfigurato, in preda a orribili spasimi che avevano sgomentato i suoi servitori.

Lo assisteva Ivan suo primo chirurgo. I medici non lo avevano abbandonato come i generali e i cortigiani.

Parlavasi sommessamente nella camera di tentato suicidio: dicevasi che aveva voluto inghiottire un veleno che Cabanis gli aveva somministrato.

Era o non era vero?

Il chirurgo gli fece prendere qualche tazza di thè dalla quale si sentì sollevato e chiuse gli occhi al sonno.

Nel mattino appena si svegliava tornando col pensiero ai casi della notte sclamò: Dio nol volle; non ho potuto morire!

— Sire, disse Caulaincourt, la Francia dee piangervi vivo!

— La Francia? rispose Napoleone, la Francia mi abbandona: l'ingratitudine degli uomini mi rende odiosa la vita.

Poscia rimovendo con iracondia le cortine del letto che facean velo ai primi raggi del giorno, — ohimè! diss'egli, in questi ultimi giorni si raccolsero nel mio capo tante opposte idee che ebbi paura di divenir pazzo. La pazzia!... È l'ultima umiliazione dell'umanità! Piuttosto la morte!

Dopo queste parole stette alquanto in silenzio, poi soggiunse: — Oggi soscriverò il trattato: ritiratevi.

Appena il trattato fu soscritto quelli che ancora rimanevano nel castello, si affrettarono a partire. Tutti avevano paura di essere chiamati dall'im-

peratore per compagni d'esilio. Parer fedele era troppo grave sacrifizio per tutti. Lo stesso Berthier che da tanti anni mangiava alla tavola e dormiva nella tenda di Napoleone fuggiva occultamente e portava ai Borboni la sua spada e i servizii suoi.

Napoleone non potea lagnarsi: volle schiavi nella fortuna ed ebbe traditori nell'avversità.

I vincitori nominarono quattro commissarii per accompagnare all' Elba l' esule imperatore. La Russia, la Prussia, l'Austria e l'Inghilterra vollero avere ciascuna il suo commissario.

Si stabilì il giorno vigesimo di Aprile per la partenza.

Napoleone non parve più occupato che delle cure dell'esilio. Egli tenea per certo che sua moglie e suo figlio lo avrebbero seguito all'Elba.

Maria Luigia dov'era?... Fuggiva da Parigi nell'ora del pericolo, dimenticava il vinto consorte per seguire il padre vincitore.

Mentre la moglie sottraevasi al consorte e toglieva al padre il figliuolo, una giovane e bella straniera che Napoleone aveva amata, correva a Fontainebleau per seguire nell'esilio colui che ebbe caro nelle vittorie.

Napoleone la involava a Varsavia al marito che invano volle proteggerla. La condusse con sè nei suoi campi e nelle sue reggie.

Chiamavasi contessa Waleski. Dagli amori della

patrizia polacca col capitano francese nacque un figlio che le nuove prosperità napoleoniche hanno ai dì nostri innalzato.

La giovane straniera attese invano tutta la notte per avere un addio di Napoleone.

Occupato della moglie che fuggiva dimenticò di salutare l'amante che a lui correva piangendo.

Fece chiamare Caulaincourt, distribuì alcuni donativi ai pochi amici che gli rimasero fedeli sino a quel giorno. — Fra breve, diss'egli sarò all'Elba. Ho bisogno d'aria... Qui mi sento soffocare... Sognai grandi destini per la Francia... Mi mancarono il tempo e gli uomini. Il popolo francese non sa sopportare i disastri. Un solo anno di sventure gli fece obliare quindici anni di vittorie. Sono abbandonato da tutti, e sono separato dalla consorte e dal figlio mio. Mi vendicherà la storia. Domani darò l'ultimo addio a' miei soldati.

Il domani giunse finalmente. L'imperatore s'inoltrava fra le rare file de' suoi ultimi amici salutando tutti stringendo la mano a questi e a quelli, e ritirandola bagnata di lacrime. Tutti tacevano. Il contegno dell'imperatore era mesto, grave, maestoso.

Non era un uomo che usciva da quelle antiche sale; era un regno che precipitava, era un'epoca che si chiudeva.

Dopo avere percorsa lentamente la lunga gal-

leria di Francesco Primo compariva Bonaparte in capo alla vasta gradinata che si apre verso il cortile.

Si soffermò un istante. Volse lo sguardo verso le schierate truppe e il raccolto popolo e parve commosso.

Soldati e cittadini stavano in rispettoso contegno. Tutti s'inchinavano; negli occhi di tutti si vedevano le lacrime; non un accento si proferiva; si sarebbe detto che era sospeso il respiro.

Napoleone parve esitare qualche momento; poi tutto ad un tratto si rassicurò, e discese la scala per avvicinarsi alle truppe facendo segno che voleva parlare.

Poichè gli furono fatte le salutazioni del comando, tutto si ricompose all'immobilità, tutto ritornò in silenzio, e con voce alta e rimbombante l'Imperatore fece ascoltare queste supreme parole:

« Officiali, sotto officiali e soldati della mia « vecchia guardia, io vi porgo l'ultimo addio.

« Da vent'anni vi ho sempre trovati sulla via « dell'onore e della gloria. In questi ultimi tempi « come in quelli delle nostre liete fortune voi non « cessaste di essere modelli di fedeltà e di valore.

« Con uomini come voi la nostra causa non era « perduta, ma la guerra non sarebbe mai terminata; sarebbe stata una guerra civile e la Francia « si sarebbe trovata al colmo delle sventure. Ho

« quindi sacrificati i nostri interessi a quelli della
« patria.

« Io parto... Voi, amici miei, continuate a servire la Francia; il suo onore era l'unico mio pensiero e sarà sempre lo scopo di tutti i miei voti.

« Non compiangete il mio destino. Se ho consentito a sopravvivere è per servire ancora alla gloria vostra. Voglio scrivere le grandi gesta che abbiamo insieme compiute... Addio, figli miei! Vorrei stringervi tutti al cuor mio... Che io abbracci almeno il vostro generale, la vostra bandiera ».

Queste parole commossero i soldati. Un sordo fremito si fece sentire in mezzo alle armi. Ad un cenno dell'imperatore il generale Petit si fece innanzi. Napoleone lo abbracciò molte e molte volte. I due capitani singhiozzavano. Singhiozzavano tutti.

— Mi si rechino le aquile, riprese l'imperatore; e gli furon recate.

Egli le prese, le strinse al seno e baciandole esclamò: — Cara aquila, possa questo bacio risuonare nell'anima di tutti i soldati! Addio ancora una volta, miei vecchi compagni, addio!

Tutti i soldati proruppero in dirotto pianto.

Una vettura, in cui stava il generele Bertrand, si era allestita per Bonaparte; egli vi entrò cuo-

prendosi gli occhi colle mani; e tosto precipitaronsi i cavalli verso la prima stazione dell'esilio.

Io non seguirò il coronato proscritto nella dolorosa peregrinazione; egli che tanti dolori avea versati sopra la terra poteva con giustizia lagnarsi che anche per lui fosse giunta l'ora dell'espiazione?

A Lione dovette sopportare gli oltraggi del maresciallo Augereau, che immemore di avergli umilmente obbedito vent'anni volle vendicarsi col disprezzo di cinque minuti.

A Valenza dovette vedere per la prima volta inalberato il bianco vessillo dei Borboni.

A Orgone fu costretto a cuoprirsi colla ignobile livrea di un postiglione per non essere insultato dalla moltitudine.

Sotto le mura di Aix si tenne fortunato di non essere riconosciuto grazie al capotto di un soldato russo che il commissario moscovita gli stese pietosamente sulle spalle.

Al castello di Luc sul punto di imbarcarsi fu agitato da straordinaria paura. Egli presagiva che la fregata l'*Indomita* che dovea riceverlo a bordo si sarebbe aperta per farlo inghiottire dai flutti. Ogni muover di fronda lo poneva in apprensione; ad ogni istante pregava i commissarii stranieri che non lo abbandonassero; nulla, dicesi, potea

rassicurarlo, e i suoi terrori vennero da più d'uno comicamente descritti.

Qual mistero è questo? Il soldato del ponte di Lodi, di Marengo, delle Piramidi, di Austerlitz, della Moskowa che guardava in volto alla morte senza impallidire, come mai poteva tremare come un fanciullo dinnanzi a ignoti rischi, a miserabili preoccupazioni?

No, questo non è mistero: è la rivelazione della umana natura senza orpelli e senza maschera.

Perchè Mario, folgore di guerra, si nasconde in una fetida palude a Minturno per salvare quella vita che tante volte ha intrepidamente prodigata sul campo di battaglia?

Perchè nei grandi cimenti in faccia all'universo che ci guarda, non è molto difficile, colla speranza di grandi successi, a recitare da eroe; ma nei piccoli rischi e nelle oscure lotte, dove non vi son corone da guadagnare nè applausi da riscuotere, la morte è schifosa per tutti e gli eroi si scuoprono fanciulli.

Nel 28 di Aprile, lasciata la terra che lo rigettava, tornava Napoleone, solcando le onde, a ricuperare lo smarrito coraggio e la serenità primiera.

In breve gettava l'ancora sulla spiaggia dell'Elba suo novello regno; e nel petto del postiglione di Orgone e del cosacco di Aix tornava a battere il cuore di un eroe.

CAPITOLO XXVII.

Il mio bernoccolo — Un bel discorso di Plebano — Partono i Francesi — Comiche trasformazioni — Vengono gli Austriaci — Primizie fratesche — Padre Reggio — Un revisore in cappuccio — Peccati antichi e penitenza nuova.

Le battaglie che ardevano sotto le mura di Parigi e nei dintorni di Fontainebleau riproducevansi con minore spargimento di sangue nel collegio d'Asti.

Quelle piccole divisioni politiche che da un anno si andavano manifestando, senza che sapessimo il perchè, si erano poco per volta sotto le arcate del nostro antico monastero, per tal modo allargate, che il collegio era omai diventato un campo di Russi e di Francesi.

Di mano in mano che le faccende di Napoleone andavano male in Francia, andavano male in collegio le faccende mie.

Chi mi ha seguitato sin qui già sa a memoria che io doveva essere un cane di Francese, un ladro sanculotto, un birbone che aveva condannato a morte quel buon re di Luigi XVI; e se già prima le ingiurie e le busse non mi mancavano, dopo la

storia dell'isola d'Elba andavano tanto crescendo che era una benedizione di Dio.

Con tutto questo non parea vero a noi piccoli divoratori del sangue del re martire, che Napoleone dovesse finirla come una pollastrella nell'acqua; e facevam testa del nostro meglio.

La maggioranza russa, la quale per verità era una così grossa maggioranza che il conte Cavour non ebbe mai l'eguale, coglieva tutte le occasioni per insultarci; e d'ordinario si cominciava intuonandoci sul volto una canzonaccia dei tempi di cui ecco qui le prime due strofe:

Dai più tetri e neri abissi
Venne al mondo un mostro fiero
Che portava sul cimiero
La sognata libertà.

Ebbe in Corsica la culla
Il suo nome fu Nicola
Come ognor la fama vola
E si crede verità.

Appena ci sentivamo gli orecchi intronati da questi stupidi versi noi venivam fuori alla nostra volta con un'altra canzone di gusto imperiale che non valeva meglio della prima. Essa cominciava così:

Fidi compagni all'armi
C'invita il Franco impero
E di valor guerriero
Armate i vostri cuor.

Stragi, vendette orribili
Faran di noi memoria
Sul campo della gloria
Dividerem l'onor.

Onore un cavolo, gridavano gli altri scorbacchiando il nostro ritornello; Nicola una rapa, rispondevam noi facendo allusione ai loro canti; l'onore, gli altri soggiungevano, l'avete perduto a Parigi; Nicola, noi riprendevamo, vi ha tempestato sulle corna venti anni di seguito; le corna ve le romperemo noi, dicevasi, di là; guardate di non farvele rompere, si gridava di qua; e cominciavano a volare in aria i calamai; poi i vocabolarii, poi i sassi del cortile, poi arrivavano i pugni, poi i calci con tutto quello che segue.

Un giorno mentre ci stavamo picchiando, capitava in mezzo a noi il sapiente Baffoglia e senz'altro esordio gridava: — Fermi là, canaglia scomunicata: giù le mani voi altri Russi! In freno i piedi voi altri Francesi! E chi vi ha insegnata la creanza razza farisea?..... Come c'entrate voi altre marmotte col Senato di Parigi e coll'isola d'Elba? Forse che i senatori non possono fare da Brighelli senza vostro permesso? E vogliate o non vogliate voi altri, l'isola d'Elba cesserà forse, per darvi spasso, di essere un'isola e diventerà forse un continente? Vergognatevi! Scommetto che con tutto questo

chiasso la lezione non l'avete studiata, e se l'imperatore Alessandro lo venisse a sapere guai a voi, guai alla Francia, guai a tutti. Credete forse che le cose del mondo non possono andare abbastanza male senza che voi altri vi ficcate il naso? Vinca la Spagna o vinca la Russia, venga il re o torni l'imperatore non abbiate paura che i funghi nasceranno in egual modo, che le barbabietole verranno sempre rosse nel forno, e che voi altri se non farete bene il lavoro e andrete a vedere la Stratta, sarete sempre messi in gattabuia... Su via, tu, va a lavarti la faccia che è tutta graffiata; e tu quel bernoccolo che hai sulla fronte vattelo a medicare col butirro; e tu quel naso rotto che ti cola come un ruscello vallo a tuffare nella secchia; e tu che cos'hai qui?... È un pezzo d'orecchio mal concio: fattelo cucire domani da Malugano. Sentite? Suona l'ora di andare a letto. Per fianco destro e andate a dormire. Guai a colui che sognerà dormendo la Russia o la Francia; domani padre Soteri lo manderà a far colazione sulla ghiaia della Senna e a pranzare sulle ceneri del Kremlino. — Ho detto!

Quest'orazione era un capo d'opera. Trentacinque anni dopo il mio bravo Plebano ha pronunziato dinnanzi ai tribunali molti altri discorsi più patetici e più eloquenti che riscossero molti applausi, ma un discorso più persuadente di questo,

io dico il vero, dalla sua bocca non l'ho mai più ascoltato.

L'amico dal bernoccolo era io: ma per avere del butirro da medicarmi bisognava ricorrere a frate Avvertano, quello della mestola, e Dio sa con qual esito; deliberai per tanto di sostituire al butirro un po' di tela di ragno che fece lo stesso. E la Francia, che io sappia, non se n'è accorta.

Intanto noi vedevamo passare in Asti le truppe francesi che sgombravano poco a poco l'Italia e per la via del Moncenisio si restituivano in patria.

Sui loro volti spirava la mestizia dei vinti. Vedendo tanti soldati io non poteva comprendere come la Francia fosse soggiogata; e per verità sembrava che non lo comprendessero neppure i soldati stessi che alternando la mestizia colla collera gridavano che erano traditi, che non era possibile che Napoleone fosse prigioniero, che si sarebbe veduto presto la verità e che i traditori l'avrebbero dovuta scontare a caro prezzo.

Mio padre mi conduceva seco all'ospedale militare dove soleva recarsi a visitare i feriti; e quivi lo spettacolo era più commovente.

Quei vecchi soldati curavansi molto meno delle loro piaghe che delle disonorate bandiere. Essi

non potevansi persuadere delle notizie che venivauo di là dall'Alpi. Io li vedeva sollevarsi penosamente sulla sponda del letto per interrogare mio padre sulle novità del giorno: — Dottore, essi gridavano, diteci voi la verità: non è vero che sono false queste istorie che corrono? Per carità non ci ingannate, dottore!

Mio padre, afflitto anch'egli, mal poteva dissimulare il vero; nondimeno sia che avesse fondate speranze, sia che volesse tener confortati quei miseri, cercava di sparger dubbii sulle troppo note vicende; ma il suo volto smentiva le sue parole, e quei giacenti si avvedevano del pietoso inganno e prorompevano in furibondi accenti.

Uno vid'io ricusare il cibo, un altro squarciare le bende e gli apparecchi chirurgici per non sopravvivere al disonore della patria, un altro, preso da repentino delirio, vidi scagliarsi dal letto e cercare intorno le sue armi per avventarsi contro le nemiche falangi.

— Si parla di Borboni, sclamava un sergente della Guardia col capo fasciato, è vero, dottore, che tornerà in Francia a regnare un Borbone?

— Si parla, rispose mio padre, di un Luigi XVIII, ma non crederei...

— Venga, rispose il sergente, noi gli faremo la festa di Luigi XVI. Sì, sì, venga soggiungevano gli altri ammalati, sulla piazza di Grèves si batterà

moneta anche per esso. E soffrivano intanto acuti spasimi e dibattevansi fra convulse torture.

In generale gli Astigiani attendevano con piacere il ritorno del re di Sardegna, e lusingavansi di sorti migliori. Ma non potevano tuttavolta rimanere indifferenti alla partenza di quei Francesi coi quali avevano tanti anni vissuto in fraterna domestichezza e combattuto sotto i medesimi vessilli, e divise le buone e le rie fortune.

I Francesi erano stranieri, è vero, ma stranieri non odiosi, non avari, non conculcatori.

Vivevano con noi alla buona: stavano in allegria con noi; quello che all'Italia pigliavano, spendevano in Italia; molte opere pubbliche avevano costruite; di molti pregiudizii ci avevano guariti: il sentimento dell'eguaglianza avevano propagato; nemici delle ruggini aristocratiche, avversi alle pretoccolerie, ci avevano avvezzati alla vita del foro e del campo; insomma, se stranieri non fossero stati si sarebbe potuto viver bene con essi; ed essi vivevano benissimo con noi.

Della qual cosa e Francesi e Piemontesi si accorsero negli ultimi giorni in cui e questi e quelli salutavansi con amore e lasciavansi con rincrescimento. Dall'una e dall'altra parte si facevano proteste d'amicizia; i Francesi gridavano: viva Asti! gli Astigiani gridavano: viva Francia! E i soldati abbracciavano i cittadini, e questi a quelli

stringevano la mano cordialmente, e promettevansi benevolenza, e piangevano.

Fui presente all'addio del giovine De-Robert a mio padre: e fu così commovente che versai molte lacrime anch'io. De-Robert diceva che presto sarebbe tornato portando seco la repubblica. Infelice! Andò a cercarla in America e lasciò per essa la vita!

Partiti i Francesi si cominciò a levarci dal cappello la coccarda tricolore per surrogarvi l'azzurra coccarda; poi ci si tolsero dall'abito i bottoni coll'aquila; in fine ci venne tolta anche la militare assisa e fummo vestiti di nero come chierici di seminario.

Io mi sentiva umiliato di tutto questo; ma in generale non mostravansi neppur contenti quelli che noi chiamavamo *Brandoni*. Quando poi venne la campanella a surrogare il tamburo, l'umiliazione fu universale; fra il prete e il soldato la scelta non poteva esser dubbia.

E padre Soteri che cosa faceva? Da molti giorni pareva invisibile. Finalmente comparve col triangolo in testa e colla mantellina sulle spalle.

Le risa che ne facemmo ci consolarono delle perdute aquile e delle nuove zimarre.

Poco stante anche il buon padre Castagnone che portava cappello rotondo e calzoni lunghi fece la sua trasformazione. Anch'egli ci veniva dinnanzi

col suo bel tricorno, con un paio di brache corte e fibbie d'argento, con un collare cilestre bello e nuovo; e prima di incominciare la scuola brontolava una preghiera *Actiones nostras quæsumus domine* — che prima di allora non avevamo mai intesa.

L'abate Lazzarini non ebbe d'uopo di cangiar niente: prete era sotto l'impero, prete rimase dopo l'impero; e prima e dopo continuò a far scuola di eloquenza come un prete niente affatto eloquente.

Sino a quel tempo non si sentiva che in fretta una messa alla domenica con due parole di spiegazione di vangelo che ci faceva l'abate Lazzarini senza rubar nulla a Bossuet e a Bordalone.

Una messa non parve sufficiente, e l'abate Lazzarini neppure. Si chiamò a direttore spirituale un Don Pastrone, prete dabbene che aveva soltanto il difetto di citare cento volte al giorno il Sacro Concilio di Trento, droga sconosciuta per noi e poco masticabile per tutti.

Poi non bastò più Don Pastrone, e si chiamò per celebrar tridui e novene un Don Bosio coll'incarico di confessarci ogni settimana e di farci due prediche al giorno.

Per dire la verità Don Bosio ci divertiva assai. Nelle confessioni ci blandiva, ci lisciava, ci faceva tenerissime dichiarazioni per strapparci dalle

labbra certi peccatuzzi a cui il pavone della Stratta non era del tutto straniero. E sembrava compiacersene in strano modo.

Nelle prediche poi superava di gran tratto il modesto Don Pastrone, il quale non sapeva mai discostarsi dal latino dei Padri della chiesa e dal suo benedetto Concilio Tridentino. Don Bosio era tutt'altra cosa. Le sue prediche erano tutte inlardate di miracoli ora di Sant'Antonio ora di San Francesco; e i portenti del *Prato Fiorito*, e i terrori delle *Sette Trombe* ce li faceva passeggiare dinanzi come le mirabili trasformazioni delle *Ombre chinesi*.

Il diavolo era il suo personaggio di predilezione. Fra gli altri esempi diabolici da lui raccontati non ho mai dimenticato il seguente.

Nella città di Cortona si raccoglievano gli alunni del collegio ogni mattina nella chiesa per ascoltare la messa e cantare le lodi del Signore.

Quei giovani erano onesti e morigerati ed avevano una speciale devozione per Maria Vergine; quindi non è a dire se si mostrassero raccolti e compunti assistendo al santo sacrifizio dell'altare.

Ma il diavolo che vuol sempre ficcare la coda da per tutto si poneva sulla porta della chiesa sotto la forma del campanaro e faceva tanti lazzi e tante smorfie, che, volere o non volere, facean

ridere assai e distraevano quei poveri giovanetti dalla sacra funzione.

Il diavolo teneva in mano un pezzo di carta, e ogni volta che qualche alunno rideva si affrettava il ribaldo spirito a registrarlo sulla oscena sua nota.

Faceva tante capriole e giravolte quel maledetto che poco per volta i nomi dei giovani erano registrati tutti. Uno solo mancava, uno che più particolarmente protetto da Maria Vergine resisteva con dignità a tutte le pagliacciate del demonio.

Persino un maestro si lasciava cogliere nel laccio; e immediatamente il diavolo pigliava la penna per registrarne il nome; se non che già eran tante le registrazioni che la carta più non bastava a contenerle.

Allora Satanasso si pose la carta in mezzo ai denti e tirava, tirava, tirava per allungarla.

Ma la carta del collegio era men forte dei denti e delle unghie del diavolo così chè tutto ad un tratto si spaccò nel bel mezzo, e spaccandosi la carta, quel disgraziato diavolo diede colla testa un colpo così sonoro nella porte che tutte e due le corna saltarono in aria.

La smorfia dolorosa che a quella botta fece Satanasso fu così comica che lo scuolaro sino a quel punto invincibile non potè più resistere e

diede in uno scoppio di risa così cordiale che il diavolo dimenticando la rottura delle corna pigliò subito la penna per registrare il nome del peccatore.

Ma se c'era la penna, la carta non c'era più; perchè la Madonna fece spirare una benefica auretta dalla finestra della sacrestia che disperse i pezzi della rea nota, a scorno del diavolo e a confusione dell'inferno.

Di queste belle istorie tutti o quasi tutti si burlavano in pubblico e in privato; ma fra i testi di San Tommaso e di Sant'Agostino coi quali Don Pastrone non cessava mai di martellarci il capo, e i denti di Belzebù e i zeffiri di Maria Vergine coi quali Don Bosio ci chiamava a meditare sulla vita eterna non si poteva far confronto, San Tommaso era un dotto seccatore, il diavolo invece era un personaggio da tragi-commedia che riscuoteva sempre gli applausi universali.

Questo sia detto con buona sopportazione del nostro egregio Montanelli, il quale del suo poema *La Redenzione* fece protagonista il diavolo convertito. Per carità, Montanelli carissimo, lasciate stare il diavolo, le sue corna e la sua coda, la sua superbia e la sua malvagità per cui Dante e Michel Angelo acquistarono gloria immortale. Di un diavolo convertito che cosa volete farne? Non vi sarebbe nemmeno la stoffa di un Senatore del

regno o di un Consigliere di Stato. Tutto al più se ne potrebbe fare un cappuccino per inviare al monte o per imbrogliare i conti già abbastanza imbrogliati della Cassa Ecclesiastica.

Partiti i Francesi si aspettavano gli Austriaci; e frattanto in aspettativa dei cari alleati il Municipio chiamava a custodia della città la guardia urbana di cui si dava il comando al marchese Frinco, a quello stesso che dormiva nel tino a porta di San Rocco nel tempo della repubblica.

I collegiali che si dicevano *grandi* furono chiamati anch'essi sotto le armi. Buccelli, Gambini, Plebano, Pozzi e parecchi altri noi li vedevamo con sciabola, schioppo e giberna mettersi in linea per vegliare anch'essi sulla pubblica tranquillità.

Che non feci, che non dissi per aver anch'io l'onore di camminare per la città collo schioppo sulle spalle. Ma fu deciso che per una guardia urbana io non aveva ancora i debiti requisiti. Quale mortificazione!

Diversamente dagli Astigiani la pensarono nel 1848 i Torinesi.

I miei bravi concittadini mi fecero niente meno che sottotenente nella guardia nazionale; e so io la fatica che ho dovuto fare per comandare gli esercizii, e la fatica che facevano i miei soldati a obbedire al mio comando!

Possono farne fede il medico Martini e l'avvo-

cato Bronzini miei luogotenenti i quali, poveri galantuomini, erano quasi impacciati più di me! e lo direbbe anch'egli quell'uomo dabbene dell'avvocato Dallosta che era mio sergente furiere, se Dio non l'avesse chiamato ad un'altra vita dove le cose andranno meglio o andranno peggio di qui, ma non si farà più certamente la guardia urbana, se è vero che gli angeli e i santi siano essi guardiani della celeste patria.

X Felicemente per me e per loro i Torinesi non tardarono ad accorgersi che io era il peggior officiale della loro guardia, e mi tolsero la spada per darmi lo schioppo, arnese anche quello che io maneggiava assai male. E chi sa come la patria si sarebbe lamentata de' fatti miei, se per liberarsi de' miei servizii militari non mi avesse chiamato a servirla nel Parlamento, e non fossero giunti quei benedetti cinquantacinque anni a collocarmi nel deposito degli invalidi dove con molta rassegnazione mi trovo.

Intanto giungevano gli Austriaci

Vestiti di bianco
Col mirto al cimiero,
Fasciati sul fianco
Col giallo e col nero.

e mi ricordo che subito la prima sera Buccelli ne condusse uno in collegio che aveva pescato nel corpo di guardia del Civico Palazzo.

Noi lo guardavamo tutti come una bestia curiosa e gli stavamo alla larga; ma egli mezzo ubbriaco faceva ogni specie di lazzi, e ci lasciava la sua sciabola colla quale ognuno di noi si provava a menar colpi fierissimi in aria che non fecero danno neppure ad una mosca.

All'indomani si cantava un *Te Deum* nella cattedrale, dinanzi a quell'altare medesimo dove un anno prima si cantava quell'altro *Te Deum* per la presa di Mosca.

Vi erano ancora gli stessi preti, gli stessi canonici, gli stessi suonatori di piffero e di violino; vi era lo stesso abate Grassi che col medesimo rocchetto faceva le medesime riverenze; vi era ancora lo stesso devoto popolo che cantava gli stessi versi; vi eravamo noi stessi pappagalli di collegio, a fare sotto voce le stesse insulse cicalate.

Non vi era altro di cangiato che questo: un anno primo si cantava per l'imperatore dei Francesi, un anno dopo si cantava per l'imperatore d'Austria; e si cantava sempre e la musica era sempre quella.

Io guardava su quei seggioloni fioreggiati dove era solito a vedere il vice-prefetto De-Robert; e vedeva in sua vece, ohimè! un colonnello tedesco, con due occhi grifagni e un paio di baffi scapigliati, che sembravano l'insegna dello Spielbergo.

Io mi sentii venir meno: ma gli altri cantavano e cantavano sempre. Frattanto uscivano come di sotterra certi vecchi arnesi di cui la nuova generazione del secolo non aveva idea.

Già al primo annunzio che il Piemonte sarebbe tornato alla Casa di Savoia i più zelanti delle antichità risorte si cuoprivano di azzurre coccarde il cappello, il vestito, il panciotto, e v'era persino chi voleva portarle sulle scarpe.

Più erano larghe meglio era. Poi dopo le coccarde, vennero le nappe, poi le tracolle, poi i fiocchi, i pendagli, i ricami, i galloni di ogni qualità. A vedere gli uomini così carichi di livree, di nastri e frastagli si sarebbe detto che si assistesse alle corse di San Secondo in cui i cavalli destinati al pallio sembrano botteghe mobili di nastri e di ciondoli di tutti i colori.

I quadrupedi così mascherati eran belli a vedere; ma gli animali da due piedi erano ancora più curiosi che quelli da quattro gambe.

Di mano in mano che si andava annunziando l'arrivo del Re di Sardegna le mascherate diventavano più bizzarre e più interessanti.

Gli antichi impiegati, gli antichi nobili, gli antichi cortigiani aprivano i polverosi armadii, spazzolavano le vecchie gualdrappe da tanti anni sepolte fra i ragni e le tignuole, e se le mettevano indosso come bandiera di vittorioso capitano.

Spuntavano in piazza certe curiose zimarre che in carnovale non si videro mai più stravaganti. Alcune erano così consunte che non si sapeva più qual colore avessero una volta e quale avessero adesso; altre sembravano tappezzerie chinesi staccate da vecchie pareti: altre parevano pezzi di sipario di teatro lavati colla scopa e col sugo di cipolla.

Da quelle gualdrappe usciva poi fuori uno spadino colla punta che sfiorava la spina dorsale e col manico che baciava l'ombelico; sotto quelle classiche zimarre si vedeva un paio di brache di seta gialla che fu un tempo o rossa, o turchina, con due gambe foderate da due calzette bianche o grigie o color di rosa che si rannodavano sopra il ginocchio con due bei nastri larghi a guisa di giarrettiere che si chiamavano *barolè*; e sopra quelle gualdrappe e quelle zimarre si vedevano ondeggiare larghe ricciute falde di incipriata parrucca, o picchiare una borsa di seta o di pelle in capriccioso gruppo, o penzolare una coda più o men lunga, il tutto artisticamente conchiuso con un piccolo cappello a tre corna che quando non era imprigionato fra il braccio e il fianco sinistro faceva la figura di un pasticcio di cioccolato sopra un piatto di maiolica.

Noi ci divertivamo di cuore; ridevano tutti: ridevano persino i Tedeschi.

Un bel giorno fra tutte quelle maschere se ne videro due che per la novità e la stravaganza erano argomento della universale ammirazione.

Una era vestita di un tonacone grigio scuro con una corda intorno alle reni; portava i piedi scalzi, la cocuzza rasa e uno scapolare di strana forma gli penzolava giù dalla schiena.

L'altra maschera aveva pur essa un tonacone, ma era di color bianco, aveva inoltre un ampio mantello dello stesso colore, un cappuccio bianco che le cuopriva il capo, e sopra il cappuccio un largo cappello.

Tutti correvano a vedere quei due curiosi animali. Chi erano? Chi non erano? Perchè vestiti così? Chi si corbellava? Chi si voleva far ridere? Chi si voleva far piangere?

I due curiosi animali erano due frati: uno Cappuccino, l'altro Domenicano. Quei buoni religiosi erano impazienti della ricostituzione dei chiostri; e come già si erano dissotterrate le gualdrappe di corte, i due reverendi credettero opportuno di levar la polvere ai tabarroni di convento.

Per tutto il tempo che io rimaneva in collegio qualche punizione di quando in quando non mi era mancata; una volta era quella della bottiglia bianca, un'altra volta era quella del sequestro del formaggio, e la lettura di devote preghiere mentre gli altri pranzavano e la meditazione solitaria nel

camerone mentre gli altri andavano al passeggio, erano tutti regali collegialeschi dei quali dovetti alla mia volta essere onorato.

Ma l'onore degli arresti mi era riservato per glorificazione della Santa Chiesa. Buccelli vi andava, come narrai, per una bella donna: io vi dovetti andare per due brutti frati.

Udite in qual modo.

Dacchè io apriva gli occhi a queste tenebre che si chiaman luce, l'*ente frate*, come dice una legge a voi nota, non esisteva più che nella memoria dei nostri progenitori.

Io m'imbatteva nella mia fanciullezza in qualche ampio edifizio rovinato e deserto sopra un ameno colle, o in fondo ad una valle delle più belle e ridenti.

Qualche scritta biblica vi si leggeva sopra la porta in caratteri mezzo cancellati; qualche mozzato campanile, in cui mancava la campana, sorgeva sopra una volta a cui si era tolto il lastrico di piombo; e su quel lastrico passeggiavano in estate con tutta sicurezza i ramarri, e nei finestroni del campanile facevano il nido i gufi e le civette con diritto da lunghi anni incontrastato di pacifico possesso.

Se si entrava nel cortile avevasi la soddisfazione di passeggiare in mezzo all'erba che cresceva folta e rigogliosa col pericolo di disturbare qualche

lucertola e qualche volta di mettere il piede sulla coda di qualche biscia in cui, secondo l'opinione di Pitagora, era forse migrata l'anima di qualche antico inquilino di quella spopolata Babilonia.

Uno di questi edifizii della immobilità e del silenzio io visitava talvolta sopra una collina che da Agliano tende a Montegrosso, un altro presso il Tanaro in prossimità di Rocca di Arazzo, un altro nella valle di Nizza, e mio nonno m'invitava ad entrarvi per religiosa meditazione sui distrutti monumenti.

Questo, mi diceva egli, era un convento di San Bartolomeo, questo era un monastero di Santa Chiara, questo un antico chiostro dedicato a San Francesco; e mi raccontava le virtù di quei solitari, ed innalzava le beneficenze di quei cristiani dabbene che rinunziavano al secolo per dedicarsi a Dio.

Mi ricordo che una volta nella parete di un camerone squallido e nero stavano scritte queste parole:

MEMENTO HOMO QUIA PULVIS ES
ET IN PULVEREM REVERTERIS.

— In questo loco, diss'io, si seppellivano certamente i frati.

Mio nonno mi avvertì che quello era il refettorio.

— Giusto cielo, io rispondeva, che magro pranzo dovevano fare quei reverendi con una iscrizione di morte sotto gli occhi, e una cipolla fritta in bocca!

Mio nonno che era religioso, ma non era fanatico, mi dimostrava che i testi della sacra scrittura non nuocevano allo stomaco e non toglievano l'appetito; poi, dopo molte lodi alla sobrietà e alla temperanza, notava che Dio creatore delle cipolle aveva pur creato i salami, e che i frati tanto in coro che in refettorio non facevano che dar gloria a Dio.

Ma le apologie fratesche di mio nonno avevano un correttivo potentissimo in famiglia. Mia madre che mi aveva tanto piamente insegnato a recitare mattina e sera la *Salve Regina*, il *Vi Adoro* e l'*Angele Dei*, mia madre che non avrebbe mancato all'adempimento di un religioso precetto per qualunque allettamento della terra, aveva in mente una raccolta di storie di frati imparate alla Colla, tutte belle, tutte piacevoli, tutte frizzanti che era una delizia ascoltarle.

Una volta si trattava di un padre guardiano che convertiva in asino un Cappuccino perchè aveva rotta una scodella. Un'altra volta era un Tomalone che tagliava la coscia ad un maiale per far brodo alla sua bella. Un'altra volta era il Papa che mandava un frate all'inferno per fare una ramanzina

al diavolo. Di tutte poi quella che mi divertiva di più era la seguente:

Un Frate di San Francesco si innamorava una volta della moglie di un fornaio che aveva un paio d'occhi i quali somigliavano due carboni ardenti.

Ma il marito era geloso come un basilisco, nè vi era modo alcuno per il povero frate innamorato di trovarsi una mezz'ora colla bella fornaia.

Un bel giorno il marito deve andare al bosco per far legna e mettersi la notte in cammino per arrivare di buon'ora alla fiera colla speranza di buona incetta di farine.

La moglie fa avvertire il fraticello; e presto presto il bravo Francescano se ne va dalla comare per fare con essa una buona cena, portando dal convento un paio di capponi ben cucinati con un fiasco di nebiolo di quel buono.

Sul far della notte *toch toch* il frate bussa alla porta della fornaia, la quale, intenta a preparare la tavola, chiede chi è.

— *Pax vobis,* risponde il frate: poi riflettendo che la fornaia potrebbe non comprendere il latino soggiunge: — sono io comare: sono fra Pacomio, aprite.

E la fornaia corre all'uscio; e il frate tutto allegro e festoso entra in casa e tira fuori di sotto alla tonaca i capponi e il nebiolo e depone il tutto sopra una bianca tovaglia.

I nostri due amanti si mettono a tavola allegramente e già il frate sta per dare addentro ai capponi, allorchè si ode un forte rumore alla porta con una voce rustica e selvaggia la quale grida: — apri, sono io.

— Oh povera me, sclama la donna, è mio marito.

E il frate: — *Miserere mei Deus* presto, nascondetemi, per carità, in qualche luogo.

Dove nasconderlo? Cerca di quà, cerca di là, — entrate, gli dice la comare, entrate presto in quel forno.

Il frate avrebbe desiderato di meglio: ma in simili occasioni un forno è tesoro: e Sua Reverenza si racconcia la tonaca e si accovaccia nel forno.

Entra il marito brutalmente. Narra che per un caso impensato dovette prima del tempo tornarsene a casa, poi comanda alla moglie di impastare il pane perchè vuole scaldare immediatamente il forno.

Figuratevi che bagatella per il frate che ode entro il forno queste parole, e per la moglie che è obbligata ad impastare mentre il marito inforca tre o quattro fascine e le getta nel forno.

Lasciar arrostire un Francescano! esclama in disparte la pentita peccatrice che bagna la pasta colle lacrime, e si raccomanda a San Lorenzo che morì arrostito sulla graticola.

Intanto il marito ha collocate per bene le fascine, la moglie ha impastato convenientemente

il pane, e non manca più altro che la brace per compier l'opera.

Il marito piglia un tizzo ardente e lo accosta alle fascine, la fiamma lampeggia... Quale prodigio! Esce un frate dal forno che benedice la casa del fornaio e gli pronostica che Dio ricompenserà il suo lavoro mandandogli prima che l'anno sia compiuto un bel fanciullo che sarà la consolazione della famiglia.

Il fornaio si inginocchia, grida miracolo, e ringrazia il Signore della protezione che gli volle accordare.

Il frate gli porge la mano da baciare, consente a dare la sua benedizione anche alla moglie e se ne ritorna al convento dove nella mattina consecutiva fa una bella predica sulla felicità coniugale e di quando in quando brontola in mezzo ai denti — L'ho scappata bella!

Queste istorie mi raccontava mia madre colla maggior semplicità del mondo senza supporre un momento che mi facessero pensare più del bisogno; e per sopra mercato colla raccolta delle storie aveva anche una raccolta di canzonette che ella cantava con una bellissima voce e che io imparava a memoria molto più volontieri delle regole della grammatica e dei precetti di latinità.

Parmi ancora di ascoltare queste patetiche lamentazioni:

Disgraziato cappuccino
  Peno e soffro per amor
  Canto vespro e mattutino
  E mi struggo di dolor.

Figlia bella, il mondo è tristo
  È vietato di peccar
  Ma per far del cielo acquisto
  Dobbiam sempre sospirar?

Oh pietosi eterni Dei
  Perdonate il mio fallir
  Ai singhiozzi di costei
  Già mi sento intenerir.

Alle canzoni ed alle storie di mia madre si aggiungevano le letture del Boccaccio e di molti altri novellatori che sulla cotenna dei frati trinciavano a maraviglia. La favola del *Topo romito* io la recitava a tutti fuorchè a mio nonno. Si direbbe che Pignotti, tanta è la sua opportunità, l'abbia scritta ieri; quindi non sarà male che io la ristampi oggi per pubblica edificazione.

C'era una volta un topo il qual bramoso
  Di ritrarsi dal mondo tristo e rio
  Cercò d'un santo e placido riposo
  E alle cose terrene disse addio,
  E per trarsi da loro assai lontano
  Entrò dentro d'un cacio parmigiano.

E sapendo che al ciel poco è gradito
  L'uom che si vive colle mani al fianco
  Non stava punto in ozio il buon romito
  E di lavorar mai non era stanco

Ed andava ogni giorno santamente
Intorno intorno esercitando il dente.

In pochi giorni egli distese il pelo
E grasso diventò quanto un guardiano.
Ah! son felici i giusti, e amico il cielo
Dispensa i suoi favori a larga mano
Sopra tutto a quel popolo devoto
Che d'esser suo fedele ha fatto voto.

Nacque intanto fra' topi in quella etade
Una fiera, e terribil carestia.
Chiuse eran tutte ne' granai le biade,
Nè di sussister si trovava via,
Chè il crudel Rodilardo d'ogni intorno
Minaccioso scorreva e notte e giorno.

Onde furon dal pubblico mandati,
Cercando aita in questa parte e in quella,
Col sacco sulle spalle i deputati,
Che giunser del romito anco alla cella;
Gli fecero un patetico discorso,
E gli chiesero un poco di soccorso.

O cari figli miei, disse il romito,
Alle mortali o buone o ree venture
Io più non penso, ed ho dal cor bandito
Tutti gli affetti, e le mondane cure;
Nel mio ritiro sol vivo giocondo,
Onde non mi parlate più del mondo.

Povero e nudo, cosa mai può fare
Un solitario chiuso in queste mura,
Se non in favor vostro il ciel pregare,
Ch'abbia pietà della comun sventura?
Sperate in lui, ch'ei sol salvar vi può;
Ciò detto, l'uscio in faccia a lor serrò.

O cara nonna mia, le dissi allora,
Il vostro topo è tutto frà Pasquale,

Che nella cella tacito dimora,
Che ha una pancia sì grossa, e si badiale,
Che mangia tanto, e predica il digiuno
Che chiede sempre, e nulla dà a nessuno.

Taci, la buona vecchia allor gridò,
O tristarello, e chi a pensare a male
Contro d'un religioso t'insegnò,
Ed a sparlar così di frà Pasquale?
Oh mondo tristo! Oh mondo pien d'inganni!!
Ah la malizia viene avanti gli anni!

Se ti sento parlar più in tal maniera,
Vo' che tu vegga se sarà bel gioco;
Così parlò la vecchia; e fe' una cera,
Che a dirla schietta la mi piacque poco;
Ond'io credei, che fosse prudenziale
Lasciar vivere in pace frà Pasquale.

Fra le apologie di mio nonno che mi rappresentava il frate come un martire del cristianesimo coll'aureola della carità celeste, e le istorielle di mia madre in cui asini e cappuccini, frati e somari, tomaloni e maiali ponevansi tutti ad un fascio; fra le prose di Machiavello e Boccaccio ed i versi di Pignotti e Fortiguerri che menavano spietati colpi sul cappuccio e sulla chierca in nome della verità e della giustizia, l'*ente* frate mi era entrato nel cervello come una cosa arcana, misteriosa, incomprensibile, ora faceta e ridicola, ora elevata e sublime, ora degna di encomio e di riverenza, ora meritevole di frusta e di berlina, come un essere in somma di cento aspetti, di cento colori,

di cento forme che si vede talvolta nei profondi sogni della notte e si dilegua come un lampo al primo apparire della luce del giorno.

Con questa confusione di idee contraddittorie e di favolose immagini nella mente vi lascio pensare come io rimanessi a bocca spalancata quando si disse nel collegio che in Asti erano comparsi due frati!... Se mi avessero detto due mastodonti, due colossi di Rodi, due idre di Lerna, la sorpresa non sarebbe stata più grande.

Volle fortuna che due giorni dopo, mentre si passeggiava al solito in ordinata schiera verso le mura del castello, ci venisse fatto di osservare una moltitudine di gente che si accalcava verso la piazza della cattedrale.

I frati! I frati! si grida da ogni parte: tutta quella gente corre a vedere i frati!... oh che stravagante animale è mai un frate!... E chi ne diceva una, e chi ne diceva un'altra: e correvano tutti.

La tentazione era troppo grande perchè io potessi resistervi; e colto il buon momento me la svignai dal branco, e via colla gente a seguitare i frati.

Dopo averli con tutto mio comodo squadrati ben bene nel muso; dopo essermi convinto che non meritavano di essere arrostiti per amore nei forni e di venire trasformati in asini per qualche

rottura di scodella, ritornai sulle mie traccie colla speranza di raggiungere i compagni.

Ma i compagni erano Dio sa dove! Girai tutta sera a ponente e a levante per passarla asciutta, ma fu impossibile; dovetti costituirmi alla porta del collegio col capo basso e la coda fra le gambe, come il figliuol prodigo quando picchiava alla casa paterna.

Ma il cuore di un assistente non è il cuore di un padre; ed invece del grasso vitello della Scrittura trovai pane, acqua ed arresti per quattro giorni.

L'assistente che non era più l'indulgente Don Brizio, ma il rigoroso Don Trincheri, veniva ogni giorno a farmi una visita per ottenere, secondo l'usanza degli inquisitori, la confessione del mio peccato.

La cosa non sarebbe stata difficile se costui non si fosse ficcato in testa che, ad esempio di qualche più adulto compagno, fossi corso dietro a non so qual ninfa vespertina di cui non vi era penuria; ed ostinandomi io a protestare che era corso dietro ai frati, la mia confessione era accolta con ironico sorriso e il pane e l'acqua duravano in permanenza.

Finalmente al quarto giorno Don Trincheri con risoluto piglio mi diceva: — Lei non vuole confessare e lei starà sempre in carcere.

Io ragionai così: se continuo a dire la verità vera, capisco che questa faccenda non termina più; e che cosa ci perdo io in sostanza a dire la verità a modo loro?

E qui Don Trincheri soggiungeva: — Ha dunque deciso di rimaner sempre in carcere?

— Anzi ho deciso di non più rimanervi, perchè in carcere, senza burla, si sta assai male.

— Parliamo dunque sul serio.

— Eccomi qui a' suoi cenni.

— Confessa che sin qui ha mentito?

— Confesso.

— Dunque lei è un bugiardo?

— Sono un bugiardo.

— Dunque non erano frati, erano donne?

— Erano... donne!

— Dunque lei è un porco?

— Sono un porco!

— E perchè non dirlo prima?

— Perchè a passare per un porco c'è sempre tempo.

— Avuto riguardo alla verità che ha finalmente dichiarata, domani avrà la libertà.

— In grazia, signor assistente, giacchè sono così veridico, non potrei esser messo in libertà quest'oggi?

— No, perchè non ebbe ribrezzo a dileggiare la persona dei frati. Due misfatti: porcheria e irre-

ligione; oltre alla menzogna che fanno tre. Queste ultime ore di solitudine le serviranno a far l'esame di coscienza e a pentirsi del profano miscuglio che ha fatto di donne e di frati, di sgualdrine e di servi di Dio.

Così in quella dura carcere, dove nessuno era mai stato fuorchè Buccelli per la Stratta, dovetti andar io per due frati; e se non mi salvava colla bugia, chi sa quanto tempo mi vi avrebbe rinchiuso la verità!

Dopo tutto questo, prego i miei lettori a non credere che in memoria di quel pane ed acqua nel carcere di Buccelli, io abbia in più tardi anni conservato qualche rancore in pregiudizio dei frati. Dichiaro altamente che essi non ebbero e non hanno più cordiale amico di me, che in tutte le occasioni mi adopero con mani e piedi per aprir loro le porte del convento. È amare i frati pensare a sfratarli.

Ora vi dirò chi fossero quei due reverendi in grazia dei quali ho acquistato in collegio a così buon mercato il chiaro titolo di porco.

Il cappuccino era, per quanto mi venne affermato, un ortolano di Carmagnola a cui parve miglior condizione tornar a vivere dei pater nostri della sacrestia che continuar a piantar aglio e ad inaffiar cocomeri.

Nel domenicano ebbi a ravvisare più tardi un

personaggio di mia antica conoscenza; era niente meno che padre Reggio quello che rallegrava co' suoi lazzi tutti i carnevali di Castelnuovo, quello che faceva da buttafuori sul teatro del Castello, quello che in tutte le allegre brigate era il più rumoroso faccendiere dei dintorni, quello che nelle feste della pentola e nei balli in piazza era il tormentatore più ostinato delle villanelle.

Col ritorno della Casa di Savoia quell'agnello del Signore sentì la voce dello Spirito Santo che lo chiamò sotto le beate insegne di San Domenico. Non vedeva l'ora quel cristiano dabbene di ripigliare l'uffizio di inquisitore; e prima che arrivasse il re, prima che si riaprissero i conventi egli compariva in piazza vestito da monaco come compariva in teatro vestito da Pantalone.

Era chiamato a sublimi destini quel venerando.

Quindici anni dopo trovandomi a Roma dove si doveva rappresentare da Luigi Vestri una mia commedia intitolata *Il vampiro*, nascevano ostacoli per parte della Revisione.

Chiesi chi fosse il Revisore. Mi si rispose che era un reverendo della Minerva in odore di santità. Vado dal reverendo per difendere *Il vampiro;* e l'odoroso sant'uomo era padre Reggio.

Durai molta fatica a penetrare nella sua cella. Un mangiamoccoli mi arrestò sulla soglia e mi

disse: — faccia piano: il reverendo in questo punto è in estasi.

— In estasi? diss'io, e con chi in estasi? e perchè in estasi?

— Cogli angeli e coi santi, rispose il sagrestano. Ella stupisce? Non sa che il padre due o tre volte al giorno è rapito in cielo dallo Spirito Santo dove conversa colla Santissima Trinità e ascolta cose stupende... Ma parmi che si riscuota! Ecco, l'estasi si va dissipando... la rugiada del Paradiso sgocciola ancora dalla sua fronte... Ora vossignoria può entrare!

Con quale temerità io mi presentassi ad un frate che lasciava la Santissima Trinità per ricevere un peccatore par mio, ognuno può indovinarlo. Ad ogni modo il rugiadoso visitatore delle stelle non mi fece cattivo viso; mi pose tutte e due le mani sulle spalle quando ascoltò il mio nome e brontolò un'*oremus* sotto voce che finiva con un *benedicamus domino* dei più edificanti.

Ma quando udì il motivo della mia visita e seppe che io scriveva commedie fece in fretta il segno della croce come se gli fosse comparso il demonio.

Le cose che mi disse quel frate per allontanarmi dal teatro e dal mondo sono incredibili. Io era un'anima perduta se persisteva a scrivere per la scena dove si portava in trionfo il vizio,

il peccato, l'incredulità e l'abbominazione. Anzi sua reverenza era destinata fra un mese a partire per la Palestina colla missione di istruire e di predicare *in partibus infidelium* e voleva ad ogni costo menarmi seco per avviarmi, colla benedizione del Papa, sul sentiero del Signore.

Io lo lasciava sfogare colle sue benedizioni per ricondurlo bel bello al *Vampiro*, ma non c'era verso; egli tornava sempre a Gerusalemme.

Le forbici revisorie cadevano principalmente sopra un occulto amore, un colloquio confidenziale fra due amanti, ed una scena notturna al quart'atto che in Torino e in Napoli aveva riscossi molti applausi.

Quell'amore innocente, al Padre di San Domenico, che degli amori di diversa specie era stato più ghiotto che la gatta del lardo, non andava a genio niente affatto.

Quel frate, per cui le fanciulle di Cerano e di Corte non osavano più andare sul far del giorno a cercar funghi nei boschi, trovava peccato mortale qualche vivace dichiarazione e un bacio sulla mano più rubato che conceduto. Io voleva difendermi; ma il frate mi chiudeva la bocca con questo ritornello: — so quello che mi dico: — ed era infatti consummato maestro.

— Pazienza, diceva il frate, certe profane espressioni, ma in quel bacio sulla mano... so

quello che mi dico... in quel bacio mi guarentisce lei che non vi siano pensieri di concupiscenza?

— Guarentisco, padre, guarentisco per tutti due. Io che li ho messi al mondo quei due amanti so bene per che cosa li posso spendere.

— Presunzioni senza merito. Vi sono al mondo certe cose delle quali non si può mai rispondere. E so quello che dico! Da due labbra sopra una bella mano possono derivare spaventose conseguenze. Oibò! oibò!... Del resto lasci queste bazzecole: pensi a salvar l'anima: sa ella quale sia la più grande furberia in questo mondo? è quella di guadagnarsi il paradiso.

— Io sono troppo baccellone, reverendo, e capisco che il paradiso non potrò guadagnarlo. Parliamo delle cose di questo mondo; e giacchè la mia commedia ho piacere di vederla rappresentata, crepi l'avarizia, sopprimerò quel bacio che a lei fa tanto ribrezzo, e le spaventose conseguenze che ella teme saranno tutte bandite.

— Oibò! oibò! e quelle tresche?... e quella scena all'oscuro?... so quello che dico!... Quella Amalia, sa bene quella... sono cose che fanno tremare...

— Oh! Amalia è una buona ragazza colla quale si può trattare senza malizia. Se Amalia fosse una di quelle Catterine... so quello che mi dico...

E qui il frate cominciò a fare una smorfia; ed

io continuai: — Se fosse una di quelle Lucie di cui ella... so quello che mi dico... di cui ella non ha neppure idea... E qui il frate prese a dimenare il capo e a mordersi le labbra con singolare significazione.

Io finsi di non accorgermi dell'imbarazzo del beato padre e soggiunsi:

— Se fosse una di quelle Terese... so quello che mi dico... di quelle Terese che andavano à passeggiare di notte dietro il castello di Castelnuovo...

Questa volta la faccia del frate divenne rossa come la cresta di un gallo ed io ripigliai senza accorgermi di nulla: — Vostra Reverenza, che ha tanto in orrore certe umane debolezze, e so quello che mi dico, avrebbe tutte le ragioni: ma...

— Mi permetta, diceva il frate interrompendomi, quella Teresa era una gran peccatrice sa... e anche quella Lucia non andava troppo a messa... e quella Catterina, non dico altro... Ed io ne ho fatte per tirarle alla legge... alla legge di Cristo, intendiamoci bene... ne ho fatte delle fatiche, ne ho sparse delle lacrime... già non cessava mai da ammonirle, da consigliarle a chiedere perdono a Dio... so bene che si mormorava... ma le mie erano sante intenzioni... so quello che mi dico!... Ma ella non andrebbe mica a parlar qui di queste cose... perchè delle male lingue ve ne sono anche a

Roma sa... e sparlano persino del Papa e ne dicono di quelle... Ma insomma quel *Vampiro* io non lo posso passare.

— Ma perchè, padre?

— Perchè le scene al buio, colle belle ragazze io non le voglio.

— Ma c'è buio e buio, reverendo padre; e Sant'Agostino dice.....

— Oh! Sant'Agostino è contraddetto da S. Tommaso checchè ne dicano Voltaire e Mirabeau.

— Ma l'autorità di San Giovanni dove la mette?

— San Giovanni è un gran santo, ma delle coglionerie ne ha dette anch'egli; e il *Vampiro* non posso passarlo.

— Ma Fénelon e Bossuet, i quali pensano.....

— Quelli sono due Francesi, e sotto la stola del vescovo vi è sempre un po' del giacobino.

— Ebbene se San Giovanni e San Tommaso, se Fénelon e Bossuet non possono persuaderla io citerò l'autorità di Teresa, di Caterina e di Lucia che sono tre sante di peso e dirò.....

Il frate mi guardò in volto esterrefatto; stette un poco in silenzio: poi ripigliò: — e direbbe... che cosa direbbe?...

— Non direi una sillaba, risposi torcendo il collo come un Bernardone, scriverei una commedia in cinque atti, per rappresentare tre peccatrici di mia antica conoscenza che fecero un tempo cat-

tiva vita e che per opera di un bravo religioso di San Domenico furono convertite alla legge... alla legge s'intende, di Gesù Cristo; della qual cosa fanno fede due vigorosi giovincelli dell'età circa di sedici anni, che non hanno padre è vero, ma che per opera delle virtuose madri furono accolti in convento, grazie a quella faccia larga da frate inquisitore che portano sul collo, faccia rubiconda e badiale che sembra proprio una copia della sua, reverendo padre; e chi sa che la mia commedia non piaccia a Roma, e chi sa che non la legga anche il Papa per la curiosità dell'argomento... So quello che mi dico!

Padre Reggio non disse più verbo; fece il segno della croce tre volte; prese la penna, la intinse nell'inchiostro rosso, e scrisse il suo riverito nome sotto il *Vampiro*.

Ciò fatto mi restituì la commedia e mi disse:
— Vedo che ella è un giovine pieno del santo timor di Dio e che è peccato che non voglia venire con me a predicare in Palestina. Dio la assista in tutte le opere sue e, se mai le venisse volontà di scrivere quei certi cinque atti, si ricordi che le sante del Paradiso prima di esser sante ne fecero anch'esse delle loro, che i frati non sono marmotte, che Dio è misericordioso, e che i poeti comici, se non si convertono in tempo, vanno tutti a far bollire la pentola di Satanasso.

Otto giorni dopo, il *Vampiro* fu recitato, il pubblico di Roma gli fece ottima accoglienza e padre Reggio potè andarsene a Gerusalemme dove le sante del Paradiso, per quanto havvi a credere, non gli saranno più comparse a turbare le sue devote estasi.

Il buon padre aveva settantadue anni.

La Santissima Trinità poteva dormire tranquilla.



CAPITOLO XXVIII.

Passaggio in Asti di Vittorio Emanuele — I nostri amici Tedeschi — Abolizione delle contribuzioni e della coscrizione — Il re a tavola e il popolo in piazza — Entusiasmo universale — Perchè? — Il passato, il presente e l'avvenire.

Nel 14 di Maggio 1814 Vittorio Emanuele I sbarcato a Genova intitolandosi *Re di Cipro e di Gerusalemme,* come pochi giorni prima la città di Torino intitolavasi *Contessa di Grugliasco e signora di Beinasco,* si volgeva con un proclama ai fedeli suoi popoli e gridava — L'EUROPA È LIBERA!

A quel grido le nazioni europee avrebbero potuto credere, malgrado i due milioni di baionette che agitavansi nel loro seno, che il Re di Sardegna dal lido di Genova si proclamasse apostolo di libertà.

Povera gente! *L'Europa è libera* non voleva dir altro che questo: schiavi di Napoleone ora siete diventati schiavi nostri. Il basto è cambiato, ma basto avrete sempre: rallegratevi, illuminate le vostre città, ballate, stampate sonetti, piegate le ginocchia e curvate le spalle.

Noi collegiali eravamo avvertiti di tenerci pronti nel 19 di Maggio a schierarci con gli amici Tedeschi nelle pubbliche vie per ricevere il Re e per gridar viva! colla raddoppiata forza di cento polmoni.

I nostri superiori avevano ottenuto la grazia di confonderci coi Tedeschi per essere consolati noi primi dalle auguste sembianze del Re di Cipro e di Gerusalemme. Quale grande fortuna! Quale supremo onore!

Frattanto la rappresentazione delle gualdrappe, delle tonache, delle zimarre andava ripetendosi all'infinito; e tutti i minuti veniva da Genova qualche parola, qualche miracolo dello sbarcato monarca che per istaffetta da Asti si trasmetteva alle buone popolazioni di Baldichieri, di Villanova, di Poirino, per avere definitivo ricapito in piazza Castello.

Udiste, dicevano gli uni: come il re ha invocato *la divina provvidenza?* E gli altri soggiungevano è *la sensibilità per la nostra Santa Religione* non fa proprio venir le lacrime agli occhi? Questa volta la moralità e la religione tornano ad essere restituite alla terra!

— E come ci comanda *di perdonare ai nostri oppressori!*

— Nemmeno il Papa avrebbe potuto parlare più santamente! e come vuole *che formiamo*

una sola famiglia! Vedrete che i poveri li inviterà a pranzo in casa sua.

— E le contribuzioni? Felice notte alle contribuzioni! Da questo punto non ve ne sono più! E la *Coscrizione?* La dichiarò *levata* per sempre! — e in fatti la *Coscrizione* fra pochi mesi diventò *Levata* e le *Contribuzioni* diventarono *Imposte.*

Altri poi dicevano: non abbiam mica un Re mangia-moccoli, no! Udite un poco come discorre *di maschio valore* e come dice ai soldati, che non ha ancora, *essere loro compagno d'armi!* E qui si narrava non so quale istoria di brache di pelle destinate a diventar celebri non come il cappello di Federico II di Prussia, ma come i ceci nel brodo del Piovano Arlotto.

Mattina e sera capitavano da Genova a spron battuto colonnelli e generali vestiti coll'uniforme di San Quintino, i quali si erano già di proprio moto conferito il comando del nuovo esercito, e narravano maraviglie dell'altro mondo.

Il povero Vittorio Emanuele si era trovato in Genova fra così densa moltitudine di gallonati questuanti, che tante forse non erano in Egitto le locuste di Faraone. Tutti correvangli incontro e gridavano: — io sono una vittima della buona causa! io sono un martire della fede! io ho perduto ogni cosa per essere fedele alla Casa Sabauda io fui spogliato dal tiranno! io fui calpestato dal-

l'usurpatore! — e volevano tutti diventare senatori, colonnelli, presidenti, ministri, grandi cacciatori, grandi ciambellani, grandi cerimonieri; e il buon re tutti accoglieva benevolmente e diceva di sì a tutti.

La città d'Asti si vestiva da festa per ricevere l'antico sovrano nel miglior modo che una città di provincia sapesse e potesse. Il popolo era tripudiante. I Tedeschi facevano i Tedeschi.

Alle due pomeridiane tutti gli sguardi si portavano verso la direzione di porta S. Pietro. È lì, è lì, gridavano tutti; è lì, è lì, tutti ripetevano; e fra mille saluti, mille plausi, mille evviva che sgorgavano proprio dal cuore compariva un omiciattolo di così modesta presenza che invece di un re poteva passare per una regia parodia.

Ma era tanto l'entusiasmo, che tutti gli trovarono un portamento da Cesare e una faccia da Alessandro.

I re, dicono i prammatici, sono sempre gli uomini più belli, più ingegnosi, più prodi e più giusti della terra. Quindi gli Astigiani non avevano torto.

Sua Maestà prese alloggio in casa del marchese Frinco.

A noi collegiali si diede la permissione di andare all'ora del pranzo sotto i balconi a gridare: viva il Re! per eccitare l'appetito del reale ventricolo.

Questa volta non eravamo più a schiera coi Tedeschi; questa volta, a Dio piacendo, eravamo col popolo. Le nostre salutazioni si confondevano col suono delle trombe e degli oricalchi; ma per disgrazia erano oricalchi e trombe di Vienna.

Finito il pranzo Sua Maestà si affacciava al balcone; e benchè il suo volto ripercosso dalla luce dei doppieri, sembrasse quello di una larva uscita dalle Piramidi, l'augusta presenza operava miracoli, e le echeggianti salutazioni assordavano le stelle.

Dopo la reale rappresentazione un altro più vago spettacolo ci attendeva: la notturna illuminazione.

Era la prima volta che io vedeva una città illuminata: e benchè al mio sangue repubblicano quelle allegrie di reggia non fossero troppo consolevoli, tuttavia mal sapea rimanermi indifferente fra le calde e sincere dimostrazioni di un popolo che sognando tutte le delizie dell'età dell'oro si inebbriava di speranza e di gioia.

Ardessero pure quelle fiaccole in onore di un Re, sfavillassero pure in cento foggie quei colorati globi in esaltazione di un principe, quelle ghirlande, quelle iscrizioni, quelle piramidi, quei candelabri, quelle vampe di fuoco, quei torrenti di faville fossero pure omaggi di devota moltitudine ad assoluto signore, vi era in quell'impeto di popolare affetto tanta eloquenza, tanta verità,

tanta forza che era impossibile non sentirsi commosso.

Verso mezzanotte rientrando nel silenzio dei nostri antichi claustri molte serie riflessioni si affacciavano al mio pensiero, le quali rimanevano allora senza soddisfacente risposta. Oggi dopo quarantacinque anni, richiamandole alla mente, mi sento in debito di qualche linea di spiegazione.

È l'uomo che risponde ai quesiti del fanciullo.

Cresciuto fra le tradizioni della repubblica e i fasti dell'impero, educato nelle dottrine di Alfieri, di Foscolo, di Rousseau, di Voltaire, di Machiavelli, grandi pensatori ch'io per comprender poco esagerava molto, non sapeva render conto a me stesso come mai potesse tutta una città, anzi tutta una nazione salutare con tanta copia di affetto l'arrivo di un re senza grandezza, senza gloria, senza prestanza personale, che giungeva preceduto dagli Austriaci riconducendo le antiche livree e le catene antiche.

È possibile, seguitava a dire a me stesso, che qualche prete, qualche nobile, qualche impiegato possa desiderare il ristabilimento delle vecchie pergamene colla fiducia nel ritorno delle prebende, degli stipendi, e dei vecchi privilegi; è possibile che qualche egoista, qualche ambizioso, qualche imbroglione di anticamera aspetti da un nuovo rimestamento di cose, non meritate cariche e mal

sollecitati favori; ma non è possibile questo universale delirio a cui oggi ho assistito senza qualche grande commovimento dell'anima, il quale corrisponda a qualche grande speranza dell'umanità.

Questo impulso, questa speranza io le cercava da tutte le parti inutilmente; e non mi si parava mai dinanzi che uno scheletro di re fra una processione di Croati, senza iniziamento di riparazioni presenti con molti preludii di tenebroso avvenire.

Il popolo d'Asti aveva ragione. Egli si commoveva alla partenza dei Francesi come di antichi compagni che con molti difetti avevano molte buone qualità; egli vedeva giungere gli Austriaci con ripugnanza cui imponeva silenzio la forza; egli vedeva le maschere dello scorso secolo come una farsa di carnovale e rideva; ma quando vedea giungere un re nazionale, che portava con sè le speranze di una dominazione paterna, che chiudendo le porte del Piemonte ai sinistri oracoli di Parigi e di Vienna avrebbe potuto vivere in famiglia co' suoi e associato avrebbe i progressi dell'età nuova colle domestiche tradizioni dell'età antica, egli salutava col labbro, colla mano e col cuore il ben tornato amico.

Oh! se Vittorio Emanuele avesse saputo comprendere il senso di quelle salutazioni quanta prosperità di destini si sarebbe versata sopra il Pie-

monte, e quale avvenire si sarebbe maturato sotto il vessillo sabaudo per la misera Italia!

Ma quel buon principe non portava con sè dalla Sardegna che il sepolto tesoro di un'anima dabbene, senza conoscenza alcuna delle arti di governo e delle condizioni della patria sua; quindi il suo regno doveva essere un anacronismo, quindi i successori suoi dovevano trovarsi lungamente impacciati fra i rincrescimenti del passato e le imponenze del presente senza presentire qual fosse la missione di un re guerriero e legislatore che ha in mano le chiavi delle italiche porte.

Questa intelligenza di sè e del popolo sembra venuta finalmente per un re che la nazione ha salutato col titolo di — RE ONEST'UOMO.

Imperatori del mondo, dalle vostre corti, dai vostri eserciti, dai vostri senati voi vi faceste proclamare eccelsi, potenti, forti, invincibili, dominatori, intrepidi, magnanimi, sublimi, incomparabili; e forse Dio a quest'ora ha perdonato alle tante bugie che per voi si lasciarono scritte; ma nessuno ha mai pensato a chiamarvi onesti!... E perchè?...

Anche l'adulazione ha il suo pudore, anche la viltà ha la sua coscienza.

CAPITOLO XXIX.

Curiosità pericolosa — Il *Magnificat* e monsignor Fabrizio — Scoperta di un nuovo mondo — Maraviglie del Solaro Morto — La scala a lumaca di una casa in Torino — Che cosa si guadagni a scappare dalla benedizione — *Descensus Averni* — Visite di Morti — Un gatto sul cuore — Scioglimento.

Dopo le vacanze di Pasqua, o sia che si chiudesse il Liceo di Casale, o sia che quello stabilimento fosse troppo in voce di napoleonico, si aumentava il nostro collegio di molti nuovi convittori che da Casalaschi, si trasformavano in Astigiani.

Per dire la verità i nuovi arrivati non erano nè i più studiosi nè i più pacifici abitatori delle nostre celle monacali; ma in cambio erano i più vivaci, i più arditi, e nella bella schiera primeggiavano gli Alessandrini pronti sempre ai più risoluti consigli e alle più rischiose opere.

Nel novero di questi ultimi erano un Bono, un Mantelli, un Merlo, un Tarchetti, un Caldani, un Forni, tutti figliuoli di Gagliaudo che non ismentivano la nobile discendenza.

Al tamburo militare già dissi come venisse sur-

rogata la claustrale campanella; e perchè tutto fosse in armonia, gli esercizi soldateschi si trasformarono in esercizi religiosi; tutti esercizi a un modo: non vi era che il passo di carica di meno e il *Laus domino* di più. Il rimanente camminava a un di presso sul medesimo piede.

Questi esercizi per superiore disposizione dovevano durare nove giorni; e vi lascio pensare quante messe e quante benedizioni, quante prediche e quanti catechismi ci dovessimo ingoiare nelle otto ore di ciascun giorno. Il Concilio di Trento di Don Pastrone, gli esempi diabolici di Don Bosio non parvero più sufficienti; si chiesero in prestito confessori, predicatori, e penitenzieri a tutte le parrocchie e si aprì la prima volta quella vasta chiesa dell'Annunziata di cui nel passato non si occupava per le nostre devozioni che il piccolo coro dietro l'altar maggiore.

A quei religiosi esercizi non intervenendo soltanto i collegiali, come in addietro, ma anche gli esterni studenti si aveva il compenso di qualche discorsetto clandestino che veniva dal di fuori a rompere la monotonia del di dentro. Mi era vicino per solito un Palmiero, fanciullo cordiale e studioso, che io andava sempre stuzzicando e che si lasciava volentieri stuzzicare; ma durò poco il divertimento: le nostre ciarle furono osservate ed egli fu condotto per il bavero dell'abito in un

angolo dell'altar maggiore, ed io per gli orecchi sopra la tribuna. Oggi che Palmiero è sindaco di Asti, chi sa che non si ricordi ancora del suo bavero e degli orecchi miei.

Per dare l'ingresso ai collegiali nella nuova chiesa si aprivano interni anditi e ignote scale dalle quali si discendeva nella chiesa o si saliva alla tribuna dove io mi trovava deportato come a Lambessa o Caienna.

Sulle prime stetti alquanto ingrugnato; poi venne la riflessione e cercai di sollevarmi dalla noia delle tante prediche colle *Novelle galanti* dell'abate Casti che per disgrazia avevano la forma di un ufficio della Madonna. Fingendo di cantare con gli altri i salmi e le antifone io divorava collo sguardo le ottave della *Sposa cucita* e delle *Brache di San Grifone.*

Poco mancò una bella volta che invece di rispondere *ora pro nobis* non rispondessi: *Oh sante brache!*

Il direttore spirituale era edificato del mio raccoglimento sopra quel santo volume. — Oh, che bravo fanciullo, diceva egli, non alza mai gli occhi dalle litanie della Beata Vergine.

All'uscire dalla chiesa quel buon prete mi picchiava sulla spalla con famigliare approvazione, e diceva: — si vede che volete convertirvi e pensate a salvar l'anima. — Io chinava il capo in

segno di umiltà e intuonando ad alta voce il *Veni Creator* conchiudeva in mezzo ai denti con questi versi della Bolla di Alessandro Sesto:

> Ma voi che siete donne di giudizio
> Voi le bolle le avete in quel servizio.

Queste cose io narro, intendiamoci bene, non già perchè mi applauda di averle fatte, ma perchè vorrei che nessun altro le facesse.

Piuttosto che capitare in mano di un fanciullo le novelle del Casti, anche senza leggerle sulla tribuna dell'Annunziata e farle passare per le litanie della Madonna, sarebbe men danno che gli capitasse sulla schiena lo staffile di Don Nosenghi, la pertica di Don Bagliani e la bolletta per la tassa del conte Cavour colla sopratassa del cav. Notta.

Su quella tribuna, malgrado la mia religiosa compunzione di cui ho parlato, cominciava intanto ad accorgermi di qualche cosa di strano.

Un buon terzo dei collegiali mancava sempre. Dove andavano?

Nessuno se ne mostrava informato. I mancanti non tardavano per altro a ritornare; al loro ritorno un'altra parte scompariva; poi tornavano altri, e altri scomparivano; e questa rinnovazione di presenti e di contumaci si faceva tre o quattro
te nella sera.
vol

Certamente vi era qualche ascoso maneggio. I più grandi ne erano l'anima, i mezzani vi partecipavano, i piccoli ne sembravano esclusi; ed io che piccolo era e che grande voleva essere, non capiva nella pelle dalla curiosità e dalla impazienza.

Io faceva interpellanze a destra e a sinistra, ma sempre invano: la spiegazione che otteneva era a un dipresso sempre questa *rispondo che non rispondo.*

L'oracolo ministeriale che tanti anni dopo faceva udire questa sentenza sotto la mistica cortina del Parlamento, non era altro che un plagio fatto al collegio d'Asti sulla tribuna dell'Annunziata.

Dice bene il proverbio: *Nil sub sole novi.*

Nondimeno siccome da tutti gli oracoli del mondo, a forza di pestar l'acqua nel mortaio, qualche cosa si finisce sempre per raccogliere, ad onta del velo diplomatico di che si cuoprivano le vicende della tribuna, si cominciava a diffondere a mezza voce che gli Alessandrini avessero scoperto una specie di nuovo mondo sotto le arche gigantesche del nostro monastero, dove si affacciava allo sguardo una immensità di non mai vedute meraviglie.

Gli Alessandrini di fresco arrivati dal liceo passavano agli occhi nostri come tanti Cristofori

Colombi; quindi non pareva straordinario che avessero scoperte le coste di una nuova America, con nuove terre, nuovi mari, nuovi popoli e nuovo cielo.

Era crudele a pensare che queste immense meraviglie si vedessero a così poca distanza e che noi piccoli, solamente per la colpa di esser piccoli, non potessimo bearci a contemplarle, tanto più che si raccontavano cose sopra ogni credere portentose.

In quell'aereo spazio a me sconosciuto, seguendo le sommesse voci che correvano fra predica e predica, fra benedizione e benedizione, solevano raccogliersi *in illo tempore* le monache più giovani e più belle non già a recitare il rosario, ma a consolarsi con qualche estasi notturna delle macerazioni del giorno.

Chi si pigliava l'incarico di consolarle quelle povere tribolate era qualche silfo dei prossimi colli astiensi, qualche folletto della valle del Tanaro che sulle ali della brezza vespertina si calava dall'alto e susurrava alle orecchie delle prigioniere non versetti della Bibbia, nè testi di S. Paolo e di S. Giovanni, ma parole di dolcezza, di affetto, di voluttà, che sebbene provenienti dalla terra erano più inebbrianti dei sacri cantici del cielo.

Altre voci, per contrario, recavano che quello

fosse loco di pentimento e di espiazione. Lassù, dicevano alcuni, si condannavano a lunghe e dolorose torture quelle infelici che, sebbene inginocchiate a piè dell'altare, dimenticavano Dio per le sue creature.

Lassù consumavano lentamente lentamente per privazioni di calore e di luce, per fame, per sete, per silenzio di morte, per solitudine di sepolcro, le percosse dalla maledizione dei profanati santuarii.

Due tombe, soggiungevasi, veggonsi ancora scoperchiate dove, a somiglianza delle antiche Vestali, due innamorate monachelle si ponean vive sotterra, con un crocefisso, un sacco di cenere e un teschio di morto nel vuoto del quale ardeva un languente lume, simbolo della breve esistenza che era conceduta alle condannate.

Nel muro laterale, che sorge in prossimità di quelle due tombe, due nere lapidi (così sempre la tradizione) avvertono che furono murati vivi là entro, fra mattone e mattone, fra calce e calce, i due complici delle belle sepolte.

La prima lapide ricorda il nome di un frate confessore che nel tribunale della penitenza dimenticava di esser giudice e cadeva a' piedi della bella accusata.

La seconda serba la memoria di un giovinetto che in gonne femminili si introduceva nel mona-

stero con apparenza di religiosi propositi per vivere in peccato mortale colla fanciulla che gli veniva strappata dal rigore dei congiunti. La misera era calata in sepoltura vestita di lugubri panni perchè si ornava occultamente il capo di ghirlande di rose.

Nè qui si chiudeva la funerea leggenda. Si assicurava da tutti, che nella notte quei quattro scheletri si alzavano dalle solitarie tombe, che lamentavano insieme con lunghi gemiti la crudeltà degli uomini e le perdute dolcezze; che talora facevano udire strepiti di catene e tetre salmodie; sino a che il primo raggio dell'alba li costringeva a ritornare, pieni di sgomento, fra le ossa e la polve.

Benchè fossi già in età da non prestar cieca fede nè alle une nè alle altre di queste maravigliose istorie voleva nondimeno vedere cogli occhi miei che cosa vi fosse di vero in quel nuovo mondo che destava così vivamente la curiosità de' miei compagni i quali, per abitarlo qualche ora del giorno, si esponevano con indifferenza ai più severi castighi.

Continuava a chiedere, continuava ad esplorare, ma poichè tutto riusciva inutile, chiamai a capitolo i pensieri e deliberai, poichè non giovava la cortesia, poichè non valeva la forza, di penetrare là dentro coll'astuzia.

Già aveva osservato, che protraendosi gli eser-

cizii pomeridiani fino a sera inoltrata, verso l'ora della benedizione, regnava sulla tribuna e più ancora nei prossimi corridoi, una mezza oscurità la quale era fatta apposta per il caso mio. Stabilii pertanto di cogliere il momento del *Magnificat* per mettere in esecuzione e condurre, se era possibile, a buon fine i miei arditi proponimenti.

Venuta l'ora degli esercizii dopo il pomeriggio, ed occupata in fretta, come al solito, la contrastata tribuna col mio disgraziato uffizio della Madonna sotto il braccio ebbi cura di collocarmi in un angolo vicino alla porta dove potessi leggere inosservato la novella di *Monsignor Fabrizio* con grande edificazione di Don Bosio, che l'avrebbe pigliata in cambio dei salmi penitenziali.

Ma sebbene le mie pupille fossero rivolte al devoto libro non mancava di girare gli occhi ora a destra ora a sinistra per osservare ciò che seguiva sulla tribuna. Così, per quanto mi ricordo, facevano una volta le innamorate fanciulle, fingendo, le poverine, di leggere in chiesa *le preghiere della Santa Messa* andavano scoccando, or di sopra or di sotto, qualche ladra occhiata all'amante per vedere se stropicciasse fra le mani qualche profumato viglietto.

Ho detto che così facevano una volta: non vorrei giurare tuttavia che non facessero così anche adesso.

Fra un'ottava e l'altra di Monsignor Fabrizio aveva campo ad accorgermi che le manovre dei giorni precedenti si eseguivano con fedele uniformità in quel medesimo pomeriggio; che gli alessandrini Bono e Mantelli sembravano dirigere con impercettibili cenni del capo quelle mosse regolari della misteriosa legione; che giunti questi, partivano quelli, come si cangiano le guardie e le sentinelle, e soddisfatto delle mie osservazioni, esclamai, leggendo l'ultimo verso dell'ottava:

E Monsignore rispondea capisco.

— Che cosa capisci tu, balordo? mi diceva Buccelli con piglio minaccioso.

— Non sono io che capisco, è Monsignore: guarda quì: e ciò dicendo gli poneva sotto il naso quel volume che Buccelli, poco dilettante di versi, ancorchè osceni, guardava appena e lasciava correre senz'altra osservazione.

Ringraziai Monsignore della sua santa assistenza senza la quale non mi sarebbero mancati, in simile occasione, un paio di scappellotti dei meglio condizionati.

Intanto la invocata penombra andava bel bello discendendo, e fra il denso fumo dei turiboli, ecco rimbombare le ampie navate del più rotondo *Magnificat* che fosse mai sgorgato da trachea sacerdotale.

Ci siamo, diss'io, e mi posi in agguato come il gatto quando aspetta che il gastaldo apra la dispensa per farsi una buona corpacciata di formaggio lodigiano.

Diffatti al terzo o quarto versetto del *Magnificat* vedo un tramestìo sulla adombrata tribuna di chi va e di chi viene non senza qualche confusione, che per me era proprio quello che ci voleva.

Quatto quatto, mi ficco in mezzo a quelli che vanno; un largo gabbano col bavero tirato verso gli orecchi contribuisce a nascondere le note sembianze; e fatti dieci o dodici passi nell' oscuro corridoio, vedo sospingere una porta non mai da me osservata ed aprirsi un altro corridoio più stretto, più basso, più oscuro del primo; ed anche questa volta era proprio per me quello che ci voleva.

Si tirò così innanzi qualche minuto spingendo quelli d'avanti, spinti da quelli di dietro sino a che si pervenne ad un'altra porticina che si scosse con un lamento sui rugginosi cardini.

Quando venne la mia volta di entrare mi accorsi che si doveva salire e posi il piede alla ventura sul primo gradino che mi si offrì, il quale mi condusse ad un altro, poi ad un altro facendo certe girivolte che prima d'allora non aveva mai fatte.

Non sei mai stato, o lettore, in via di San

Carlo dove sullo svolto della strada si apre una gran porta fra quattro imponenti colonne di non so qual ordine, ma certamente non greco nè romano, che sembrano invitarti ad entrare sotto un magnifico porticato, dove lo sguardo spazia soddisfatto sino al fondo di un cortile ornato di altissimi pioppi?

Quella casa si chiama, oggi ancora, la casa del diavolo; e ciò, credo io, perchè se tu ti lasci tentare ad avventurarti per una scaletta a chiocciola che ti si offre a mancina, vai su, vai su, girando attorno a te medesimo in tutti i sensi, e andando, andando, ti trovi fra tanti ghirigori che se riesci a strigartene sei proprio bravo.

Oh! quante cose ho vedute in trent'anni su per quella scaletta a chiocciola! Una volta vi si rampicava per andare ai concerti dell'Accademia Filarmonica che più tardi ha traslocati i suoi flauti e contrabassi sul mercato della legna per andar a finire in piazza San Carlo in faccia al cavallo di bronzo; un'altra volta si dava del capo nelle ineguali spranghe per essere spettatore delle rappresentazioni dell'Accademia Filodrammatica la quale poco per volta si pigliò sulle spalle Alfieri e Goldoni per trasportarli in via della Posta dove l'ingegnere Leone pensò ad alloggiarli degnamente; un'altra volta vi si saliva per danzare, per ridere, per giuocare, per prendere rinfreschi,

ad una magnifica festa; un'altra volta quella maledetta scala con un cappello a foggia di bastimento sul capo, con abito rotondo e larghi bottoni sulle spalle, con una spadina al fianco dal manico di acciaio, fodera bianca e fiocco di argento mi conduceva... sapete voi dove?... Ad un Consiglio di Guerra dove si giudicava un soldato imputato di capitale reato; e colla morte dinanzi agli occhi vi dico io che il suono dei flauti e lo strepito delle contraddanze mi facevano nelle orecchie un delizioso susurro.

Finalmente... lo dico o non lo dico?... Su per quella scala infausta una voce sottile sottile fra il chiaro e scuro... Sono omai tanti anni che vi è passato un diluvio... una voce sottile, sottile, mi diceva tremando... No, quello che mi diceva non ve lo voglio proprio dire perchè quella si chiama la casa del diavolo e malgrado i diluvii, chi sa! qualche ombra di defunto marito potrebbe ancora aggirarvisi; ed io non voglio tirarmi addosso nè l'ira fatale dei vivi nè la implacabile persecuzione dei morti.

Lasciamola dunque lì con quella scala a lumaca e torniamo alla scaletta del monastero dell'Annunziata, la quale non mi fece ricordare di quella del palazzo del diavolo se non perchè, ad eccezione che era un poco più bislacca, sembrava sorella carnale della prima.

Ho detto che era più scura; se non che di mano in mano che io saliva mi si parava alla vista un punto lucido che poco a poco si andava allargando; ma il punto lucido era in alto ed io per girare che girassi, mi trovava sempre nel basso, e tutto travaglioso e ansante non faceva in quella tetra gola minor fatica del povero Alighieri quando si traeva su per i peli di Satanasso a rivedere le stelle.

Appigliò sè alle vellute coste:
  Di vello in vello giù discese poscia
  Tra 'l folto pelo e le gelate croste.

Quando noi fummo là dove la coscia
  Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
  Lo duca con fatica e con angoscia

Volse la testa ov'egli avea le zanche
  Ed aggrappossi al pel com'uom che sale
  Sì che in inferno io credea tornar anche.

Attienti ben che per cotali scale,
  Disse 'l maestro ansando com'uom lasso,
  Conviensi dipartir da tanto male.

Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso
  E pose me in su l'orlo a sedere:
  Appresso porse a me l'accorto passo.

Io levai gli occhi...

E anch'io, disgraziato, levai gli occhi; ma non vidi come Dante,

Dolce color d'orïental zaffiro
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro infino al primo giro;

Non vidi,

Un'alma fortunata trarsi avante
Per abbracciarmi con sì grande affetto
Che mosse me a far lo simigliante;

Non vidi,

Angel coll'ale dritte verso 'l cielo
Trattando l'aer coll'eterne penne
Che non si mutan come mortal pelo.

Quello che io vidi, uditelo che m'accingo a raccontarlo fedelmente.

Giunto alla cima di quella buia scala, e messo fuori il capo da quel lucido pertugio, il mio sguardo nuotò in uno spazio immenso che sembrava non aver confine.

Non era un'oceano senza rive che mi si offriva all'attonita pupilla, non era un libico deserto dove alla sabbia succede costantemente la sabbia, non era un lenzuolo interminabile di neve che ricordasse le eterne pianure di Vitepsko e di Smolensko: era una selva di travi confitti in sù, in giù, in qua, in là, con cento incastrature diverse; era una valle non seminata d'erbe e di fiori, ma cosparsa di teste di chiodi, di chiavi

di ferro e di lamine di ogni qualità; era un cielo non azzurro, non limpido, non stellato, ma cadente in doppia ala con un solco in mezzo, nel quale, invece di astri e di pianeti che si coronassero di luce, miravansi tegole e mattoni che tingevano di mestizia il grigio firmamento.

Era o non era abitato quel nuovo mondo?.....

Un non so che mi si faceva dinanzi in quella dubbia luce che mi pareva un uomo; ma non era certo un uomo della nostra patria e dell'età nostra perchè impugnava una lancia, portava un bianco manto e aveva qualche cosa sul capo che si assomigliava a un elmo.

Quell'uomo o quell'ombra fuggita allora dal sepolcro dei Gracchi stava accovacciata sotto due travi che baciandosi nei due capi formavano un angolo retto, e facendosi puntello sul suolo colla mano sinistra, quell'uomo o quell'ombra andava bel bello impiegando la destra a scrivere con un pezzo di carbone sulla rustica parete la seguente ottava:

Salta a caval d'una montagna un'oca
E sfida a pugni un'orso barbaresco;
Un albero senz'occhi e senza bocca
La furlana ballò con un Tedesco;
Un gatto s'innamora d'una rocca,
Una cicala si mangiò un pan fresco,
Cleopatra ha scorticato Marc'Antonio
Le femmine son peggio del demonio.

— Oh! il poeta fanatico! gridai leggendo quell'ottava balzana di messer Brighella; se fosse qui Garino che la sapeva a memoria...

L'ombra si rizzò in piedi sdegnosamente e scuotendo l'asta mi parlò in questo modo:

E tu chi sei?.. Re della terra sei:
Ma innanzi a Dio chi re?...

Qui il Romano dal manto bianco alzò l'asta più del bisogno, la quale urtò colla punta contro una tegola di cui gli cadde una scheggia proprio sulla punta del naso.

L'eroe gettò via subito l'asta, si portò la mano sul naso, rovesciò l'elmo e disse: — il diavolo ti porti tegola della malora!...

Quell'eroe ferito era niente meno che Garino, Garino in corpo e in anima il quale fuggiva dalla benedizione per andar a declamare Saulle vestito da ombra sul solaro del monastero.

Qualche passo più in là si udivano

Voci alte e fioche e suon di man con elle.

Di quelle voci alcune gridavano — Croce — Altre rispondevano — Pila! — Poi nelle mani si udiva uno scuotere di monete, poi le monete cadevano e rimbalzavano sul pavimento, poi altre voci, parte di stizza, parte di soddisfazione si confondevano insieme... Ed erano tre o quattro de' miei

compagni che se la battevano dalla benedizione per giuocare ai soldi in aria.

Dall'altra parte dello scompartimento che quel solco summentovato separava in due, si offriva alla mia vista un altro spettacolo non meno interessante.

Col capo e le braccia sopra un muricciuolo stava curvo un fanciullo in atto di rassegnazione; col capo fra le coscie del primo alle quali tenevasi avviticchiato colle mani a guisa di edera ai rami di un albero, stava pur curvo un altro fanciullo crollando le spalle e sghignazzando benchè il suo atteggiamento non sembrasse nè troppo comodo nè troppo lusinghiero.

Tre o quattro altri monelli in manica di camicia battendo le mani e con piglio arrogante gridavano: — La cavallina va? — e quei due curvi sommessamente rispondevano — venga pure! — E la cavallina andava.

Come facesse a andare eccovelo qui spiegato in pochi detti.

Ad un segnale della mano quei monelli in manica di camicia, che ho di sopra accennati, slanciavansi alla corsa uno dopo l'altro, e quando eran giunti presso i due che sporgevano umilmente la schiena come un arco di ponte, mettean fuori dalla gola un *ahouff!* dei più significanti, e saltavano senza cerimonie sulle reni, sulle spalle e sul collo

dei due rassegnati, pestandoli colle mani, coi ginocchi e con tutta la persona secondo lo stile dei potenti e dei forti sopra i deboli e gli oppressi.

Ma la pazienza di quei due non era poi mica senza limiti, perchè scuotendo le spalle, i fianchi e le schiene, riuscivano poco a poco a scavalcare i vincitori, i quali alla lor volta, rassegnandosi alla condizione dei vinti, ponevansi colla spina dorsale in atto di popoli soggetti e aspettavano che cavalcassero e battessero i battuti e gli scavalcati.

Questo invidiabile esercizio chiamavasi in collegio il giuoco della *cavallina.* Come si chiami nelle corti, nei gabinetti, nei parlamenti dove si pratica ogni giorno pubblicamente non l'ho mai sentito a dire; alla prima occasione me ne informerò da qualche ministro di nostra comune conoscenza che recita in questo momento la parte di indomabile cavalcatore, e spero che sarò in caso di soddisfare la vostra onesta curiosità.

Quei giostratori, è quasi inutile avvertirlo, erano anch'essi collegiali che alla benedizione, Dio li perdoni, preferivano la cavallina.

Un altro genere di trattenimento aveva pur loco in solitario angolo dove una prominenza nel muro faceva credere a' miei compagni che fosse stata due secoli fa murata viva una bella monachetta a cui la tradizione attribuiva il nome di Suor Adelia.

Doveva essere una rara bellezza cotesta colomba del paradiso condannata a sì reo supplizio per amorosi vaneggiamenti. Biondi capelli come Laura di Petrarca, fronte spaziosa come Beatrice di Dante, occhi provocatori come Fiammetta di Boccaccio, labbra di corallo come Clorinda di Tasso, seno di alabastro come Alcina di Ariosto, tutte le grazie insomma, tutte le lusinghe, tutte le perfezioni dovevano essere accolte nella persona di quella colpevole amante, perchè i miei compagni che stavano immersi in dolce contemplazione presso quel monumento di voluttà e di amore, anche senza godere della dolce vista della sognata fanciulla, pareva che andassero in estasi come padre Reggio in Roma sulle ali dello Spirito Santo.

Di quel genere di trattenimenti non vi dico di più per molti onesti riguardi. È vero che prima di me, qualche altro espositore, Rousseau per esempio, ha in simili contingenze chiamato pane il pane e pesce il pesce, e che i biblici scrittori narrando un fattarello dello stesso conio non credettero di dover abbassare gli occhi e dire le cose soltanto a metà. Ma la Bibbia, che è sacra, ha molti privilegi che io profano e peccatore non posso e non voglio arrogarmi; per la qual cosa le mie vereconde leggitrici possono star sicure che avrò in tutta quest'opera un gran rispetto per le loro caste orecchie.

Le cose nuove e non nuove ch'io vedeva in quella fantastica abitazione tenevano per tal modo assorta la mia attenzione, che io non mi accorgeva di una cosa che avrebbe dovuto subito da principio farmi avvertito delle dolorose conseguenze che mi erano preparate.

Appena io poneva il piede in quell'alta regione dei pipistrelli i miei compagni gettavano sopra di me una sdegnosa occhiata.

Chiedevansi sotto voce chi fosse colui che mi conduceva a partecipare a quei misteri eleusini; e quando si convinsero che io mi trovava colà non per altrui uffizio, ma per mia temerità, si fecero cenni col capo e si susurrarono parole all'orecchio che dovevano essermi fatali.

Senza badare a quei segni e a quei motti, e dimenticando la mia condizione di intruso, che tosto o tardi avrebbe potuto costarmi cara, io pigliava possesso con tutta sicurezza di quel tempio delle maraviglie che qualunque altro profano avrebbe chiamato un *solaro morto*, ed era un solaro veramente, non so se morto o vivo, ma un solaro imponentissimo che si stendeva in lungo e in largo sopra tutto il vasto fabbricato del monastero. L'occhio stupefatto spaziava senza confine fra una selva di travi e di travicelli, di ferraglie, di salmerie così bizzarramente intrecciate e disposte, che una lanterna magica più bella non

potevano godere i gufi, le nottole, i gatti, ed i furetti posseditori da molti secoli di padre in figlio di quelle antiche e venerande mura.

Allettato dalla maestà del loco io volli innoltrarmivi per esplorarne tutti i portenti.

Come avvenne a qualche visitatore imprudente delle romane catacombe che di sotterraneo in sotterraneo smarriva la traccia de' suoi passi e perdeva per sempre il benefizio della luce, io mi avventurava spensieratamente di andito in andito per quella immensa trabacca senza pensare al ritorno.

Oh quanta carità mi avrebbe fatta un'anima pietosa che mi avesse in quel punto gridato alle orecchie queste parole:

> O tu che vieni al doloroso ospizio
> . . . .
> Guarda com'entri e di cui ti fide;
> Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.

Ma nessun Minosse mi ammoniva, nessun Virgilio mi guidava, ed io tacito, solo e disertore dalla benedizione, mi avviluppava nel laberinto dei pipistrelli.

Mentre sotto i miei passi si intuonava il *Tantum ergo* e come un'eco lontana mi percuoteva l'orecchio l'ultimo sospiro dell'organo, io camminava arditamente senza un pensiero al mondo che quello

di camminare; e un passo dopo l'altro, un passo dopo l'altro, ora volgendo a destra, ora volgendo a sinistra, ora saltando sopra un pilastro, ora ponendomi a cavallo di una trave non mi arrestai più finchè un alto e solido muro comparve d'improvviso al mio cospetto e come le colonne di Ercole parve gridarmi: alto là: non si va più avanti.

Se a quel tempo mi fosse stata nota la famosa risposta del Croato: *sourich ti e mur*, avrei forse provato anch'io a parlar tedesco a quel muro per farlo retrocedere; ma ignorando allora la potenza di quelle magiche parole, non pensai ad altro che a tornare indietro, tanto più che la notte si mostrava imminente e che il cessato suono dell'organo mi avvertiva esser tempo di trovarmi nel branco dei raccolti compagni.

Ma tornare indietro non era più tanto facile come andare innanzi:

> Facilis descensus averni . . .
> Sed revocare gradus superasque evadere ad auras
> Hoc opus, hic labor.

Il solaro delle monache girando attorno irregolarmente in oblungo quadrato per tutto il perimetro del monastero mi aveva condotto per tanti svolti, in tante oblique vie, che quando volli orientarmi per tornare sulle mie traccie, mi accorsi di aver perduto la bussola.

Senza bussola, in prossimità di notte, sopra un *solaro morto* dove, per quanto io sappia, la stella polare non è mai penetrata, lascio pensare a voi che avete acuto intelletto, come io mi trovassi!

Ma nelle grandi circostanze, o per dir meglio, nelle grandi necessità, chi è che non si sente un grande coraggio proporzionato almeno alla grande paura?

Io, quel grande coraggio, me lo sono sentito; e come Napoleone Bonaparte nella ritirata di Mosca si gettava con risolutezza da eroe fra i ghiacci della Russia, io nella ritirata del solaro sfidava con intrepidezza da paladino quella dura ed aspra selva di legni inchiodati e di sospese tegole: e se io e Napoleone non uscimmo vincitori nel fiero cimento, ah! fu perchè stabilivasi lassù che nulla potesse contro i decreti inflessibili delle stelle la povera volontà degli insetti della terra.

Quante volte io facessi e rifacessi la via non sarei in caso di affermarlo; ma di mano in mano che il tempo passava, che la notte giungeva, e che le mie forze cominciavano a dileguarsi cominciava a dileguarsi il mio coraggio.

Come dovrà finire questa faccenda?... Dieci volte io mi faceva una simile domanda e dieci volte non sapeva trovare conveniente risposta; e intanto l'oscurità discendeva in quel morto regno, gli oggetti non si offrivano più al mio sguardo

che confusi e incerti; i travi mi parevano granatieri, i muriccioli avevano sembianze di montagne, le tegole collocate in arco sul mio capo sembravano nugoloni d'estate nel furore di un temporale, lo sfondato dei vuoti anditi rappresentava al mio sguardo la caliginosa eternità del tempo e dello spazio.

Come andrà a finire questa faccenda? io tornava a chiedermi: e la mia paura tornava a rispondere: non lo so, ma finirà male sicuramente.

Mentre io faceva da interpellatore e da rispondente tutto ad un tratto, e che pieno di smarrimento mi lasciava cadere al suolo scoraggiato e stanco, toccava la mia mano un non so che di morbido che cedeva al tocco e seguiva l'impulso del braccio.

Benchè la notte fosse buia non tardai ad accorgermi che io aveva in mano un lenzuolo; e quel lenzuolo non poteva essere che il manto di Garino sotto le spoglie del re di Giuda.

Questa scoperta mi rimise un po' di sangue nelle vene; e dovetti conchiudere che io mi trovava nel loco dove il dramma, il giuoco, l'amore e la cavallina usurpavano i diritti della benedizione.

Postomi ben bene colle spalle a quel muro dove campeggiava l'ottava balzana scritta col carbone da Garino, io andava aguzzando l'arco dello sguardo

in linea retta per indovinare dove avesse ad essere la buca in capo alla scala per cui era salito dalle antifone della chiesa alle tribolazioni del solaro; e dopo aver guardato ben bene mi mossi con risoluto passo e diedi proprio del naso nell'apertura di quella certa scala a lumaca che, se ve ne ricordate, vi ho con tanta diligenza descritta.

Sia lodato il cielo, esclamai, tirando il fiato lungo, lungo; e lasciandomi calar giù colle gambe sospese e colle mani avviticchiate ai morsi dell'aperto cratere mi accinsi con molta prudenza a ricalcare nella discesa quei gradini medesimi che nella salita aveva numerati girando e rigirando come un arcolaio.

Se quando io veniva su era buio, ora che andava giù mi pareva proprio di essere nella gola del lupo, con questo di peggio che nel primo caso mi vedeva sopra il capo un breve pertugio da cui pioveva uno sprazzo di luce, mentre nel secondo caso in cui mi trovava, più discendeva e più la oscurità diventava nera e profonda.

Ma, come Felice Orsini, di eterna memoria, nel discendere per una corda dall'alta torre di Mantova, andava ripetendo a sè stesso: no, non voglio essere impiccato; così dibattendomi con gomiti e ginocchi in quella gola di lupo io ripeteva ad ogni minuto: no, con quei topi lassù non ci voglio dormire!.. Ahi! vanità degli umani

propositi! Orsini scampava alla corda per correre sotto la mannaia, ed io misero! non dormiva è vero coi topi, ma con quanti altri animali mi sia toccato dormire, voi lo udrete fra poco.

Avete voi letto nelle novelle arabe la mirabile istoria della lanterna di Aladino? Ebbene figuratevi che la scaletta a chiocciola per la quale io mi andava affannando, fosse il pozzo del povero merciaiuolo nelle cupe viscere della terra e avrete una giusta idea del mio stato; con questa piccola diversità che il giovine Arabo trovava una miracolosa lanterna per rivedere la luce, ed io giunto in fondo alla scala, trovai la porta così bene chiavistellata che per dirla con Dante:

I' non morii e non rimasi vivo.

Mi gettai coll'anima piena di afflizione sull'ul-l'ultimo gradino, col capo contro la porta, colle spalle aggomitolate fra l'angustia di due inesorabili pareti che mi tenevano confitto come la zebra nel ventricolo del boa nell'ora felice delle sue digestioni. E questa volta non domandai più a me stesso come andrebbe a finire perchè compresi che non poteva andare a finire che con una disperata malora.

Dopo essere stato venti minuti rannicchiato alla peggio nel fondo di quel pozzo me ne sentii le spalle così dolenti, e così faticoso mi veniva il

respiro, che pensai di raccogliere tutte le mie forze per arrampicarmi di nuovo su per quella scala maledetta, e ricondurmi sotto la protezione dell'abbandonata gronda, dove se non altro avrei potuto allungare un po' meglio le gambe e tirare il fiato con un poco più di libertà.

Così feci; e poco per volta mi trovai da capo sopra il solaro, dove mi avvolsi nel lenzuolo di Garino e cercando un loco meno ingrato per distendermi sul nudo pavimento, non trovai altro di meglio che quel certo angolo dove sulle ossa di suor Adelia spargevano i miei compagni caldi sospiri e più che calde lacrime.

Il visconte di Chateaubriand ci ha narrato nelle sue postume memorie che una bella notte si lasciava chiudere senza avvedersene nella chiesa di Westminster in Inghilterra.

Dopo aver picchiato inutilmente a tutte le porte per farsi aprire, il cantore di Atala dovette rassegnarsi a passare la notte coi defunti.

Si trattenne alquanto ad esaminare attentamente ogni angolo; poi arrestò il piede presso il mausoleo di lord Chatham, in prospetto di una morte di marmo che armata di falce gli offriva ricovero in una piega del suo sudario sepolcrale.

Felicemente adagiato sotto la falce della morte il poeta lasciava libero il corso alla sua fervida immaginazione, e così discorreva fra sè medesimo:

« Quante grandezze sono mai raccolte sotto « questi marmorei monumenti! che rimane di « esse? Le afflizioni non sono men vane delle « gioie: la infelice Giovanna Gray non è diversa « dalla avventurata Alice di Salisbury; il suo « scheletro soltanto è meno orribile perchè è senza « testa; il suo carcame si abbellisce del suo sup- « plizio e della mancanza di ciò che fece un « tempo la sua bellezza.

« I tornei del vincitore di Crècy, i giuochi del « campo del drappo d'Oro di Enrico VIII non si « rinnoveranno in questa sala di funebri spetta- « coli. Bacone, Newton, Milton sono sepolti non « meno profondamente, e non men bene dileguati « per sempre che qualunque più oscuro mortale « dei loro tempi.

« Io bandito, vagabondo, povero, consentirei « forse a non esser più la esigua cosa dimenti- « cata e tribolata ch'io sono, per essere stato uno « di questi famosi morti, potenti, grandi e satol- « lati di godimenti? Oh! la vita è ben altro che « tutto questo! Se dalle spiaggie di questo mondo « noi non possiamo discernere chiaramente le « cose divine non dobbiamo meravigliarcene; il « tempo è un velo frapposto tra noi e Dio come « la nostra pupilla fra l'occhio e la luce.

« Rannicchiato sotto il mio lenzuolo di marmo « tornai a discendere dall'altezza di questi pen-

« sieri alle semplici meditazioni ispirate dall'ora
« e dal loco. La mia ansietà mista di piacere avea
« qualche somiglianza con quella che io provava
« nell'inverno entro la mia torre di Comborgo
« quando stava ascoltando il fischio del vento: un
« soffio e un'ombra sono la stessa cosa.

« Poco a poco, avvezzandomi all'oscurità, tra-
« vidi i simulacri collocati sulle tombe. Guardai
« gli sporti di San Dionigi d'Inghilterra, d'onde
« si sarebbe detto che discendessero come gotici
« candelabri i passati casi e i tempi che furono:
« tutto l'edifizio mi si rappresentava come un
« tempio monolita dei secoli impietrati ».

Oh! come sarei contento se commemorando quella fatal notte sul solaro potessi anch'io raccontare qualche cosa che somigliasse alle belle riflessioni del signor visconte di Chateaubriand nella badia di Westminster. Ma ohimè, un solaro morto non è una cattedrale britanna, e in vece di trattenervi di marmorei monumenti, di gotici candelabri, e di secoli impietrati io sono costretto a parlarvi di urlanti gufi, e di gatti arrabbiati.

Sì, o signori, i gatti mi ballavano la furlana sul capo al suono di una musica così indemoniata che non intesi mai la peggiore nei *Vaudevilles* francesi e nelle serate geniali dello scorso carnovale. Sarà vero, come dicono i naturalisti, che quelli eran versi di amore, ma lo stile petrar-

chesco dei gatti sono costretto a confessare che non ha somiglianza alcuna coi sonetti e colle canzoni dell'amante di Laura.

Inoltre quei gatti mentre pensavano a far l'amore sembra che non dimenticassero il pranzo e la cena, perchè fra tegola e tegola udiva pure un correre di topi e un inseguir di gatti infinito; la qual cosa prova che a certe bestie l'amore non fa come a certe altre, perdere il sonno e l'appetito.

Molto bene d'accordo coi gatti e coi topi cospiravano contro di me i gufi e i pipistrelli.

Quei notturni uccellacci dovevano essere discendenti dal gufo di Casti, che faceva a corte da teologo, e mandava tutti i suoi cugini e parenti più prossimi a cantare le salmodie col corvo nella diroccata reggia del gran Cucù.

Più ingrate strida, più disarmonici versi non li ho mai più intesi in vita mia.

Nemmeno alla scuola di padre Manera dove verseggiavamo tutti, nemmeno nel 1848 quando tutti cantavano l'inno di Pio IX ho sentito poeti e cantanti che mi scorticassero più spietatamente gli orecchi.

Quanto ai pipistrelli il divertimento era di altro genere. Essi non erano filarmonici, ma ballerini da corda. Colle ali ferme e tese mi facevano intorno mille giravolte, senza bianchetto alle scarpe e senza contrappeso in mano. Di tratto in tratto

mi guizzavano sul volto, mi sferzavano colle ali la punta del naso, e colle unghiute zampe mi rigavano di sanguigna striscia la fronte.

Buon per me che non ebbi mai alcuna speciale inimicizia con coteste sozze bestie. Se per caso io fossi stato come un mio amico, che ho conosciuto in questi ultimi anni, il quale alla vista di un pipistrello svolazzante in camera si cuopriva il capo colle mani, si nascondeva sotto la tavola, si rotolava sul pavimento e metteva altissime grida, io sarei morto dallo spavento.

Ma dove non mi facevano gran paura i gufi e le nottole, i gatti e i topi, si incaricava della parte paurosa la mia povera immaginazione.

Se un anno prima toccavami di passare una notte così tribolata nella solitudine della mia cella alla sola idea che io mi trovava nel deserto dormitorio delle monache, figuratevi quanto più si accrescesse la dose della paura sopra un solaro morto dove le monache si seppellivano vive, dove sotto il mio capo si apriva una sepoltura dalla quale, secondo che mi era stato detto, sullo squillare della mezzanotte uscivano lamentevoli spettri e si aggiravano per antica condanna in quelle vaste catacombe sino al primo raggio dell'alba.

Io mi tirava quanto più poteva lontano da quel funereo muricciuolo e nascondeva il capo

nel lenzuolo di Garino e mi vi avvoltolava miseramente con tutta la persona; ma un freddo sudore mi bagnava pur sempre la fronte, e batteva i denti per terrore e per febbre con fremito alterno.

Da quello stato al delirio passava poca differenza; e per verità io non so dire se vegliassi, se dormissi o se vaneggiassi; forse io mi trovava in quello stato che Prati ha descritto in una fantastica ballata col titolo — *Tra sonno e veglia.* — Certo è che

In quell'ora dalle grotte
Sbucar lemuri maligne,
Scintillar per quella notte
Bieche folgori sanguigne;
Dagli erranti nugoloni
Rupper lunghi, orrendi tuoni;
E le larve degli spenti
Si rizzar sui monumenti.

Quelle larve io le vidi tutte ad una ad una passare dinanzi a me, come una processione di morti in cui ciascun trapassato fa udire un lamento e getta una maledizione.

Prima della orrenda schiera veniva Suor Adelia colle chiome sparse sul volto, d'onde grondavano stille di atro sangue. Passando strappavasi con mano furibonda il religioso velo e gettavalo al suolo e lo calpestava.

Poi volgendosi a me alzava il dito minacciosamente e diceva queste parole: — Tu che venisti a turbare la pace del mio sepolcro, tu pagherai caro il tuo profano ardimento.....

Come un pallido doppiero
Poi quell'ombra si agitò
E pel vasto cimitero
Diede un guizzo e s'ammorzò.

Veniva un altro spettro. Portava le insegne sacerdotali e dalle sue labbra pareva diffondersi in basso metro la prece degli altari; ma in vece della parola di Dio il misero balbettava tenere proteste e giuramenti di amore.

Stette un istante ad osservarmi; poi con doloroso accento mi disse: — L'hai tu veduta? è già passata di qui la poveretta?... Maravigliato del mio silenzio, soggiungeva: — Ah tu non sai dunque che abbiamo qui il nostro convegno tutte le notti?

Noi sogliamo venir sulla tacente
Ora a scambiarci il tormentoso addio
Poi vivremo abbracciati eternamente
Nel foco rio.

e siccome io continuava a tacere, l'innamorato Levita ripigliava: — Ah tu dunque vuoi farti giuoco del dolor nostro? Sciagurato! Tu pagherai caro il tuo profano ardimento...

Come un pallido doppiero
Poi quell'ombra si agitò
E pel vasto cimitero
Diede un guizzo e s'ammorzò.

Comparve un terzo spettro. Era una grinzosa abbadessa collo sguardo di tigre, con livida fronte, coi nervi e coi tendini del volto scoperti di pelle e di polpe.

La sventurata stringeva colla mano un serpe che le teneva confitto il dardo velenoso nel cuore; ma più ella si affannava a liberarsi dal rettile vendicatore, più il dardo penetrava addentro dolorosamente.

— Oh! diss'ella, vedendomi: perchè non mi aiuti a liberarmi da questo aspide? Accesa di collera contro l'umanità perchè Dio mi negava soavi affetti, mi vendicai tormentando le vergini che sotto la mia verga si consumavano di impotenti desiderii in queste mura maledette. Ed ora che tanto soffro perchè non mi aiuti?

E vedendo com' io non rispondessi pestò il suolo col piede:

E il terren s'aprì tuonando,
Si spaccar soffitto e mura,
Freddo un vento errò fischiando
Poi fu tutto un'ombra oscura

e fra quel vento e quel tuono la voce della ma-

ledetta profferi queste parole: — Insensato! tu pagherai caro il tuo ardimento.....

Come un pallido doppiero
Poi quell'ombra si agitò
E pel vasto cimitero
Diede un guizzo e s'ammorzò.

Lento lento vidi innoltrarsi un nuovo fantasma. Egli aveva le membra slogate e infrante; gli occhi schizzavangli dalla fronte; le braccia aveva ritorte dietro le spalle ed avvinte da aspri lacci; moveva le labbra con doloroso anelito quasi gli versassero in bocca olio bollente o piombo liquefatto; un cupo gemito usciva dalle sue fauci che poco a poco si convertiva in voce di pianto, e così diceva: — I barbari mi hanno straziato con orribili tormenti; mi trassero dinanzi al tribunale dell'Inquisizione e mi dannarono a morire sopra ardente rogo; la fanciulla che io amava fu condotta in queste mura dove fu consumata dalle lagrime e dai rimorsi; e tu non ti scuoti a tal vista? e tu non piangi?... Ah! tu sei più barbaro di essi: muori tu dunque.

Profferendo queste parole l'adirato fantasma mi pose il piede sul petto e lo calcò sì forte che tutte provai le ambascie dell'ultim'ora.

Parvemi che un grosso macigno mi premesse, mi soffocasse; nell'estremo anelito feci un im-

mane sforzo e portai la mano al petto..... Oh dolore! un fiero artiglio mi penetrò nelle vive carni e fece scorrere il mio sangue...

Mi svegliai di repente: un po' di luce già si era messa nel tetro carcere... vidi ancora la mia mano insanguinata... mi sentii ancora doloroso il petto per recente oppressione... Era dunque il fantasma?... No: era un gatto caduto dal tetto sulla mia povera persona, il quale se la pigliò con me della sua caduta e mi lasciò per amica ricordanza l'impronta delle sue unghie.

Mentre il gatto fuggiva entrava padre Soteri.

Più di tutte le spietate bestie, più di tutti gli orrendi fantasmi di quella notte mi atterrì la presenza di quel padre che si levò al mio cospetto come severo giudice. Ma le mie sofferenze lo commossero e si mostrò umano e pio.

Malugano per suo cenno mi condusse nella mia camera, dove mi fu conceduto quiete e ristoro.

Ho saputo più tardi che i miei compagni mi avevano chiuso là dentro, non per lasciarmivi tutta la notte, ma per farmi un po' di paura e punirmi della mia curiosità indiscreta.

Sorpresi e scoperti non poterono più aprirmi l'oscura prigione, sinchè nel mattino turbato per la mia assenza, il giovine Oberti che buono era e cortese, correva dal direttore a implorare la sua autorità in favor mio.

I colpevoli non andarono impuniti: io me la passai con breve malattia in grazia della quale mi si usò indulgenza; il nuovo mondo scoperto dagli Alessandrini cessò da quel punto di essere proprietà degli scopritori e tornò ad appartenere ai gufi e ai topi suoi legittimi padroni.

Mai più da quel giorno mi avvenne di recarmi sulla tribuna dell'Annunziata senza guardare con terrore per entro al tetro corridoio che era guida alle regioni superne:

E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva
Si volge all'acqua perigliosa e guata,

Così l'animo mio ch'ancor fuggiva
Si volse retro a rimirar lo passo
Che appena mi lasciò persona viva.

CAPITOLO XXX.

Il quale comincia dalla creazione del mondo — Primi atti di Vittorio Emanuele — Il conte Cerruti e il suo almanacco — L'editto 21 Maggio 1814 — Prodezze di un finanziere — Cospirazione di corte contro il Po e il Moncenisio — Esordii bisbetici di un ministro della guerra — Diplomazia e Giustizia — Un muto e un'eccellenza — Istruzione Pubblica — Il terremoto nell'università di Torino — Il paradiso degli asini — Epistola di convento.

Poichè siamo discesi dal solaro morto, permettete, o lettori, che torniamo insieme nel mondo dei vivi; povero mondo in cui arriviamo senza saper perchè, destinati a vivervi senza saper come, colla certezza di doverne uscire senza saper quando, per aver ricapito senza saper dove, strascinati da irresistibile forza senza saper quale.

Un poeta greco lasciava scritto, secondo Anacarsi, che Giove creava la terra e l'umanità un giorno che Ganimede, avendogli colma più del solito la tazza di ambrosia, si sentiva la testa in ciampanelle.

Affermare che l'uomo sia opera della divinità

ubbriaca parve ai preti di Atene, similissimi in questo ai preti di Roma, una empietà degna di morte; e siccome a quei tempi la santa Inquisizione non aveva ancora inventata la morte in piazza sopra accesa catasta di legne secche artisticamente disposte con pece e bitume, quei preti dovevano contentarsi di far morire lentamente le loro vittime con qualche tazza di cicuta, come avvenne a Socrate che imparò a proprie spese qual guadagno si faccia sopra la terra a dire agli uomini la verità quando non vogliono ascoltarla.

In qual modo quel poeta o quel filosofo che attribuiva la creazione del mondo ad una facezia di Ganimede, riuscisse ad evitare la cicuta io non lo trovo scritto nè in Tucidide nè in Plutarco; trovo bensì che se è vero che Giove non avesse la testa a casa quando lanciò nel firmamento questa pallottola di cui grattiamo la superficie per esserne tosto o tardi inghiottiti, noi uomini andiamo proprio ingegnandoci mattina e sera a rendere più miserabili le condizioni nostre; della qual cosa ci fa testimonianza non solo la storia di tutti i tempi, ma quella principalmente dei tempi ch'io sto scrivendo la quale è la più seria e la più comica che mai sia stata.

Della parte seria vi ho fatto qualche cenno nei disastri di Mosca, nelle perfidie di Parigi e negli aneliti di Fontainebleau; ora, o lettori, andiamo

insieme a Torino e divertiamoci un paio d'ore colla parte comica.

Giunto quel buon uomo di Vittorio Emanuele I in piazza Castello fra una doppia schiera di Tedeschi col solito mirto in testa ed una esultante moltitudine di collaroni, parrucconi e tonaconi, venuti su dalla cantina e discesi dal fienile, credette in buona fede che il mondo non si fosse mai mosso mentre egli stava giuocando all'oca in Sardegna; e si sentì compreso da felicità inaudita.

Ma dopo ventiquattr'ore di festa bisognò pensare a governare; ed egli che a questo non aveva mai pensato si trovò d'improvviso in così gran mare di guai che gli parve di annegarvi.

Malgrado quegli abiti quadrati e quei cappelli puntuti dell'antica età dell'oro che stavangli intorno dovette accorgersi che tutto l'edifizio politico e legislativo era francese; e a forza di meditarvi sopra pervenne a comprendere che non solo il mondo si era mosso mentre egli stava in Sardegna, ma che aveva corso di galoppo, cangiando ogni cosa nel precipitoso cammino.

Come fare? Come provvedere? Delle arti di regno il principe non sapeva neppure il principio: della scienza di governo i suoi consiglieri non conoscevano neppure il frontispizio.

Il povero Vittorio, tanto felice il giorno prima, era immerso nella disperazione il giorno dopo.

Buon per lui che in mezzo ai figuracci di anticamera che lo circondavano stava un antico cortigiano tappezzato anch'egli di vecchi arnesi, il quale vedendo il suo Re così desolato si stimò in dovere di salvarlo col tesoro de' suoi lumi e della sua dottrina.

Era costui il conte Cerruti di Castiglione Falletto, uomo che nei sedici anni di scompigliamento napoleonico, si era sepolto a Villastellone dove, come l'avv. Squillari e il signor Cesare Aluffi a Castelnuovo, non si accorgeva più che esistesse l'Europa, intento sempre ad almanaccare sul ritorno del passato.

Trattosi avanti questo nuovo Licurgo, e fatta una profonda riverenza al contristato Sovrano, — Maestà, disse in tuono di inspirato profeta, son qui per tutto e per tutti.

Il Re gettò uno sguardo di compiacenza su quell'incipriato personaggio che gli andava portatore di un unguento miracoloso per tutti i suoi mali; e riconosciuto il vecchio conte ch'egli sapeva di ceppo aristocratico, gli stese degnevolmente la mano e gli disse: — Amico, avete voi il modo di tirarmi sano e salvo da questo ginepraio maledetto? Non udite voi quello che mi si va ripetendo da ventiquattr'ore all'orecchio?.... Tempi di lutto!... Religione calpestata!... Nobiltà avvilita!... Costumi rivoluzionarii!... Opinioni de-

mocratiche! Trionfante la perversità!... L'infamia dominatrice!... Conte, mio caro conte, come si fa a rimediare a tutta questa triaca d'inferno?

— Niente di più facile, rispondeva con nobile sicurezza il conte Cerruti. Lasci fare a me e in meno di un'ora tutto è rimediato. Non ho proprio bisogno che di un'ora.

A Vittorio Emanuele non sembrò vero di potere in così breve tempo e a così buon mercato salvare la patria. Lasciò fare al conte quello che voleva, e si ritirò col teologo Botta a far colezione.

Dopo aver frugato di qua e di là, in tutti i tarlati armadii, in tutti gli archivii polverosi riuscì quell'inclito conte a dissotterrare, preziosa reliquia, un almanacco del 1798; e pieno di esultanza per la rara scoperta si presentava, prima che l'ora fosse consumata, al benigno Sovrano il quale negli occhi del fido ministro lesse la sicurezza del proprio trionfo.

— E così, disse il Re, a che ne siamo?

— Ecco qui Maestà, rispose il conte, ecco qui il gran libro in cui è contenuta tutta la sapienza antica e moderna, in cui sono chiusi i destini del glorioso suo regno.

— Sta bene, ripigliò Vittorio, e che libro è quello?

— È l'almanacco, rispose il conte, niente meno

che l'almanacco del 1798. Vostra Maestà richiami in vigore tutto ciò che è contenuto in questo libro; impieghi, se son vive, le persone in questo libro registrate; impieghi, se son morte, i loro figliuoli; e con questo è salvo lo Stato, salva la patria, la monarchia assicurata.

Benchè il Re non avesse molto acuto intelletto, comprese in un baleno tutto il grande concetto che era chiuso in quel libro e in quelle parole.

Diede un amplesso al fedele vassallo, gli conferì tutta l'autorità per fare, disporre, comandare a suo piacimento, e la serenità tornò a rifulgere sul reale sembiante.

Ventiquattr'ore dopo si pubblicava il famoso editto del 21 Maggio 1814 col quale, conservate di tutte le leggi francesi le sole leggi sulle imposte tanto dirette che indirette, « con certa scienza » « piena possanza e regia autorità », si ordinava quanto segue:

« Non avuto riguardo a qualunque altra legge « si osserveranno dalla data del presente editto « le regie costituzioni del 1770 e le altre prov- « videnze emanate sino all'epoca delli 23 Giugno « 1800 dai nostri Reali Predecessori ».

In forza di questo editto risuscitavano improvvisamente i conventi, le banalità, le decime, le commende, le primogeniture, i fidecommissi, i privilegi di tutti i generi, le aristocrazie di tutte

le classi, i frati di tutti i colori; risuscitavano le *sportule* dei giudici, le piazze di causidico, di speziale, di fondachiere, gli arbitrii del vicario, le giurisdizioni dell'intendente, gli uditorati di guerra, i consigli di governo, i comandi militari, il foro demaniale, il foro soldatesco, il foro ecclesiastico con tutta la sequela dei tribunali di eccezione; risuscitavano le interdizioni dei protestanti, le gialle assise degli ebrei, le inquisizioni segrete, le fustigazioni, i tratti di corda, la tortura, la ruota, le tanaglie infuocate, i giustiziati ridotti in quarti, i cadaveri profanati e pasto ai lupi le umane membra.

La notizia di questa legislativa enormità fu come lo scoppio di un terremoto. Tutto l'edificio sociale crollò improvvisamente; lo stato rimase senza amministratori, la milizia senza ufficiali, la magistratura senza magistrati; si trovarono senza impieghi gli impiegati, i cittadini senza leggi, i padri di famiglia senza securtà nel presente, i proprietari, specialmente i beni nazionali, senza fiducia nell'avvenire.

Sin qui per devastare non si poteva far meglio. La principale difficoltà stava nel ricostruire; e poichè il Piemonte era circondato di rovine, o bene o male bisognava riedificare.

Il capo mastro, conte Cerruti, depose il martello e pigliò l'archipenzolo; ma la calce e le pietre

dov'erano? Animo dunque, danari, e danari ad ogni costo; quindi gabelle, carta bollata e pubbliche imposte; in questa parte i realisti fecero così bene che in ventiquattr'ore superarono i giacobini.

Il raro ingegno di un finanziere in che cosa consista molti lo hanno detto; e chi lo disse meglio di tutti, a parer mio, è Vittorio Alfieri nel suo poemetto dell'*Etruria vendicata*, dove passati a rassegna tutti i ministri così raffigura quello della finanza:

Segue quell'instancabile cervello
Boella che al lavor continuo ferve:
D'ogni cosa far oro è il pensier fello
Cui giorno e notte a pro del duca ei serve;
D'ogni elemento al volgo ei fa balzello
In guise mille e tutte empie e proterve;
Ma non fia che mai tanto al volgo ei prenda
Che il sir, dell'altrui largo, più non spenda.

Questa spietata incumbenza di far balzello del pane, del vino, del letto, del soffitto, del saio, e persino dell'acqua, dell'aria e della luce del povero, il conte Cerruti, consultato prima l'almanacco, giudicò di affidarla ad un cavaliere Bellosio col titolo d'intendente generale della gabella, a cui, poco stante, aggiunse un conte Serra colla qualità di primo segretario dello Stato per la finanza.

Si accinse così bene all'opera questo Bellosio che in un giorno distrusse tutto l'antico sistema daziario senza aver pensato a costruirne un altro. Tutto ciò che seppe ordinare fu questo: si ritorni al 1798.

Ma disgrazia volle che nel 1814 tutto fosse cangiato.

Fra le altre cose era cangiata la strada di Francia. Una volta si passavano le Alpi per la via della Novalesa; e nel 1814, in causa di quel birbo di Napoleone, si passava per la via stupenda del Moncenisio. Bellosio non ne volle sapere. Si aveva un bel gridare che la strada della Novalesa era distrutta; Bellosio non concedeva bollette di transito in Francia che per la Novalesa.

Dopo la strada del Moncenisio il gabelliere se la pigliò col ponte di Po, opera giacobina anche essa che disonorava la monarchia, e che ad ogni costo bisognava distruggere.

I cortigiani fecero eco al Bellosio; gli abiti quadrati e le parrucche incipriate applaudirono; giù il ponte di Po! si gridava; a terra il ponte sanculotto; abbasso il ponte Framassone; abbasso! abbasso!... E già il ponte era condannato a morte, e già le ninfe eridanie estollevano dai flutti il capo coronato di verdi giunchi per assistere alla grande caduta, allorchè, o prodigio, un insperato soccorso venne al povero monumento napoleonico.

Chi era l'amico del condannato?

Il protettore del proscritto come si chiamava?... Niente meno che Vittorio Emanuele.

Era signoreggiato il buon Vittorio da Maria Teresa di lui moglie, Austriaca di schiatta e di cuore Croata. Egli non faceva che precederla in Piemonte di pochi mesi; e tutti i giorni si occupava dell'arrivo della reale consorte e del festivo accoglimento che le doveva esser fatto.

In queste disposizioni d'animo fermava la sua attenzione sulla Villa della Regina che si estolle maestosa a piè dei monti, in prospetto al fiume che lambe nel corso la città che in lui si specchia, per accogliere nel suo grembo le acque della Dora.

O sia che il nome di Villa della Regina facesse argomento di predilezione al principe quell'elegante castello, o sia che veramente lo destinasse a campestre abitazione della consorte, fatto è che Vittorio si accorse che atterrato il ponte ne sarebbe tornato discapito alla prediletta villeggiatura.

— Maestà, diceva il cavaliere Bellosio, gettato giù il ponte giacobino se ne farà subito un altro cristiano.

— Si, rispondeva il re, ma vi impiegherete almeno due anni, ed intanto la regina dovrebbe, per andare alla villa, passare il fiume in barca. O francese o non francese sia conservato il ponte. Finalmente un ponte è destinato a starci sotto i

piedi, e se è giacobino tanto meglio, noi lo calpesteremo più volentieri.

In questa maniera fu salvo il ponte di Po grazie alla Villa della Regina. Le parrucche di corte se ne offesero: e guardando in cagnesco il ponte, dicevano: — A questo mondo i mascalzoni hanno sempre ragione.

Un'altra cosa crucciava quelle parrucche e il Bellosio più di tutti; era il dover portare in tasca il ritratto di Napoleone su gli scudi e sui marenghi. L'oro e l'argento non dispiaceva a quelle eccellenze; tutt'altro: ma lo avrebbero voluto coll'effigie del re o del papa.

Bellosio, acceso di sacro sdegno, fece chiamare gli artefici della Regia Zecca e ordinò che si conservassero i marenghi ma si sopprimesse il grifo di Bonaparte. Gli artefici risposero che questo era impossibile: bisognava sopprimer tutto o niente.

L'intendente generale trattò da somari gli artefici e li cacciò via. Ad ogni modo uno sfogo ci voleva; e ordinò che fra ventiquattr'ore da tutti i pubblici stabilimenti dovessero scomparire i ritratti di Bonaparte.

Incontanente tutte le mura, tutte le tele, tutte le carte furono grattate, spazzate, imbiancate come al tempo del cholera; e dove si vedeva la testa dell'usurpatore fu messa quella di un santo; ma per fare che si facesse, ogni due o tre mesi sotto

la testa del santo tornava a comparire quella dell'usurpatore; e si tornava da capo a grattare, a spazzare, ad imbiancare: ma l'usurpatore tornava sempre.

Un impiegato di finanze presentavasi un giorno al signor intendente generale per iscolparsi dalla imputazione che gli era fatta di essere stato partigiano dei Francesi.

Bellosio lo accoglieva con sussiego e gli diceva: — il suo muso mi puzza di marcio giacobino.

— Il muso può essere, rispondeva l'impiegato, ma il cuore è quello di un buon suddito della Casa Sabauda.

— Il cuore! Il cuore! brontolava Bellosio: chi lo può vedere il cuore?... Mi hanno detto che lei si occupa di musica; è vero?

— Qualche poco, signor cavaliere, rispondeva l'impiegato, e sempre nelle ore di ricreazione.

— Già, s'intende, ripigliava Bellosio, musica di teatro.

— Musica di chiesa, signor cavaliere, ho scritto sempre per messe e benedizioni; sempre *Suscipiat*, *Quoniam* e *Tantum ergo;* mai nient'altro.

— Tant'è, soggiungeva Bellosio, i suoi *Quoniam* mi persuadono poco. Nondimeno le darò un esame: ho occhio acuto e poco a me basta. Domani mi porti una memoria giustificativa: la leggerò e vedremo.

L'impiegato non se lo fece dire due volte. Spese tutto il giorno a raccogliere le migliori ragioni in più acconcie parole. Narrò i suoi lunghi servizi, i meriti di suo padre, i bisogni della sua famiglia, e non dimenticò la solita conclusione dell'immenso *abborrimento* per il regime francese e dell'*amore* infinito per la Casa Sabauda.

All'ora fissata l'impiegato presenta la sua memoria.

L'intendente legge due o tre linee in principio, due o tre linee in fine, poi conchiude con queste parole — d'ora in poi ella ha cessato e cessa di far parte del mio dicastero.

Il povero diavolo si mette le mani nei capelli, e chiede il motivo della sua disgrazia.

— Il motivo? riprende Bellosio; ella vuol sapere il motivo della sua destituzione? Eccolo qui il motivo:

Ella protesta nella sua memoria di *abborrire* Napoleone e di amare la Casa di Savoia; questo va benissimo: ma nell'*amore* che ha per casa di Savoia vi è un *R* alla francese e nell'*abborrimento* che ha per Napoleone ve ne sono due.

Quell'impiegato messo alla porta così brutalmente si chiamava Federico Massimino.

Andò a Parigi a insegnare la musica; fu inventore di un nuovo sistema d'insegnamento che gli fruttò onori, celebrità, e ricchezze.

Senza quei tre *R* alla francese il famoso maestro di Parigi non sarebbe mai stato che un povero scrivano a Torino.

Dopo l'oro il ferro, dopo la finanza la guerra, dopo il preposto il soldato; tal è più o meno la sintesi di tutti gli assoluti governi.

Quali sono le doti più eminenti che si richieggono in un ministro della guerra?

Quella del valor militare? Pare di no. Murat, Massena, Ney non furono mai giudicati capaci da Napoleone ad amministrare le faccende della guerra. A Roma il ministro delle armi è sempre stato un cardinale. In Sicilia il governo provvisorio chiamò al ministero della guerra Giovanni La Farina, lodato scrittore di istorie, e distinto pubblicista, ma ignaro di ogni elemento di soldatesche discipline.

Per essere ministro della guerra sarebbe mai necessario di essere abile amministratore, dotto statista, oratore distinto, sapiente legislatore?

Io non ho mai veduto ministri della guerra a primeggiare per alcuna di queste qualità. Anzi in alcuni paesi parve opportuno, per aver fama di buon soldato, di affettare la più grande ignoranza delle cose più volgari che ogni semplice mortale avrebbe vergogna di ignorare.

Se fosse lecito vorrei un poco sapere perchè tante volte fu rimproverato dalla stampa al conte

S. Martino di aver proclamati i miracoli dell'oro, mentre a nessuno venne mai in mente di censurare tante altre stupende sentenze che scaturirono dal portafoglio della guerra. È un perchè non tanto facile a trovarsi; se pure non voglia dirsi che il privilegio delle più belle ingenuità competa ai ministri che hanno il magazzino della polvere e non a quelli che hanno la fabbrica delle circolari.

Queste opinioni sui ministri della guerra convien dire che già le avesse quella gran mente del conte Cerruti, allorchè, interrogato l'oracolo dell'almamacco, nominava primo segretario di Stato per gli affari della guerra il cav. Mussa.

Per mettere in piedi un esercito disciplinato e bellicoso il cavaliere Mussa trovò uno spediente più ingegnoso e più bello dell'almanacco del conte Cerruti per drizzare le gambe allo Stato.

Dopo aver chiamati a capitolo i suoi pensieri, il cavaliere Mussa pubblicava un manifesto col quale ordinava *a tutti i soldati e bassi uffiziali arruolati nei reggimenti di Torino e Susa dall'epoca del* 23 *Giugno* 1800 *di presentarsi al Governo fra dieci giorni sotto pena di arresto.*

I dieci giorni passarono e i soldati e i bassi uffiziali del 1800 non si presentarono.

— Che vuol dire cotesto? gridò acceso di collera il ministro. Forse vogliono costoro burlarsi de' fatti miei? Che siano subito arrestati.

Ma nemmeno coll'ordine dell'arresto quei prodi del 1800 comparvero sotto le reali bandiere.

Il Mussa aveva dimenticato, dettando il suo manifesto, che dal 1800 al 1814 erano passati quattordici anni e che i soldati e i bassi uffiziali da lui chiamati sotto le armi o erano caduti in guerra sotto i vessilli francesi, o erano morti nel loro letto, o non erano più abili al servizio militare.

Ma siccome Vittorio Emanuele solea dire che nei sedici anni dell' usurpazione francese facea conto di aver dormito, conchiudeva quel Mussa che i soldati del mille ottocento si sarebbero svegliati anch'essi quattordici anni dopo.

Nulladimeno, ad onta dell'oracolo ministeriale, quei valorosi continuarono a dormire.

A fronte di ciò si dovette pensare a qualche altro spediente; e si pose in campo l'antico metodo di volontario arruolamento.

Il cavaliere Piano di Castelnuovo Calcea che era l'anima, come narrai a suo tempo, delle famose cospirazioni dell'avv. Squillari, del sig. Cesare Aluffi e del sig. Pompeo Succi seppe coglier bene la palla al balzo e ottenere dal Re, appena sbarcato a Genova, la facoltà di arruolar soldati per formare un reggimento.

Simile concessione venne fatta al conte Roberti, e tutti e due, sotto gli auspizii del cavalier Mussa si accinsero colle solite arti, non troppo morali

degli antichi arruolatori, a raccoglier gente destinata a marciare, per cinque soldi al giorno, a suon di piffero e di tamburo.

Ma gli arruolamenti eran poco fortunati. Ad eccezione di qualche contadino della provincia d'Asti, e di qualche scioperato di tutte le provincie, nessuno voleva ascriversi alla novella milizia.

Si dovette pertanto transigere, quantunque di assai mala grazia, coi soldati dell'impero, e rassegnarsi a ricevere quei veterani di Wagram e di Austerlitz sotto gli ordini del conte Roberti e del cavalier Piano.

Ma ciò non si fece senza grande umiliazione degli ufficiali che avevano con tanto valore sostenuto in terra straniera l'onore delle armi italiane. Non furono essi accettati se non colla diminuzione di due, di tre e anche di quattro gradi.

Si videro capitani di Napoleone, costretti dal bisogno, pigliar servizio sotto il cavaliere Piano in qualità di caporali e di sergenti.

Quelli che avevano la stella della Legion d'onore se la videro strappata dal petto; alcuni ebbero in cambio una medaglia d'oro o d'argento con maligno sorriso conceduta.

Nell' almanacco v' era l' Accademia militare, quella di cui ci lasciò Alfieri nella sua vita così lepide memorie. Bisognò dunque pensare o male

o bene a rimpastare questa Accademia acciocchè l'almanacco non avesse torto.

Qui nacque un altro imbroglio. Gli allievi delle Scuole Politecniche avevano diritto a qualche grado nell'esercito o a qualche riguardo nell'Accademia. Ma il solo nome di Scuole Politecniche, che il Mussa non seppe mai pronunziare senza mordersi tre o quattro volte la lingua, facevano torcere stranamente il grifo al ministro e mettevanlo in convulsioni. Dopo maturi riflessi stabilì che questi *scuolaretti di Bonaparte*, come chiamavali il Mussa, non fossero ammessi ad alcun esame, nè accolti, nè promossi in modo alcuno prima che avessero studiata diligentemente l'aritmetica del *De Antoni* e si fossero fondati ben bene nella regola del tre.

Un giorno si passava una rivista in piazza d'armi dal generale Bussolino che il Mussa nominava ispettore dei regii eserciti composti di due reggimenti.

Un sergente per nome Gavoust, già tenente sotto l'impero e decorato a Mosca da Bonaparte, presentava una carta al generale.

Questi accoglievalo con alterezza e gli chiedeva chi fosse.

— Ho nome Giuseppe Gavoust, rispondeva il sergente.

— A quanto pare, disse l'ispettore, voi siete di quelli della regola del tre?

— No, signor generale, rispose il sergente: la mia regola fu sempre quella di combattere con coraggio e di servire con fedeltà.

— Capperi, voi parlate come un dottore. Siete stato nell'università di Bologna?

— No, signor generale: sono stato alla battaglia della Moskowa, della Beresina, di Lipsia, di Lutzen, di Montereau, di Montmirail e di Champ-Aubert.

Qui il signor ispettore fece un atto di stizza e con irritato accento gli chiese che volesse.

Gavoust rispose: — La mia famiglia è povera, mio padre è vecchio ed infermo: sono in credito dalla Francia di qualche mese di paga: prego il mio generale a interporsi presso il Governo acciocchè mi sia al più presto liquidato l'aver mio.

L'ispettore si strinse nelle spalle e brontolò in mezzo ai denti queste parole: — costoro son tutti affamati: domandano sempre: non ne hanno mai abbastanza; — poi alzando la voce soggiunse: — e che cos'è quella carta?

— È, rispose il sergente, la mia rispettosa petizione.

— Petizione?... Ah! giacobino malnato, la tua petizione? In Piemonte si dice *supplica* e non *petizione*. Questa parola tu l'hai portata da' tuoi infami *bivacchi* di Bonaparte. Togliti agli occhi miei. — E fatta in pezzi quella disgraziata carta gliela gettò in volto.

Dopo alla finanza e alla guerra pensano i Governi alla polizia; ciò vuol dire che pensano prima d'ogni cosa al danaro per corrompere, poi alla forza per sommettere, poi alle astuzie e alle delazioni per sorprendere e ingannare.

Quanto importi la polizia per governare ce lo insegna il Casti negli Animali Parlanti.

Quel grazioso re di Leon Primo, a suggerimento del cane, fatte ben bene tutte le sue considerazioni, creò direttore di polizia il gatto.

Infatti

Ei simula sì ben che qualunqu'altro
  Furbo simulator non lo pareggia,
  Osserva, indaga, scopre astuto e scaltro
  E par che a nulla badi e nulla veggia;
  E quando del suo fatto è ben sicuro
  Fa il colpo, nè mai sbaglia, anche all'oscuro.

Nelle sorprese ed improvvisi assalti
  Attivo e pronto, e benchè stiasi ascoso
  Per tutto agil si trova in quattro salti.
  Delicato non è nè scrupoloso;
  La data fede e l'importun riguardo
  Mai non gli fu d'ostacolo e ritardo.

Non crediate però che un gatto ei fosse
  Di quei di cui fra noi comune è l'uso:
  Feroce aspetto avea, pupille rosse
  Candido il pel, nera la coda e il muso,
  Grande, terribil per li lunghi baffi,
  Pei denti acuti e per gli adunchi graffi.

Questi uffizii del gatto di Casti credette il conte Cerruti che non si potessero disimpegnare da niun

altro così bene come dalla gendarmeria, che si conservò sotto il nome di Corpo dei Reali Carabinieri.

Al colonnello dei Carabinieri si conferì la direzione della polizia chiamata con significante espressione *Buon Governo.*

La bontà di questo Governo chi avrebbe potuto contrastare? Sua incumbenza era quella di spiare, di scuoprire, di deludere, di insidiare, di sorprendere, di penetrare nel santuario delle famiglie, di seminare la diffidenza nella pareti domestiche, di avere i segreti del padre per mezzo delle rivelazioni del figlio, di conoscere le opinioni del marito per opera delle indiscretezze della moglie, di scuoprire le tendenze dei capi della famiglia colle arcane denuncie dei servitori che ne ricevono il salario e ne mangiano il pane; e tutte queste cose si ottengono per mezzo di arcieri, di birri, di spie, di agenti provocatori, di gendarmi travestiti, e talvolta del prete che dice la messa in domestico altare, del confessore che riceve le confidenze nel tribunale della penitenza.

Tutto questo si è chiamato, e in alcuni paesi si chiama ancora, *Buon Governo;* e in Francia dove si governa con Lambessa e Caienna e colle segrete disparizioni dei cittadini, tutto questo si chiama *libertà fondata sui principii dell'ottantanove e lotta generosa colla demagogia.*

Aveva ragione Alcibiade quando diceva che i fanciulli si adescano colle trottole, e gli uomini colle parole.

Prima per altro che i Carabinieri fossero ordinati e che il Buon Governo facesse convenevolmente il suo mestiere, la polizia si esercitava dagli Austriaci che erano i veri padroni della capitale, sebbene in apparenza si lasciasse a qualche commissario la facoltà di spacciarsi a buon mercato uomo d'importanza.

Fra questi ultimi primeggiava un certo avvocato Marino, non vendicativo, non malefico, ma segnato a dito per la grande venerazione che aveva della propria carica. Era uno di quelli uomini che a forza di serietà cadono nel burlesco.

Un bel giorno disparve costui nè si seppe come nè perchè. Il perchè e il come si seppe molto tempo dopo: ed è abbastanza curioso perchè meriti la pena di essere raccontato.

Eravi a Torino in via di Santa Teresa una Loggia massonica in cui solevano raccogliersi in certe stagioni dell'anno i Franchi Muratori per celebrarvi i loro riti di cui altrove ho fatto cenno.

Una delle prime cose che si fece a corte fu una legge penale contro le assemblee massoniche; e siccome quei vendicatori d'Hiram pensavano a

tutt'altro che a resistere all'autorità ed a passare per uomini turbolenti, si rassegnavano ai supremi divieti, e da massoni che erano, si preparavano a farsi gesuiti.

Tutto ad un tratto si fa correr voce essere fissata un'adunanza nella nota Loggia, in una determinata notte, per le solite cerimonie.

I nostri eroi si guardano in volto stupefatti e diconsi all'orecchio: fossimo minchioni! qui si tratta della pelle; vada chi vuole.

Ma dall'altro orecchio si fa entrare una perentoria risposta che è questa: non abbiam nulla a temere: sarà con noi il generale Bubna massone anch'egli che sarà accolto sotto la volta di acciaio e vestirà le insegne di Venerabile. Andiamo pure tranquillamente.

E andarono tutti.

Il generale Bubna comandante delle forze austriache amava i divertimenti, e purchè nessuno gli camminasse sui piedi, voleva vivere e lasciar vivere. Quindi massoni o non massoni purchè vi fosse da ridere, da trincare, e da tripudiare, per lui era tutt'uno.

Mentre i fratelli erano tutti congregati e spumavano a tavola allegramente i vini di Francia, si ode nel cuor della notte un forte picchiare che mette lo scompiglio nei convitati.

I servitori corrono alla porta e chiedono: chi

è che batte? E di fuori, come nel Barbiere di Siviglia, si risponde: *la forza!*

La porta è spalancata: ed ecco il nostro avvocato Marino seguito da due guardie di polizia e da una pattuglia tedesca presentarsi fieramente alla sgomentata assemblea gridando: — nessuno si muova: sono tutti arrestati.

A quella intimazione si fa avanti il Bubna vestito da Brighella, secondo i riti massonici, e chiede chi sia che comandi a Torino.

— Comanda il re mio padrone — risponde alteramente il commissario.

— Buffone, ripiglia Bubna, comanda l'imperatore d'Austria e in di lui nome comando io.

— Legatemi questo mascalzone, grida l'avvocato Marino, ma ad un segno del Bubna gli Austriaci legano l'avvocato e i massoni tornano a tavola.

All'indomani per somma bontà di Sua Eccellenza l'avvocato Marino non fu fucilato. Si permise anzi che uscisse dalla caserma e pigliasse la via dei campi colla promessa, che in caso di ritorno a Torino, gli sarebbero stati regalati trecento colpi di verga sulla schiena, coll'appendice di qualche dozzina di bastonate.

L'avvocato Marino ringraziò del regalo, non si fece dire due volte di mettersi la strada fra le gambe e finchè stette a Torino il generale

Bubna nessuno udì mai più parlare dei fatti suoi.

Era un prezioso comandante quel generale Bubna: era una perla di commissario quell'avvocato Marino.

Più tardi il dicastero della polizia si univa all'amministrazione degli affari interni, ai quali si preponeva il conte Vidua.

Se si volesse imputare il conte Vidua delle esorbitanze della sua polizia si avrebbe gran torto, perchè non eravi persona in Piemonte più straniera agli affari del ministero che il ministro stesso.

Sua gran massima era procrastinare; suoi soliti intercalari erano questi: vedremo domani; penseremo poi; più tardi provvederemo; e gli affari camminavano tanto bene che, alludendo al significato della parola *Vidua* in patrio vernacolo, dicevano i Piemontesi che la segreteria dello Stato era caduta in vedovanza.

Si assicura che quando il conte Vidua lasciava il ministero si trovavano nei cancelli molti pacchi di lettere di antica data che il ministro aveva dimenticato di aprire.

Del resto non fu malefico nè esorbitante; e se è vero che i grandi fanno molto bene quando non fanno molto male, sarebbe ingiustizia fraudare il conte Vidua della lode che le rane di Esopo tri-

butavano al travicello dopo la prova del serpente.

Venivano gli affari esteri. Come se non bastasse per una povera nazione avere sul collo il giogo dei proprii oppressori e portare sulle misere spalle il bagaglio dei guai di casa, ogni Governo se la intende cogli altri Governi per andare d'accordo a mantenere con fraterna solidarietà il basto del vicino, acciocchè il vicino dia all'uopo a lui stesso un colpo di mano per tenere in equilibrio il basto suo.

Quelli che non fossero ben persuasi di questa verità sono pregati a leggere i discorsi che si proferirono alla nostra Camera dei deputati verso la metà dello scorso Aprile sull'*assassinio politico;* e capiranno che fior di giustizia e di onestà sia, in certi casi, il diritto internazionale che per la via del Moncenisio viene a farci visita a Torino.

Tutte le pratiche dei rispettivi legati, ministri e ambasciatori, cioè a dire tutti i pettegolezzi, e le seccature, e gli spionaggi, e le denuncie, e le trame, e le goffaggini, e gli intrighi, e le perfidie che seguono per mezzo di note, memorandi e protocolli costituiscono ciò che si chiama con solenne vocabolo, diritto internazionale.

Gli allori della diplomazia son tutti, più o meno, di questo genere.

Gli affari esteri furono confidati al conte Valesa uomo di poca coltura e di molta pertinacia, ma non privo di criterio e di probità nemmeno.

Anche il Valesa diede addosso a tutti coloro che non erano realisti di purissimo sangue.

Stampavasi in Torino una gazzetta in lingua francese diretta da Grassi e da Raby, uomini di molte lettere. Mutato il governo mutarono gazzetta; la scrissero in buon italiano e non si fecero pregare ad assumere il linguaggio dei tempi. Inutile rassegnazione! Il conte Valesa, ispirato anche egli dall'almanacco, destinò la Gazzetta Piemontese all'avvocato Sartoris che nel 1798 compilava l'antica gazzetta e narrava due volte la settimana che Napoleone era morto e sconfitto. Dopo averlo ucciso al Borghetto, il gazzettiere lo uccideva di nuovo a Montenotte e poi tornava a ucciderlo a Mondovì; lo uccise in somma tante volte finchè il morto si pose sul capo la corona della Francia e dell'Italia.

Ultime in tutti gli Stati, vengono sempre la giustizia e la pubblica istruzione: due cose che in assoluti Governi non importano che per l'apparenza e la forma.

La giustizia, diceva un vecchio magistrato nizzardo, a cui il popolo ha diritto, consiste in queste due cose: pane e forca. Papiniano non ha mai detto niente di meglio.

È una gran questione se la giustizia abbia o nò guadagnato abbandonando il campo naturale del criterio e del sentimento per caricarsi di migliaia e migliaia di volumi i quali di ciò che un tempo era semplice e chiaro, fecero col lavoro di molti secoli una selva così irta di precetti, di regole, di decisioni, di commentazioni e di testi che la ragione impallidisce e la coscienza umana ha smarrito il bandolo.

Grazie alla giurisprudenza per aver ragione non serve più che si abbia ragione; bisogna averla per mezzo di certe regole, e sotto certe forme altrimenti la ragione diventa torto; e le regole e le forme sono così prepotenti che più di una volta accade che il giudice veda chiaro come il sole che voi foste ingannato, e nondimeno sia costretto a dar vinta la causa al vostro ingannatore.

Tutto questo per aver voluto, come dice il proverbio, far troppo la punta ai fusi. A forza di aguzzarle queste punte benedette ce le siamo ficcate negli occhi; e se ciò faccia bene alla vista lo dicano i ciechi e gli orbi che stancarono le scale dei tribunali!

Di quì è venuta la nota massima — che le sentenze dei Magistrati sono casi fortuiti — e quel contadino che disputando in tribunale la propria causa diceva: — Signor giudice si ricordi di farmi giustizia giusta — quel contadino non avrebbe

potuto dir meglio se avesse avuto nel capo tutta la dottrina dell'università di Bologna.

Poichè adunque una giustizia, o qualche cosa che ne porti il nome e ne abbia l'apparenza, si crede indispensabile, non fosse altro che per lasciare ai grossi ladri il divertimento di impiccare i piccoli, si dovette pensare anche in Piemonte a costituire un corpo giudiziale con toga, bavero e parrucca che bene o male pronunciasse sentenze a termine delle leggi e col divino aiuto.

Questo corpo giudiziale si intitolò il Senato secondo l'antica usanza. Vero è che l'usanza di due o tre secoli fa era quella di rispettare nel Senato una parte del potere legislativo che esercitavano quelle teste incipriate all'ombra della *interinazione*. Nessuna legge Reale poteva obbligare i cittadini se non era dal Senato approvata; e il Senato qualche volta rivedeva le buccie ai Regii Editti e negava di approvare. Ma in questa parte si lasciò dire l'almanacco vecchio e si fece secondo le convenienze nuove.

Il conte Cerruti andò a pescare fra le anticaglie il conte Adami a cui fece dare l'incarico di Primo Presidente che avrebbe volontieri pigliato per sè medesimo. Ma l'Adami scomparve presto dall'eminente seggiolone e il Cerruti non si fece pregare a surrogarlo.

Il cavaliere Borio dal modesto ufficio di esattore

fu chiamato alla carica di avvocato fiscale generale.

Poco stante venne promosso al grado di presidente della prima classe criminale; e solo a vederlo in faccia v'era di che fare il segno della croce.

Gli avvocati criminali che ora difendono gli accusati nei pubblici dibattimenti, non sono al certo sopra un letto di rose; specialmente se hanno la fortuna di capitare sotto le unghie di certi presidenti che vogliono sapere dai testi, sotto pena del carcere, il perchè latrano i cani e la ragione per cui un giorno di festa non è un giorno di lavoro.

Ma ai bei tempi del presidente Borio bisogna essere stato criminalista per sapere che rara delizia fosse.

Dall'accusato al difensore, secondo lui vi era poca differenza; molte volte, se avesse potuto li avrebbe mandati tutti e due in galera: il difensore prima, l'accusato dopo.

La prima volta che io gli comparvi dinanzi gli riuscii sopra modo indigesto. Si voltò a parlare al senatore che gli stava al fianco; e son sicuro che gli disse: — Guardi che figura di marcio giacobino ha costui! — e non dico che non indovinasse: non era mica presidente criminale per nulla.

Un giorno si trattava del furto di un paio di buoi. Io mi affannava a dimostrare che l'accusato era innocente. Lo fosse o no, io non voglio giurare dopo trent'anni sopra l'una o l'altra di queste due cose; fatto sta che i miei argomenti dovevano parere incalzanti perchè tutto ad un tratto il presidente saltava su e diceva: — Oh! stiamo a vedere che quel paio di buoi l'ho rubato io!... — E per dire che dicessi quell'Eccellenza si credeva in diritto di conchiudere che il mio cliente era lui il ladro perchè i buoi non erano nella stalla dell'Eccellenza Sua.

Un'altra volta si trattava di un mulo. — Io era obbligato a dimostrare che quel mulo era fuggito senza che nessuno lo avesse condotto via. Nel più buono de' miei ragionamenti ecco il presidente che si volge al senatore Nazari e gli dice: — Dica un poco Eccellenza ha ella veduto a passare quel mulo? — E poichè il senatore Nazari faceva cenno col capo di no, il signor presidente si volgeva al senatore Moreni e diceva: — E lei Eccellenza di quel mulo fuggito ebbe mai alcuna notizia? — E il senatore Moreni crollava anch'egli la testa in modo negativo. Allora il presidente mi piantava in faccia due occhi da basilisco e mi apostrofava così: — Ha inteso, signor avvocato? Non le rimane più che a provare che quel mulo l'ho mangiato io e poi ha provato tutto.

Un mulo sullo stomaco di un'Eccellenza, figuratevi che felicità! Eppure quel mulo ho dovuto digerirmelo io senza fiatare per paura di una cattiva digestione del mio cliente.

Oggi ancora quando mi rappresento la fronte corrugata di quel presidente e i moti rabbiosi di tutta la sua persona, oggi ancora mi metto le mani in tasca per cercarvi l'ampollina dell'acqua santa da scongiurare il demonio.

Nelle classi civili il barone Chionio di Thenesol il conte Ferraris di Castelnuovo, il conte Calvi, il conte Nuitz, il conte Gloria e parecchi altri della loro specie tiravano giù ogni giorno, in virtù dell'editto del 21 di Maggio, sciabolate da orbi che cadevano sempre sul collo dei poveri diavoli che avevano la disgrazia di essere tratti in giudizio da conti o da marchesi che avevano bisogno di ricostruire il secolo passato e di rifarsi le midolle a spese del presente e dell'avvenire.

E la giustizia trionfava!

Poichè il senato si trovò ricostituito sull'antico seggio volle dar segno della propria autorità; e il primo atto di cui s'incaricava era questo, di aprire le carceri ad una sterminata quantità di ribaldi per festeggiare il ritorno dell'amato Sovrano.

Una bella festa in vero per le oneste persone vedersi ad un tratto circondate da numerose bande

di malfattori che, appena ricuperata la libertà, si accingevano da capo ad esercitare l'antico mestiere di ladro e di tagliaborse.

Si accorse il Senato della bestialità che aveva fatta, e per ripararla, come suole spesso accadere, ne fece un'altra più grande.

Nel 24 di Novembre con senatorio manifesto prometteva perdono, impunità e danaro ai malandrini che altri malandrini denunciassero: indegno atto che per far guerra alla ribalderia incoraggiava l'immoralità e faceva discendere il giudice a patteggiare col ladro.

Tutte queste cose suonavano poco bene in Piemonte e della sapienza delle antiche parrucche facevano tutt'altro che bella testimonianza.

Si pensò quindi ad un colpo di Stato; e poichè gli apprestamenti della tortura facevano ribrezzo e suscitavano clamorose proteste, con editto del 10 di Giugno la corda, i ceppi, l'eculeo, ed altri simili ordigni di fiera ricordanza venivano aboliti.

Si mantennero ancora la ruota, le tanaglie infuocate, lo squartamento dei cadaveri e la pubblica affissione delle umane carni.

A quelli che seguitavano a protestare si rispondeva che tutto in una volta non poteva farsi e che del resto finchè v'erano al mondo giacobini, la ruota, le tanaglie e la riduzione in brani dei giustiziati non erano cose da disprezzarsi.

Laonde si continuò ad arruotare e tanagliare felicemente per molti e molti consecutivi anni, sino a che il pudore venne in soccorso della giustizia, ed una lacrima della carità potè cancellare nei codici molte goccie di sangue.

Quanto all'istruzione non vi è Governo, pochi eccettuati, che, potendo, non ne volesse far senza. Quando alcuni delegati dell'Università di Pavia si presentarono a Francesco I imperatore d'Austria credettero di meritarsi la sovrana benevolenza dicendogli che attendevano ad istruire i suoi sudditi.

— Insegnate a' miei sudditi, disse l'imperatore, ad obbedirmi di buona voglia e saranno dottissimi.

Quei delegati provaronsi a balbettare qualche sommessa parola per iscusare la scienza; ma l'imperatore volse loro graziosamente le spalle dicendo: *totus mundus stultizat.*

E sua maestà imperiale aveva forse più ragione di quello che nella sua augusta sapienza credesse di avere.

Fra le molte bellissime cose della Bibbia io pongo sopra a tutte le altre la storia del pomo e del serpente che secondo me contiene il più caritatevole precetto che la Divinità abbia potuto prescrivere a favore della povera umana schiatta.

Quel pomo era il frutto della scienza; la felicità del paradiso terrestre era la suprema beati-

tudine dell'ignoranza proteggitrice dell'umanità, custode benefica della terra.

Dio disse all'uomo: godi di tutto ciò che ho creato per te in questo giardino e non cercare più in là. Guai a te se ti lasci sedurre dalla ghiottoneria, e ti lasci pigliare dalla voglia di gustare quel pomo che vedi in quell'angolo dove saettano più fervidi i raggi del sole. Quell'albero porta un amaro frutto che si chiama il frutto della scienza; se tu ne gusti diventerai dotto, ma addio felicità tu diventerai anche sventurato.

Il serpente che è l'inquietudine di sapere punse il cuore dell'uomo di così acuto dardo che il pomo fu gustato malgrado lo avvertimento del Signore. E allora che avvenne? Quell'animale ignorante che era proprietario del paradiso diventò un erudito animale. Convertì gli occhi alla terra e la vide polvere e fango; guardò sè medesimo e si riconobbe un nudo verme; ebbe vergogna, volle nascondersi, si accorse di dover morire e addio felicità! Partì l'ignoranza e giunse la sventura!

Un avviso più eloquente, più sincero e più paterno non poteva darsi all'umanità; e nessun avviso fu mai più trascurato di questo benchè ci venga dal Signore in un momento di carità verso le sue povere creature.

Gli uomini vogliono sapere, e voi avete un bel dire che in fondo alla scienza non è altro che il

dubbio: essi vogliono sapere. E avete un bel ripetere che dopo il pomo viene la nudità, e dopo la nudità viene la disperazione e dopo la disperazione viene la morte: essi vogliono sapere!

E come se non bastasse la parabola del pomo e del serpente ad avvertire l'umanità, Dio volle senza ambiguità e senza parafrasi lasciar cadere sulla terra questa grande sentenza: — Beati i poveri di spirito poichè per essi è il regno dei cieli!

Tempo perduto! La sentenza fece fiasco come la parabola; gli uomini odiano l'ignoranza da cui sono cullati, scaldati e nutriti; gli uomini, a qualunque costo, vogliono sapere; e in onta del Vangelo si insegna l'alfabeto, si aprono le Accademie si fondano le Università, e il diavolo per gabbarci dopo averci aiutati a trovare la scrittura fece tanto che ci fece trovare la stampa.

E chi sa prima che il mondo finisca quale altra diavoleria riusciremo ancora a trovare per straziarci il corpo e dannarci l'anima!

Questo precetto del Vangelo il cav. Sesca, incaricato da Vittorio Emanuele I di ordinare la pubblica istruzione e di ricomporre l'Università Torinese, lo capì così bene che fu una maraviglia.

Penetrato dall'orrore del pomo e dall'abbominio del serpente, invece di ordinare disordinò, invece di ricomporre scompose; e tutto riuscì a fare compiutamente per maggior gloria di Dio.

Convien premettere che questo Sesca pieno di sacro furore contro tutti quelli che a lui parevano tiepidi odiatori del nome francese compilava due tabelle in cui erano di sua mano registrati i *Giacobini* e i *Framassoni*.

Era una litania di santi di nuovo genere e queste tavole di proscrizione il Sesca, pieno di santo timor di Dio, presentava a Vittorio Emanuele come un ricordino di tutte le ore per ben governare lo Stato.

Il Re accettava quelle litanie con molta soddisfazione benchè non fosse capace di valersene per basse vendette.

Ridendo solea dire che aveva i *Giacobini* in una saccoccia e i *Frammassoni* in un'altra.

Così fra l'almanacco del conte Cerruti per le persone da impiegare, e le litanie del cavalier Sesca per le persone da dismettere non vi era più pericolo di cadere in fallo.

L'università di Torino sotto i Francesi vantava nel suo seno uomini di grido e professori di molto valore.

La chimica aveva un Gioberti, la botanica un Balbis, la chirurgia un Rossi, la fisica un Vassalli, la giurisprudenza un Reineri, la medicina un Canaveri, le lettere latine avevano un Garmagnano, le lingue orientali un Caluso.

Il Sesca fece in poche ore man bassa su tutto e su tutti. Questi illustri scomparvero.

A promuovere l'intelligenza chiamavansi otto o dieci baroni, conti e marchesi maravigliati essi medesimi di essere destinati in vecchiaia a custodire le scienze e le lettere dopo avere in gioventù governati cocchi e cavalli.

Oh se tutte le Università dell'Europa avessero avuto un cavaliere Sesca questa bricconeria del leggere e dello scrivere, come diceva Renzo nei *Promessi Sposi*, chi sa che a quest'ora non fosse scomparsa dalla terra!

Aiutatori efficacissimi del Sesca erano un conte Roburenti, vecchio e permaloso cortigiano, il quale dominava sullo spirito del Re per mezzo della reale consorte Maria Teresa, ed un teologo Botta che udiva in confessione i peccati di Sua Maestà e piamente li assolveva col benevolo concorso di padre Borsarelli cortigiano di sacrestia e regio elemosiniere.

L'uffizio del confessare, del predicare, dell'elemosinare a Corte chi è che non rispetti, non veneri e non paventi? Alfieri così descrisse queste sante incumbenze nell'Etruria vendicata:

Non sia però chi nel tiranno alcuna
  Non creda esser virtude: eccone in prova
  Ceppon lemosinier che ad una ad una
  Sa le zitelle bisognose e nuova
  Una ogni dì ne adduce or bionda or bruna;
  Suoi danni ei narra e se il Signor l'approva
  Dote ottien ella poi pari alla faccia:
  Ceppon riporta d'uomo pio la taccia.

Malto veggio più pingue e dignitoso:
Presiede questi alla regal cappella,
E fallo abbazial mitra orgoglioso.
Bello a vedersi torreggiante in ella
Sagrificare in alcun dì pomposo!
Nel crescer ricchi arredi ond'ei si abbella
La larghezza del Sir presso ha che stanca;
Vera pietade in lui null'altro manca.

Qui bipartisce la devota schiera
Ferlo, che tema alto, difficil tratta.
Ei d'Iddio la parola aspra, severa
Al molle orecchio principesco adatta;
Purchè il timor d'inferno in lui non pera
Poco è mestier che i regi error combatta;
Giorno vien giorno di funerea teda
In cui fan del codardo i frati preda.

E per me il dica Plenario che segue
Fervido, scaltro confessor del duca.
Al pentirsi e al ben far egli da tregue
Purchè a narrargli i fasti suoi lo induca;
Ed alla chiesa intanto oro consegue
Che chiusa tenga la tartarea buca.
Quel prence al certo avrà l'alma ben ria
Di cui più fello il confessor non sia.

Ma qual vien mostro sanguinoso ch'empie
Tutto di pianto e sì vantarsen osa?
Frate Strozzicchia egli è che le mani empie
Bagna nel sangue di chi ha fè dubbiosa:
Le segrete del sir vendette adempie,
E tirannide in lui secura posa:
Ch'a ogni uom che parli o pensi ei reca ambascia;
Tradir, furar, stuprare, uccider lascia.

Chiude alfin la rassegna il non tradotto
Vescovo che in volgare i libri santi

Traduce e affoga al gran commento sotto.
Svela questi e perseguita gli amanti;
E mille ben coppie infernali ha rotto:
Niuno al sagace suo fiutar si vanti
Sfuggir; sol lascia delle mogli altrui
Partecipare il prence e i preti sui.

Io non dirò che quei preti della corte di Torino somigliassero perfettamente a padre Ceppone, a Don Plenario e a frate Strozzicchia, nè che Vittorio Emanuele I fosse da paragonarsi al duca Alessandro di non santa memoria; i tempi dell'Inquisizione erano passati e i bei costumi del Parco dei Cervi erano passati anch'essi; il vizio era meno sfrontato; ma col mantello dell'ipocrisia non era per altro meno abbominevole.

Nessuno a corte era più potente del teologo Botta ad eccezione del conte Roburenti; i quali per mantenersi in credito a vicenda, si lodavano, si ungevano, si spalleggiavano scambievolmente. — Il teologo lasciava che il vecchio conte si trastullasse col bel sesso più di quello che comportassero i suoi anni e i suoi muscoli, e lo proclamava un fior di virtù. Il conte Roburenti chiudeva gli occhi sugli intrighi di sacrestia e di corte in cui il teologo era maestro e lo proclamava un Sant'Ilarione. — Avrei aneddoti in abbondanza da raccontare su questo proposito; ma per non diffondermi troppo ne sceglierò uno che riguarda

il mio amico Baggiolini e che da lui stesso ho raccolto.

Sui vent'anni più o meno il giovane eroe di ritorno da Mosca, carico di ferite, senza impiego e senza mezzi, andava passeggiando melanconicamente sulla piazza di Alessandria guardando gli Austriaci ad atterrare le fortificazioni che tanta fatica e tant'oro avevano costato all'Italia.

Come stesse in cuore tutti possono immaginarselo: allorchè un prete di buona lega chiamato Don De-Amicis se gli accostava bel bello e da una ad un'altra parola veniva a conchiudere domandandogli se volesse militare servizio.

— Magari, rispose Baggiolini, ma costoro vorrebbero umiliarmi perchè sono stato a Mosca ed io non vorrò esserlo mai.

Don De-Amicis alzò il capo con piglio di protettore puntigliato e disse: — già lei vorrà essere ufficiale; e sia; le spalline io gliele prometto.

Ciò detto lo condusse in un caffè, si fece portare carta, penna e calamaio e soggiunse: — so che lei è un po' poeta, scriva dunque una bella lettera a mio nome al cav. Piano. Raccomandi sè medesimo tacendo che viene da Mosca e insinuando che la sua famiglia ha sofferto crudelmente per la buona causa, che è quella del re di Sardegna; su questo punto non abbia scrupolo a diffondersi ampiamente; lodi molto sè medesimo per la reli-

gione, la moralità, la condotta, ecc., ecc., ma molto si lodi senza riguardi. Non abbia paura di venir rosso: faccia conto che sono io che scrivo: e all'ombra del mio tricorno si può dire tutto ciò che si vuole.

Baggiolini servì il prete come voleva essere servito; poi con quella brava lettera in tasca si recò in Asti dal cavaliere Piano che in quei giorni si atteggiava da Turenna e da Carlo Magno.

Vista la lettera di Don De-Amicis, Carlo Magno si mostrò subito persuaso; alla sua volta pigliò la penna e si accinse a scrivere, ma il soldato non era più versato del prete nelle lettere e finì anch'egli per invitare il suo raccomandato a scrivere in suo nome al teologo Botta confessore di Sua Maestà.

Mentre Baggiolini scriveva il cav. Piano lo interruppe per dirgli: — ha ella servito nel reggimento di Susa nel 1800?

— In quell'epoca, rispondeva Baggiolini, io portavo ancora le scarpette.

— Non importa: metta che ha servito nel reggimento di Susa. Il cavaliere Mussa ne sarà consolato.

E Baggiolini per consolazione del cav. Mussa metteva che aveva servito nel reggimento di Susa.

Il cav. Piano sottoscrisse e suggellò la lettera; poi, consegnandola al latore, — abbia avvertenza,

gli disse, di far sapere al signor Teologo che quando venne da me io stava ascoltando la santa messa. Questo farà bene a tutti e due; e la messa non avrà perduto niente.

Baggiolini fece una profonda riverenza e andò a Torino nel palazzo del Re dove trovò l'anticamera del signor Teologo piena di supplicanti di ogni genere, di sollecitatori di ogni qualità come nell'anticamera dell'Allocco direttore di coscienza nella corte di Leon Primo.

Dopo lungo aspettare, la porta del regio Teologo venne dischiusa per il soldato di Mosca trasformato in recluta di Susa, il quale, esposto che ebbe come venisse per parte del cav. Piano uscito allora da ascoltare la santa messa, esibiva la lettera che veniva accolta dal Teologo con una rugiadosa contorsione di collo la quale voleva dire: che anima cristiana è quel cavaliere! E per la terza volta Baggiolini veniva incaricato da Sua Reverenza di scrivere una supplica a Sua Eccellenza il conte di Roburent....

La supplica fu scritta su due piedi, se non che il supplicante dopo aver detto che aveva servito a Susa, parlava sbadatamente della Beresina.

— La Beresina, soggiungeva il Teologo, lei vorrà dire la Brunetta.

— La Brunetta, reverendissimo, la Brunetta, rispose Baggiolini.

Il Teologo si mostrò soddisfatto, poi raccomandando allo sbadato segretario di avvertir bene che al conte Roburent bisognava parlare in terza persona e chiamarlo Eccellenza, lo mandava con Dio.

Passò molte volte il supplicante per avere udienza dal conte Roburent ma sempre invano.

La porta del favorito di Maria Teresa era inflessibile.

Il vecchio cortigiano, quantunque vecchio, amava sempre il bel sesso più di quello che comportassero i suoi anni e i suoi muscoli; e quando il sollecitatore non era in gonnella trovava per lo più sulla dura soglia un accigliato valletto che gli diceva: — ora non si può; torni un'altra volta.

La storia ci narra che per avere udienza dai ministri di Dionigi di Siracusa bisognava far passare la domanda sopra un vassoio d'oro: e a Torino per aver benigno il favorito di Vittorio Emanuele I bisognava far presentare la supplica da un piccolo guanto color di tortora profumato di muschio.

Il soldato di Bonaparte informato di questo, e non avendo mezzi adattati per vincere la barriera dell'anticamera, pensò a portarsi all'attacco sopra la scala nell'ora in cui il benigno Conte soleva tornare dalla passeggiata per mettersi a tavola.

Così fece. Ma su per quella scala vi era disgraziatamente una moltitudine di *petenti* che sebbene non arrivati da Mosca, avevano tutti la medesima

intenzione del nostro giovine camerata. E la posizione era più difficile di quello che da principio sembrava.

Dopo qualche oretta di aspettazione ecco apparire un'Ordinanza con grossa canna dal pomo di argento, con abito arabescato, e fiocchi sopra una specie di berretto chinese, che battendo con arroganza al suolo la canna accennava a quella moltitudine di far ala rispettosamente a Sua Eccellenza di cui era il fortunato araldo.

La moltitudine si traeva colla schiena al muro, e traendosi indietro sporgeva una carta all'Ordinanza che veniva raccolta con affettata noncuranza. Al giungere di Sua Eccellenza tutte le fronti si chinavano, tutte le schiene si piegavano, e più di un ginocchio accennava di voler baciare la polvere dell'ingrato pavimento.

Baggiolini non fu di quest'avviso. Cacciandosi, con magnanima deliberazione, fra l'Ordinanza e l'Eccellenza, fatto un militare saluto, aprì la bocca per esporre il fatto suo.

Il Conte, vistosi così alle strette, si rassegnò a subire il fuoco con minor incomodo che gli fosse possibile: e senza preamboli disse a Baggiolini:

— Chi è lei? e che vuole da me?

— Io sono, disse Baggiolini, un buon suddito di Sua Maestà, e un buon servitore della Eccellenza Vostra che...

Il conte Roburent alzando le spalle disse: — abbrevii.

E Baggiolini ripigliò: — la mia famiglia ha molto sofferto sotto i Francesi e...

Il conte tornò a dire: — abbrevii.

Baggiolini un po' sgomentato soggiunse: — Sono stato soldato nel 1800 nel reggimento di Susa, quando...

E il conte: — abbrevii.

Allora Baggiolini venne al concreto nel modo seguente — mi manda a Vostra Eccellenza il reverendo teologo Botta...

— Ah! il teologo Botta, ripigliò il conte, questa è tutt'altra cosa... e fece segno al supplicante di seguitarlo.

Baggiolini non se lo fece dire due volte. Sua Eccellenza lo ricevette in un appartato gabinetto dove apparentemente non avevano accesso che i guanti color di tortora; e dopo essersi informato della salute di quel santo uomo del Teologo, lo lasciò parlare della famiglia perseguitata, del reggimento di Susa, del forte della Brunetta, e poi conchiuse con queste parole: — manco male; lei deve essere ufficiale: fra tanti cani di Bonaparte è ben giusto che vi sia qualche buon'anima che abbia il santo timor di Dio! Parlerò al cav. Mussa; ella assicuri intanto il nostro Teologo che il suo raccomandato avrà lo stesso grado del nipote della

contessa di Valcarina che è un occhio di sole e dice il rosario a Corte tutte le sere.

Dopo una settimana l'ufficiale di Mosca fu creato sottotenente nel Reggimento di Tortona secondo i voti del dotto Teologo e come il raccomandato della bella contessa.

Il teologo Botta non si immischiava di controversie ecclesiastiche; non così gli altri preti che non finivano mai di litigare fra di loro. Chi voleva e chi non voleva il mantenimento delle proposizioni della chiesa gallicana.

Vittorio Emanuele che di questa teologheria non intendeva una sillaba si batteva il capo e non poteva comprendere come il gallicanismo avesse da fare col Vangelo.

Finalmente si fece parlar Roma e dinanzi agli oracoli del Vaticano tutti s'inchinarono. I preti gallicani caddero in disgrazia per sempre. Il gallume, diceva Vittorio Emanuele, non lo vogliamo nemmeno nell'acqua santa.

Poichè, tornato il Pontefice alla romana sede, rinverdivano le dottrine del fanatico Rivarola, e risorgevano i frati d'ogni colore ed i gesuiti di ogni qualità, non tardò il Piemonte a seguire l'onorato esempio.

Cominciarono a scaturir frati da ogni parte. Padre Reggio fu presto sorpassato. Poco a poco il Piemonte diventò un alveare di frati. Serviti,

Domenicani, Tomisti, Francescani, Barnabiti, Scolopi, Gesuiti, Ignorantelli e molti e molti altri della loro prosapia si gettarono sopra di noi come le formiche sul pesco, come i topi sul lardo.

I collegi, gli ospedali, le caserme si convertirono in conventi e in monasteri; la genìa fratesca si andò tanto moltiplicando che il Piemonte dopo dieci anni di vita costituzionale nè è tuttavia inondato.

Dal 1848 sino ai giorni presenti sudò la stampa, sudò il Parlamento, sudò il Governo, sudarono i Municipii, sudarono i Consigli provinciali e divisionali a disinfettare il Piemonte dai frati. Inutile sudore che bagnò la camicia e non altro. Tutti i nostri sforzi riuscirono a creare una Cassa Ecclesiastica che invece del danaro dei conventi piglia quello dello Stato, e mentre fa arrabbiare i contribuenti mette i frati alla disperazione.

Poveri frati! essi ci pregano di lasciarli vivere o di ammazzarli con un colpo solo; e noi, barbari, non sappiamo che tormentarli coi supplizi di una odiosa agonia che non si conchiude mai colla morte.

Mi rincresce di non aver conservate le molte lettere e le moltissime suppliche di frati che si raccomandavano alla mia carità, per essere cacciati dal convento. Ora che si avvicina la discussione sopra una sovvenzione che ci chiede il Go-

verno per far fronte alle spese della Cassa Ecclesiastica, che tutti i mesi divora sè stessa, i frati tornano a ricordarsi di me; ed oggi appunto ricevo una lettera del tenore seguente:

Signor Avvocato benedetto,

« E qual peccato abbiamo noi miseri frati sulle
« povere spalle nostre per dover essere in questa
« maniera martirizzati? Le Camere non ci vo-
« gliono più, ed hanno ragione, perchè in sostanza
« siamo *grame pelli,* ma perchè ci costringono
« a stare qui dentro a roderci come cani o a
« pigliare la chiave dei campi per morire di
« fame sopra un letamaio? Questa è una bella
« carità, signori Deputati! che cosa vi costa, o
« signori, di mandarci tutti al diavolo pigliando
« i conventi per voi, e dandoci in cambio un tozzo
« di pane che non sia asperso di veleno? Come
« i lupi non hanno colpa di essere lupi, i maiali
« di esser maiali, gli asini di essere asini, noi
« non abbiamo colpa di essere frati; i nostri pa-
« renti ci hanno messo una zimarra sulle spalle,
« una corda alle reni e ci dissero, smorbate la
« casa e andate a cantar vespro. E noi abbiamo
« smorbato e abbiamo cantato; ed ora che i nostri
« ritornelli non sono più di vostro gusto in-
« vece di suggellarci a dirittura la bocca ci fate
« da aguzzini sulle spalle? e tutto questo senza

« util vostro, facendovi anzi burlare perchè colla « più grande volontà di mandarci a spasso siete « costretti a grattarvi le scarselle ed a vederci a « passeggiare alla vostra barba. Uh vergogna!

« Intanto i nostri priori e i nostri guardiani « fanno tutti i giorni scomparire i Cristi d'avorio, « i Santi di alabastro e le Madonne d'argento per « lasciarvi con un palmo di naso e fare il becco « all'oca. Delle sfarzose guarnizioni, delle stole « ricamate in oro, dei camici riccamente lavorati « nelle nostre chiese, non se ne trovano più; gli « Angeli e gli Arcangeli sono coperti di stracci « per minchionarvi; San Michele, che una volta « era vestito di seta e di velluto, ora sembra un « mendicante scappato dal ricovero; e la mira- « colosa Santa Filomena che dieci anni fa pareva « un occhio di sole, ora sembra una di quelle « del Martinetto che pigliano i decotti del dot- « tore Sperino. Signori Deputati, chi vi ha in- « segnato ad essere tanto gonzi?

« Alle corte, signori! pensate una volta se- « riamente ai casi nostri, ai casi vostri. Voialtri « vi chiamate rappresentanti della nazione e noi « vi diciamo che non rappresentate un corno.

« Già da gran tempo tutti si lagnano dei fatti « vostri. Il popolo mormora e dice che non sa- « pete far altro che mettergli dei vescicanti sulla « schiena ora colle gabelle, ora coi fondi segreti,

« ora colle Crimee, ora colle leggi Cavour-Defo-
« resta o Deforesta-Cavour che è tutt'uno, per
« cui ha già tentato una volta di farvi la festa
« coi Camburzani, coi Solari, coi Margotti, coi
« Della-Torre *et cœtera animalia.*

« Dopo tante imbecillità sapete come terminerà
« la faccenda? Terminerà che i frati andranno
« in Parlamento, e che i Deputati si dovranno
« far frati, per ottenere il perdono da Dio delle
« tante castronerie che hanno commesse in pre-
« giudizio del prossimo e di sè stessi.

« Venga presto quel giorno e vedrete messeri
« se noi saremo così asini da non sapervi trat-
« tare come avete meritato.

« Sovra del che, signor avvocato reverendo,
« noi vi salutiamo con tutto il cuore e promet-
« tiamo di raccomandarvi al Signore nelle nostre
« sante orazioni perchè vi liberi dalle tentazioni
« del demonio, e vi abbia nella sua eterna gloria.
« Così sia ».

« In nome di tutto il convento
« Fra' Barnaba ».

Oltre ai frati rinascevano le confraternite, i tribunali ecclesiastici, le commissioni apostoliche; lo stato civile tornava in mano dei parroci; la censura sopra la stampa veniva in massima parte attribuita ai vescovi; l'istruzione pubblica tornava

in mano dei gesuiti; e se non si ristabilì l'Inquisizione fu somma grazia del cardinal Pacca.

Per tal modo si ricostruì il Piemonte dopo la caduta di Napoleone. Fatale ricostruzione di cui sentiamo ancora nei giorni presenti tutte le amare conseguenze; e chi sa quando cesseremo di sentirle!



CAPITOLO XXXI.

Una escursione in sacrestia — Proposta nella Camera contro i Gesuiti — Legge per abolire i conventi — Un discorso del conte Solaro della Margherita — Un po' di risposta — I frati in Senato — L'ente morale del conte Desambrois — Trionfi della Cassa Ecclesiastica — La Cassa *in extremis* — Benedizione papale della Camera — *In suavitatem odoris.*

La lettera fratesca che vi ho regalata nell'ultimo capitolo mi gira ancora per il capo e mi si rimescola talmente nelle fibre e nelle vene che non posso andare avanti senza domandarvi la permissione di lasciarmi passeggiare qualche ora in convento.

Spero che il Guardiano non si accorgerà della mia presenza perchè avrò la precauzione di non andare nè in coro nè in refettorio; anzi per sottrarmi con maggior precauzione a' suoi sguardi mi porrò al sicuro nella libreria dove i frati, stando a quello che si dice, non bazzicano gran fatto per paura di disturbare i topi che fecero il nido nel Bollario Romano e nella Somma di San Tommaso.

Quello che ha inventato i proverbi è un gran

baggiano. La prova è questa che i proverbi, di cento ne indovinano una. Per esempio un vecchio proverbio dice, che a fondare ci vogliono secoli e a distruggere bastano minuti. Sproposito da cavallo.

Voi vedeste nelle ultime pagine quanto poco sia costato alla restaurata monarchia tirar fuori di sotterra con un colpo di penna reggimenti interi di frati. Fu affare di pochi giorni.

In vece da dieci anni in qua non si è fatto altro che sudare e sudare e sudare per liberarci dai frati, e i frati vi sono sempre, e più belli e più grassi e più rotondi di prima. Quale vergogna per i proverbi!

Questa storia dei nostri inutili sudori ve la voglio proprio raccontar qui in questo capitolo: e spero me ne saprete buon grado. Quando sarò inoltrato negli eventi e mi troverò nel 1848 e 1849 avrò così ampia tela per le mani di politica, di legislazione, di moti di popolo, di affari di Stato e di faccende di guerra che andrò a rischio di annoiarvi toccando sempre il medesimo tasto.

Adesso in vece qualche pagina di cose serie fra tante pagine di cose facete verrà a proposito a rompere la monotonia, sorella carnale della noia; se pure non accadrà (caso niente affatto straordinario) che le cose serie vi facciano ridere con più ragione delle cose burlesche.

Giunto al 1848 il Piemonte guardò sè stesso da capo a piedi, e parve meravigliato di vedersi tutto coperto di insetti e di vermi che giorno e notte lo divoravano.

Questi insetti non erano calabroni; questi vermi non erano bachi da seta; questi instancabili divoratori si chiamavano preti e frati.

Quanto ai preti vi dirò a suo tempo tutto quello che abbiamo fatto; e vedrete che buco nell'acqua!

Quanto ai frati udite le belle imprese e ammirate.

Nel 17 di Giugno un deputato genovese, che siedeva all'estrema sinistra accanto a Mellana, a Iosti, a Depretis, franco democratico, rivoluzionario per eccellenza, intollerante di ogni servitù, nemico dichiaratissimo dell'ipocrisia sorgeva con volto corrucciato e proponeva « l'espulsione dei « Gesuiti e delle Dame del Sacro Cuore, l'aboli- « zione degli Oblati di San Carlo e Maria San- « tissima e la soppressione dei Liguoriani o Re- « dentoristi ».

Quel fiero rappresentante del popolo si chiamava l'avvocato Cesare Leopoldo Bixio di Genova.

Dov'è ora quel terribile democratico, quel feroce rivoluzionario?

Dov'è?....

Andate alla Camera dei Deputati, guardate nei

seggi della destra, dove seggono il conte La Margherita e il conte Costa della Torre, il marchese Birago e il teologo Margotto, e là troverete il nostro Cesare Leopoldo Bixio col nastro all'occhiello dei Santi Maurizio e Lazzaro sempre pronto a battagliare per la stola, la mitra, la cappa e lo scapolare da disgradarne subito gli Anacoreti della Tebaide.

Si litigò cinque giorni senza far niente. L'avvocato Gio. Battista Cornero, di onoratissima memoria, che compieva all'uffizio di relatore, si logorò mezzo polmone senza frutto. Chi voleva conservare gli Oblati di San Carlo, chi non voleva che si toccassero gli Ignorantelli, chi aveva una riverenza particolare per i Tomaloni. I Savoiardi ruppero molte lancie per le Dame del Sacro Cuore; felicissime Dame! e il conte Camillo Cavour proponeva timidamente che si avesse almeno compassione dei Gesuiti Polacchi. — Oggi i Gesuiti Polacchi o non Polacchi avrebbero essi compassione di lui?

Fra questo guazzabuglio un vostro umilissimo servo uscì fuori con queste parole:

« Vi fu, o signori, un tempo di corruzione,
« di decadimento, di barbarie, in cui potè credersi
« virtù evangelica il ritirarsi dal guasto secolo,
« all'ombra d'un romito chiostro, nell'antro di
« un solitario deserto; e allora le preci degli ana-

« coreti, le beneficenze dei monaci, le virtù dei « claustrali poterono essere e furono veramente « accette al cielo e utili alla terra.

« Ma ora, o signori, quei tempi sono trascorsi, « ora è virtù, ora è pietà, ora è religione sudare « per la patria, combattere a cielo scoperto, ope- « rare in cospetto dell'umanità che attende da « ciascuno de' suoi figli il tributo dell'opera sua, « e non è più sotto un bianco o bigio o nero « mantello, in un chiostro, in un eremo, e sotto « la volta di un cenobio che si diventa buon cit- « tadino e che si serve al Vangelo.

« E noi intanto, noi, a fronte d'una democra- « tica rivoluzione europea, noi che abbiamo due « republiche alla nostra frontiera, noi che siam « chiamati all'assemblea costituente col suffragio « universale, noi osiamo consumare così preziosi « giorni ad argomentare, a distinguere, a sotti- « lizzare per saper quale diversità esista fra una « Dama del Sacro Cuore e una Sacramentina, fra « un Oblato di S. Carlo e un Oblato di Maria « Santissima, fra un Gesuita, un Gesuitante, un « Gesuitino e un Gesuitastro?

« Se io non avessi protestato contro questa « sventurata consumazione di tempo, avrei cre- « duto di esser degno di rimprovero; ed altro « non aggiungo ché questo. Il deputato Lisio disse « ier l'altro che egli votava per quanti più mi-

« lioni e battaglioni si sarebbero proposti; ed io « dico che voterò per quanti più Oblati, e Pao- « lini, e Monaci e Frati di tutti i colori vorrà « abolire la Camera ».

Negli atti del Parlamento alla fine di questo discorso si legge *Applausi.* Ma non per questo la mozione fu accolta. Generalmente parlando, i voti della Camera sono in ragione inversa degli applausi. A tutto v'ha la sua eccezione; ma in giusta regola, l'urna è sempre del partito degli annoiatori. Accade come nei libri. Se l'autore vi diverte, se il libro vi piace è una gran bella cosa sicuramente; ma alla fine, non sapete perchè, vi sentite inclinato a credere che l'autore è un uomo di spirito, ma che ha poca solidità.

Per contrario se per andare alla fine di un libro avete bisogno di tutta la vostra pazienza e dovete lottare colla noia, allora, contento della vostra vittoria, finite per dichiarare che l'autore è un uomo di gran senno e che il libro è pregno di profonda sapienza!

Oh imperscrutabili umani giudizi!

Si continuò adunque per due altri lunghissimi giorni a discutere di Passionisti e di Liguoriani finchè una voce fatidica si alzò nella Camera o per dir meglio calò giù dalla cupola che si estolle fantasticamente sul capo dei rappresentanti del

popolo, e fece in mezzo al silenzio universale ascoltare queste memorande parole:

SE TANTI GIORNI CI VOGLIONO A SOPPRIMERE I FRATI QUANTI ANNI CI VORRANNO A SOPPRIMERE I TEDESCHI?

Questa voce fece l'effetto del MANE TECHEL PHARES al convito di Baldassarre. In fretta in fretta si votò la legge Bixio che cacciò dallo Stato i Gesuiti, le Dame del Sacro Cuore, gli Oblati di San Carlo e i Liguoriani, ma alla rimanente caterva fratesca non torse neppure un capello.

E il credereste? Questa legge così tisica, cosi meschina, portata in Senato, dovette soggiacere a crudeli amputazioni per cui ebbe a lasciarvi la vita. E se i Gesuiti vennero più tardi legalmente espulsi ciò avvenne per decreto reale al tempo della dittatura di Carlo Alberto sotto il governo assoluto di Pinelli.

Tuttavia mentre il paese avea bisogno di danaro per le campagne d'Italia, e mentre le tasse piovevano in Piemonte come la manna nel deserto si manifestava da tutte le parti l'avviso di incamerare i beni ecclesiastici, di diminuire i vescovi e le loro entrate, e specialmente di abolire tutti i conventi e finirla una bella volta colle fraterie di tutti i generi.

Quindi in principio di ogni legislatura non mancava mai una proposta, un'interpellanza, un

ordine del giorno su queste materie; e se veniva a mancare v'era subito chi entrava in campo perchè non mancasse.

Contraddittore obbligato di tutte queste proposte era il conte Cavour. Le gallerie si irritavano contro di lui e davangli dimostrazioni tutt'altro che amichevoli, per metter termine alle quali era di tratto in tratto nella necessità il Presidente di sospendere la tornata e di far sgombrare le gallerie.

In quei giorni la famosa coda del conte Revel vicino a quella del conte Cavour era una miseria da niente. Ora il conte Revel è il capo dei reazionari, e il conte Cavour, per quello ch'io sento a dire, è il capo dei liberali. . . . .

Voi, o lettori, che cosa ne pensate?

Finalmente a forza di pestar l'acqua nel mortaio l'opinione pubblica sui preti e sui frati divenne così imponente che il ministero Azeglio per rendersi accetto al paese dovette pensar a gettare un po' di polvere negli occhi al rispettabile pubblico.

La polvere fu la così detta Legge Siccardi abolitrice del Foro Ecclesiastico, il quale, dopo la sua abolizione, ci regala ogni giorno una quantità di sentenze che si burlano delle nostre leggi, in virtù del diritto canonico e della Romana Cancelleria.

Quanto ai frati si menò il cane per l'aia due o tre anni di seguito collo zuccherino del matrimonio civile, che fu in Piemonte una specie di Novella Araba.

Poco a poco lo zuccherino diventò rancido, e la novella sapendosi omai a memoria da tutti, si dovette presentare alla Camera qualche cosa che avesse almeno l'aspetto di una legge abolitrice dei conventi; ed ecco entrare in campo il mio amico Rattazzi ccn un progetto di legge che presentava alla Camera in Gennaio 1855.

Io porto opinione che se Rattazzi si fosse sentita la terra ben salda sotto i piedi avrebbe proposta una legge che avrebbe detto chiaro il fatto suo e sarebbe andata per la sua strada, senza trampoli e senza stampelle.

Ma Rattazzi, credete a me che lo so di sicuro, camminava legato per le gambe come i piccioni quando i campi sono seminati di fresco, e fu costretto, il disgraziato, a presentare una legge, la quale cominciava a dire, che tutti i frati erano soppressi, e subito dopo faceva tante eccezioni a favore dei frati insegnanti, predicanti, questuanti, infermieri, lavoratori, e in tanti e tanti modi coltivanti la vigna del Signore, che la legge diventava piuttosto un puntello dei conventi, che una demolizione dei frati.

Ciò non impedì che il partito clericale e rea-

zionario, suonasse a stormo tutte le campane del presbiterio, e che il conte Solaro La-Margherita si levasse sulla punta dei piedi per gettare ai quattro venti queste rimbombanti parole:

« Era mio pensiero chieder conto al ministero « degli atti violenti, illegali commessi contro « varie case religiose prese d'assalto, con appa- « rato d'armi, di notte tempo, quasi covi di « malandrini... ».

A quel covi le tribune cominciano a ghignare; ma La-Margherita più serio che mai, tira innanzi in questo metro:

« Chieder volea ragione de' conculcati diritti « di libertà, di proprietà, di domicilio; mi arre- « starono i ministri presentando una legge che « ogni principio di giustizia calpesta... La legge « che ci è proposta, o signori, è più che un in- « sulto, è una ferita alla chiesa; è più che un « insulto alla giustizia, è un tradimento verso il « popolo... ».

Qui il popolo che, quantunque tradito spesse volte dai ministri, sa che più spesso ancora lo tradirono i preti e i frati, non si contenta più di ridere ma comincia a digrignare i denti.

Il presidente se ne accorge e suona il campanello. I denti tornano nello stato primiero e La-Margherita prosiegue:

« Mentre si manomettono i diritti e le istitu-

« zioni della chiesa; si osa dire che è per pro-
« muovere i *più vitali interessi della religione...*
« Non esiste dunque pel cattolico Piemonte un
« supremo Pastore? L'archimandrita dei conventi
« sarà dunque il ministro di grazia e giustizia?..».

Rattazzi che si sente a chiamare *archimandrita dei conventi* non sa se abbia da offendersi. Cavour guarda in volto l'archimandrita e vedendogli un paio di baffi prorompe in grande scoppio di risa. Come fa Cavour fanno sempre i Deputati. Tutta la Camera ride, ridono le tribune, ride lo stesso conte Solaro, e finisce per ridere anche l'archimandrita.

Dopo quest' impeto di buon umore, il conte Solaro torna a corrugare la fronte ed esclama:

« Rispettavano i Romani, sebben gentili, le
« Vestali; or non si rispettano in un paese cat-
« tolico le vergini consacrate a Dio. L'enormità
« del delitto supera quanto potrebbe con la lingua
« esprimersi: *vincit officium linguæ, sceleris*
« *magnitudo* ».

Qui i rumori e le risa vanno all'infinito. La-Marmora che non è di prima forza nel latino, chiede al ministro dell'istruzione pubblica che cosa voglia dire *officium linguæ magnitudo sceleris*.

— Vuol dire, risponde il ministro, *che son buone le lingue ma son migliori i selleri.*

La-Marmora crolla il capo e non si mostra soddisfatto. — Che volete? ripiglia il ministro: son gusti da reazionario.

E La-Margherita continua: « Avanti, avanti, « o ministri; ma non dite più che amate il po- « polo... Turbe fameliche stenderanno le braccia « indarno chiedendo pane, e chiuse troveranno le « porte ove si dispensa..... Avanti, avanti, o mi- « nistri... Questa legge d'ogni libertà fa scempio e « ne cimenta le sorti; gli eccessi chiamano la rea- « zione e questo progetto di legge è il più enorme « degli eccessi... Avanti, avanti, o ministri.,. ».

I ministri che hanno sempre pensato ad andare indietro sentendosi gridare avanti dal conte Solaro non sanno se dica da burla o da vero. Ad ogni modo cominciano a trovare che la canzonatura va troppo per le lunghe e guardano i centri con significanti colpi d'occhio. I centri capiscono il noto linguaggio e cominciano a dimenarsi sui docili seggi. La Margherita non capisce niente, si scalda sempre più, ed esce fuori con questa profezia di sventure: « il pianto non è che per « la generazione che vive e passa come un lampo: « ne' posteri rimarrà la lugubre memoria di così « esecrandi eccessi di chi concorreva ad ergere « questo monumento di liberale tirannide... (*Oh!* « *Oh! sul banco dei ministri. Temporale nei* « *centri*).

Il Conte Solaro. « Chi ama dar prova della
« propria indipendenza, (*i centri ridono*) insegni
« ai ministri a meglio conoscere i loro doveri,
« (*i ministri scrollano le spalle*) nulla ci arresti
« dal negar loro i voti: quando anche con questa
« legge si scavassero la tomba (*Cavour si guarda*
« *sotto i piedi*) colpa sarebbe di loro politica im-
« previdenza: meglio è assistere ai loro funerali,
« (*padre Angius e il canonico Marongiu ap-*
« *provano*) che vestirci a corruccio per la patria...
« Si sappia di qua e di là delle Alpi, si sappia
« dal popolo di Liguria, dal popolo di Sardegna
« e lo sentano i ministri; la legge che stiamo
« discutendo, lacera lo Statuto, sanziona un sacri-
« lego latrocinio... (*Tuoni e lampi da tutte le*
« *parti. Disapprovazione generale*).

Il Conte solaro. « Lacera lo Statuto...

Il Presidente. « Prego l'oratore di temperare
« i termini.

Il Conte Solaro. « Tempero, signor presidente,
« e tempererò anche di più se vuole: ma la mia
« opinione bisogna che la dica.

Presidente. — « La dica in termini parla-
« mentari.

Il conte Solaro — « Va bene — Sanziona un sa-
« crilego latrocinio... (*Rumori sempre crescenti*).

Gallenga. — « Queste parole devono essere
« ritirate (*Agitazione*).

PRESIDENTE. — « Torno ad avvertire l'oratore
« di temperare i suoi termini.

Il CONTE SOLARO. — « Tempero subito — La-
« cera lo Statuto e sanziona...

VOCI DIVERSE — « All'ordine!

IL CONTE SOLARO — « E sanziona un sacrilego
« latrocinio.

PRESIDENTE — « L'oratore è chiamato all'or-
« dine.

IL CONTE SOLARO — « Più di così non so tem-
« perare.

VOCI DIVERSE. — « Temperi ancora.

IL CONTE SOLARO. — « Finirò dunque gridando:
« Guai, guai alla patria nostra se questa legge
« non sarà respinta! » (*Risa, agitazione, casa del diavolo*).

Il conte Solaro ha terminato.

Questo si chiama parlare. Mettete a confronto del discorso del conte La Margherita il discorso anfibio di Buoncompagni che ha durato due ore senza far uscire un ragno dal buco, senza scomporre l'ala d'una mosca e ditemi poi a chi darete la preferenza.

Non parlo nemmeno dei discorsi contrarii di De Viry, di Gustavo Cavour, di Despine, e dei discorsi favorevoli di Rattazzi, di Cadorna e di Robecchi. Tutti lavori di merito sicuramente ma tutti superati in tuoni, lampi e terremoti dall'e-

loquenza del conte Solaro a cui, volere o non volere, si dovette alla lunga accordare il diritto di introdurre il linguaggio della Santa Inquisizione in una non santa ma italiana Camera. E al giorno d'oggi il deputato Solaro col suo camice e col suo collarone è un deputato come tanti altri, anzi con voce in capitolo più di tanti altri.

In questa discussione ho voluto mettere il becco anch'io, benchè dopo la mia elezione di Genova, in ira a Cavour e San Martino, fossi trattato dalla stampa e dalla Camera come una specie di orso della montagna che bisognava governare colla corda e colla musoliera.

Ma siccome in questa legge per tagliare le unghie ai frati bisognava per forza acconciarsi col ministero, mi lasciarono dire; e fatto sta che da questo discorso cominciò a dissiparsi la tempesta che si era evocata sul capo mio e che un giorno dopo l'altro si doveva trasformare in ciel sereno.

Nei campi della politica non vuolsi mai disperare per difficili tempi, nè confidar troppo per propizii venti; la giustizia e l'ingiustizia delle umane opinioni è così mutabil cosa che nessuno può sapere con sicurezza se domani avrà altari o patiboli.

Non abbiate paura ch'io voglia qui farvi leggere il mio discorso. Non mi prenderò mai questa licenza con voi che in condizioni molto eccezionali; ma per un po' di contrapposto alle parole del

conte Solaro permettetemi di citarvi qualche cosa dell'avvocato Brofferio.

« Signori, le volontà dei defunti sono rispetta-
« bili, sono sacre, ma non possono durare eterne.
« Se si volesse spingere l'osservanza assoluta delle
« volontà dei morti fino all'eternità dei secoli, che
« ne avverrebbe? Ne avverrebbe che i vivi sareb-
« bero costretti a discendere sotterra acciocchè i
« morti sorgessero per essi a governare il mondo.

« Ora permettetemi ch'io mi trattenga un istante
« sulle disposizioni del progetto di legge che viene
« presentato.

« Ho inteso da più di un oratore, e singolar-
« mente dal nostro Presidente della Camera a
« proclamare, che la vera indole di questa legge
« è finanziaria; la qual cosa io non saprei mai
« abbastanza lamentare. Come? È finanziaria l'in-
« dole di una legge che ha così grande fondamento
« nella giustizia, nella moralità, nel progresso poli-
« tico, e nell'ordinamento civile? Se questa legge
« fosse ingiusta osereste voi proclamarla per consi-
« derazione di danaro? Se invece è giusta, perchè
« non dite voi di proclamarla per la sua giustizia?
« Per me dichiaro che se questa legge ingiusta
« fosse, quando pure sgorgassero da essa tutti i
« tesori di Creso, io la respingerei sdegnosamente
« perchè sopra ogni cosa sta la giustizia.

« Questa legge non è ingiusta, no; è monca, è

« incompiuta, è imperfetta, è rachitica, è un busto « a cui manca il capo, un corpo a cui vien meno « la vita.

« O ministri! Io mi ricordo della Legge Siccardi; « quella legge è stata uno dei più grandi disastri « dello Stato.

« Era agevolissimo con un articolo abolire il Foro « Ecclesiastico e togliere di mezzo tutte le altre « conseguenze che ne derivano, sciagurate conse- « guenze di cui portiamo e porteremo chi sa per « quanti anni la pena.

« Per non aver saputo adoperare la spada di « Alessandro, e troncare la infetta pianta dalle ra- « dici, il signor Siccardi ci ha trasmessa una dolo- « rosa eredità di discordie e di guai: la sua legge « non è oggi che una grande delusione; e il sasso « che sorge sopra la piazza non servirà che ad « attestare ai posteri la nostra inettezza e la steri- « lità dei provvedimenti nostri.

« Come nella legge sul foro, voi volete proce- « dere in questa legge sui conventi.

« Voi abolite una parte dei conventi, ed un'altra « parte lasciate sussistere: che avverrà da questo? « I preti, i frati, la corte di Roma non vi sapranno « buon grado, siatene pur certi, delle timide circo- « spezioni vostre.

« Sfidarla a morte o ricusare di baciarle il piede « è tutt'uno per la corte di Roma; toccatele un

« frate e ne avrete lo stesso merito come se distrug-
« geste tutti i suoi conventi.

« Io diceva al signor Siccardi nel tempo della
« sua legge che i preti bisognava rispettarli o sotto-
« metterli: e fui presago pur troppo di ciò che
« avvenne.

« Nei tempi di Grecia e di Roma i preti pagani
« possedevano anch'essi vistose sostanze, perchè
« i preti di tutte le religioni, in tutti i tempi, in
« tutti i paesi da Samuele a Tirresia, da Calcante
« a Pio IX, si somiglian tutti. Interrogando la
« storia noi vediamo quanti beni possedessero i
« sacerdoti di Delfo, quante ricchezze accumulas-
« sero gli Auguri dell'antro di Trofonio coi loro
« responsi, coi loro oracoli, colle loro ciurmerie.
« Le donazioni, le largizioni, i lasciti anche allora
« erano immensi.

« Ebbene queste sostanze dove andarono? Io
« non vedo che la civiltà cristiana abbia rispet-
« tate le pie disposizioni dei divoti benefattori
« dei pagani santuarii: il che vuol dire che col
« mutare delle generazioni, dei tempi, delle vi-
« cende, dei costumi, delle leggi, ai bisogni ed alle
« necessità dei vivi debbono cedere le antiche vo-
« lontà dei morti.

« Molto geloso è il clero delle sue ricchezze ma
« ciò non vuol dire che siano tutte di ottimo ac-
« quisto. Parli anche sopra di ciò la storia.

« Prima intesero i preti ad allargare le decime.
« ed in questo furono maestri; poi venne la concessione di Costantino, e di beni stabili divennero
« così valenti procacciatori che in breve arricchirono straordinariamente; a ciò giovavano da
« principio le reliquie dei corpi santi a incredibil
« prezzo vendute, tanto più che di un medesimo
« santo si trovarono in molti luoghi molti diversi
« corpi; ed ogni reliquia, o vera o falsa, fruttò
« ai preti un tesoro; poi vennero le oblazioni ai
« conventi, vennero i suffragi per le anime del
« purgatorio, poi vennero le captazioni testamentarie al capezzale dei moribondi, poi le remissioni delle penitenze, poi le dispense, poi le
« indulgenze, poi tutte quelle arti infinite che fecero dire a Petrarca:

L'avara Babilonia ha colmo il sacco
D'ira di Dio e di vizi empi e rei

« Che fecero dire a Dante:

Fatto vi siete un Dio d'oro e d'argento

« E gli strapparono dal labbro la famosa maledizione su Roma:

Laddove Cristo tuttodì si merca.

« E son queste le bene acquistate sostanze che
« il clero difende oggi con tanto sacra iracondia.

. . . .

. . . .

« Ora pei frati dico a voi lo stesso; ma voi docili imitatori di Siccardi non sapete fare nè l'una nè l'altra cosa e farete la vostra rovina e quella dello Stato... se pure non è già fatta.

« Voi abolite i conventi, ma li abolite con tali eccezioni che si direbbe abbiate voluto conservarli tutti. Voi volete conservare quelli che predicano? E predicheranno tutti. Voi volete conservare quelli che istruiscono, quelli che educano? E si faranno tutti educatori ed istruttori. Voi volete conservare gli assistenti degli infermi, i promotori di beneficenze? E gli ospizii e i nosocomii si convertiranno in monasteri. Cuor grande fu il vostro nel proteggere i frati educatori. L'educazione clericale è il veleno della società, perchè nel cuore dei giovani il prete ed il frate non potrà mai istillare che le massime della Romana Curia, le quali sono e saranno contrarie sempre ad ogni sentimento di progresso, ad ogni carità di patria, ad ogni affetto di libertà.

« Lasciando i frati che predicano, voi lasciate i Domenicani, cioè gli apostoli dell'Inquisizione, lasciando i frati che istruiscono voi lasciate gli Ignorantelli, cioè gli apostoli dei Loiolei, lasciando i mendicanti voi diminuite al Piemonte

« l'operosità, la produzione, il lavoro, e di più
« lasciate sussistere il mal esempio del pauperismo
« che riprovate coi vostri codici . . . . . .
. . . .

« Dopo tutto questo si chiederà come io possa
« dare il mio suffragio a così imperfetto provve-
« dimento. Eccone il perchè in pochi detti.

« Risulta che vi sono nello Stato 490 conventi.
« Il ministero mi vuol proporre di sopprimerli
« tutti? Io gli do il mio suffragio con grande
« esultanza. Vuol sopprimerne soltanto la metà?
« Io mi rassegno e voto per l'abolizione di 245
« conventi. Mi chiede di sopprimerne 100? voto
« per 100. Vuol sopprimerne 10? Io voto per 10.
« Vuol sopprimere un convento? Io voto per la
« soppressione di un convento. Vuole abolire
« un frate? Ed io voto per l'abolizione di un
« frate!

« Ricusar in politica un atomo di bene perchè
« un maggior bene non si può conseguire, è ai
« miei occhi error grande. Si cominci adunque;
« purchè si cominci in buona fede, e sopratutto
« non si cominci per rimanere a mezza via come
« si fece nella legge del matrimonio civile. Io ap-
« provo per ora questa legge; ma dichiaro di
« approvarla aspettando migliori tempi, migliori
« uomini e leggi migliori ».

La legge fu approvata. — Il Piemonte si vestì

da festa; si mostrò in piazza col più bello abito, colle più belle calze, colla cravatta più bella; si comprò un cappello nuovo, un paio di guanti color di latte, un panciotto di seta arabescata in tre colori, e trasse fuori dal balcone le sue bandiere, e sopra il balcone pose dodici fiaccole, e in mezzo alle fiaccole collocò un globo trasparente sul quale si leggeva in caratteri di fuoco: *Viva lo Statuto!...*

Piemonte! Piemonte! che diamine fai? è troppo presto. La legge esce dalla Camera, questo è vero, ma non vedi tu dove la portano? La portano in Senato!!... Piemonte! Povero Piemonte! Torna a casa subito; levati quell'abito, metti giù quelle calze, getta via quei guanti, nascondi quelle bandiere, spegni quei moccoli, quel globo serralo nell'armadio... Piemonte! Povero Piemonte! Tu fosti burlato come un ragazzo di tre anni. Procura di crescere, di mettere bene i denti, di contentare a scuola il maestro e poi vedremo. Povero Piemonte!...

Non è questo il loco, nè il tempo di narrare quello che è avvenuto in Senato, e la proposta di monsignor Callabiana concertata col conte Cavour dietro il sipario, e la simulata meraviglia del conte Cavour sul palco scenico, e le offerte ed accettate dismessioni fra le quinte, e la scena vuota di una settimana per ricominciare lo spet-

tacolo con gli stessi attori e colla stessa commedia.

Tutte queste cose ve le dirò alla sua stagione; e forse ve ne dirò alcune che non sapete, quantunque ne sappiate molte; e il *quam parva sapientia regitur mundus* lo vedrete chiaro come la luna nel pozzo bevuta dal bue.

Intanto seguendo il filo del primo discorso, ecco la nostra legge che esce dal Senato per tornare alla Camera. Ma ohimè! in quale stato!

Dalla piazza Carignano quella povera legge si incamminava verso Piazza Castello col catarro e colla tosse e si chiamava una portantina perchè aveva le gambe paralitiche: ma tornata da piazza Castello in piazza Carignano, Gesù Maria che cadavere ambulante! Vescicanti sulla schiena, cataplasmi sul capo, senapismi ai piedi, polente sulla pancia, reumi, podagra, sciatica, colica, scorbuto, mal di fegato; insomma un vero lazzaretto in carne ed ossa. E chi la acconciava così era un senatore Desambrois di cui il non italico nome già annunziava una legge non italiana.

Questo conte Desambrois stabiliva che i frati cessavano di esistere *come ente morale*; la qual cosa induceva una continuazione di esistenza *come ente fisico;* il quale ente fisico in virtù di un decreto di impotenza non doveva più esser atto alla generazione; e per raccogliere la bella eredità

di questi enti morali, fisici e metafisici si instituiva una Cassa Ecclesiastica che doveva essere una vera cassa da morto.

Contro questa legge gridavano tutti come aquile; ma in Piemonte si fa sempre così; una cattiva legge si comincia a maledire in tutti i tuoni con unanime acclamazione; poi si grida dieci giorni e si protesta che non passerà; poi si cessa di gridare e si tiene il broncio altri dieci giorni; poi il broncio annoia e si lascia che ognuno si sfoghi e dica la sua; poi si brontola, poi si ascolta, poi si tace.... e si finisce per approvare la legge.

Questa fu la storia di tutte le leggi di imposta, di tutte le leggi per prestiti esteri, della prima legge Deforesta, del trattato di navigazione coll'Austria, del trattato per la Crimea, e in questi ultimi giorni della legge Bonaparte che imbavaglia la stampa, macchia il Codice Penale, e distrugge l'indipendenza dei giurati.

Questa stupida e barbara legge dell'*ente morale*, se volete saperlo, l'ho votata anch'io, e chi me la fece votare, è bene che sappiate anche questo, fu il conte Solaro Della Margherita.

Valgano a giustificarmi questi pochi tratti del discorso che in tale occasione ho pronunziato.

« La legge che la prima volta ci presentava il « Governo era assai cattiva (*Ilarità*); quella che

« ora ci si presenta ricucita, rimpastata, rimon-
« data è assai peggiore (*Sì! sì!*).

« Il primo progetto lasciava sussistere, è vero,
« una grande caterva di frati, ma per lo meno
« quella parte che si aboliva, si aboliva sincera-
« mente ed i frati aboliti erano restituiti alla so-
« cietà e ricuperavano i diritti di uomo e di cit-
« tadino. Ora che cosa succede?... Per sorprendere
« l'opinione pubblica si ruba una locuzione alla
« metafisica di padre Rosmini (*Ilarità prolun-
« gata*) per lasciar credere che una cosa può ad
« un tempo stare e non stare, essere e non essere
« dileguarsi e rimanere (*Nuova ilarità*).

« La prima volta si diceva i *conventi sono abo-
« liti* ed era almeno dizione chiara, nitida, schietta;
« ora per far meglio si è studiato di dire che è
« abolito l'*ente morale*.

« L'ente morale! Che cosa è l'ente morale?
« Quando voi vedete il legislatore cercar frasi
« elastiche, locuzioni equivoche, termini astratti
« state in guardia; egli vuole sorprendervi. La
« legge vieta, impone o permette, ma non parla
« come un teologo o come un professore di me-
« tafisica; e se questa legge passerà nelle patrie
« tavole sarà forse la prima volta che il Codice
« si esprimerà con un gergo ontologico che i tri-
« bunali saranno molto imbarazzati ad applicare.

« Voi dovete intanto tenervi per avvertiti che

« questa pretesa uccisione dell'*ente morale* vuol « dire che l'ente ecclesiastico, l'ente canonico, « l'ente frate sussisteranno sempre (*Ilarità e* « *approvazione*) . . . .

. . . .

« Io proclamava da questa ringhiera che avrei « votato qualunque legge sui conventi purchè « vedessi soppresso almeno un convento, almeno « un frate. Osservatore della mia parola apro « questa legge... Il mio frate abolito dov'è?... « (*Ilarità generale*). Lo vado cercando di qua e « di là... con una lampa in mano; novello Dio- « gene che cercava l'uomo ragionevole, io cerco « il frate abolito (*Nuova ilarità*)... cerco, cerco, « cerco... agito la fiaccola e il mio frate non lo « trovo (*Ilarità*). La sola cosa ch'io trovo *abolita* « è la parola *abolizione!*

« Ben comprendo che da quì a quaranta o cin- « quant'anni questi frati saranno aboliti dalla « morte; ma la morte, o signori, non abolisce « soltanto i frati e le monache, abolisce deputati « e ministri, popoli e nazioni, pontefici e impe- « ratori.

« Da ultimo quale sarà la mia conclusione? « Voterò io o non voterò questa legge?...

« Signori, chi ha fatto il miracolo di liberarmi « dalle incertezze, è il discorso del deputato Della-

« Margherita (*Si ride*). I suoi *abissi*, le sue *mo-*
« *struosità*, i suoi *furori*, le sue *scelleratezze*
« (*Risa generali*)... È ben inteso ch'io parlo delle
« scelleratezze del suo discorso... (*Nuova e più*
« *clamorosa ilarità*).

« ...Tutte queste collere, queste minaccie, queste
« maledizioni contro di noi mi hanno finalmente
« persuaso ad accettare la legge. Se essa è tanto
« invisa alla corte di Roma, se strappa tante in-
« vettive, se provoca tanti anatemi dalla fazione
« clericale, è forza conchiudere, che qualche cosa
« contenga che pessimo non sia (*Approvazione*).

. . . .

« Signori! Vi sono certe epoche nella storia in
« cui l'umana dignità, in mancanza di alte opere
« ha d'uopo di circondarsi della virtù di alti sa-
« crifizi. Sia questa la virtù nostra. In tempi come
« questi, non lasciar vincere i nostri antichi av-
« versarii è una parte di vittoria.

« Il voto che noi porremo nell'urna, sarà un atto
« di patria carità di cui ci sapranno buon grado,
« io lo spero, in più lieti tempi più deliberati
« uomini! (*Applausi*).

Questa volta malgrado gli applausi, l'urna mi ha dato ragione; non perchè l'urna si mettesse dalla parte mia, sí perchè io mi metteva dalla parte dell'urna.

La legge era così cattiva che non poteva trovare ostacolo alla sua esecuzione; e infatti fu eseguita così presto e così bene, che in tre anni non si ebbe nè un convento, nè un frate di meno, che lo Stato dovette sostenere più di 500 cause, di cui ne perdette più di 300, e che la Cassa Ecclesiastica, la quale doveva produrre tesori, ebbe bisogno tre volte di chiedere sussidii al governo, per non diventare la Cassa del Ricovero di Mendicità o dell'ospedale della Buona Morte.

I frati che credevano finalmente di uscire di gabbia scossero le ali e fecero per contentezza un bisbiglio infinito.

Ma sapete quello che avvenne? I poveri disgraziati si affrettarono a ricorrere a Roma per ottenere la secolarizzazione.

Il Santo Padre, pieno di carità per il prossimo e di amore pei frati, non si potè trattenere di accogliere benevolmente le preci dei reverendi padri, e con un Breve in buona forma permise a tutti quanti di sfratarsi, commettendo l'esecuzione del Breve Pontificio ai vescovi delle rispettive diocesi.

Il Santo Padre è pieno di bontà, non è vero? Ma in fondo alla bontà dei preti v'è sempre una goccia di perfidia. I vescovi ricevendo il Breve da Roma dicono subito: se vostra Reverenza vuole uscire dal convento, si serva pure: non vi pongo

che una sola condizione ed è questa che non possa dir messa nella mia diocesi.

Non dir messa? Capperi; la faccenda è seria. E allora come si mangia? Ma il frate pensa che delle diocesi ve ne sono in quantità e si volge uno per uno a tutti i vescovi dello Stato; ma fatalmente, tutti gli altri vescovi, uno per uno, rispondono che la messa bisogna dirla nella propria diocesi, per cui il povero frate è rimandato a quel primo vescovo il quale fa da capo la prima risposta nello stesso senso e colle medesime frasi.

Messo nell'alternativa di morire di rabbia nel convento o di morire di fame fuori del convento, il frate si sente a spuntare nel cervello una magnifica idea. — E s'io ricorressi al Governo? — dice egli.

Il governo che ha fatta la legge; diamine, a lui tocca farla rispettare; e il frate espone in lungo ricorso al sig. cav. Deforesta, le miserie, le ingiustizie e le tribolazioni che gli fanno soffrire.

Il signor cav. Deforesta legge il lungo ricorso con molta attenzione, poi dice: — In sostanza, padre, tutto questo si risolve nella negativa del suo vescovo, di lasciarle celebrare la messa alla barba del convento?

— Proprio così, signor ministro; ed ella che vive del suo portafoglio, capisce bene che i frati hanno diritto di vivere del loro breviario.

— Ha ragione, padre, ha ragione per cento: replica Deforesta.

— Lo sapeva bene io, ripiglia il frate, lo sapeva che il Governo che ha fatta la legge ci avrebbe protetti e sostenuti. Abbiamo ragione, diamine, lo dice lei, lo dicono tutti; e ragione ci sarà fatta.

— Ah! soggiunge il ministro, questo è un altro paio di maniche. Io dissi che aveva ragione, ma non dissi che l'avrebbe ottenuta. Sono due cose molto diverse, mio buon padre. Ecco qui, lei vuole dir messa; il suo vescovo non vuole che la dica, ed io nella messa come c'entro?

E il frate grida sgomentato: C'entra; sicuro che c'entra, e ad ogni modo ci deve entrare. La legge chi l'ha fatta? il Governo. E se l'ha fatta, è per farla eseguire. Se i vescovi avessero il diritto di disfare ciò che fa il Governo, e se il Governo per le sue leggi avesse bisogno dell'approvazione dei vescovi, bisognerebbe dire che il Governo, scusi signor ministro, non è un Governo, ma una polenta senza sale, buona per far sudare gli ammalati.

— Ebbene, rispose il signor Deforesta, questa polenta provi ad applicarla sulla schiena del suo vescovo, e vedrà se dalla spina dorsale potrà spuntare una messa.

Dopo questa risposta il frate torna al suo convento, dove continua a dir messa. Ma ogni mat-

tina il diavolo si accorge che salta la seconda metà del *Pater noster*, e brontola nel *Suscipiat* certe imbrogliate parole che non ha dettate lo Spirito Santo.

Il padre guardiano non bada a queste inezie e tutto procede colla maggior gloria di Dio e della chiesa cattolica, apostolica e romana, che compone il primo articolo del nostro Statuto.

Ho detto che in meno di tre anni la Cassa Ecclesiastica sostenne più di 500 cause e ne perdette più di 300. Sta bene. Ma debbo soggiungere che subito nel primo anno la Cassa dovette chiedere alla Camera, per mezzo del guardasigilli, un prestito di non so più quante centinaia di mila lire; che nel secondo anno chiese un altro prestito; e che in Aprile del 1858 un terzo prestito fu chiesto in lire 751409.

Ho forse bisogno di avvertire che questi prestiti non sono della specie di quelli che ci fa di tratto in tratto il signor Rotschild?

I mutui che noi facciamo alla Cassa Ecclesiastica in benefizio dei preti, ed i mutui che a noi fanno gli Ebrei sono tutt'altra cosa. Ai figli di Giacobbe noi restituiamo i capitali e corrispondiamo gli interessi; i preti invece ci pigliano interessi e capitali e non restituiscono mai niente.

Le due prime volte la Camera si dispose a sciogliere la borsa senza aprir bocca e batter pal-

pebra. La terza volta parve beccata dalle zanzare dell'impazienza, si stizzi, si agitò, e la fronte dell'onorevole Deforesta parve un istante annuvolata dal sospetto che la sua Cassa rimanesse come quella di Euticchio della Castagna.

Senza casa e senza cassa,
Senza cuoco e senza cocchio,
Il mio seguito e bagaglio
Lo vedete a colpo d'occhio.

Anche l'onorevole Oytana, il cassiere *in capite* delle prebende e delle messe cantate, sembrò turbarsi e stette come colui:

Che subita paura disconforta.

Sorse infatti Depretis colle cifre in mano a dimostrare che l'aritmetica del ministero nella partita doppia coi preti e coi frati non ha mai per risultato che due e due fanno quattro, ma che quattro e quattro fanno due.

Saltò su Borella a proporre un emendamento il quale stabiliva che il prestito invece di pigliarlo ai contribuenti si dovesse domandare alle mense dei vescovi.

E sarebbe stata una bella cosa lo imporre le pernici e il malaga dei monsignori a beneficio dei poveri parroci che hanno molta acqua e poche patate.

Ma questa volta, chi lo crederebbe? A combattere l'emendamento di Borella mi sono levato io stesso, e mi dichiarai, non dirò contrario alle patate, ma favorevole alle pernici.

Eccovi gli ultimi periodi del mio ultimo discorso a sostegno dei frati che il giorno dopo non mancarono di ringraziarmene colla solita assicurazione di abbondanti preghiere per la salute dell'anima mia.

. . . . Una legge che non è « capace a liberarci dai frati e che per soprappiù « ci costringe ogni anno a versar danaro nella « Cassa che doveva impinguarsi delle economie « dei conventi che altro può essere che una grande « anomalia?

« Una volta avevamo i frati ma almeno non « avevamo la Cassa; ora abbiamo la Cassa e i « frati; e per verità è un po' troppo (*Ilarità prolungata*).

« Una legge che in due anni ha prodotto più « di cinquecento liti prova che noi abbiamo fatto « un disgraziato guazzabuglio buono, se si vuole « per gli avvocati (*Ilarità*) ma non mai per lo « Stato.

« Si mettono in sospetto i magistrati; si dice « che alcuni hanno giudicato bianco, altri hanno « giudicato nero e sempre bene le eccellenze loro « (*Ilarità*); ma quando gli oracoli della giustizia

« sono così contraddicenti, che altro possiam dire
« se non che la legge è una selva di oscurità e di
« contraddizioni?

« Il deputato Borella ha proposto un emenda-
« mento che io non sarei alieno da accettare se
« non lo credessi inutile.

« Vuole il signor Borella che si prenda quello
« che manca, per sussidiare il clero inferiore, dai
« grassi stipendi dei vescovi. Inutile precauzione!
« Io ho troppa fede nella carità evangelica dei
« ricchi vescovi, dei grassi prelati, dei pingui
« arcipreti (*Ilarità*) per non credere che nel caso
« che noi rigettassimo questi nuovi sussidi che ci
« chiede il Governo, essi farebbero sacrifizio del
« loro superfluo che è molto (*Si ride*) per il neces-
« sario dei loro poveri confratelli che è poco.

« Noi vedremo senza dubbio l'*Armonia* aprire
« soscrizioni; vedremo i suoi devoti lettori affan-
« narsi a gara per vuotarsi le scarselle (*Ilarità*).

« Son certo che i vescovi venderanno i loro
« cavalli e le loro carrozze e chi sa che molti
« non abbiano il coraggio di licenziare anche il
« cuoco!..... (*Ilarità prolungata*).

« Non sia mai ch'io chiuda l'adito all'alto clero
« di esercitare così virtuosi atti di pietà cristiana!

« Su via, signori Deputati, diamo una palla nera
« a questa legge..... Qual male ne potrà nascere
« finalmente?..... Avverrà per fermo o l'una o

« l'altra di queste due cose: o i frati o la Cassa « andranno in aria (*Ilarità*), e Dio volesse che « andassero in aria entrambi (*Ilarità generale,* « *Approvazione*) ».

Dopo tutto questo se volete sapere che cosa sia andato veramente in aria non ho difficoltà a confidarvelo: andò in aria la speranza che in Piemonte si possa far mai qualche cosa di sopportabile in materia di preti e di frati, materia così mestata e rimestata che omai non vi si può metter entro le mani senza farne esalare una puzza così ammorbante, che l'assafetida potrebbe sembrare al paragone essenza di vaniglia.

E con questa puzza, piglio commiato dai frati.



CAPITOLO XXXII.

Il mio primo cavallo — Il fucile di un parroco — Le osterie di Montegrosso — Le lacrime del ladro — Rovesci di fortuna — Prime lezioni del mondo come va e degli uomini come sono — Botanica e zoologia — Pane, funghi e lumache — Lascio le rane e le lumache per una bella fanciulla — Letture di Ossian e amori di Teresa — Il primo bacio — Un nastro e un fringuello — Smanie amorose — Un pettinatore di canapa mi ruba la bella per sempre.

Tutte le cose che vi ho di sopra raccontate accadevano in diverse epoche nella capitale del Piemonte dove mi feci lecito di passeggiare qualche ora in vostra compagnia. Nè vi sarà dispiaciuto, io penso, che vi abbia schierato un po' di lanterna magica del famoso 1814 acciocchè i nostri figli e i nipoti nostri non abbiano a dimenticare quello che si guadagna, dopo aver camminato vent'anni innanzi, a camminare vent'anni indietro.

Ma acciocchè queste conversazioni di famiglia riescano più profittevoli per tutti, non sarà male, che lasciando per poco l'ampia palestra dei pubblici interessi in cui per tutto lo scorso capitolo

ci siamo trattenuti, io vi riconduca alle casalinghe avventure di Castelnuovo Calcea acciocchè vediate nel piccolo villaggio il riverbero della grande città, e nel breve profilo dell'individuo vi sia più efficacemente compendiata la prospettiva della società e l'indole universale della schiatta.

Io vi dissi nei Capitoli precedenti come mio padre fosse amato e riverito in tutta la provincia d'Asti, e come più particolarmente in Castelnuovo, di cui aveva in molti modi restaurate le condizioni e beneficati gli abitanti, fosse tenuto in così alta considerazione che più di così non si sarebbe potuto desiderare.

Venissero quindi i Tedeschi o rimanessero i Francesi in Piemonte si sarebbe potuto ragionevolmente credere che la memoria dei suoi benefizi e l'onoranza del suo nome e delle sue virtù non si sarebbero dileguate.

Ma per credere queste cose bisognava avere dodici anni come aveva io. Quelli che hanno avuto tempo a studiare un poco gli uomini, ed esaminare le loro opere e a tener dietro alle loro opinioni non cadono più certamente in questi spropositati giudizi.

Dovetti di ciò accorgermi, dopo l'affare del solaro morto, uscendo con mio padre per la città d'Asti dove negli scorsi mesi ogni momento si trovava un passeggiero che sorrideva, una faccia

lieta che salutava, un amico che stringeva la mano con singolare testimonianza di affetto.

Tutto questo era cangiato. Non si trovava più alcuno che sorridesse, gli amici non si vedevano più, i complimentatori erano spariti, e noi andavamo mogi mogi per le nostre faccende senza essere disturbati da alcuno per via.

Intorno a noi pareva che esistesse un cerchio magico; al nostro passaggio le persone si traevano in disparte; di quando in quando sembrava che alcuno sorridesse ancora, ma era per rallegrarsi malignamente della nostra solitudine.

Poichè gli ospedali militari trasformavansi in monasteri, mio padre perdeva il suo impiego e si riconduceva colla famiglia nel natìo villaggio.

Tornata la stagione delle vacanze mi ricordo che mio padre mi conduceva nel negozio di un cappellaio in Piazza delle Erbe per comprarmi un berretto che destinato non fosse a divertire Soleur, come nello scorso autunno.

Quel cappellaio aveva una faccia molto onesta e vedendo mio padre, sua vecchia pratica, si recò a dovere di mettere un momento in disparte i cappelli per dare al suo avventore qualche serio avvertimento, del quale, per quanto fossero sommesse le parole, non mi sfuggiva il senso.

Diceva a mio padre quel bottegaio dabbene di non arrischiarsi a mettersi solo con un fanciullo

per la valle del Tiglione. Soggiungeva che un malandrino di Mombercelli, arrestato per ordine di mio padre, e rilasciato in virtù dell'ultima amnistia, aveva nel mattino dichiarato nella sua stessa bottega di voler attendere quel giacobino del medico Brofferio sulla pubblica strada e fargli pagar cara la sua carcerazione.

Ringraziava mio padre e rispondeva, con sicura fronte, che egli non si turbava dei brutti musi, che aveva due buone pistole, un buon cavallo, e avrebbe saputo farsi rispettare.

Quelle risolute parole fecero drizzare il capo anche a me e sentii che anch'io, piccolo Rodomonte, dei brutti musi non avrei avuto paura.

Alle cinque pomeridiane si partì per le vacanze. Come tutte le gioie si logorano a questo mondo! Certamente era per me tuttavia un piacer grande voltare le spalle all'odioso collegio per ritornare al natìo villaggio. Ma quel divino entusiasmo, quella ebbrezza di paradiso dello scorso anno era già discesa alle proporzioni della terra. E così, reo destino degli uomini, così accade in tutto e sempre!

Quel giorno si trattava di fare per la prima volta il viaggio a cavallo. Mio padre aveva per sè un magnifico destriero di razza transilvana per nome *Taic* che divorava la via e faceva l'ammirazione dei colli del Monferrato. Per me, grazie

al cielo, era destinata una buona bestia nostrana, tanto buona che si lasciava qualche volta cavalcare da mia madre la quale non si puntigliava di aver rubato il mestiere alle amazzoni.

Come io mi acconciassi sulla schiena di quel quadrupede non ho bisogno di dirvelo. Credo che, poco su poco giù, facessi la figura della scimmia sulla schiena dell'orso; ma mio padre volendo che io trottassi e galoppassi come lui non mi lasciava tempo a pensare a' miei casi.

Fra me e il cavallo si è fatta quel giorno una aspra battaglia che a me lasciò gonfie le mani a forza di tirare le briglie, e a lui, Dio sa in quale stato lasciò la bocca, a forza di strappate maledette che non ebbe forse mai le uguali in tutta la vita.

Se io non sono andato quel giorno colle zampe in aria, come suol dire il generale La Marmora parlando dei ministri, fu per attentissima cura di mio padre che non mi levava mai gli occhi d'addosso, e per miracolosa intercessione dei santi Rocco e Sebastiano antichi protettori, come vi ricorderete, del mio paese e di tutta la mia prosapia.

Anzi, per dirvela, mi era già quasi rassegnato al nobile capitombolo se non che avendo fissa in mente la visita di quel malandrino pronosticata dal cappellaio, non avrei voluto per nulla al mondo che egli mi avesse veduto colla pancia nella polve.

Codesto pensiero mi turbava assai: ed era a un dì presso il caso di quella bella Parigina che assalita notturnamente dai ladri non poteva consolarsi che l'avessero veduta colle treccie in disordine e in cuffia da notte.

Ma che ladri e non ladri! se alcuno si fosse messo in mente di rubarmi il cavallo che mi stava fra le gambe vi dico io che mi avrebbe fatta una carità fiorita. Ma oibò! per istrada non si trovava che onesta gente la quale andava tranquilla per le sue faccende. Non mancavano è vero di tratto in tratto alcune stizzose creature che mi mostravano i denti; ma erano cani delle prossime cascine. Vedendomi a cavallo nella posa di un'anitra che allarga le ali per volare sopra un campanile, talvolta colle mani avviticchiate nella chioma del quadrupede, talvolta colla punta de' piedi che gli toccavano le orecchie e colle spalle che facevano conversazione colla coda, quelle indiscrete bestie latravano disperatamente e volevano mordermi le gambe, come se avessi ancora avuto bisogno di loro per raccomandarmi l'anima.

Ma quell'animale, com'io dissi da principio, era più che buono, mio padre era più che vigilante sui pericoli miei, quindi, come Dio volle, arrivai sino al piano d'Isola senza far conoscenza coi ciottoli della strada; e poco per volta pervenni a far pace col mio bucefalo, il quale non sen-

tendosi più tormentato dal freno si pose bel bello in condizione normale, e senza farselo dire voltò a sinistra da sè medesimo e si avviò naturalmente per la valle del Tiglione che tante volte aveva percorsa.

Ma quando un diavolo caccia l'altro, dice il proverbio, che un diavolo c'è sempre: per la qual cosa, liberato appena dalle angoscie del cavallo, ebbi campo a riflettere che la strada ch'io faceva era proprio quella della valle del Tiglione, e che proprio per quella valle, secondo i pronostici del cappellaio, doveva trovarsi il malandrino di Mombercelli che aveva conti a suo modo da aggiustare con noi.

Vero è che il franco contegno di mio padre mi aveva risvegliato un ardimento da paladino; ma di mano in mano che la valle si andava aprendo dinanzi ai nostri passi, tutti i contadini che io incontrava mi avevano ciera di malfattori, e avrei giurato che erano tutti di Mombercelli.

Dopo un quarto d'ora di cammino ecco un uomo sul crocicchio della strada in atto di aspettare alcuno.

— Ci siamo, dissi fra me, è lui sicuramente.

Quell'uomo era tutto vestito di nero, aveva in testa un cappello più largo degli altri, e teneva in mano alzata non so qual cosa che ad una certa distanza si poteva giurare che fosse una carabina.

— Ci siamo tornai ad esclamare! e tutto ad un tratto tirai con tutte e due le mani la briglia, come se fosse la corda del pozzo, e il cavallo si fermò sbuffando in mezzo alla strada.

Mio padre, vedendo questa manovra, crollò il capo e mi disse: — ebbene che fai tu dunque?

— Eh! io non fo niente: è il cavallo che si ferma.

— Se si ferma, dagli di sprone e caccialo innanzi.

— Sta bene: ma io credo che innanzi non voglia andare.

— Ah! dunque non sei tu padrone del cavallo, è il cavallo che è tuo padrone?

— Per dire la verità credo che siamo tutti e due padroni ad un modo.

— Come sarebbe a dire?

— Ecco qui: io penso che il cavallo si fermi perchè non ha volontà di andare avanti, ed io lascio fare perchè avrei una voglia matta di tornare indietro.

— Questa è veramente lepida. Tu sai bene che Castelnuovo non lo hai dietro le spalle ma dinanzi al naso.

— Lo so perfettamente: ma dinanzi al naso ho anche un'altra cosa.

— Che cosa? Una mosca?

— Una mosca no: un'altra cosa.

— Un elefante?

— Nemmeno.

— Che cosa dunque?

— Un uomo nero che è là fermo, la giù, con un fucile in mano... che ci guarda... e ci aspetta...

— Ho capito. Tu hai paura...

— Oh! paura!... son certo che non è paura che ho... ma quel malandrino di Mombercelli.. Sa bene... quello del cappellaio... Oh, eccolo che si muove e viene incontro a noi...

E qui diedi una tirata di briglia al cavallo che non ebbe mai la compagna.

Mio padre proruppe in uno scroscio di risa e corse incontro di buon trotto all'uomo nero...

Quando mio padre e l'uomo nero furono vicini, il rimorso mi prese di lasciare così solo mio padre in pericolo della vita; lanciai il mio cavallo, corsi sul campo di battaglia... e vidi...

Vidi l'uomo nero che si levò il cappello e strinse la mano a mio padre il quale fece altrettanto...

L'uomo nero era il Parroco di Montegrosso; il cappellaccio era il solito tricorno; lo schioppo era una canna d'India; e si era fermato il buon prete in mezzo alla strada perchè avendo da lontano conosciuto mio padre voleva salutàrlo prima di andarsene per la strada di Vigliano dove era diretto.

— E dov'è incamminato, signor Prevosto? — disse mio padre.

— A Vigliano per una faccendà della canonica.

(Io pensai subito all'amico del porcile.)

— Ed ella, dottore, non vede che si fa notte? Coi ladri che girano da queste parti dopo quella benedetta amnistia!...

Io divenni pallido.

E mio padre soggiunse: — Ma pare che ella non abbia paura dei malviventi, perchè se ne va solo a cavallo delle sue gambe mentre io...

— Oh, la cosa è diversa, replicò il curato. Fra dieci minuti io sono alla mia destinazione, mentre lei prima di una buona ora non potrà essere a casa. E poi oltre ai ladri sa bene... viviamo, per disgrazia, in certi tempi...

Io diventai livido.

— E vi sono, continuò il curato, certi umori per il mondo..... basta, ella non ha mai fatto che del bene, e può esser certo che il Signore l'accompagnerà.

Io allargai gli occhi come quelli di un rospo quando si sente nella schiena la punta aguzza di un palo. E mio padre, pigliando commiato dal parroco, disse: — Colla compagnia del Signore ho anche quella di un buon paio di pistole e per conseguenza son sicuro che farò buon viaggio.

— Glielo auguro di cuore — replicò il curato; e si mise per la salita del colle.

Io, se avessi osato, avrei detto a quel buon curato di darmi l'olio santo. Ma mio padre toccò di sprone; il mio cavallo si mise dietro al suo a rompicollo, ed io mi attaccai con una mano alla sella e l'altra alla chioma e lo lasciai andare alla buon'ora di Dio.

Così galoppando si lasciò a sinistra Montegrosso, si pigliarono gli scorciatoi delle praterie popolate di salici, e mentre si nascondeva il sole ci trovammo soli e pellegrini a poca distanza delle osterie di Montegrosso che a quei tempi non avevano miglior fama delle Malandrine, dove si compieva nell'anno precedente, un orribile assassinio sopra un viandante di ritorno da Asti con molto danaro per vendita di stoffe.

Lontano un trarre di pietra dall'osteria vidi una donna e un ragazzo correre a precipizio alla nostra volta con un bastone alzato in mano.

Sulle prime si sarebbe potuto credere che l'avessero con noi; ma non tardai ad accorgermi che l'avevano con un somarello in rivolta, il quale per quella sera non avrebbe voluto, chi sa perchè, dormire nella sua stalla. Gli asini hanno di tratto in tratto certe loro idee tanto assennate e profonde che nessuno giunge a comprenderle.

La donna, vedendo mio padre, lasciò l'asino al ragazzo e fece segno di voler parlare.

L'udienza fu subito accordata. Allora la donna, dopo qualche sgridata all'asino e qualche consiglio al ragazzo, così prese a dire:

— Signor medico vorrebbe farci la carità di venir a visitare nella nostra osteria un povero uomo che ha ricevuto una ferita mezz'ora fa in queste vicinanze?

Io gettai gli occhi sopra mio padre per fargli intendere che si prendesse ben guardia a andarvi.

Quell'invito a mio avviso non poteva essere che un'insidia: e in vece di un ammalato chi sa che là dentro non vi fosse qualche furfante...

Chiese mio padre se la ferita fosse grave.

La donna rispose che pareva di sì, e che nessuno era capace ad arrestare il sangue.

Mio padre voltò subito il cavallo verso l'osteria chiedendo alla contadina come il giacente avesse riportata quella ferita e con quale arma.

Alla quale domanda soddisfece la donna raccontando che la ferita era di coltello e che era stata fatta in alterco fra alcuni viandanti che tornavano da Asti ed avevano bevuto qualche bicchiere più del bisogno.

— Il ferito — concluse la donna — è un contadino di Mombercelli.

A questa conclusione io mi tenni bello e spac-

ciato. Ma mio padre, come se nulla fosse, spinse il cavallo nel cortile dell'osteria, ed io, povero meschino, fui costretto a fare lo stesso.

Allo scalpitìo dei nostri cavalli nel cortile si affacciò alla finestra un contadino che io non potei vedere in viso perchè era già notte; ma compresi che doveva essere di cattivo umore, perchè mise fuori due o tre grugniti che forse nella sua testa dovevano essere atti di convenienza.

Dopo quei grugniti il contadino si ritirò e non andò un minuto che si fece rivedere con una lucerna in mano che a me parve quella della vecchia nella spelonca dei ladri; e con un nuovo preludio di amorosi grugniti domandò chi fossimo e che cosa volessimo.

A rispondere per noi giunse la donna dell'asino la quale disse:

— Non vedete? è il medico di Castelnuovo che viene a visitare l'ammalato che voi sapete. Discendete e venite a tenere i cavalli.

Il contadino accennò col capo che aveva capito. Ma disgraziatamente pareva a me di aver capito anch'io. Il modo con cui la donna aveva detto l'*ammalato che voi sapete*, mi persuadeva che quell'ammalato, nel gergo di quella gente, dovesse dire chi sa quale diavoleria, e ficcai gli occhi nel volto a mio padre; i quali, per chi li avesse guar-

dati, volevano dire queste parole: *in manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.* Ma mio padre, per mia disperazione, non capiva niente.

Il contadino venne giù, in cortile; e quando lo vidi in faccia fu assai peggio di prima.

Nondimeno egli si lasciò prendere la lucerna dalla donna e si mise al governo dei cavalli.

La donna con molta disinvoltura si fece a precedere mio padre verso l'uscio di casa e disse: — Guardi bene dove mette i piedi perchè la scala è mezzo diroccata; e così dicendo abbassava la lucerna per mostrare col fatto l'oppurtunità dell'avvertimento.

Io me ne stava in fra due guardando coll'occhio destro la donna e mio padre che si arrampicavano su per una scala rotta, e coll'occhio sinistro guardando il contadino e i cavalli che rimanevano nell'oscuro cortile.

Qual partito dovevo io prendere? Andar su o starmene giù? Nessuno mi aveva detto nulla ed ero libero nella scelta. Ma quando vidi l'ultimo raggio della lucerna smarrirsi in uno svolto della scala pensai che il mio posto era al fianco di mio padre, e a rischio di fracassarmi le gambe mi posi anch'io su per quel trabocchetto che si chiamava una scala, anche senza il benefizio di un po' di lume che in quella circostanza mi era più che necessario.

In una stanzina dove il sole e la pioggia potevano entrare con libertà da tutte le parti, giaceva sopra un miserabile lettuccio un uomo ferito che dell'entrar nostro non parve accorgersi.

Mio padre lo scoperse, esaminò la ferita dalla quale sgorgava in copia il sangue, e chiese subito dell'olio, dell'acqua e delle bende.

Le bende non venivano mai; allora mio padre prese il suo fazzoletto, mi chiese il mio, e li pose sulla ferita dopo averla lavata; poi fu d'uopo di tagliare qualche lembo di un ruvido lenzuolo per fasciare la piaga; e tutto questo fu fatto senza che il menomo accidente venisse a disturbare quel pietoso uffizio, salvo che di tratto in tratto si udiva dal cortile il contadino a grugnire perchè il *Taic* di mio padre non era animale da lasciarsi governare da tutti.

Ma il contadino grugniva e mio padre medicava mentre io teneva la lucerna, e la donna correva a cercar pannilini. Ognuno faceva con soddisfazione la parte sua.

Sino a quel punto l'ammalato non dava segno di vita. Ma poichè il sangue fu arrestato e la medicatura fu terminata si vide l'infermo poco a poco ripigliar l'uso de' sensi, muovere le braccia, aprir gli occhi e guardare attonitamente i circostanti.

Mio padre gli tastava il polso e gli chiedeva

come si sentisse. — Ho un gran male, diceva egli, ho il respiro penoso, mi sento mancare... Poi accostava la mano al fianco ed accorgendosi della bendatura, soggiungeva: Ah!... adesso mi ricordo... è una coltellata... Sciagurati!... Ma non posso lagnarmi... Me la sono meritata... Ohimè!... Che spasimo!...

— Su via tacete, gli diceva mio padre: voi avete bisogno di riposo. Lo stato vostro non è minaccioso. Dopo un buon sonno vi sentirete assai meglio. Domani verso mezzo giorno tornerò a visitarvi; e porterò con me da Castelnuovo i medicinali di cui avete bisogno. Fatevi animo.

All'udire il nome di Castelnuovo parve che l'infermo trasalisse. Mio padre si avvide della improvvisa agitazione e, voltosi al giacente, disse:

— Ora che cosa avete?

L'ammalato fissò gli occhi nel medico e lo guardò sbigottito: poi cercò di sollevarsi sul braccio e di alzare il capo per osservar meglio, quasi non fosse persuaso di ciò che vedeva.

Mio padre tornò ad avvertire l'ammalato di stare in calma; e prese da capo a confortarlo con parole di carità e di benevolenza.

Ma l'agitazione del ferito cresceva sempre più e dopo molti inutili sforzi per sollevarsi sul letto profferì queste parole: — Ma lei che ha tanta carità per me, chi è lei?...

— È il medico Brofferio, rispose la donna, senza del quale avreste perduto tutto il sangue e sareste morto.

— E lei, riprese l'ammalato, lei signor dottore ha potuto avere tanta bontà per un miserabile come sono io? Era ben meglio lasciarmi morire come un cane arrabbiato, meglio mille volte...

Qui mio padre alzò la voce per imporre silenzio. Ma tutto fu inutile; l'indocile ammalato si ribellò agli ordini di Esculapio, e soggiunse: — No che non voglio tacere, no... no... sa chi sono io, signor medico?... Io sono un ribaldo uscito dalle carceri... e mi ero appostato in questa valle per cacciarle un pugnale nel cuore... sono quello che fu per suo ordine arrestato sul mercato di Mombercelli... ed era giusto che fossi arrestato perchè aveva rubato... Per via, i miei compagni, che erano informati del mio disegno, vollero farmi desistere, dicendo che lei aveva fatto del bene a molta gente... si litigò... si aveva del vino nel capo... si venne alle mani... ricevetti un colpo nel fianco che mi lasciò semivivo in mezzo alla strada... ed ella ch'io voleva uccidere, ella, signor medico, venne qui per salvar me dalla morte... E dicendo queste parole prorompeva in dirotto pianto: poi travagliato da ardente febbre, colla favella del delirio accusava sè stesso di atroci colpe; in preda a incredibili smanie chiamava sul suo capo fatali im-

precazioni, e pareva che le sue carni sentissero il tocco delle fiamme infernali.

Dopo un quarto d'ora cadeva in profondo letargo.

Mio padre diede allora le opportune istruzioni alla contadina che faceva discretamente la parte di infermiera; tornò a rinnovare la promessa di fare un'altra visita nell'indomani, tastò ancora una volta il polso di colui che voleva ucciderlo, parve abbastanza soddisfatto, e invitò la donna a ricondurlo nel cortile dove il contadino si andava dibattendo coi cavalli. Dopo avermi aiutato a ripormi in arcione, mio padre saltò in sella, e si pose al mio fianco con molte precauzioni consigliate dalla tarda ora notturna. In tal modo si giunse senza accidenti sino alle cascine di Carlevero dove comincia il territorio di Castelnuovo.

Fatti appena due o tre passi ecco un contadino affacciarsi adagio adagio e con molto mistero.

— Che c'è Battista? Gli disse mio padre che tosto lo riconobbe per un uomo a lui affezionato.

Battista lo pregava a passare in casa sua dove eranvi, com'egli diceva, alcuni amici che lo stavano attendendo per avvertirlo di qualche cosa di rilievo.

Fu accolto l'invito del contadino, e con meraviglia trovammo sotto il suo tetto madama Squillari e il chirurgo Garberoglio che da più di due ore ci stavano attendendo.

Il loro volto era turbato, le loro parole erano inquiete, e volevano ad ogni costo che mio padre andasse a rifugiarsi in Agliano, o alla Colla presso i miei zii.

Ciò consigliavano quei benevoli per evitare una perquisizione e forse peggio che in quella notte era minacciata dai fautori del cavaliere Piano che in quel momento era il capo dei Realisti in val di Tanaro e prometteva di fare uno sterminio dei giacobini cominciando dal medico Brofferio, il quale tante volte lo aveva protetto contro la collera delle autorità francesi.

Mio padre non volle consentire a retrocedere verso Agliano, ed a mala fatica si adattò a passare la notte in casa del signor Celestino Aluffi, che sebbene nipote del cavaliere Piano, aveva in cuore molta benevolenza per la nostra famiglia.

Dovette anche per compiacere madama Squillari rimetterle le chiavi di tutte le sue carte acciocchè il nonno le sottraesse alle indagini nemiche, e le deponesse in sicuro luogo.

Così quell'uomo stesso che pochi mesi prima era accolto con generali manifestazioni di entusiasmo nel natìo villaggio, dove esistevano pur tante memorie della sua beneficenza, era costretto a ritornarvi colla protezione delle tenebre in sembianza di malfattore.

Giunto a casa trovai tutto sossopra. Le più pre-

ziose suppellettili si erano nascoste per paura di saccheggio; molte memorie napoleoniche eransi fatte scomparire; mia madre correva di qua e di là con grande agitazione; ed appena mio nonno ebbe le chiavi da madama Squillari si affrettò a gettare sul fuoco tutte le carte, qualunque fossero, che a lui parvero di dubbia provenienza. Fece così bene che abbruciò persino legali chirografi e titoli di credito.

Ho udito più di una volta mio padre a rimpiangere molte perdite fatte in quella notte; si lagnava principalmente di alcune poesie giocondo uscite dalla sua penna in amichevoli simposii. Una, sopra le altre, intitolata *La Coda del Diavolo* non cessava di rammentare con molto rincrescimento; il diavolo che lasciava la coda nel fuoco era per verità una deplorabil cosa.

Malgrado le sinistre prevenzioni passò quella notte come tutte le altre. Mio padre all'indomani potè farsi vedere liberamente in Castelnuovo e attendere, come di consueto, alle visite de' suoi ammalati e alle sue domestiche faccende.

Non passava giorno per altro che qualche puntura non fosse recata al cuor suo.

Si dovea fare una strada e si stabiliva che transitasse in mezzo a' suoi prati. L'orologio della parrocchia che egli faceva regolare alla francese si ordinava che fosse, come negli scorsi tempi,

regolato all'italiana. Le paludi che egli asciugava per salubri aure in via della Serra, e altrove, si ristabilivano. I passaggi alle acque che apriva per conservazione delle strade si otturavano.

Il vaccino, che aveva con tanta cura introdotto non si voleva più; un orologio solare per suo ordine eseguito in piazza si cuopriva di fango; persino i pozzi di cui era cominciato lo scavo si colmavano di terra e di pietre. Pareva in somma che ognuno andasse a gara a far danno a sè e al paese per cagionare un dispiacere a mio padre; e quelli che più lo avevano dianzi inchinato, e ricevute avevano maggiori prove di bontà non erano diversi dagli altri; anzi era molto che non facessero peggio.

Un giorno si annunziava l'arrivo in Castelnuovo del cavaliere Piano, divenuto colonnello, con gran seguito di officiali. Il paese si metteva in combustione come al tempo in cui venivano prefetti e generali francesi. Sparavansi gli stessi mortaretti d'allora; non erano cangiati che gli attori del dramma; la stessa era la platea, lo spettacolo era lo stesso.

Il signor Giacomo Gay che una volta comandava gli esercizi in piazza quando arrivava il prefetto era già diventato sergente sotto i vessilli del cavaliere Piano. L'avvocato Squillari era tornato giudice a Guarene colla buona volontà di ricomin-

ciare da capo coi tratti di corda. Achille Aluffi era stato nominato cadetto nel reggimento di suo zio. Il signor Pompeo Succi aveva ottenuto un impiego nella segreteria del tribunale d'Asti. Il signor Giuseppe Rondani veniva impiegato in non so più quale uffizio della finanza. Alla carica di Sindaco, sottentrata a quella di Maire, si nominava uno zotico contadino di Rivelle che appena sapeva fare il suo nome. Padre Reggio vestito da frate prometteva il ritorno dell'Inquisizione; don Carlo Bagliani e don Reggio di Prelle cantavano un *Te Deum* per settimana con tutta la sublimità dei loro polmoni; e nella notte dell'arrivo del cavaliere Piano dopo i soliti mortaretti e le solite campane, facevasi, cosa insolita, una illuminazione ch'io non voglio paragonare a quella che ci regalò quest'anno il signor Ottino nella festa dello Statuto, ma che certo la superava per ingiuriose allusioni che leggevansi sopra trasparenti globi.

Mio padre era quella notte in Nizza ad assistere ammalati; e le maligne allusioni me le godeva tutte io per conto di mio padre in anticipazione di quelle che mi erano col tempo riservate per mio proprio conto.

Debbo dire tuttavia che per resistere alle manifestazioni contro di me, ho trovato sempre ne' miei nervi e nelle mie fibre una buona vena di

preziosa indifferenza, mentre le manifestazioni contro mio padre in quella notte mi trafiggevano l'anima, e mi svelavano forse troppo presto, che cosa fosse e quanto valesse in casa e in piazza questa moltitudine di ronzanti calabroni che si intitola umana famiglia.

Ho per altro in tale occasione avuto campo a presentire una verità di cui più tardi mi sono pienamente convinto ed è questa: che se i contrattempi politici valgono ad annullare gli uomini che sono alla moda soltanto per favor di fortuna o di potenza, non valgono pur mai a prostrare lungamente gli uomini che hanno vero merito e valor personale.

Era mio padre uno dei più distinti medici e dei più valenti operatori chirurgici della provincia astense, quindi, o giacobino o non giacobino, gli ammalati lo facevano cercare da molto lontani paesi per avere da lui i soccorsi dell'arte; la bontà del cuor suo ed i piacevoli suoi modi lo rendevano pur sempre caro ed accetto all'universale; e contribuivano non poco a conservargli la popolarità e la benevolenza i suoi studii letterarii e il culto alla poesia che non gli vennero mai meno.

Cade l'ambizioso, cade l'intrigante, e rimane in perpetuo col macigno sul petto da cui fu traballzato; l'uomo d'ingegno e di cuore tocca appena

il suolo e si rialza più vigoroso di primà sul macigno stesso che doveva schiacciarlo.

In tutto quell'autunno, per sollievo delle aspre cure, mio padre si dedicava allo studio della storia naturale e particolarmente della botanica e della zoologia.

Mio nonno, che già aveva compiuti gli ottanta anni, non si movea quasi più dal domestico recinto, e le passeggiate ch'io soleva fare con lui faceale allora con mio padre il quale mi conduceva con sè nei prati e nei boschi a caccia di erbe, di bruchi, di funghi, di farfalle, di calabroni e di ogni specie di insetti e di vegetali.

Di ogni cosuccia che si trovava, mio padre mi faceva la descrizione e la storia; poi, giunti a casa, confortava le sue lezioni colla lettura di apposite pagine dei migliori naturalisti; ed io pigliava tanto gusto a quelle passeggiate, a quella caccia, a quelle letture, che al mondo non vedeva più niente di bello che la botanica e la zoologia.

Mi ricordo ancora del piacere che io provava quando rinveniva qualche fungo della famiglia degli *agarici* e particolarmente quello bianco e rosso a foggia d'uovo che noi chiamavamo *agaricus deliciosus*. Era un vero idillio.

Per i *boleti* il mio rispetto era di un altro genere. Il noto verso:

Boleti lethi causa fuere mei

mi stava sempre in bocca; ed io li contemplava colla serietà dell'elegia.

Quanto ai fiori mi ricordo del *convolvulus tricolor*, del *geranium triste* e sopra tutto dell'*atropo belladonna.* Quest'ultima denominazione conteneva per me un mondo di misteri, di fantasie e di speranze metà liete e metà paurose, che compendiavano tutta quanta la felice ignoranza dell'età mia.

Le farfalle che noi chiamavamo *falene* mi tenevano anch'esse grandemente occupato e mi facevano correre delle giornate intiere col fazzoletto in aria. Ma i bruchi, oh quelli sì che per i loro colori, e per la bella varietà delle loro specie mi innamoravano. Per trovare uno di quei bruchi gialli punteggiati di nero che si nascondono per lo più nella verzura delle patate io avrei fatto un viaggio nel Perù o nel Messico.

Mio padre, per temperare il naturale mio impeto in tutte le cose a cui mi dedicava soleva dirmi: — *Quidquid vult vehementius vult* — ma la natura, per poco o per molto mal si vince coi testi latini: piglia una marmotta di sangue freddo, scuotila quanto vuoi, correggila quanto sai, è marmotta sempre; fa invece che ti capiti un'ardente anima, un vivace intelletto, tu hai un bell'ammonire, un bel gridare, un bel battere, il vulcano non si spegne e la bollente lava non sarà mai che tu cangi in agghiacciata neve.

A forza di raccogliere bruchi, lucertole e calabroni mi venne in mente di fare un museo come quello di padre Soteri.

La mia ambizione non si spingeva per verità sino all'orso e alla tigre, ma qualche rospo e qualche topo voleva assolutamente averlo.

Inoltre padre Soteri aveva bestie morte e imbalsamate; io voleva averle vive e piene di salute.

Sotto un bicchiere imprigionava due lucertole con un po' d'erba; entro un secchiello poneva due rane; sotto un altro bicchiere collocava un topo con un po' di cacio e di frumento.

Per imitar sempre padre Soteri avrei voluto ficcare anch'io una spilla nella schiena delle prigioniere farfalle, ma ciò mi ripugnava orribilmente. A forza di ostinaziono pervenni tuttavia ad infilzare le vespe ed i calabroni, giustificando la mia fierezza colla maleficenza di cotesti vendicativi insetti. Ma alla lunga neppur ciò valse a rendermi famigliare quel barbaro esercizio; e fui clemente anche colle vespe.

Tuttavolta per quanto io trattassi coi migliori riguardi le rane, i sorci e le lucertole, quelle povere bestie non volevano saperne del mio museo; e nella notte o fuggivano o morivano; ed io mi scagliava contro l'ingratitudine degli animali. — Animale io stesso, che credeva alla riconoscenza degli uomini e delle bestie!

Le fughe e le morti de' miei pensionarii cominciavano a disgustarmi del museo, ed a persuadermi che padre Soteri non aveva poi tutti i torti a impagliare i lupi, e ad imbalsamare i gatti, allorchè vedeva capitare a casa un contadino con un canestro a me destinato.

Io credetti che fossero fichi o pesche: niente affatto; erano rane, lucertole, topi, conigli, farfalle e bruchi di ogni colore e di ogni specie.

Tanta munificenza mi colmò di stupore. E chi era mai quel mortale dabbene che si occupava di me così benevolmente e mi faceva un così prezioso regalo?

Chi era?... Era il ladro dell'osteria di Montegrosso che mio padre andava ogni due o tre giorni a visitare, ed a cui partecipava, discorrendo, la mia nuova passione zoologica.

Quel ladro dabbene appena si sentì ristabilito pensò a mostrare la sua riconoscenza al medico; e non trovò altro miglior mezzo di pagare le visite che quello di un canestro di sorci, rane e lumache. Scommetterei che nessun medico al mondo fu mai pagato di simile moneta.

Per quanto fosse grande la passione del museo non tardò a sopraggiungere un'altra distrazione che poco per volta mi rese infedele alle bestie che così tiepidamente corrispondevano all'amor mio.

Non era più una lucertola, nè un sorcio, nè un

coniglio che mi impedivano di dormire: era una bella ragazza dell'età mia, con due occhi così eloquenti, che quelli delle lumache non potevano reggere al paragone.

Nelle mie frequenti caccie di erbe e di fiori, di rettili e di insetti, soleva portare con me le poesie di Ossian che mi accendevano di entusiasmo per gli eroi della Scandinavia e più ancora per le Oinamore, le Minvane, le Dartule che sulle onde cerulee, nei muscosi antri, sulle erbose spiaggie, ora ombre guizzanti, ora palpabili cacciatrici, ora innamorate vergini consolavano i guerrieri delle fatiche del campo:

Chi vien dalle porte
Oscure di morte
Con piè pellegrin?
Chi vien così leve

Con vesta di neve
Con candide braccia
Vermiglia la faccia
Brunetto il bel crin?

Questa è la figlia del signor sì bella
Che poc'anzi cadea nel suo bel fiore:
Deh t'accosta, t'accosta, o verginella,
Lasciati vagheggiar, viso d'amore,
Ma già si move il vento e la dilegua,
E vano è che cogli occhi altri la segua.

I venticelli spingono
Per la valle ristretta

La vaga nuvoletta:
Ella poggiando va

Finchè ricopre il cielo
D'un candidetto velo
Che più leggiadro il fa.

Ma di queste verginelle dal piede pellegrino, dalla veste di neve, dai veli di nebbia, per quanto ne andassi cercando per monti e per valli era tempo perduto. Delle lumache qualche volta ne trovava, delle biscie anche, ma delle innamorate cacciatrici che si lasciassero vagheggiare e mi facessero gli occhi dolci non ne trovava mai!

Mattina e sera stava in attenzione per udire se il soffio di qualche fresco venticello mi dicesse: io t'amo!... Ora parevami ora non parevami:

Sì, parmi aver inteso
Voce simile al soffio
Di fresco venticello
Che spira da' miei colli.

Ah sarìa questa
La voce della bella
Cacciatrice di Galma,
Della figlia di Sarno
Dalla candida mano?

Guarda dalla collina, amor mio dolce,
Corri veloce.

Fammi sentir quella che il cor mi molce
Gentil tua voce.

O bella cacciatrice
Rendi felice

Il tuo diletto sposo;
Vientene meco
Dentro lo speco
Del mio riposo.

Le nebbie, le brume, i ghiacci, le nevi della Caledonia mi giravano sempre per la mente. Io era in collera col nostro bel sole, colla verdura dei nostri campi, col nostro cielo sereno, colle limpide nostre fonti. Era chiaro che le Dartule e le Minvane, solite a comparire fra le nebbie, non volevano lasciarsi vedere nella nostra sfacciata luce; io invocava le nuvole, mi raccomandava ai turbini, un buon vento del norte io lo avrei supplicato in ginocchio, ma invece non cessavano di perseguitarmi i più miti zeffiri, le più rosee aurore; quindi non aeree Minvane, non vaporose Dartule, ma abbrustolite Francesche, ma rugose Antonie che avrebbero disseccata la vena poetica dello stesso Omero.

Era strano il contrasto che si produceva in ogni momento nella mia vita a cagione della poesia ossianesca. Tutto in essa mi rapiva; armonia del verso, soavità dell'affetto, colorito delle immagini, sublimi fantasie, impetuose passioni, magnanimi slanci, vaghissime pitture, descrizioni meravigliose; ma quando io cercava intorno a me, nelle aure che io respirava, nelle bellezze della natura che mi circondavano qualche cosa che nel regno

della realtà corrispondesse al mondo delle finzioni tutto era sterilità e silenzio.

Mi ricordo dell'ebbrezza che in me svegliavano questi versi stupendi sul sole:

Hai tu nell'aria abbandonato omai
Il ceruleo tuo corso ori-crinito
Figlio del cielo? L'occidente aperse
Le porte sue; del tuo riposo il letto
Colà t'aspetta: il tremolante capo
L'onda solleva di mirar bramosa
La tua bellezza; amabile ti scorge
Ella nel sonno tuo; ma visto appena
S'arretra con timor: riposa o sole
Nell'oscura tua grotta e poscia a noi
Torna più sfavillante e più gioioso.

Io li studiava a memoria questi versi, li declamava ogni giorno e ne sentiva tutta la maravigliosa bellezza; ma quando i miei sguardi si fissavano nel sole, e cercavano le porte dell'occidente, io non vi guadagnava che un grande bruciore negli occhi e qualche volta un intenso mal di capo a cui, già da quell'età, cominciava ad andar soggetto.

Nè più amica del sole mi era la luna. Era uno dei canti miei prediletti quello di Dartula che comincia con questa stupenda invocazione:

Figlia del ciel sei bella; è di tua faccia
Dolce il silenzio; amabile ti mostri
E in Oriente i tuoi cerulei passi
Seguon le stelle; al tuo cospetto, o luna,
Si rallegran le nubi e 'l seno oscuro

Riveston liete di leggiadra luce,
Chi ti pareggia, o della notte figlia,
Lassù nel cielo? in faccia tua le stelle
Hanno di sè vergogna, e ad altra parte
Volgono i glauchi scintillanti sguardi.
Ma dimmi, o bella luna, ove t'ascondi
Lasciando il corso tuo quando svanisce
La tua candida faccia? Hai tu com'io
L'ampie tue sale? o ad abitar ten vai
Nell'ombra del dolor? Cadder dal cielo
Le tue sorelle? o più non son coloro
Che nella notte s'allegravan teco?
Sì sì, luna leggiadra, essi son spenti
E tu spesso per piangerli t'ascondi.
Ma verrà notte ancor che tu, tu stessa
Cadrai per sempre e lascierai nel cielo
Il tuo azzurro sentier: superbi allora
Sorgeran gli astri e in rimirarti avranno
Gioia così come avean pria vergogna.
Ora del tuo splendor tutta la pompa
T'ammanta o luna. O tu nel ciel risguarda
Dalle tue porte, e tu la nube o vento
Spezza onde possa la notturna figlia
Mirar d'intorno e le scoscese rupi
Splendanle in contro e l'ocean rivolga
Nella sua luce i nereggianti flutti.

Io recitavo questi versi guardando la luna; ma essa non ne faceva più caso che dell'abbaiare di un cane, e in vece dei passi cerulei e dei glauchi sguardi io non vedeva in essa che il ritratto di Giacomo Corbella colto in flagrante, secondo la tradizione di mio nonno, mentre di notte rubava i cavoli all'ortolano.

La ragione essenziale di tutte queste delusioni stava in ciò, che il sole, la luna, le stelle e tutte le altre maraviglie del cielo non erano più maraviglie dacchè io le aveva vedute nascendo tutti i giorni e tutti i mesi dell'anno a far sempre la medesima cosa. Nei versi di Ossian contenevansi per me stupende rivelazioni di ignoti mondi e di misteriose creazioni; quindi la commozione della fantasia; ma negli astri del firmamento non eravi che una monotona rappresentazione che da dodici anni non cangiava mai.

La poesia del cielo divien grande, immensa, quando in più tardi anni la mente si sprofonda negli abissi della creazione; allora non si cesserebbe mai di interrogare ogni erba che nasce, ogni fiore che spunta, ogni augello che vola, ogni, pesce che nuota, ogni lampo che guizza, ogni astro che sfavilla; e siccome le risposte dei fiori, delle erbe, dei pesci, degli augelli, dei lampi, degli astri sono sempre oracoli di cui ognuno cerca inutilmente l'inesplicabile senso in sè medesimo, ne sgorga da questa suprema e terribile oscurità quella poesia ora religiosa, ora scettica, ora iraconda, che rese celebri i versi di Petrarca, di Hugo, di Byron, di Manzoni, di Chateaubriand, di Pindemonte, di Lamartine e innalzò sopra tutti Dante Alighieri.

Un giorno io mi trovavo nei boschi di Cerano.

A piè di una vecchia castagna aveva deposto il paniere delle verbene e dei lombrichi, e presso il paniere si stendeva il fido custode Califfo allungando un palmo di lingua per rinfrescarsi le arse fauci.

Io frattanto, vedendo un erboso piazzale senza dumi e senza sterpi, ne prendeva possesso e lo percorreva in lungo e in largo declamando come solea fare, alcune pagine di Temora o di Fingallo, che aveva il merito di far fuggire dagli alberi le passere sbigottite.

Chi divideva il mio sacro furore? Nessuno! Chi mi guardava? Nessuno! Chi mi udiva? Nessuno!...

Deh ti vedessi, o mio dolce diletto
Deh ti vedessi errar sul praticello
Con quel tuo crin che giù scende negletto
E balza sopra l'ale al venticello
Col petto candidetto, ricolmetto,
Che sale e scende a rimirar sì bello,
E con l'occhietto basso e lagrimoso
Pel tuo Silrico dalla nebbia ascoso.

S'io ti vedessi io ti darei conforto,
Ti condurrei alla paterna casa...
Ma saria quella appunto
Ch'appar colà sul prato?
Se' tu che per le rupi o desiabile
Ne vieni all'amor tuo? Se' tu mio bene?...
Se' tu?... Se' tu?...

E qui non mi era più possibile di andare avanti perchè... era un sogno?... era un delirio?... No

che non era nè delirio, nè sogno; era proprio un'Oinamora, non spirito, non ombra, ma carne ed ossa, che zitta zitta se ne stava dietro un albero sporgendo un po' il capo innanzi per vedere chi fosse l'insolito pellegrino che turbava il silenzio di quelle selve.

Appena io la vidi con un cesto in mano di bianche uve pur allora spiccate dal pampino la parola morì sulle mie labbra e rimasi dinnanzi a lei come Astolfo quando vide volare in aria l'Ippogrifo.

Si accorse Oinamora di essere scoperta e senza altro si diede a fuggire lasciando cadere il cesto dietro l'albero che non poteva più occultarla.

Io avrei voluto seguirla, ma le gambe, come se fossero di terra cotta, non furono buone a muoversi neppure per fare un passo.

In molto migliore stato, per buona sorte erano le gambe di Califfo il quale vedendo una persona a fuggire e un cesto a cadere si mise abbaiando sulle traccie della fuggitiva, secondo il buon costume dei cani e degli uomini così pronti e così abili a inseguire chi fugge, a dare addosso a chi cade.

La povera fanciulla, fra la vergogna che aveva di me e la paura che aveva del cane, si incespicò in un rovo e cadde mettendo un grido che avrebbe impietosita una tigre.

Io che tigre non sono mai stato con alcuno, e

molto meno colle belle ragazze, mi lanciai a precipizio verso la giacente, le stesi la mano che ella osò prendere per alzarsi da terra, e regalai un calcio a Califfo che egli si pigliò con dignità persuadendosi di averlo meritato. Oh la bestia dabbene che era quel Califfo!

Dopo essersi rimessa in piedi la bella fanciulla avrebbe voluto fuggire un'altra volta, ma io ebbi la presenza di spirito di non lasciare in libertà la sua mano col pretesto di restituirle il cesto di uve che aveva perduto nella precipitosa fuga.

Stando incerta fra il sì e il no si lasciò condurre verso il cestello, ed intanto io ebbi campo ad esaminare la candida figlia del Norte che sulle ale del venticello mi era comparsa lieve lieve come una visione dei sogni della notte.

Esaminai il *piè di neve*... oh Dio! era senza scarpe e la neve non c'entrava per nulla.

Cercai il sottil velo agitato dal soffio della tempesta, cercai il crine che doveva scendere negletto come il ramoscello dell'albero chinato dal tocco del vento; cercai l'arco e la faretra che dovean penderle dall'agil fianco; nulla, ohimè, nulla di tutto questo mi venne fatto di rinvenire. Un fazzoletto di percallo a quadretti rossi sul capo che si legava sotto la gola, una gonnella di tela stampata che lasciava scoperta una metà della gamba, un grembiale di tela bleu che si annodava poco

artisticamente sul dorso, tal era la fantastica veste della mia vergine d'Inisfela.

Ma dopo aver guardato il fazzoletto, la gonnella, il grembiale, guardai lei stessa attentamente in volto... ed era così bella che se in vece di essere nei boschi di Cerano si fosse trovata sulle rive di Morven o sulle alture di Cromla avrebbe fatto invidia a tutte le abitatrici della Caledonia.

Io raccolsi il suo cestello, ella si chinò a raccogliere con me gli sparsi grappoli. Quando tutto ciò fu compiuto, a lei parve di non aver più nulla a fare, a me parve di non aver più nulla da dire e si stette due minuti a guardarci a vicenda confusi e stupidi come si dice che fossero Adamo ed Eva la prima volta che si videro nel sesto giorno della creazione del mondo.

Dopo molta risoluzione d'animo io le chiesi il suo nome. Ella non si chiamava nè Malvina nè Calloda; si chiamava Teresina; uno dei nomi più volgari del calendario dei santi; ma in quel momento mi parve così poetico che nessun altro avrebbe potuto eguagliarlo.

Dopo aver saputo il nome volli sapere dove abitasse e chi fosse.

— Sono la figlia di Tomalino, mi rispose, e la casa di mio padre eccola là. Così parlando mi accennò col dito un povero tugurio che sorgeva nel vicino campo.

Il palazzo di Aleina, la reggia di Cleopatra non valevano in quel punto agli occhi miei il tugurio di Teresina.

Volli accompagnarla verso la reggia ed ella non si oppose. Ma tutto ad un tratto una voce stridula si fa udire da quel campo... — È mia madre, dice trasalendo la fanciulla, è mia madre che mi chiama: buon giorno signore! — e così dicendo mi voltò risolutamente le spalle e si diede a correre per raggiungere la madre.

Corse, corse come una saetta: ma nell'atto d'involarsi al mio sguardo torse un poco il collo; si volse indietro... e scomparve!

Chi vôlesse sapere perchè si volgesse lo chieda alla Galatea di Virgilio che va a nascondersi in mezzo ai salci

Et fugit ad salices et se cupit ante videri.

E quando Virgilio non gli bastasse potrebbe il lettore domandarlo a Torquato Tasso il quale gli risponderebbe così:

Or tu non sai com'è fatta la donna?
Fugge e fuggendo vuol ch'altri la segua,
Niega e niegando vuol ch'altri si tolga,
Pugna e pugnando vuol ch'altri la vinca.

Tuttavolta, per amore della verità, debbo affrettarmi a soggiungere che se alcuno sospettasse che

quella creatura gentile fuggisse e guardasse indietro per malizia avrebbe gran torto. Io posso giurare sulla coscienza mia che Tasso e Virgilio quella gentile creatura non li aveva mai letti.

Finchè mi fu conceduto io la seguitai collo sguardo e sospirai.

Califfo non contento di seguitarla co' suoi due occhi avrebbe voluto seguitarla un'altra volta colle sue quattro gambe, ma si ricordò del calcio, mi guardò immoto e forse sospirò anch'egli, povera bestia!

La mia commozione fu così grande che se un medico mi avesse esaminato il polso avrebbe trovato che un'ardente febbre mi travagliava. Era la prima volta che io provava una simile agitazione, la quale se a quella età non si poteva letteralmente chiamare amore, era pur qualche cosa che molto vi si assomigliava.

Venuta la notte, come si facesse a dormire nessuno me lo domandi.

Quelli che si ricordano della notte sul solaro dell'Annunziata possono far conto che fosse, poco su poco giù, la medesima cosa. Quelle larve, quegli spettri, quei cadaveri, quei gatti, quei gufi, quei pipistrelli li rividi tutti uno dopo l'altro; se non che fra le visioni di ribrezzo e di spavento altre visioni si confondevano di soavità, di speranza, di celeste dolcezza, come si dice che agli

anacoreti della Tebaide si alternassero nei sogni le pene dell'inferno e le delizie del paradiso coi diavoli che facevano il fornaio e gli angeli che suonavano il mandolino.

Sul far del giorno, benchè stanco dei delirii della notte, mi tolsi in fretta dalle piume... Scusate: queste piume mi sono scappate dalla penna, perchè il mio letto era duro, duro come il cuore di un ministro e la coscienza di un frate.

Come potete credere io non pensava ad altro che a tornare nei boschi di Cerano colla speranza di rivedere la mia vergine di Cluta; e sebbene quel fortunato incontro seguisse nell'ora vespertina, io mi recai sull'aurora in quei luoghi stessi, lontani dal villaggio, dove la portentosa visione veniva a distogliermi dalle farfalle e dai bruchi per sollevarmi sull'ale del desio e della speranza nella terza o quarta sfera del cielo dove svolazzavano accanto ai delirii dei poeti le illusioni degli amanti.

Ricalcai tutte le orme del giorno innanzi; salutai quell'albero dietro il quale mal si nascondeva la paurosa pellegrina; rividi il loco dove cadde il cestello e sull'erboso suolo trovai ancora le traccie degli sparsi grappoli; più in là mi fermai a contemplare il rovo presso il quale la bella caduta mi porgea la mano ch'io stringeva con immenso trasporto; poi mi posi sopra il sentiero da

lei percorso quando il grido della madre a me la tolse; cercai le orme de' suoi piedi, mi volsi indietro dove ella si volse, mi accostai al suo campo, mi accostai alla sua casa, vidi passare qualche contadino, udii lo stridore di qualche carro... ma ohimè! Oinamora non comparve!...

Ohimè, ch'io non ti veggo
Più ritornar da caccia
Con passi di beltà!

Notte il mio sole adombra
Mesto silenzio ed ombra
Presso il mio ben si sta.

Tornai a casa verso il mezzogiorno mortificato, colla testa bassa, come un debitore a cui hanno fatto l'esecuzione, evitando l'incontro di ogni persona, colla lingua in mezzo ai denti per non parlare, tal quale fanno i botoli che mettono la coda in mezzo alle gambe quando si trovano in cattive acque.

Non potei sfuggire tuttavia a mio nonno il quale mi cercava per la traduzione di Virgilio che solea farsi ogni mattina alle dieci ore; e vedendomi: — Bravo il signorino, diss'egli, questa mattina la caccia dei calabroni ha durato più del solito; e Didone intanto ha dovuto aspettare i suoi commodi.

Io avrei mandato Didone, Enea e per sopra più il Re Iarba a quei paesi; ma tenni gli occhi bassi, feci l'ipocrita e non dissi una parola.

— Che cos'è, riprese il nonno, che ti tenne fuori tanto tempo per questo sole ardente? Qualche lumaca, già si sa, qualche lucertola o altra bestiuola di egual genere.

Qui mi venne un sorriso sulle labbra e dissi: — Sicuro, fu una bestiuola...

— Povera creatura, rispose il nonno, a quest'ora avrà già la sua brava spilla nella schiena!

— Credo, per dire la verità, che la spilla questa volta l'ho io... Ma appena dissi queste parole mi accorsi della baggianata e soggiunsi subito: — Mi sono punto fra le spine e la bestiuola nel museo non c'è... ma ci verrà; la gabbia dei grilli e le ampolle delle rane son fatte apposta.

Dicendo queste parole mio nonno prendeva il suo Virgilio, lo apriva dove avevamo il giorno prima cessato di leggere; al libro quarto dell'Eneide e, come se il diavolo vi avesse cacciata la coda, io leggeva i seguenti versi:

Quid vota furentem
Quid delubra juvant? Est mollis flamma medullas
Interea et tacitum vivit sub pectore vulnus
Uritur infelix Dido totaqne vagatur
Urbe furens...

Poi faceva la traduzione:

« A che giovano a forsennata amante voti e de-
« lubri? Una sottil fiamma le divora intanto le
« viscere, ascosa ferita le dilania il cuore...

A questo punto stetti sospeso per meraviglia... Mio nonno disse: — avanti!

Ed io invece tornai indietro per non perdere una sillaba di ciò che aveva letto... Oh sorpresa! I versi di Virgilio non mi erano mai sembrati così belli, anzi, sino a quel punto non li aveva mai compresi.

Un'improvvisa rivelazione balenava alla mia mente; e il grande rivelatore era il cuor mio.

Mio nonno tornava a dire: — avanti!

Ed io seguitava dicendo fra me stesso. — Oh! che belle cose sono queste: ma è proprio il caso mio: si direbbe che Virgilio mi avesse conosciuto, e che io gli avessi detto ciò che io sento, ciò che io provo in questo punto stesso... È veramente un incantesimo!

E mio nonno con voce alquanto adirata replicava: — E così: vai o non vai avanti?

Ed io seguitava a leggere:

> ...et tacitum vivit sub pectore vulnus
> Uritur infelix Dido totaque vagatur
> Urbe furens...

— Oh come è bello, come è bello! io gridava.

Mio nonno mi guardava con gli occhi larghi una spanna; ed io continuava a tradurre:

« Ascosa ferita le dilania il cuore; arde la sven-
« turata Didone, arde di inestinguibil fuoco, e fra

« mille smanie, con fiera tempesta nell'anima, si « va aggirando qua e là su e giù per le vie della « città, mesta, sconsolata, furibonda...

— Eh! eh! come galoppi! soggiunse mio nonno, una buona parte di queste cose che tu dici in Virgilio non c'è; tu aggiungi molto del tuo.

— Non è possibile, nonno mio, risposi subito, tutto questo lo ha detto Virgilio o lo ha voluto dire... E' un grande scrittore, è un poeta divino...

E mio nonno disse interrompendomi: — Oh la bella novità che è questa! Sono quasi due mila anni che si sa a memoria da tutti...

— Nessuno, io replicai, nessuno lo ha mai saputo abbastanza, nessuno lo ha mai saputo come lo so io da pochi minuti... E leggeva di nuovo:

Qualis conjecta cerva sagitta
Quam procul incauta nemora inter Cressia fixit
Pastor agens telis, liquitque volatile ferrum
Nescius; illa fuga sylvas, saltusque peragit
Tricteos: haeret lateri lethalis arundo.

— Ma è così, proprio così, io esclamava: poi ripigliava la traduzione:

« Qual cerva per saetta da lunge scagliata inav- « vedutamente dal pastore tra le foreste cretiche « a cui rimase nel fianco il volante quadrello « trascorre fuggitiva per le selve e le balze trittee, « ma fissa le sta nelle carni la punta mortale... »

Povera cerva, ha un bel fare, lo strale avve-

lenato la strazia e la uccide. Povera Didone, ha un bel dibattersi, la ferita che ha nel seno la consuma e la divora... Oh come è bello! come è bello!

E per quella mattina tutta la lezione camminò su questo metro. Mio nonno si mostrò molto contento dei fatti miei: ne parlò a mia madre e all'ora del pranzo invece di una pesca, alle frutta, ne ebbi due.

Se vogliam bene interrogarci tutti quanti io credo che tutti d'accordo conchiuderemo in questa sentenza che la bellezza degli scrittori e principalmente dei poeti cominciamo a comprenderla quando cominciamo a sentire le passioni da essi delineate. Siamo tutti così; il più gran descrittore per ciascuno di noi è quello, che ha significate meglio le cose che noi abbiamo nel cuore, quello che è più in armonia colle nostre virtù e coi nostri vizii, quello che più d'ogni altro ha saputo, rivelando sè, rivelare noi stessi.

Verso sera, voi già o lettori, ne eravate persuasi, col pretesto della zoologia e della botanica mi posi di nuovo la strada fra le gambe e ricomparvi nei boschi di Cerana chiedendo alle fronde, ai tronchi, ai sassi (scusate lo stile metastasiano) se mi sapessero dire:

La ninfa mia dov'è.

Ma i tronchi non udivano, le erbe non parlavano, le fronde amoreggiavano col vento che lieve lieve le lambiva, e i sassi, oh sventura! avevano il cuore di sasso.

Forse ai tempi di Metastasio erano diverse le cose; ma ai nostri tempi, per quello che a me risulta, sono sempre andate così.

Dopo tutte queste inutili interpellanze, che nell'esito finale si asssomigliavano tanto a molte altre, che trenta o quarant'anni dopo dovea fare in Parlamento, mi riposi sopra la via del bosco incantato in cerca della casa di Teresina per vedere se mai, interpellati i mattoni e le tegole, le travi e le gronde, non mi dessero miglior risposta delle tante che mi diedero in piazza Carignano Gioberti e Pinelli, Azeglio e Cavour.

Ma i mattoni e i ministri sono tutti la stessa cosa: delusione, ostinazione e confusione.

Tempo perduto cogli uni e cogli altri.

Mentre girava intorno al vuoto casolare ecco apparirmi sospeso all'arco del portico un nido di rondini che, sebbene in fine d'estate, era ancora abitato.

Quattro o cinque rondinelle, che forse componevano una intiera famiglia, facevano intorno a quel nido un così allegro bisbiglio che parevano minchionarsi della mia mestizia.

Io me n'ebbi per male. Mi fermai colle braccia

al seno conserte in atteggiamento Napoleonico dinanzi a quei volatili ineducati che non rispettavano l'altrui dolore, e scagliai contro di essi una furibonda invettiva, che se fosse stata in latino avrebbe potuto passare per una filippica o una catilinaria.

Ma le collere in me hanno sempre durato poco; e dopo un breve sfogo venni alle supplicazioni e pregai e scongiurai quelle rondinelle dabbene a darmi qualche notizia dell'amor mio.

Vedendo che non rispondevano io cercava di commoverle con lamenti e con sospiri che avrebbero impietosito un leone; ma i leoni e le rondinelle in circostanze come queste si somigliano molto, così che pieno di confusione e di sgomento cessai di invocare gli animali e le piante, i rettili e i quadrupedi e discesi verso la valle abbandonandomi all'influsso degli astri ed ai capricci della fortuna.

Saltai due o tre ripe, tre o quattro siepi, quattro o cinque filari di viti e arrivai alla Valeggia dove in fondo ad un prato, sotto un salice vidi assisa una fanciulla... il cuore mi balzò... era dessa, era Oinamora che con una bacchetta in mano stava governando una vacca e dodici tacchini.

Se mi avessero detto di diventare un tacchino per essere pascolato dalla bella guardiana credo

che avrei subito cangiato il naso, la bocca, le mani e le braccia del buon padre Adamo, col becco, colle zampe, colla coda e coll'uzzolo di quei fortunati cittadini del pollaio, benchè li sapessi destinati ad essere sgozzati vivi e pelati morti nel Santo Natale o negli ultimi giorni di carnovale.

E chi sa che non avessi anche consentito a mettermi in testa le corna di quella magra bestia, che non avrebbero voluta per far brodo nemmeno gli economi dell'ospedale! Ma non tutte le donne sono Armide o Circi, quindi con mio grande rammarico dovetti conservare la mia faccia d'uomo e contentarmi di guardare ben bene la mia pastorella e poi di avvicinarmele poco alla volta, e finalmente, vedendo che anch'essa mi guardava e non fuggiva, di mettermi a sedere al suo fianco col pretesto di aiutarla a rannodare le sue bestie nel caso che alcune di esse fossero uscite dal branco.

Quelle bestie furono così docili e così buone che non mi diedero il più piccolo disturbo; potei quindi rimanermi al fianco della Teresina e discorrerle dei grilli del prato, delle abbondanti vendemmie, del raccolto delle noci, del sole e della pioggia, dell'estate e dell'inverno, di tutto in somma fuorchè di amore.

La povera fanciulla era innocente senza dubbio; ma la mia innocenza, dopo i giuocherelli della

Stratta era volata via in collegio come la colomba di La Fontaine; nondimeno tenean loco in me dell'innocenza la fanciullesca verecondia, l'imbroglio di un primo amore, ed una eccessiva timidezza naturale che in molte occasioni ho battezzato io stesso per asinità; e non mi sono quasi mai ingannato.

Ma che bisogno v'era di parole? Io compresi subito senza lunghi discorsi di non essere indifferente alla povera fanciulla; ed ella dal suo canto comprese a maraviglia che io la cercava perchè mi parea bella, perchè trovava con lei diletto senza indovinare a che cosa conducessero le mie ricerche e quale arcano impero esercitasse la sua bellezza. L'eloquenza colle donne dicono che è un gran mezzo di vittoria; può darsi; ma nella maggior parte dei casi ciò che v'ha di più eloquente è il silenzio. Quando parla l'anima ogni altra favella non è che vuoto e sterile suono.

Venuta l'ora di ritirarsi Teresina si alzò e le sue bestie si mostrarono disposte a seguitarla senza bisogno di maggiori dimostrazioni. Un fringuello che le saltellava famigliarmente intorno volò, per andar seco, sopra le sue spalle. Feci anch'io come il fringuello, e senza provarmi a volare mi contentai di accompagnarla alcuni passi; poi le diedi un così tenero addio che fece piangere per sino i tacchini.

Noi ci lasciammo, ma questa volta ci lasciammo colla certezza che ci saremmo riveduti ogni giorno.

Non era mai nello stesso luogo che io la rinveniva; la scaltra voleva essere cercata; ora io la trovava nel bosco, ora nel prato, ora nel campo, ora a piè di un albero, ora sulla sponda di un rio; mi aspettava in somma tutte le sere, ma ella credeva, in buona fede, che io non me ne accorgessi; ed io me ne accorgeva così poco che non mancava mai di rimproverarla del diletto che aveva di fuggirmi, e rimproverandola mi sentiva in fondo al cuore la sicurezza che da qualunque parte l'avessi cercata non avrei mai mancato di trovarla.

Se avessi avuto qualche anno di più avrei forse provato a nascondermi io stesso per essere trovato da lei; ma certe prove non si fanno che quando vi è sospetto che non riescano; e quasi sempre giunge amara la verità a far rincrescere la dolcezza dei perduti inganni.

Nondimeno dopo alcuni giorni cominciai ad accorgermi che era pur necessario che io le parlassi di amore, e tutte le mattine svegliandomi, la prima cosa ch'io faceva, era di promettere fermamente a me stesso che in quel giorno a qualunque costo avrei parlato.

Veniva la sera; la lingua mi girava in bocca in cento modi per raccapezzare il filo di un di-

scorso che dovesse finire con una bella dichiarazione di amore; e quel filo benedetto non poteva mai raccapezzarlo.

Quando ero lontano da lei mi pareva impossibile che una povera contadinella modesta, incolta, selvaggia avesse il potere di imbarazzarmi e mi ponesse il suggello alla bocca; quando poi le era vicino, la sua innocenza, il suo candore e la stessa sua pienissima confidenza mi ponevano in così grande soggezione che per vincerla mi ribellava indarno.

Allorchè, molti anni dopo, provai a scrivere per la scena italiana, volli nel *Mio Cugino* rappresentare la comica situazione in cui mi poneva in quei giorni la mia incredibile timidezza. Quante volte l'ho poi chiamata imbecillità!

Vedendo finalmente che io non era proprio buono a parlare pensai ad esprimermi in diverso modo.

La più corta sarebbe stata di scrivere. Una lettera amorosa io l'avrei dettata con tutti i sentimenti dell'anima. Ma ohimè! Oinamora non sapeva leggere!

Mi venne in mente di comporre una lirica poesia dedicata a' suoi tacchini, e di recitargliela con fuoco sul gusto di Prati; ma la buona fanciulla faceva già tanta fatica a comprendere la mia prosa che sarebbe stata una crudeltà volerla torturare in versi.

Dopo aver pensato ben bene ad ogni cosa deliberai di parlarle con un bel regalo.

Il linguaggio delle perle, dei rubini, dei diamanti non era fatto nè per me nè per lei.

Quello dei fiori era troppo semplice e troppo volgare per una innamorata che è solita a calpestarli nei campi e nei prati senza accorgersene.

Mi venne in mente di comprare un nastro di dieci soldi in cui vi fosse del verde simbolo della mia speranza e del rosso in quantità, rosso carico, rosso color di bragia per esprimere l'incendio del cuor mio.

Ma per comprare il nastro mancava una bottega dove si vendesse. Non mi smarrii tuttavia di coraggio; pigliai le forbici tagliai il più largo nastro che ornasse la più bella cuffia di mia madre, e col mio regalo in saccoccia mi portai alla solita ora vespertina nei boschi di Cerano, dove non tardai a rinvenire la mia vergine di Cluta sotto una pianta di noce dalla quale un minuto prima era discesa.

Nè le vergini di Ossian, nè le ninfe di Metastasio ebbero mai, ch'io sappia la bella qualità di salire sugli alberi e di empiersi le tasche di noci. Ma la mia Teresa le aveva tutte e due. Oh la preziosa creatura!

Appena le apparvi mi venne incontro saltellando ed aprendo il raccolto grembialetto ne

estrasse alcune noci che mi presentò con una grazia particolare; se non che mi accorsi che le sue mani, già non troppo bianche, erano quasi diventate del color dell'inchiostro, per causa delle mondate noci.

Io la sgridai di essersi acconciata in tal guisa. Ella parve stupita de' miei rimproveri, ed una lagrimetta le spuntò sul ciglio.

Il momento era opportuno. Per consolare la piangente trassi dalla saccoccia il largo nastro di mia madre e glielo presentai un po' men bene delle noci che ella mi aveva presentate.

Teresina spalancò gli occhi sopra il mio nastro e stette immota per maraviglia.

Io accorgendomi del bel colpo che aveva fatto pensai di cogliere in fretta l'occasione, e le recitai un magnifico discorso che, per quanto posso ricordarmi, era del tenore seguente: — Eccoti, o divina fanciulla, un pegno del più tenero, del più costante amore che abbia mai incendiato umano cuore. Questo che io ti presento tu dirai che è un nastro; ebbene tu sei in inganno; questo è un alito de' miei sospiri, una stilla delle mie lagrime, un gemito dei lunghi dolori che non mi lasciano dormire di notte e mi tolgono l'appetito di giorno. Questo nastro, che non è un nastro, se potesse parlare ah! ti direbbe che io ti amo più di quello che Apollo amasse Dafne convertita in lauro, più

di quello che Giove amasse Europa quando per lei si convertiva in bue. L'usignuolo, la tortora e il cardellino non hanno mai amato con tanta fedeltà come ti amo io usignuoletta e tortoretta mia. Le bollenti lave dell'Etna, le fiamme del nero abisso, che sono del colore di questo nastro che non è un nastro, possono appena rappresentarti i carboni ardenti che riducono in cenere il cuor mio. Oh Teresa! prendi questo dono, serbalo sempre, serbalo eternamente, bacialo in punto di morte, portalo teco nel sepolcro, e viva o morta, in terra o in cielo ricordati di me che languisco, peno, spasimo e mi sento consumare dalle saette de' tuoi sguardi, dal lampo delle tue pupille.

E così dicendo le sporgeva il nastro.

La povera fanciulla ebbe paura ch'io fossi diventato pazzo. Quell'usignuolo del nero abisso, quel cuore di carboni, quelle bollenti lave, quell'Apollo lauro e quel Giove bue la mettevano fuor di sè stessa.

Ora guardava me, ora guardava il nastro e non sapeva che cosa rispondere. Finalmente dopo avermi di nuovo guardato ben bene diede in un grande scoppio di risa, e disse: — Ora ho capito! voi avete voluto farmi una burla. Ho capito tutto! e tornava a ridere col miglior cuore del mondo.

Io stetti lì impietrato per il portentoso effetto

della prima dichiarazione di amore. Un incontrò più soddisfacente non avrei mai osato sperare.

Dopo qualche minuto di silenzio, col capo basso e con voce dispettosa io dissi: — Dunque tu rifiuti il mio dono?

— Rifiutarlo? E per qual motivo? anzi lo accetto con gran piacere. E così dicendo lo prese e cercò di adattarselo al collo.

— Cosi, diss'ella, farò anch'io la mia bella figura in chiesa alla predica della Madonna del Rosario; e quel bue che avete detto se mi vedesse, fuggirebbe perchè i buoi hanno paura del color rosso; e quell'usignuolo mi volerebbe in testa.

Io la guardai con melanconico sorriso. La bontà colla quale accolse il mio dono diminuì l'amarezza della mia delusione; e la lasciai sospirando.

Nel giorno successivo aspettai con maggiore impazienza del solito l'ora dell'appuntamento la quale tardava tanto a giungere che mi pareva non giungesse mai. Una ignota inquietudine mi pungeva l'anima. Senza motivo, senza ragione mi si affacciavano dinanzi mille sospettose incertezze. E perchè? Io nol sapeva. E d'onde? Lo ignorava.

Io non so, o lettori, se voi crediate o no ai pronostici, e per dirvela, non so se vi creda neppur io. È certo per altro che in molte occasioni della vita ci siam tutti sentiti qualche arcano presentimento che pareva ci volesse avvertire dei danni

che ci sovrastavano; e questo avviso dell'anima non mi è proprio mancato quella sera che portatomi secondo il solito nei campi di Cerano, fui deluso per la prima volta nella mia aspettazione.

Ho atteso, ho cercato, ho chiesto; tutto indarno. Percorsi tutti i luoghi dove solea rinvenir Teresa; visitai tutte le siepi dove talvolta si nascondeva; discesi in tutti i prati, salii per tutti i colli, e venne a sorprendermi la notte pieno di mestizia e di confusione.

Quale afflizione fosse la mia non me la domandate; io non potrei dirvelo

Se cento bocche avessi e lingue cento

come cantava Lodovico Ariosto.

Nel giorno successivo tornai alla visita consueta; stesse ricerche, stesse aspettazioni, stesse domande del giorno precedente e stessa amarissima delusione.

Cinque giorni di seguito stetti così dibattendomi sotto il flagello della più fiera ambascia senza trovar mai sollievo alcuno.

Al sesto giorno quando omai disperava di rivederla, eccola comparire di repente dietro quello stesso albero dove io la vedeva per la prima volta col suo cesto di grappoli sotto il braccio.

Proruppi in un grido di sorpresa, di esultanza, di amore, ma ahi quanto si mostrava in volto

diversa da quel giorno! turbata era la sua fronte, inchinato il suo capo, mesto il suo sguardo, e sulle sue guancie si ravvisavano ancora le traccie di recenti lacrime.

— Crudele, io dissi, perchè tormentarmi così lungamente?... Ma oh Dio! quella tua mestizia che significa?...

E vedendo che non rispondeva, io la presi amorosamente per mano, e le domandai con voce tremante che cosa avesse e perchè fosse così cangiata?

— Io non cangiai, rispose la fanciulla, sono i casi che cangiarono; e se voi mi vedete qui ancora una volta, è perchè ad ogni costo ed a qualunque rischio volli rivedervi perchè tutto vi fosse noto.

Queste parole mi posero il gelo nelle vene. Ed era singolar cosa il vedere una fanciulla di dodici anni che pochi giorni prima non comprendeva le mie balzane dichiarazioni di amore, assumere ad un tratto il contegno e l'accento di una donna a cui i misteri dell'anima fossero rivelati; ed era pur sorprendente che un fanciullastro sventato il quale faceva alla sua innamorata un così bestiale discorso pieno di abissi, di torture e di saette non avesse più sulle labbra che qualche tronca parola in cui era tutta l'eloquenza di uno straziato cuore.

Il dolore è per tutti un grande maestro, e la passione vera e profonda, o tosto o tardi trova l'espressione di sè medesima.

La mestissima Teresa senza svincolare la sua mano dalla mia alzò gli occhi, mi guardò con dolore, e disse: — Quel nastro che mi avete dato ci ha entrambi perduti.

— Oh Dio, risposi atterrito, che mi dici tu mai? Che cosa è dunque avvenuto?

— Mia madre, diss'ella, vedendomi quel nastro al collo volle sapere che fosse e d'onde lo avessi avuto. Io mi accorsi, solo in quel punto della imprudenza che aveva commessa, e avrei voluto tacere; ma in fine fui costretta a raccontare ogni cosa; e la conseguenza de' mie racconti fu questa: che mia madre mi prese il nastro, mi sgridò fieramante, mi ordinò di non più scostarmi da lei, e minacciò di dir tutto a mio padre se avessi consentito ancora una volta a parlarvi. Fu sempre invano che spiai il momento di rivedervi; questa sera finalmente mentre mia madre si tratteneva in animati colloquii colla zia di Carante, colsi il destro di sfuggirle per farvi avvertito di tutto questo e dirvi ancora una volta... addio!

— Addio? Tu vuoi dunque lasciarmi, e lasciarmi per sempre?... Queste parole io proferii con tanto angoscioso anelito che Teresa proruppe in pianto.

Avrei voluto consolarla, ma sconsolatissimo io stesso non trovava nè parole nè lacrime.

Teresa si asciugò gli occhi e soggiunse: — Non vogliate credere per altro che quel nastro io lo abbia voluto perdere; stetti attenta bene per vedere dove mia madre lo riponesse; e mentre ella dormiva lo tolsi dal suo cofano e me lo posi qui... qui dove starà sempre!... e così parlando lo estrasse dal seno e me lo mostrò umido ancora di pianto.

— Ora, essa ripigliò, voglio che anche voi abbiate una mia memoria, e così dicendo fece un richiamo a fior di labbra volgendo il capo ad una vite poco distante, dal piè della quale bisbigliando e saltellando si lanciò verso di lei un fringuello, quasi per chiederle che cosa volesse, aspettando i suoi cenni.

— Io l'ho preso, diss'ella, nel suo nido questo povero uccello mentre appena si cuopriva della prima lanuggine; l'ho allevato, l'ho educato con tanto amore, che dacchè vi ho conosciuto egli solo divenne il confidente dei nostri colloqui e dei segreti del cuor mio. Io ve lo dono; portatelo con voi, amatelo e ricordatevi di me.

— E credi tu, le risposi, che io voglia rinunziare a vederti e ad amarti? Nessuno ti potrà strappare all'amor mio; nessuno... E mentre io stava così sfogando in dolorosi accenti ecco la

voce stridula della madre che, come nel primo giorno, si fa udire dalla vicina casa, e chiama con piglio garritore la figliuola.

Teresa a quella voce mette un grido di dolore e si volge in fretta per accorrere al materno comando. Io voglio trattenerla: ella si dibatte per sciogliere la mano, poi il braccio, poi tutta la persona che per la prima volta io stringo con insano trasporto... Una benda di fuoco mi circonda la fronte, gli occhi mi si offuscano, mi manca il respiro, io tremo... Teresa si dibatte ancora; la madre torna a chiamarla... Fuori di me, delirante, anelante, la stringo ancora una volta con disperato furore e colgo rapidissimamente un bacio sulle sue labbra... Teresa era già fuggita.

Quello fu il mio primo bacio d'amore; e fu il principio e il fine di ogni mia gioia con Teresa.

In atto di partire vidi nell'erba il fringuello che pareva farmi invito a raccoglierlo.

Lo presi, lo baciai, lo portai con me, lo raccomandai a tutte le mie sorelle; e non passavano ventiquattr'ore che la povera bestia finiva in bocca al gatto.

Il mio amore doveva finire anch'egli come il fringuello; fu strangolato mentre spuntavagli le prime penne; appena il poveretto accennava a volare fu divorato.

Tutti i giorni, mattina e sera, non mancai di

recarmi nei campi di Cerano. Sospirai, piansi, supplicai intorno alla nota casa; chiesi in mio soccorso tutte le divinità della Grecia, tutti gli erranti spiriti della Caledonia; le divinità furono sorde, gli spiriti furono inesorabili; Teresa non comparve mai.

Una sera che io mi accostava più del solito alle sospirate mura, ponendomi in agguato entro un cespuglio di nocciuoli, udii uno stormir di foglie e posi fuori il capo...

Non era Teresa: era un contadino ruvido, brutto, con fosco ciglio, con selvaggie chiome, che portava sulle spalle una falce come quella della morte.

Costui era il padre di Teresa.

Vedendomi appiattato fra quei disgraziati nocciuoli si fermò alquanto a guardarmi.

I suoi occhi scintillarono come due carboni di fuoco. La sua falce parve scuotersi minacciosamente; poi seguitando il cammino lanciò una parola non già, ma un grugnito che si poteva tradurre in questi due versi del Casti:

Basta, disse con voce irata e rauca,
Ci siamo intesi: *intelligenti pauca.*

Per buona sorte non tardò a sopravvenire il giorno di tutti i Santi, che secondo il solito mi richiamò in Asti, dove nuove distrazioni, nuovi

casi e nuovi errori posero poco per volta qualche balsamo su quella prima ferita amorosa.

Quanto a Teresa non so dirvi altro de' fatti suoi, se non chè quattro o cinque anni dopo vidi sul ballo pubblico, nel giorno della festa di Castelnuovo, una bella forosetta che danzava allegramente la monferrina con un pettinatore di canapa, leggero come il temporale e brutto come l'orco.

Quel pettinatore, sposo novello, veniva da tutti complimentato; e la bella danzatrice da lui condotta in moglie era Teresa, la regina della festa. Volli presentarmi come rispettoso suddito alla regnante sovrana; ma ella dal suo trono gettò sopra di me un fugace sguardo e seguitò a danzare.

A questa fanciullesca avventura feci allusione in una delle mie canzoni piemontesi con questa strofa:

Pian, pian, da para na veja castagna
A fè baboja vnisla Teresin;
Al brass a tnia d'moscatel na cavagna,
E stermà 'n sen un masset d'margritin.
D'i giurament testimoni a son stane,
Tra feuja e feuja, cardlin e fringuel:
Ah! da coul dì chi sa quanti ch' j' eu fane!
A dodes ani che 'l mond a l'é bel!

CAPITOLO XXXIII.

Glorie patrie: Papaveri e zucche — Il Porco, perla dei congressi — Genova unita al Piemonte — Sue conseguenze — Il conte Thaon di Revel e il marchese Girolamo Serra — La giustizia del campanello — Storia di un Comandante e di uno Speziale — Musica di Sua Maestà — Fagotti e Corni Sovrani — Bottoni nazionali — Cartelloni di Giuseppe Moncalvo.

Dalle mie fanciullesche stravaganze permettete ch'io torni alle pubbliche fantasmagorie.

Ricordiamoci tutti insieme che questo libro si chiama *I miei Tempi* e non *Le mie Vicende*; la qual cosa vuol dire che il campo della storia contemporanea è una mia legittima proprietà e che voi dovete consentire che raccogliendone i più succosi grappoli e le più ubertose spiche, io faccia anche il mio pro dei più riveriti papaveri e delle zucche più maestose.

Alla gloria dei papaveri e delle zucche voi vedeste, nei capitoli precedenti, come nella reale Torino ampiamente si provvedesse; e per consolidarne la perpetuazione i Sovrani alleati si raccolsero in congresso a Parigi per fondare, come

essi dicevano, sopra stabili basi la felicità dei popoli; o piuttosto, come dicevano gli altri, per fondare la assoluta dominazione dei re sulla servitù presente e futura delle nazioni.

Voi che avete letto il Congresso degli Animali dell'abate Casti, sapete già a memoria che cosa si faccia in questi congressi e quali personaggi sian chiamati a rappresentare i grandi interessi dell'umanità.

Sono tutti diplomatici, tutti più o meno della forza della Volpe, della Tigre, dell'Idra e del Cane; dove il più onesto ambasciatore è il Porco, che mangiando, dormendo e russando lascia che le cose del mondo vadano da sè, e non si sveglia che per dire queste parole:

Qualunque sia governo a un Porco piace,
Se, anche a costo di qualche bastonata,
Mangiar, bere e dormir lo lascia in pace.

Quindi non mi state a chiedere, in fatto di diplomazia, quale alto personaggio io stimi più adattato per assestare sotto i soliti auspicii le faccende dell'Europa. Ve lo dico netto e schietto; le mie simpatie sono tutte per il Porco.

Sdraiati, Porco mio, sdraiati e dormi:
E oh se tanti politici tuoi pari
Fosser su questo punto a te conformi,
E in vece di trattar pubblici affari,

Dormisser, come tu, sonno profondo,
Oh quanto più sarìa tranquillo il mondo!

Le nazioni ebbero nondimeno argomento di grande soddisfazione. È vero che alcune si caricavano di contribuzioni, altre si smembravano e si riducevano in pezzi, altre si sommettevano a straniera dominazione, altre si spogliavano, altre si avvilivano, altre si flagellavano a sangue, ed a molte si toglieva l'indipendenza, a tutte la libertà; ma i re e gli imperatori si stringevano fraternamente la destra e dichiaravano di voler fondare *le loro reciproche correlazioni sulle verità sublimi che insegna l'eterna religione di Dio Salvatore*, e protestavano di non voler *prendere per regola della loro condotta, tanto nell'amministrazione dei proprii Stati, quanto nelle politiche relazioni coi Governi, che i precetti della Santa Religione, precetti di giustizia, di carità, di pace.*

Così parlavano quei monarchi parte cattolici, parte scismatici, parte protestanti, i quali se avessero creduto in Dio non avrebbero tre o quattro volte spergiurato come fecero tutti; e non sarebbe uno di essi disceso in campo colla spada impugnata contro la propria figlia e l'altro non si sarebbe mostrato all'universo colle mani fumanti di paterno sangue.

Le stragi che nei successivi anni si commisero

per ordine di costoro nella tradita Polonia, nella manomessa Spagna, nella assassinata Italia, e le dure carceri dello Spielberg, e le deportazioni nelle miniere dell'Ural e nelle ghiacciaie della Siberia, e i pozzi ed i piombi di Venezia, e le mannaie di Madrid, di Parigi, di Berlino, e le forche di Roma, di Napoli, di Brescia, di Verona, di Torino e di Vienna fanno testimonianza della religione di quei Sovrani e della loro carità e della loro giustizia. Però quella cristiana alleanza da quelle maestà cristiane proclamata colla mano sui santi Evangelii, non sacra, ma sacrilega fu chiamata dai popoli di tutta la terra.

Le buone intenzioni di quelle maestà trovarono in tutta Italia così fedeli esecutori che in pochi mesi l'odio contro la ristorazione da Roma a Torino divenne così profondo che per reprimerlo non ci voleva di meno che un milione di Croati, di Cosacchi, di Panduri, di Batavi e di orde di ogni specie che da secoli e secoli impiegano i tiranni per tenere incatenata l'umanità.

Dopo le conferenze di Parigi vennero quelle di Vienna, dove il sacrifizio di Genova fu consumato. Genova, occupata dagl'Inglesi, inconsapevole dell'empio traffico di Parigi, ricomponeva sotto gli auspizii di lord Bentinck l'antica repubblica.

Era o non era complice quell'inglese coman-

dante delle macchinazioni della sua patria contro la libertà della Liguria?

V'ha chi dice di sì: v'ha chi afferma di no; io non dirò nè l'uno nè l'altro: troppo è complicata la trista matassa perchè mi attenti di scioglierla: dirò soltanto che i regali della libertà inglese alla Grecia, alla Francia, alla Polonia, all'Italia son troppo noti all'universo perchè i sospetti di perfidia non vengan mai senza buone ragioni per doverli accogliere.

Mentre io sto scrivendo queste pagine, l'Inghilterra sacrifica uno de' suoi agenti diplomatici in Piemonte, nel più cinico modo, per disdire le sue dichiarazioni di giustizia a favor nostro nella questione del *Cagliari* col re di Napoli.

Quella dichiarazione, dice lord Derby, fu un equivoco del segretario della Legazione inglese in Torino. Quando l'Inghilterra si dichiara per la libertà e per la giustizia, popoli state in guardia: vi è sempre un equivoco: essa medita di ingannarvi o vi ha già ingannati.

Protestò il senatore Pareto, protestò il presidente Girolamo Serra; e si lasciarono protestare.

Vittorio Emanuele riceveva la Liguria dai soldati inglesi, come riceveva il Piemonte dai soldati tedeschi!

Mandavasi a Genova a pigliar possesso della Repubblica Ligure in nome della Monarchia Sa-

bauda il cavaliere Ignazio Thaon Revel di Pratolongo, gentiluomo nizzardo, uomo di assolute opinioni che avrebbe voluto essere più realista che il re, più cattolico che il papa.

Una più disgraziata scelta per riconciliare Genova e Torino non poteva esser fatta.

Prima impresa del cavaliere nizzardo fu di umiliare lo spirito democratico dei cittadini e di deridere le pergamene mercantili dei nobili.

Un magistrato genovese gli raccomandava un distinto negoziante, facendo encomio dei suoi lumi e della sua integrità. — Un distinto negoziante!... rispondeva sogghignando il regio Commissario... che cosa vuol dire nel vostro dialetto genovese un distinto negoziante?...

— Vuol dire, ripigliava il magistrato, un cittadino che ha saputo colle sue opere meritarsi la pubblica estimazione.

— Qui non vi sono più cittadini, replicavava sdegnosamente il Commissario: qui non v'ha più che un re che comanda, una nobiltà che governa, e una plebe che obbedisce.

Come questo linguaggio dovesse piacere ai Genovesi che già si erano composta una repubblica a loro modo sotto la presidenza di Girolamo Serra, ognuno può immaginarselo.

Per calmare i mali umori si consigliò il Re a recarsi a Genova; ma con poco frutto.

I Genovesi fingevano di non accorgersi del nuovo padrone; i nobili di schiatta ducale si ritiravano nelle loro ville; non mancarono tuttavia molti altri che nella fiducia di arricchire e di grandeggiare corsero a baciare i gradini del trono. Nei nuovi uffizii di cortigiano seppero così bene avvezzarsi che nell'adulare e nel servire superarono in breve i nobili savoiardi.

Ma il troppo zelo del conte Revel era sempre lì a guastare ogni cosa.

Recandosi il marchese Girolamo Serra alla sua villa, trovava sulla strada il Re con poco seguito di persone.

Il marchese era di corta vista e non distinguendo meglio il Re che qualunque altra persona, continuava il suo cammino senza scuoprirsi il capo.

Accanto al Re stava il cav. Revel che senza por tempo in mezzo avventavasi all'antico magistrato e colla punta dello scudiscio gli faceva balzare nelle polve il cappello dicendogli: — Quando passa il tuo Re scuopriti il capo, villano malcreato.

Il marchese non parlava, non si arrestava, non si scomponeva. Lasciava il cappello nella polvere e seguitava la sua strada.

Dopo quel giorno portava sempre il capo scoperto. Andava e veniva per le vie più popolate di Genova senza cappello; la qual cosa giunta a

notizia dei Genovesi produsse uno scompiglio così grande che in corte si pensò seriamente a rimediarvi.

Il conte Roburent per incarico del Re si recò dal marchese Serra e gli portò il ricuperato cappello, esprimendogli il rincrescimento di Sua Maestà per lo sfregio che gli venne fatto.

Serra non rispose, pigliò il cappello, se lo pose in testa, e se ne andò pe' fatti suoi.

Il tempo non sanò alcuna piaga, non condusse riconciliazione alcuna.

Guardando Torino da Genova o Genova da Torino si direbbe che la storia del cappello sia seguita ieri.

Ma il Revel da Genova tornava presto a Torino dove gli uomini della sua tempra primeggiavano in tutti gli impieghi: e le avventure di quel conio si ripetevano tutte le settimane.

Le caricature delle sale aristocràtiche, le buffonate di Corte, e gli spropositi da cavallo che si commettevano dal Governo erano piacevole argomento delle conversazioni di ogni giorno.

Ciò che più di tutto moveva indignazione era la giustizia sommaria dei governatori e dei comandanti di piazza, vecchi officiali del passato secolo, che senza aver mai udito il saluto del cannone, nè aver mai aperte le Regie Costituzioni rappresentavano la gloria e la sapienza del Piemonte.

Non parea vero a costoro di essere assoluti padroni delle disgraziate province commesse al governo della loro sciabola; e per persuadere gli altri e sè stessi che erano qualche cosa, avevano bisogno di comandare, di strapazzare, di minacciare continuamente; e chi faceva osservazioni era legato, e chi resisteva era condotto in carcere, e chi non ringraziava di essere stato legato e carcerato era sicuro di essere mandato sotto buona scorta a Fenestrelle, dove rimaneva mesi ed anni secondo la benigna volontà dei superiori.

In una provincia ch'io non voglio dir quale, eravi un governatore così bestiale che passeggiando a cavallo intorno alla città e vedendo due ragazzi seduti in un prato che stavano trastullandosi, lanciava per diporto il cavallo a gran carriera sopra di essi e saltava dall'altra parte come sopra un fosso o una siepe a rischio di fracassar loro le cervella colle ferrate zampe.

Il padre dei fanciulli che stava segando il fieno si scosse a tal vista e non potè frenare un lamento.

Due ore dopo il povero padre fu legato e condotto in castello dove ebbe a star chiuso venti giorni, e non avrebbe così presto acquistata la libertà senza le preghiere del medico della governatrice in quei giorni ammalata.

In altra città un novello proconsole, che aveva

negli scorsi anni servito gli Austriaci contro la patria sua, pigliando possesso del nuovo governo faceva sapere a tutti i magistrati della provincia che nel giorno da lui stabilito avrebbe ricevuto i loro ossequii.

Tutti si recavano all'invito.

Si accolgono gli invitati in magnifica sala da persone di servizio, dove si lasciano molte ore aspettando.

Dopo lungo attendere si apre una porta e si mostra un omiciattolo in abito di campagna, con un sudicio berretto in testa, che colle mani dietro la schiena fa il giro della sala due o tre volte senza parlare.

Finalmente apre la bocca e dice a un tale:

— Chi è lei?

E il tale risponde:

— Sono l'Intendente.

Poi fa un passo; si ferma, e dice ad un altro:

— E lei chi è?

— Sono il Prefetto del Tribunale.

Poi si volge da un'altra parte e soggiunge:

— E lei?

— Sono il Tesoriere della provincia.

— E lei?

— Sono l'Avvocato Fiscale.

— E lei?

— Sono il Sindaco.

— E lei?

— Sono l'Ispettore del Demanio.

Udite queste risposte il governatore fa un atto d'impazienza, e dice:

— Quanti mangiapani del Governo! Benedetta l'Ungheria: almeno colà comanda un barone il quale è tutto insieme governatore, prefetto, tesoriere, sindaco, ispettore e che so io!... Padroni li riverisco.

Ciò detto, Sua Eccellenza volge loro gentilmente la schiena e lascia tutti quanti stupiti e confusi.

Qualche giorno dopo, questo medesimo governatore, passeggiando in carrozza sulla strada provinciale, urtava colle ruote del cocchio un meschino barroccio di un conducente di legna. Quel conducente, visto il pericolo scagliò qualche imprecazione contro l'inabile cocchiere.

Il governatore, udite le audaci parole, fece arrestare immediatamente il contadino, e trattolo in prigione ordinò che venisse fucilato nel suo giardino.

Questo barbaro ordine mise tutta la città in combustione. Invano si volle far comprendere a Sua Eccellenza che non aveva autorità di uccidere alcuno; che se quell'uomo aveva mancato bisognava consegnarlo ai tribunali competenti; che solo a termine delle leggi si poteva pronunziare giudizialmente una condanna di morte. Sua Ec-

cellenza rispondeva sempre che in Ungheria si faceva così e che voleva far giustizia a modo suo.

Intervenne il vescovo e fu respinto anch'egli come gli altri; nè si potè salvare quel misero che coll'intervento della governatrice la quale scapigliata e piangente si precipitò in giardino a impedire il barbaro atto.

Mentre ciò succedeva a poca distanza da Torino, non meno brutali attentati in altre città si compievano.

Un governatore, che aveva portate quindici anni le armi a servizio della Russia, senza ribrezzo di snudarle contro l'Italia, aveva per moglie un'avventuriera francese già prossima ai cinquant'anni della quale entravano ogni giorno nel capo le più matte voglie.

Non contenta di molti adoratori alla sua foggia, voleva pur essere adorata da una raccolta di papagalli, di cani, di gatti, di piccioni, di conigli. Aveva persino un piccolo cavallo sardo chę voleva a tavola al suo fianco e nutriva con zucchero e confetti.

Era tanta la passione che aveva per quel cavallino la signora Contessa che non si sentiva più voglia di mangiare e di bere se per avventura Smeriglio, come essa chiamava il suo favorito quadrupede, non mostrava di avere appetito.

Praticava in casa di Sua Eccellenza un giovine

professore chiamato a insegnare i primi elementi di letteratura al primogenito della famiglia; dura necessità per un uomo di liberali sensi dover piegare alla fiera indole di un soldato che comanda, e ai capricci di una frivola donna che per insulto dell'età si accorge di non poter più comandare.

Un giorno che il professore era invitato a pranzo, la signora Contessa mostravasi assai turbata perchè il cane di Malta teneva la coda fra le gambe e il cavallino sardo portava la testa bassa come se fosse assorto in gravi meditazioni.

— Povere bestie! sclamava la contessa, a cui era passata la volontà di mangiare, esse hanno avuto sicuramente qualche disgusto. Il povero Smeriglio ha qualche cosa sul cuore.

— Ve ne ha egli fatta la confidenza? diceva il governatore annoiato delle smorfie della consorte.

La Contessa si stizzì; e il professore non potè trattenere un leggiero sorriso.

Quel sorriso fu osservato. Il governatore alzò le spalle; ma la Contessa giurò di ricordarsene alla prima occasione.

Passarono tre o quattro giorni. Una sera, mentre la via principale della città era ingombrata da alcuni carri di passaggio, trovavasi fra quell'ingombro un povero vecchio mezzo cieco che aveva difficoltà a distrigarsi.

In quel mentre sopraggiunge in cocchio la signora Contessa. I cavalli sono lanciati di gran trotto. Il vecchio ha paura e, come per farsi riparo, alza il bastone verso il capo dei cavalli i quali divorano il cammino e passano.

Tutto ad un tratto si ferma la carrozza. Il cocchiere si volge e fa segno al vecchio come per parlargli. Il vecchio obbedisce, e tosto il cocchiere mena giù cinque o sei colpi di frusta sul capo e sul volto del vecchio in presenza della governatrice la quale sdraiata sui cuscini del cocchio, col fido cane di Malta in grembo, sta guardando freddamente quello che accade.

Il giorno dopo mentre il professore dava la solita lezione al contino, chiedeva la governatrice che cosa si dicesse di bello per la città.

Il professore, che era di indole generosa, non potè trattenersi di rappresentare alla Contessa l'indignazione che aveva suscitata il cattivo tratto usato a quel vecchio; poi conchiuse soggiungendo essersi desiderato da tutti che ella non si fosse mostrata indifferente al brutale eccesso del suo cocchiere.

La Contessa sorrise e volgendosi al Contino così parlò:

— Ringraziate il signor professore delle lezioni che sin qui vi ha date, perchè la lezione di quest'oggi è l'ultima che avete ricevuta.

Il professore si alzò e prese il cappello per andarsene.

— Troppo presto, signore, disse trattenendolo la Contessa, il mio cocchiere dee prima pagarle il piccolo debito che ho verso di lei per le passate lezioni.

— Grazie tante, signora Contessa, replicò il professore, i suoi debiti so in qual moneta si pagano dal suo cocchiere ; ed io gliene fo quietanza ben volentieri e per sempre.

Questa risposta costò al professore due mesi di detenzione nel castello.

Uscito, volle farne richiamo a Torino: gli fu risposto che i maestri di latinità non debbono impicciarsi di politica: e con questo il professore fu pagato.

Le cose non procedevano molto diversamente a Torino, dove la pubblica voce accusava ad ogni tratto il Governo di abbominevoli arbitrii. Eccone uno fra cento che ho fedelmente raccolto dalle tradizioni di Piazza Castello.

Lo speziale Borsarelli mandava in fine dell'anno ad una Eccellenza di corte la nota dei rimedii che aveva spediti per la malattia di un domestico passato all'altro mondo.

La nota portava duecento e cinquanta lire.

L'Eccellenza fa chiamare il Comandante, e presentandogli la parcella farmaceutica collo schifo

che si avrebbe avuto per un rospo: — Cavaliere, diss'egli, credereste voi che un par mio venne insultato questa mattina da un sudicio plebeo?

— Possibile! rispose il Comandante. Vostra Eccellenza non ha che a dirmi il nome del temerario ed avrà a farla con me.

— È niente meno che il mio speziale, che non contento dell'onore che ho fatto alle sue sozze ampolle lasciandole entrare in casa mia, ebbe la baldanza di mandarmi questa mattina la nota com'egli dice, del mio debito verso di lui.

— Tant'è, questa marmaglia si crede ancora al tempo dei Francesi. Costui non può essere che un marcio giacobino.

— Così ho detto anch'io! E sentite che nota! A forza di rabarbaro, di triaca, di cassia, di pasta di cantaridi e di decotto cattolico mi ha fatta quel villanzone una zuppa così indiavolata che porta in totale fra liquido e solido duecento cinquanta lire.

— Oh speziale della malora. E non ha vergogna?

— Non ve lo dico che si vorrebbe tornare al novantatrè? E lo ha fatto apposta costui a far pagare i suoi diabolici intingoli per il mio servitore come se fossero stati sorbetti per me e per mia moglie. Osservate:

Gialappa, soldi venti;
Salsapariglia, soldi ventiquattro;
Brodo di vipera, lire sette...

— Che cara vipera! non dubiti, Eccellenza, la vipera questa volta beccherà il ciarlatano.

— Almeno fosse guarito quel povero Barnaba! Ma no, è morto; e per avermi ammazzato il servitore, costui vorrebbe duecento cinquanta lire! è un atto rivoluzionario dei più condizionati; e se non vi mettiamo rimedio...

— Rimedierò io, non dubiti, Eccellenza; e i miei rimedii saranno certe gialappe che sfido tutti gli speziali a trovarle nelle loro scatole.

— Lo saprà il Re. A questi brodi di vipera provvederemo come va. Intanto, Cavaliere, fate voi.

— Eccellenza farò io. E dopo un profondissimo inchino il Comandante si restituiva nel suo antro di piazza Castello e mandava a dirittura uno sbirro ad avvertire il farmacopolo Borsarelli (il quale per parentesi era uno dei più onorati cittadini della capitale) che il Comandante aveva qualche cosa da comunicargli.

Borsarelli non se lo fa dire due volte, e va a ricevere gli ordini del signor Cavaliere.

Appena è nell'anticamera quello sbirro stesso che faceva la prima ambasciata, lo invita a seguitarlo.

Lo speziale seguita il birro il quale per una scala fetida e oscura lo conduce in un buco immondo detto il *Crottone* dove nemmeno i cani avrebbero potuto star peggio; e per ventiquattr'ore

con una brocca d'acqua, un pezzo di pan nero, e un po' di paglia, che avrebbe fatto invidia al giacile della mia canonica, ebbe campo a passarsela allegramente.

Nell'indomani a mezzogiorno il solito birro si presenta allo speziale, e lo invita a seguitarlo.

Borsarelli si alza in fretta, e per quella scala oscura e fetida del giorno prima è condotto nel piano superiore dove, dopo aver traversato un angusto corridoio di poco buon augurio, e dopo aver aspettato un quarto d'ora nella saletta ottagona a piè di una delle vecchie torri, si trova in cospetto del signor Comandante, che, duro duro, come se avesse inghiottito un palo di ferro, gli indirizza queste parole:

— E così, signor speziale, come ha dormito questa notte?

— Non troppo bene, signor Comandante; ma, in grazia, vorrebbe dirmi perchè nella scorsa notte si è degnata di alloggiarmi sotto il suo tetto?

— Ah! ella m'interroga; e se io non volessi dirglielo?

— Tornerei a interrogarla.

— E se invece di rispondere, io la mandassi a passare nel *Crottone* un'altra notte come la precedente, che cosa direbbe la signoria vostra?

Lo speziale che avrebbe voluto rispondere per

le rime, pensò due minuti ai casi suoi, e considerando che nel *crottone* si stava assai male, e che quando vi fosse tornato, avrebbe dovuto rimanervi, si pose la lingua in mezzo ai denti, abbassò il capo e tacque.

— Poichè, ripigliò il Comandante, ella non sembra più in vena di nuove interpellanze, non ricuserò di soddisfare alla sua giusta curiosità. Ecco qui, signor mio, chi la fece dormire sulla paglia nella scorsa notte è questa carta.

E gli pose in mano la parcella spedita a Sua Eccellenza.

Lo speziale ficcava gli occhi in quella carta, la voltava in su, in giù, e più voltava e più guardava, meno sembrava comprendere.

La qual cosa osservando il Comandante soggiungeva:

— Pare che lei non capisca.

— Se il signor comandante non ha la bontà di aiutarmi, ripigliava lo speziale, confesso che non capisco proprio niente.

— Ebbene eccomi ad aiutarla. Ella entrò nel *crottone* a mezzogiorno: non è vero?

— A mezzogiorno e undici minuti, signor Comandante.

— I minuti non contano. Andiamo avanti. Da mezzogiorno a mezzanotte vi sono dodici ore: non dico bene?

— Dice benissimo, signor Comandante.

— Or bene stia attento.

E ponendo il dito sulla carta e facendogli segno di seguitarlo coll'occhio, continuava in questo metro:

— La prima ora egli l'ha passata a cagione dell'elettuario.

La seconda a cagione del diascordio.

La terza a cagione del legno quassio.

La quarta a cagione della polpa di tamarindo.

La quinta a cagione dell'ipecaquana.

La sesta a cagione dell'oppio.

La settima a cagione dell'empiastro di malva.

L'ottava a cagione dell'estratto di lattuca.

La nona a cagione del midollo di rane.

La decima a cagione delle tavolette di mirra e delle pillole di jusquiamo.

L'undecima a cagione del cerotto d'altea e dell'unguento refrigerante.

La duodecima a cagione dell'olio di ricino, dei due emetici, dei quattro vescicanti, e delle molte dozzine di ventose e di mignatte dalle quali il cielo scampi e liberi tutte il genere umano.

Ha inteso adesso?

— Per le dodici ore da mezzogiorno a mezzanotte ho inteso a meraviglia. Ma per le altre dodici da mezzanotte a mezzogiorno perdoni, signor Comandante, non ho ancora il mio conto.

— Il suo conto eccolo liquidato.

Le altre dodici ore le ha passate acciocchè un'altra volta si ricordi queste due cose che sono essenzialissime:

1° Che alle Eccellenze non si mandano mai note;

2° Che quando le Eccellenze chiedono la nota allora può mandarsi coll'avvertenza di non far pagare duecento e cinquanta lire ciò che non vale che lire ottanta.

Va bene così?

— Quanto alla prima parte convengo che sono stato un malcreato, e d'ora in poi i miei vescicanti non scorticheranno mai più la schiena di nessuna Eccellenza, e le mie mignatte piuttosto che lasciarle mordere le riverite natiche di altri eccellentissimi personaggi, me le applicherò io stesso tutte quante sull'ombelico. Ma quanto al prezzo dei medicamenti, signor Comandante, non sarebbe necessario che previo l'avviso di un intelligente perito, pronunciasse il tribunale competente a termine della legge?

— Che perito e non-perito?... Ho sempre inteso a dire che lupo non mangia lupo, asino non mangia asino, e speziale non mangia speziale. Ella invoca la legge; la legge eccola qui, è il gallone del mio abito e il fiocco del mio cappello. Ella invoca il tribunale? Eccolo qui il tribunale:

è il campanello che chiama il birro del *crottone*; il campanello che io suonerò immediatamente se ella farà ancora la più piccola osservazione.

Il signor Borsarelli persuaso dall'evidenza di questi ragionamenti fece un profondo inchino e non trovò a ridire una sillaba.

Il Comandante soddisfatto del magico effetto delle proprie parole rammorbidiva alquanto i tratti severi del volto e così proseguiva: — La sua sentenza già l'ha udita, tuttavia la ripeto per sua istruzione; ascolti bene; o ricevere da me lire ottanta e far subito la quitanza per saldo o tornare al *crottone* più presto che in fretta e rimanervi finchè Dio la inspiri di eseguire la sentenza.

— Dio mi ha già inspirato, disse Borsarelli alzando con pio raccoglimento le mani al cielo.

— Di tornare al *crottone*?

— No, di fare la quietanza e di ringraziarla anch'io di due cose.

— E di quali se è lecito?

— 1° Di aver tassata la mia parcella ottanta lire mentre avrebbe potuto tassarla ottanta soldi;

2° Di avermi fatto stare soltanto ventiquattro ore al *crottone* mentre avrebbe potuto farmivi stare ventiquattro giorni.

— È giustissimo: accetto i suoi ringraziamenti.

Lo speziale pigliò in fretta le ottanta lire, spedì subito la quietanza, fece una profonda riverenza

al Comandante, poi un'altra più profonda al birro dell'anticamera, ed uscito dal castello fece due volte il segno della croce e disse:

— Ch'io mi rompa l'osso del collo se dalle mie ampolle esce ancora una goccia d'acqua per questa ribalda canaglia.

Due mesi dopo il povero Borsarelli andando a visitare in campagna la sua fidanzata, cadde da cavallo, si fracassò il cranio, e spirò.

Sua Eccellenza prese la gialappa da un altro speziale; e il signor Comandante continuò per molti anni ad amministrare la giustizia nello stesso metro colla corda del campanello.

I successori di quell'ottimo Comandante seguitarono tutti, poco più poco meno, i suoi luminosi esempi.

Domenico Biancardi, padre dell'editore di questa opera, otteneva molti anni dopo, in nome del sarto Martinotti di cui era segretario, la sospensione del passaporto domandato da un nobile officiale che voleva trasferirsi all'estero.

Motivo della sospensione era un notevole debito dell'officiale verso il Martinotti del quale risultava da legale chirografo.

I parenti dell'officiale in vece di pagare il debito ricorrono al Comandante. — Da quando in qua, essi dicono, si può in Piemonte da un sarto fare ostacolo alla partenza di un cavaliere?

— Infatti, dice il Comandante, la cosa è molto strana; e fa chiamare dinanzi a sè le parti litiganti.

Il Biancardi presenta al Comandante il chirografo del Martinotti.

Il debitore non niega il debito; osserva soltanto che non può pagare.

Biancardi chiede una cauzione.

Il debitore risponde che non può darla.

Biancardi soggiunge che il suo principale si contenterebbe forse di una somma a conto.

Il debitore risponde che non può dare somma alcuna nè a conto nè a saldo.

— Quando è così, risponde Biancardi, io non ritiro le mie opposizioni; e provvederà la giustizia.

— Intanto provvedo io, ripiglia il Comandante. Non è vero signor Biancardi che tutto ciò che pone ostacolo alla partenza del cavaliere non è altro che questo pezzo di carta che ho in mano?

— È verissimo, risponde Biancardi.

— Quando è così, dice il Comandante lacerando il chirografo, l'ostacolo non esiste più. Signor cavaliere ella è padrone di partire.

E il signor cavaliere è partito.

Diceva bene Giustiniano: *Justitia est constans et perpetua voluntas jus suum cuique tribuendi.* I comandanti piemontesi hanno provato trentacinque anni di seguito la verità e l'eccellenza di questa famosa definizione.

Speravasi che coll'ingrandimento dello Stato si sarebbe ingrandita un poco più la sfera delle idee governative.

Si diceva che passato il primo impeto di reazione sarebbesi venuto a più riposati consigli. Si parlava di transazioni a Corte, di ricomponimento politico e legislativo. V'era chi affermava che in capo all'anno si sarebbero vedute importanti novità.

E nel vero delle novità ve ne furono; ed una delle più importanti fu *il riordinamento della Regia Cappella e della Camera di musica di Sua Maestà*.

Nel foglio officiale del 5 Gennaio 1815 si partecipava al Piemonte che *Trombettiere di Corte* era Carlo Costanzo, che *Organaro sopranumerario* era Giuseppe Tagliabò, che *Cembalaro effettivo* era Gioachino Concone, che *Viola, Fagotto e Corno di Sua Maestà* erano Vittorio Sécco, Giovanni Delponte e Valentino Molino.

I voti universali erano soddisfatti.

Mancavano al Piemonte magistrati, amministratori, generali, legislatori, uomini di Stato; ma i Corni Reali, i Trombettieri di Corte e i Cembalari effettivi non mancavano più.

La patria poteva essere contenta.

Discorrevasi pure di guardia urbana. La città ne avea fatta richiesta al Sovrano; le milizie cit-

tadine avevano tanto contribuito nei mesi addietro a mantenere l'ordine nella capitale, che al desiderio della città sembrava non dover mancare il reale gradimento.

Così infatti è stato. Nel 17 di Febbraio si pubblicava un dispaccio ministeriale, colla riverita firma del Musso, con cui il Re dopo molti ringraziamenti *al Corpo dei signori Decurioni*, dichiarava di *voler differire a tempo più opportuno il riordinamento di un corpo di milizie della sua capitale, e frattanto volendo Sua Maestà dimostrare la brama che nutriva di secondare le rappresentate premure del Corpo Decurionale della città*, stabiliva senza ritardo l'uniforme che dovrebbero vestire gli uffiziali della Milizia Urbana cioè: *vestito di panno turchino, con fodera, colletto e paramani color di rosa, bottoni e distinzioni in argento e pantaloni bianchi.*

I signori Decurioni erano pienamente esauditi; le brame dei Torinesi non potevano essere meglio accolte. Una Milizia Nazionale di tutto punto non mancava più: bottoni, colletto, fodera e paramani erano allestiti; i militi, è vero, non si volevano; ma che importa? Si permettevano i paramani!

La pubblica riconoscenza, scriveva il foglio officiale, *per questo sovrano favore durerà in eterno.*

In eterno come i paramani.

Fu un guadagno, fu una perdita per la città quella commedia miliziesca?...

Venuto il 1848 io fui primo colla stampa e non ultimo in piazza a chiedere la Milizia Nazionale.

Mi trovai di guardia la prima notte che si ebbero i fucili dall'Arsenale; fui nelle prime elezioni nominato Tenente, e Dio perdoni coloro che ebbero parte a quella nomina!

Chi mi avesse in quei giorni detto male della Guardia Nazionale avrebbe fatto peggio che tagliarmi un orecchio; ed ora?... Ora, potrebbe tagliarmeli in pace tutti e due.

Qual senso ha la Milizia Nazionale in un paese di milizia assoldata?

Per l'ordine pubblico è un oggetto di lusso. Per difendere il popolo contro gli eccessi del potere non serve maggiormente perchè il Governo ha la truppa che vale cento milizie, e perchè la stessa milizia non è forza del popolo, ma del Governo, che nomina i suoi capi e la chiama, per mezzo de' suoi impiegati, sotto le armi.

Per combattere il nemico esterno serve molto meno, perchè non ha esercizio, nè ordinamento opportuno.

A che cosa serve adunque?...

Acciocchè la Milizia Nazionale serva a qualche cosa, bisogna poterla educare come l'esercito, e poter licenziare con essa l'esercito.

Allora si ha il benefizio di avere come nell'America e nella Svizzera una truppa cittadina che nulla costa allo Stato ed è forza della nazione.

Senza di ciò è una milizia priva di nome e priva di senso, che non cancella nè diminuisce il fatale bilancio della guerra; che fa perdere allo Stato e alle famiglie molti milioni per diminuzione di lavoro; che è braccio, non del popolo e della nazione, ma dell'autorità e del potere.

Se dovessi, dopo dieci anni, esprimere di nuovo la mia opinione sull'ordinamento della Guardia Nazionale, mi perdonino i lettori, io darei il mio voto ai bottoni, ai colletti e ai paramani dell'inclito cavalier Mussa.

Accanto a queste lepidezze che facevan ridere, miravansi alcune atrocità che facevan piangere.

La moltitudine ha un gusto matto per la pena di morte. Un gentiluomo savojardo, che aveva la confidenza di Vittorio Emanuele I, solea dirgli che i Piemontesi sono la gente più facile del mondo a governare: e aveva ragione.

Soggiungeva poi, che non facea bisogno per farli arar dritto, di tanti codici e di tanti provvedimenti: bastano, diceva egli, queste tre cose: pane, bastone e forca.

Aveva egli torto?

Ho veduto io stesso tante volte, non dirò man-

care affatto, ma diventar così caro il pane che non tutti potevano mangiarne secondo l'appetito.

Eppure i Piemontesi stettero zitti; o se pure borbottarono sotto voce che volevano il grano a buon mercato, bastò qualche caporale in piazza e qualche colpo di sciabola o di baionetta perchè non borbottassero più e si tenessero contentissimi di andar a dormire colla pancia vuota.

Provate un poco a levare il boia. Credete voi che la moltitudine si rassegnerebbe a farne senza?... Io non voglio decidere la questione non ancora decisa; ma più d'uno è d'avviso che in Piemonte sarebbe più facile togliere il pane che la forca. E voi, lettori, che cosa ne pensate?

Nondimeno, intendiamoci bene, essere del partito della forca non vuol dire essere del partito della ruota, delle tanaglie infuocate, dei cadaveri ridotti in quarti, e di altre delizie di simil genere.

Un onesto impiccamento, eseguito con destrezza e leggiadria da un garbato manigoldo che non faccia soffrire il condannato, è oggetto di lusso, è spettacolo degno della civiltà del secolo decimonono. Ma per poco che mastro Gasparino tentenni, e la funzione non si compia coi dovuti riguardi, la moltitudine va in collera, ed è capace di pigliare a sassi quell'impiegato governativo, che corrisponde così male alla generale aspettazione, che tante belle cose si augurava dal suo conosciuto talento.

Tal è il colto pubblico. Io mi ricordo che Giuseppe Moncalvo, celebre Meneghino, per chiamar gente al teatro soleva metter fuori un immenso cartellone, sul quale era dipinto il patibolo con tutte le sue attinenze.

Cotesti cartelloni mi faccan ribrezzo; e ne rimproverava Moncalvo il quale rideva maliziosamente e scrollava le spalle.

Una volta che il patibolo sul cartello era più grosso e più alto del solito, io mi poneva in collera e tornava a dirgli: — Quando la finirà con quelle forche?

— Io, rispondeva quel capo comico, non la finirò mai finchè il colto pubblico non la finisca egli stesso; e tornava a scrollare le spalle con dignitoso compatimento.

Un giorno si trattava di una mia prima rappresentazione — Il Corsaro — E Moncalvo mi diceva: — Vuole aver molta gente questa sera?

— Certamente: per un autore aver molta gente è la prima cosa; esser molto applaudito è la seconda.

— Ebbene, replicava Moncalvo, mi lasci metter fuori la forca.

— Eh! vada al diavolo lei e le sue forche!

— Ebbene io andrò al diavolo, la forca non vi sarà, ma il teatro sarà vuoto.

— Meno male.

— Ma il dramma non piacerà.

– Pazienza!

— Pazienza un corno. Quando vengono pochi denari nella cassetta io non sono solito ad aver pazienza; e se il Governo mi lasciasse fare... Oh se mi lasciasse fare!... in meno di un anno son sicuro che diventerei milionario.

— E che cosa dovrebbe lasciarle fare il Governo?

— Eh, lo so io.

— Per esempio?

— Stia a sentire. Ella sa che al teatro di quando in quando gli spettatori assistono all'ultimo supplizio.

— Come sarebbe a dire?

— Oh mi faccia l'indiano adesso! Non ha mai veduto LA VESTALE, GIOVANNA D'ARCO, MARIA STUARDA, PARISINA, BEATRICE DI TENDA, LUCREZIA BORGIA e tanti applauditi drammi della stessa fabbrica? Protagonista in tutte queste produzioni è il carnefice; ma disgraziatamente sul teatro si fa morire da burla.

— Disgraziatamente, ha detto?

— Disgraziatamente, sì signore; perchè se il Governo mi permettesse tre o quattro volte d'impiccare davvero vedrebbe che folla, che confusione, che piene!... Dovrei edificare un teatro largo come Piazza Castello, e tutti, specialmente le donne, verrebbero... ed io metterei il viglietto a un ma-

rengo e verrebbero ancora di più... Ah! io non sarò mai milionario per la prepotenza del Governo che vuole aver lui il monopolio della forca.

E una lagrima di sincero dolore spuntava dalle ciglia di quell'onesto Meneghino, che sebbene molto vecchio, non ha ancora disperato che un giorno o l'altro sarà tolto al Governo quell'odioso monopolio!

Nondimeno, come ho già osservato di sopra, la moltitudine vuole la sua pena capitale, ma la vuole secondo tutte le regole dell'arte ed i precetti dell'umanità.

Per la qual cosa quando nel 1814 in Piemonte si tornavano ad applicare *le tanaglie infuocate* e si lessero pubblicamente condanne alla ruota, mandandosi *il corpo fatto cadavere ridurre in quarti da affiggersi ai soliti luoghi e nei modi soliti:* quando si vide che ordinavasi con altre sentenze, *fatto il corpo cadavere di spiccare la testa dal busto col braccio destro ed affiggere la testa e il braccio al patibolo e il restante del corpo abbruciarsi e spargersi le ceneri al vento*, un fremito universale facea maledire quelle atrocità che ricordavano i più nefasti giorni del medio evo: e il passeggiero, che si vedeva penzolare sul capo umani scheletri, chinava gli occhi al suolo imprecando ai cannibali che facean guerra ai sepolcri.

Queste cose che disonoravano il Piemonte accadevano tutte più o meno anche negli altri Stati dell'Italia: e tanto a Milano che a Venezia, tanto a Bologna che a Roma, tanto a Torino che a Genova, il governo di Bonaparte si ricordava con acceso desiderio; e poichè la Francia sembrava anch'essa umiliata dai Borboni, che nulla avevano imparato, nulla dimenticato, gli occhi dell'Italia si volgevano all'Isola d'Elba e nessuno potea rassegnarsi a credere che il leone dormiente fosse morto e sepolto.

Il leone che dorme, lascialo dormire, o povero popolo; il leone si sveglierà, non aver paura, ma sarà per divorarti.



CAPITOLO XXXIV.

Intermezzo obbligato - Una lite ed un matrimonio mi conducono in Asti — Divento proprietario di un tesoro — Questo tesoro come lo impiego — Una visita al Collegio dell'Annunziata — Tempi passati e delusioni presenti — Il Comandante del Collegio militare — Come si dormiva una volta — Come si dorme adesso — Il portico della Stratta — Chi è succeduto al lupo e all'orso — Umanità e salami, filosofia e cocomeri — La biblioteca e l'armeria — Due angeli in cattivo stato — Spiriti e fantasime — Zucche e conigli — Conversazione con un'aquila — La via degli allori.

Nel capitolo ventuno di quest'opera, discorrendo del lavacro delle monache da me sfracellato mi sono lasciato sfuggire dalla penna queste disgraziate parole:

« Sarei curioso di sapere se le monache che
« non trovarono tempo in trent'anni a cancellare
« il mio nome nel loro dormitorio, non abbiamo poi
« mai avuto tempo a riparare quella disgraziata-
« rottura.

« Ma un giorno o l'altro andrò a chiarire
« quest'importante fatto cogli occhi miei e non

« mancherò, o lettori, di rendervene consapevoli « per vostra speciale edificazione ».

Quando io faceva questa formale promessa era ben lontano da immaginare che mi sarei trovato così presto nel caso di doverla mantenere. Io era ben lontano da immaginare che, proprio un mese dopo, avrei dovuto recarmi in Asti per una lite e per un matrimonio e che in tale occasione la mia curiosità di avvocato e la mia coscienza di raccontatore mi avrebbero portato, senza pensarvi sopra, nel monastero dell'Annunziata a ficcare il naso in quel santo lavacro d'onde io credeva che molti secoli ancora, come sulle Piramidi di Egitto, si sarebbero alzati a contemplarci.

Ecco ciò che si guadagna a lasciar correre troppo in fretta la penna la quale è più inflessisibile della lingua.

Ma ora ch'io mi trovo nella padella bisogna friggere. L'abate Casti me lo ha insegnato nel Poema Tartaro con questi tre versi che mi sono da molti anni appeso agli orecchi:

Tacer promisi e adempio al dover mio.
Quel che prometto, o donne mie, lo faccio
Se prometto tacer, crepo, ma taccio.

Io invece ho promesso di parlare, quindi anche a costo di interrompere per tre quarti d'ora il

corso delle mie narrazioni, son qui a servirvi. Friggo ma parlo.

Correva il giorno duodecimo di Agosto corrente anno del Signore 1858, allorchè, come vi ho detto di sopra, mi recava nella città d'Asti per il doppio intento di una lite e di un matrimonio.

Queste due cose vanno così spesso insieme che per verità non è maraviglia che nello stesso mattino mi pigliassero entrambe per mano e mi conducessero una in Chiesa e l'altra in Tribunale, una dinnanzi al Parroco, l'altra dinnanzi al Presidente, per accomodare alla meglio quelle due cose secondo il disposto delle leggi che si chiamano umane e divine, quantunque imbroglino grandemente l'umanità e non abbiano conservata alcuna traccia del cielo.

Come Dio volle tanto il prete che il curiale furono discreti e solleciti per modo che, suonato il mezzogiorno, mi trovai in Asti proprietario legittimo e assoluto di quattro buone ore: proprietà rispettabile che non ho quasi mai potuto dir mia.

Coloro che furono dalla nascita condannati ad esercitare un'arte, un mestiere, e specialmente una professione per traversare fra la fatica e il dolore quel breve spazio che ci venne arcanamente prescritto fra la culla e la tomba non sanno che cosa sia il tempo, qual valore abbia, e come ogni secondo minuto che gli uomini tolgono alla vita

nostra per commodo della vita loro sia un tesoro inestimabile che noi gettiamo spensieratamente dalla finestra nella pubblica via colla fatale certezza di non poterlo più ricuperare.

Di che cosa si compone la vita? Di tanti piccoli impercettibili atomi fra due eternità che costituiscono il tempo. Questo tempo di cui s'informa la nostra vita è la più preziosa proprietà che Dio ci ha conceduta.

Di questa proprietà quanta ne rimane allo scrittore, all'avvocato, allo statista? Gliene rimane quanta gliene lasciano i lettori, i clienti, lo Stato. Il godimento di questa proprietà è la vita: la vita che l'uomo toglie a sè per dare agli altri: la vita di cui ogni particella che un altro assorbe diventa un credito della morte.

Questo è il segreto del lavoro che quella classe d'uomini che non ha bisogno di lavorare innalza alle stelle!

Ho letto in un romanzo di Balzac la storia di un uomo favoloso il quale da cinque o sei secoli abitava la terra.

Costui, quando si sentiva prossimo a morte aveva il potere, non so se da Dio o dal demonio, di suggere l'alito di un uomo svenato, e l'estremo soffio del moribondo passava a rinvigorire per molti anni i suoi nervi e le sue fibre.

Il lavoro è l'alito dell'uomo che si svena colle

proprie mani per prolungare l'esistenza degli altri.

È una grande virtù il lavoro; chi può negarlo? ma è tale appunto perchè è grande, coraggioso, incessante sacrifizio della vita.

Di questa vita da gettar via dalla finestra nel giorno mentovato mi erano, come io dissi, rimaste quattro ore, tutte a mia disposizione, tutte mie, pienamente mie.

Mi pareva di sognare.

Ma che? Non avete mai provato, o lettori, a mettere in libertà qualche disgraziato cardellino che abbia passata una buona parte della sua vita nella gabbia?

La povera bestiuola dopo aver svolazzato tre o quattro volte intorno alla camera finisce per rientrare da sè nella gabbia e se potesse parlare vi pregherebbe a chiuderla così bene che non abbia mai più ad aprirsi.

Come il disgraziato cardellino mi sono trovato in Asti quel giorno. Nessuna causa mi chiamava allo studio; nessuna legge mi chiamava in Parlamento; e dopo aver girato tre o quattro volte oziosamente su e giù della via maestra della città d'Asti pensai ad occuparmi di voi o benigni lettori e ad ingabbiarmi da me stesso per servizio vostro.

La mia gabbia doveva essere quel giorno il mio

antico collegio, che dopo aver portato trent'anni il velo monacale, si è messo da due anni in qua il berretto militare sul capo e passò dalle litanie dei santi e dagli uffizi della Madonna alle cariche in quattro tempi e alle conversioni per fianco destro.

Giunto in piazza dell'Annunziata veggo le antiche mura presentarsi a' miei sguardi. Il credereste?... Io divenni pallido, il cuore mi battè con veemenza, e dovetti appoggiarmi più che in fretta sul braccio dell'amico che mi stava accanto per paura che le gambe mi facessero qualche burla.

Dirvi il motivo di questa improvvisa commozione non è cosa tanto facile. I motivi sono tanti e si confondono insieme così arcanamente che volerli scandagliare collo scalpello psicologico, sarebbe opera di troppo grave momento.

Proverò tuttavia a dirvene uno che mi sembra il più manifesto, e che forse voi avete già indovinato.

In quel collegio, senza volerlo, senza saperlo, io andava a cercare la mia perduta gioventù e prima di cercarla io sapeva (dolorosa certezza!) che non l'avrei trovata.

Nulladimeno io teneva per certo che almeno il mio vecchio collegio lo troverei come l'ho lasciato ed anche in questo la mia aspettazione dovea tornar vuota.

Il collegio, che era vecchio quando io era gio-

vine, sapete quale scherzo mi ha fatto?... Ora che io sono vecchio il malandrino è tornato giovine.

Le sue mura un tempo ruvide e neglette, mi apparvero intonacate e colorite di fresco da mano intelligente; la sua facciata, un tempo cappuccinesca, voi l'avreste detta graziosa ed elegante; il portone di ferro che Malugano chiudeva rusticamente facendolo scricchiolare sugli antichi cardini, si trasformò in una cancellata di ottimo gusto che fa invito ad entrare. Ohimè! Ohimè! Io sono divenuto vecchio e il collegio è divenuto giovine!

Ma in sostanza, io diceva a me stesso: un po' di gesso e di calce, un po' di colore e di vernice non possono aver cangiate le mie antiche navate, i miei antichi anditi, i miei antichi pavimenti, i miei antichi pilastri, le mie antiche vôlte, le mie scale antiche; e questo pensiero mi rasserenava alquanto.

Non è lecito l'ingresso, mi diceva alcuno; per visitare il collegio si richiede il permesso del comandante.

Il permesso? Ci vuole il permesso per rivedere quelle muraglie che cinque anni consecutivi furono le più intime confidenti del cuor mio; che cinque anni di seguito accolsero benevolmente i miei sospiri, le mie lacrime, i miei lamenti, e

furono talvolta spettatrici indulgenti delle mie scolaresche gherminelle e non ne dissero mai nulla a' miei superiori?

Che permesso! Lasciatemi passare: queste mura sanno chi sono, il mio nome lo conoscono, si ricordano di me, mi attendono, mi amano, vogliono rivedermi, vogliono salutarmi... lasciatemi passare...

Oh Dio! Quale orribile disinganno! Le mura del mio collegio non mi conobbero più!..... alla mia commozione nessuno si commosse... i miei passi suonarono come passi di straniero... tutto fu gelo, immobilità e silenzio... Quei corridoi erano ancora quei medesimi dove io perdeva giuocando alla palla tutti i miei pranzi e le mie cene: e non se ne ricordarono più! Quel cortile era ancora quello stesso dove Buccelli mi tirava tante volte le orecchie: e non se ne ricordò più! Quel finestrone era ancor quello per cui Don Brizio mi tirò su dall'orto, dove il cane m'impediva di rubare le nespole: e non se ne ricordò più!... Il mio dolore fu così grande che se in quel punto non fosse arrivato il Comandante del collegio ad accogliermi con molta bontà e cortesia io me ne sarei tornato sulle mie traccie pieno di risentimento e di collera contro l'ingratitudine dei corridoi, la volubilità delle scale, l'infedeltà delle navate, l'incostanza dei finestroni, la poca me-

moria dei pilastri, degli anditi, dei pavimenti e di tutte le muraglie senza eccezione.

Benedetto sia quel Comandante! Io non ho mai veduto un volto più simpatico, un sorriso più onesto, un tratto più umano del suo.

E, proprio, non ci voleva meno della sua presenza e delle sue parole per liberarmi dalle tetre visioni che mi erano venute addosso, e ricondurmi al buon volere di prima che era quello di osservare attentamente ogni cosa per rendervi esatto conto, o lettori, di quelle certe particolarità che un tempo vi ho accennate.

Era con me una eletta falange di avvocati e di clienti, di sorelle e di nipoti, di compagni e di amici. Intorno al conte Scagnelli (così chiamavasi quel Comandante dabbene) si raccoglievano tre o quattro officiali di ottimo aspetto anch'essi. Che più? malgrado le maledizioni dell'*Armonia* contro di me, due preti non avevano paura ad accompagnarmi, e tutti e due, uno specialmente che insegna la Storia Greca, avevano più l'aria di colti uomini e di buoni cittadini che di arnesi di campanile.

Tutti insieme salimmo su per il primo scalone a destra per visitare il dormitorio dove nella prima notte del mio memorando arrivo, io vedeva schierarsi ad una ad una accanto al mio origliere tutte le sepolte monache. Mi posi in grande se-

rietà e mi preparai alla rivista delle ossa e della polve... Ma il dormitorio dov'è? Le immense navate dove sono? Le celle deserte chi le fece sparire?...

Là dentro si introdusse per certo il mago Merlino perchè i miracoli della sua verga sono troppo evidenti.

Oggi si dischiudono allo sguardo del visitatore non più anditi, non più arcate, non più cameroni, ma pulite e graziose stanze nelle quali sono collocati alcuni letti sagacemente costrutti.

Accanto ad ogni letto si vede un tavolino d'onde escono un sedile e un cofanetto in cui stanno riposti una spazzola, un pettine, alcune biancherie, ed altri opportuni arredi di cui noi, troppo solleciti figliuoli dello stanco secolo, non conoscevamo in collegio nè l'uso nè la destinazione.

Di tratto in tratto ci imbattevamo in una macchinosa suppellettile di zinco artisticamente lavorata per le abluzioni del mattino; e noi, quarantacinque anni fa, ci tenevamo contenti di lavarci le mani e la faccia nell'estate in un grande mastello di legno, e nell'inverno colla neve del cortile.

Dopo avere visitate quattro o cinque di quelle stanze mi soffermai in una di esse la quale mi parve corrispondere, in un lato del muro maestro, alla antica cella da me abitata.

Chiamai in mio soccorso tutte le memorie del passato, aguzzai l'arco dello sguardo per trovare nella parete qualche traccia di carbone che rammentasse il nome del povero e tribolato collegiale; tutto invano. Uno spietato color bianco, di recente disteso, cuopriva ostinatamente tutti i misteri del passato.

A forza di guardare nell'angolo della finestra mi parve scorgere qualche cosa... si scorgeva infatti un bianco che moriva nel nero... e quel nero, fissandolo beu bene, pigliava le forme di qualche imperfetta lettera... e quelle lettere raccapezzandole, associandole insieme parevano offrire un senso...

Che qui fosse ancora il mio nome? diss'io: ma in fretta, in fretta, mi morsicai la lingua perchè mi sembrò di leggere tre parole che io le avrei dette scarabocchiate dal diavolo per burlarsi di me.

Il Comandante mi disse: — Vuol sapere ciò che è scritto in quell'angolo?

— E perchè no? io risposi.

Il Comandante soggiunse: — È scritto: SUOR MODESTA.

— Ah, è vero, io replicai, la ringrazio del cortese uffizio. E lo ringraziai proprio di cuore perchè a dirvela in confidenza io aveva letto: SONO UNA BESTIA.

Usciti da quella stanza ci avviammo nel lungo

corridoio a sinistra che si chiude in fondo con ampia vetrata come nei trascorsi tempi.

Mi volsi in silenzio verso quella vetrata, la apersi, e guardai nel cortile.

Non era più un cortile, era una piazza dove una cinquantina di fanciulli si esercitavano nella ginnastica, mentre un'altra cinquantina attendeva a correre, a saltare, a innaffiare piccoli giardinetti da essi coltivati, a far esercizi militari, a zappare, a sterpar erba, a passeggiare.

Compresi che era l'ora della ricreazione. Ma quei trattenimenti erano tutti così geniali, così opportuni, così utili, così diversi dai nostri, che anche questa volta dovetti rallegrarmi dei progressi del secolo nella pubblica educazione.

Per la trasformazione del cortile nella piazza la bacchetta del mago Merlino non aveva merito alcuno. Ciò si era operato colla massima facilità atterrando un muro divisorio che di un cortile ne formava due. In quel muro, se vi ricordate, vi era una portaccia tarlata e mal connessa, in cima della quale (eh, si che ve ne ricordate!) solevamo rampicarci per guardare un raro uccello sotto un vecchio portico.

Quel muro divisorio non vi era più, quella portaccia tarlata non vi era più, quel raro uccello era volato via da gran tempo, ma quel vecchio portico vi era ancora; ed io lo guardai sospirando!

— Signor avvocato, mi susurrò taluno dietro le spalle, vorrebbe accennarmi dov'era la Stratta?

Mi volsi... Colui che mi faceva questa domanda era un prete.

Feci una riverenza al degno ecclesiastico, e stendendo il dito verso il portico dissi: — era là, signor abate. — Me lo ero immaginato, rispose il reverendo; e ritornammo per lo stesso corridoio in capo ad una piccola scala la quale ci condusse ad un'altra parte dell'edifizio dove *in diebus illis* erano le scuole di grammatica e di filosofia, gli alloggi dei professori, quello di Agostino Fava, dove seguiva la luttuosa scena che vi ho descritta, e quello di padre Soteri col museo zoologico in cui, com'io vi dissi, primeggiavano il lupo e l'orso.

Dell'antica abitazione di quel lupo e di quell'orso si fece, non lo credereste mai più, un commodo alloggio per la tosse, il catarro e il mal di pancia; cosa anche questa che quarantacinque anni fa, non si trovava: e quando uno scolaro cadeva ammalato si lasciava nel solito dormitorio con un centinaio di altri scuolari pieni di salute e di buon umore i quali saltavano, ballavano, facevano un chiasso indemoniato: medicina che per i poveri ammalati non hanno mai ordinata nè Ippocrate nè Galeno.

Vero è che non essendovi infermeria i fanciulli

non avevano tempo nè comodità per cadere infermi; la qual cosa parmi che sia ancora al presente, perchè sebbene il numero degli alunni sia aumentato più che del doppio io non vidi nel museo di padre Soteri che due inquilini, uno per infiammazione di occhi, l'altro per un panariccio già in via di suppurazione.

Io chiesi a quei due ammalati, che se la passavano in piedi su e giù dell'ospedale, se mai avessero udite notizie di un orso e di un lupo di mia vecchia conoscenza.

Essi mi risposero, ridendo, che non videro mai altra bestia che un piccolo topo a cui diedero inutilmente la caccia. Altro progresso del secolo: le bestie in diminuzione.

Le abitazioni dei professori, quelle di don Bò, di padre Castagnone, e di Agostino Fava un poco meno agiate e belle dell'abitazione di padre Soteri, non volli che passassero inosservate.

Il Comandante che sopra ogni cosa chiamava officiosamente la mia attenzione, di quelle camere non mi faceva parola.

— E questi locali, diss'io, si possono vedere?

— Si serva pure, rispose il Comandante.

Ed io mi sono servito.

La non vasta camera di padre Castagnone si vedeva divisa in quattro gabbie da due rustici tavoli di legno collocati in croce. Uno sgabello,

un leggìo e un giacile componevano tutta la suppellettile di ciascuna gabbia.

Nella camera di don Bò gli stessi tavolati, lo stesso leggìo, la stessa gabbia, lo stesso giacile.

Dove moriva Agostino Fava parevami di udire ancora le sue ultime parole interrotte dai dolorosi gemiti e dalle concitate preghiere del prete che raccomandava al Signore la combattuta anima del moribondo.

E fra quelle tetre fantasie di morte la gabbia, lo sgabello, il leggìo, il giacile tornavano a comparirmi dinanzi.

Il Comandante non parlava.

Ruppe il silenzio mia sorella Rosa, quella stessa che mi vestiva da Console Romano nel tempo della famosa spedizione contro le streghe.

— Queste camere, diss'ella, sono stranamente architettate. E che bei mobili vi sono! Chi è che abita qui?

Il Comandante sorrise. — Per ora, com'ella vede, non abita che qualche ragno; e posso assicurarla che queste camere sono quasi sempre deserte.

— Peccato, diss'io; qui una volta abitava la sapienza.

— Tutto cangia a questo mondo, rispose il Comandante, ora qui invece dei saggi si chiudono i colpevoli.

— Ho inteso: queste sono le prigioni.

— Vuote come vede.

Uno dei militari che ci accompagnava fece un segno cogli occhi per avvertirmi che qualche ladroncello di nespole o di polpette, guardando ben bene da per tutto si sarebbe potuto trovare. Ma io finsi di non intendere quella maliziosa occhiata e rispettai la bugia officiale di quell'ottimo superiore, che nel suo collegio non voleva ammalati nè prigionieri.

Scendemmo nel corridoio inferiore dove anticamente erano le scuole.

Nella grammatica trovai un deposito di pentole e di bottiglie.

Nella umanità trovai la cucina.

Chi ha più ragione? Careme o Quintiliano?

Dove una volta si soccorreva alla mente coi tropi e colle figure, ora si provvede allo stomaco col *fricandò* e coi salami. L'umanità vi trova sempre il suo conto.

Nella rettorica e nella filosofia ho trovato il refettorio. O padre Soteri, o abate Lazzarini dove siete? Alle orazioni di Marco Tullio Cicerone in favore di Roscio e di Marcello udite che scandalo! fanno eco i piatti e scodelle, cucchiai e forchette.

Là, proprio dov'è quella tavola apparecchiata, sorgeva la cattedra di metafisica. Svolazzano ancora sotto la volta le dotte spiegazioni di padre

Soteri sull'immortalità dell'anima e sul libero arbitrio. Badate bene che non cadano; rischierebbero di annegarsi quelle sublimi idee nel brodo di cappone o nell'insalata di cocomero.

Un pozzo che in antico si apriva sotto l'opposto portico, si è inoltrato quattro o cinque passi per battezzare il vino del refettorio. Anche questo è progresso; viaggiano i pozzi; ed ora, senza le notate mutazioni, si confonderebbero insieme pozzo e metafisica, eloquenza e acqua fresca.

Si traversa il cortiletto e si procede verso la parte principale dell'edifizio traversando la biblioteca.

Tre vaste camere erano, ai miei tempi, occupate da molte e voluminose opere, che i barbassori astigiani tenevano in gran conto.

Nella maggior sala si vedeva il busto di Alfieri che pareva sorger custode di quella antica e moderna sapienza.

Io m'innoltrava nella fiducia di rivedere i libri e gli scaffali di quarantacinque anni fa; e al simulacro del grande tribuno italiano divisava di levarmi il cappello e fare una profonda riverenza.

Volete sapere quello che ho trovato?

Là dove spirava nel marmo Vittorio Alfieri vidi quattro tamburi uno sopra l'altro; e dove il sapere umano si raccoglieva in polverosi volumi vidi schioppi, sciabole e baionette.

In poche parole la biblioteca fu invasa dall'armeria. E poi si va gracchiando — *cedant arma togae.* — Favole! Alle armi è sommessa la terra; la scienza è una vecchia droga fuori di commercio, col ribasso per chi la vuole del novantacinque per cento.

Traversata la biblioteca, scusate, traversata l'armeria, passammo nel coro della chiesa dove, prima del 1814, l'abate Lazzarini ci diceva una magra messa intersecata da una più magra spiegazione del vangelo.

Quivi, altro mutamento di scena, trovai un deposito di merci. Lane, stoffe, panni, tele, pelli, abiti fatti, camicie, cravatte, pantaloni, tutto da comprare e da vendere per servizio del collegio.

Mi ricordai che Dio cacciava i mercanti dal tempio. Ora invece si caccia Dio e si adorano i mercanti. Ma questa è colpa dell'età non del collegio. Dio è l'oro, altare è la borsa.

Vidi con molta edificazione sospesi in aria due angeli di legno ch'io soleva guardare per distrazione quando l'abate Lazzarini ci parlava di Erode e di Pilato. Infelicissimi angeli! Uno ha perduto il violino che suonava allegramente per dar gloria al paradiso, l'altro ha una gamba rotta ed un'ala spiumata, due deplorabili disgrazie per cui il povero cittadino del cielo non è più atto nè a correre nè a volare.

— Qui, sotto i nostri piedi, disse pateticamente il Comandante, si seppellivano le monache.

Allora compresi perchè gli angeli rompessero il violino e non volassero più.

La chiesa, dove passammo dal coro, è ancora la stessa chiesa. Vidi tuttavia la colonna dietro la quale mi rannicchiava per leggere *La Maga Urgella* dell'abate Casti e gli amori di Astolfo nel castello di Alcina di messer Lodovico, mentre don Pastrone predicava sul concilio di Trento e don Bosio ci spifferava i miracoli delle Sette Trombe.

Vidi ancora la fatale tribuna, quella del *Magnificat* e della notturna conversazione coi gufi e coi pipistrelli della gronda.

Oh con quanto piacere avrei pregato il Comandante a menarmi sul solaro morto!..... Ma un Deputato sul solaro con un Comandante chi sa che figura vi avrebbero fatta! Quindi gufi e pipistrelli, me ne dispiace per essi, non ebbero l'onore della nostra visita.

Trovammo nella chiesa una dozzina di alunni che stavano, vorrei dire pregando i Santi e la Madonna, ma debbo dire invece che stavano scorticando le sette note della musica sotto la direzione di un canonico dalla faccia rubiconda che non mi parve innamorato dei salmi penitenziali.

Si trattava di farmi sentire lì su due piedi un

inno messo in musica da un ufficiale che sa di canto fermo e di canto svariato come un intero capitolo della cattedrale: ma al momento della esecuzione non si trovò il tenore, il soprano non sapeva la parte, il basso era raffreddato, la prima donna aveva vergogna: insomma l'inno non fu cantato, benchè il rubicondo canonico sclamasse pateticamente *laudate Deum in chordis et organo*.

A proposito di organo, debbo dirvi che gettai lo sguardo in fondo alla chiesa e vedendo una vuota tribuna domandai: — e l'organo?

Una voce mi rispose: — l'hanno portato via le monache.

— Oh peccato! e il bel quadro della *Circoncisione* che era sopra quell'altare?

La stessa voce rispose: — l'hanno portato via le monache.

— E i ricchi candelabri dell'altar maggiore dove sono?

— Li hanno portati via le monache.

— E i drappi, gli arredi, le suppellettili, i cuori di argento?

— Li hanno portati via la monache.

— Ed i peccati di tutti i colori, che noi abbiamo lasciati in quel confessionale?

Qui la voce stava per ripetere:

« Li hanno portati via le monache; » ma riflet-

tendo che i peccati nessuno li vuòl comprare, venne spontanea la conclusione che invece di portarsi via i nostri peccati le monache dovevano aver lasciati addietro i peccati loro, se pure si può supporre che le spose di Cristo vadano soggette anch'esse come noi alle tentazioni del demonio: cosa che può essere, ma che io non oserei affermare.

Quindi la voce tenne sospesa sulle labbra la risposta che già stava per uscir fuori, ed anch'io stimai conveniente di por termine alle indiscrete domande.

Ma la parola frenata non frena sempre il pensiero, anzi qualche volta gli lascia più libero il corso; ed è quello appunto che a me avvenne quantunque fossimo in chiesa dove i pensieri libertini, come direbbe don Margotto, non dovrebbero mai rampollare nella mente dei cristiani.

Chi sa perchè, diss'io fra me stesso, le monache hanno portato via i candelabri, i cuori la circoncisione e l'organo?

Mentre cercava nel mio cervello la soluzione di questo perchè, mi balenò d'improvviso alla memoria una causa correzionale che io disputava all'udienza del Tribunale Provinciale di Torino nel 2 di Maggio 1857; e la risposta che non mi dava la voce io l'ebbi dalla causa.

Udite e giudicate.

Un giovine dabbene, figliuolo di un sacrista

della capitale, veniva imputato nello scorso anno di aver portato via dalle chiese e dalle sacrestie di conventi, cenobii e monasteri, pizzi antichi di egregio valore, fregi d'oro e di argento, ricche tappezzerie, camici ricamati, quadri preziosi, crocifissi, candelabri, ostensorii ed altri utensili di simil genere che col danaro dei municipii e colle offerte dei devoti fedeli si andarono raccogliendo.

Questo povero giovine veniva arrestato per cura del sindaco di un vicino paese il quale si immaginò di vendicare la proprietà della chiesa e di punire un sacrilego ladroneccio.

Il ladro comparso all'udienza non si turbò per nulla.

— Signor Presidente, diss'egli, è verissimo che ho portato via tutti questi pizzi, e camici, e quadri, e crocifissi, ma li ho portati via colla permissione dei sagrestani che me li hanno venduti a pronti contanti.

A istanza della difesa si fanno venire i sagrestani, i quali, dopo aver giurato sui santi Evangelii, dicono che il ladro ha ragione.

— E perchè ha ragione? chiede il signor Presidente.

— Perchè, rispondono i sagrestani, tutta quella roba gliel'abbiamo venduta noi, ed egli l'ha pagata in lire, soldi e danari.

— E chi, soggiunge il Presidente, ha data

facoltà a voi altri becchi cornuti di vendere quello che non vi appartiene?

— Mille perdoni, signor Presidente, rispondono i becchi cornuti, la facoltà l'abbiamo avuta dai reverendi Padri Guardiani.

— E i reverendi Padri Guardiani dove l'hanno presa?

— Questo, illustrissimo signor Presidente, lo sapranno i reverendi Padri Guardiani.

Ed ecco venire in iscena le loro Riverenze le quali depongono che i bisogni del convento, la legge sui frati, la Cassa Ecclesiastica e superiori ordini li hanno obbligati *in coscienza* a disfarsi dei pizzi antichi, dei preziosi quadri, dei fregi d'oro, e dei cuori di argento, tutti arnesi di lusso, pompe del mondo, vanità della terra colle quali il diavolo fa cascare troppo spesso i poveri cristiani.

Il giovine accusato fu assolto; e fu opera di giustizia.

Ma il male si fu che i frati ed i sagrestani tornarono a casa liberamente a vendere i pizzi, i camici ed i crocifissi che restarono ancora. Fu opera di giustizia anche questa? No davvero: le suppellettili delle chiese non sono dei preti e dei frati, ma sono della Nazione e dello Stato.

Da questa causa fu messo in avvertenza il Governo dello spogliamento degli altari che si va tutti i giorni compiendo a man salva in Piemonte.

La stampa periodica non mancò di tradurre a pubblica notizia le più significanti particolarità di questo giudizio che avrebbero dovuto svegliare l'attenzione universale.

Tutto tempo perduto! La pubblica attenzione continuò ad occuparsi del folletto di Lerici; il Governo continuò a promuovere gli impiegati raccomandati dall'*Armonia* e protetti dalla reazione; la Cassa Ecclesiastica continuò a far bancarotta e a perdere tutte le sue cause; e capitoli e conventi, frati e canonici continuarono a liberarsi dalle tentazioni delle vanità mondane vendendo tutte le cose preziose che hanno in deposito dallo Stato, il quale, per la rara sua pazienza e la sua magnanima imbecillità, non potrà a meno di meritarsi la gloria del paradiso.

Questi sono i profani pensieri che gli uni dopo gli altri mi spuntarono dal cervello nella chiesa dell'Annunziata a proposito di un organo confiscato dalle monache, e chi sa quanti altri pensieri come questi mi avrebbero condotta la mente a mal partito senza l'avvertenza che ho avuta di fare una bella riverenza alla Madonna dell'altar maggiore e di recarmi nel massimo cortile dove gli alunni, come ho prima accennato, si stavano dilettando con ogni maniera di lodevoli esercizi, compreso quello di coltivar zucche, educar passeri e addimesticare conigli.

Quivi era il campo delle mie più care e più dolorose ricordanze. Posto appena il piede in quel cortile, tutte le persone che mi erano intorno, tutti i collegiali che si agitavano a poca distanza sparirono per incantesimo dagli occhi miei. Io mi trovai solo colle mie rimembranze.

La prima persona che io vidi fu mio padre alla cancellata d'ingresso co' suoi sproni, col suo frustino, che suonava il campanello per venirmi ad abbracciare. Io udiva quel suono, il cuore mi balzava in petto, e correva saltando verso la cancellata per ricevere un abbraccio da tanti giorni desiderato.

Un poco addietro a mio padre veniva lentamente una vecchia contadina col suo grembiale di tela turchina, colla sua cuffia gialla in testa, dalla quale disertavano tre o quattro ciocche di capelli bianchi.

Costei era la Fravasa che ogni mercoledì della settimana veniva a portarmi le notizie della famiglia, con qualche lettera di mio nonno e qualche regaluccio di mia madre.

Malugano usciva dalla sua nicchia di portiere, e pigliando le chiavi per aprire, diceva: — È sempre qui questa noiosa vecchia.

La Fravasa, udito il complimento, piantava due occhi di basilisco in volto al complimentatore e esclamava: — Che brutto orso!

Nel breve andito a sinistra vedeva Celottino giuocare alla palla con me e guadagnarmi cinque formaggi e due minestre per partita. Avrei giurato in quel punto, di avere lo stomaco digiuno benchè non avessi dimenticata la colazione.

In prospetto si affacciava lo scalone delle Novelle Arabe e Persiane. Sentiva ancora sulle mie spalle piovere a furia gli scappellotti; e Don Brizio era lì che veniva in mio soccorso aggiungendo agli scappellotti degli altri una tirata d'orecchi per conto suo.

Così al solito aiutano i grandi e proteggono i forti!

Visitai il refettorio dove mi refiziava così poco. Tutti i digiuni non comandati, tutte le vigilie senza volontà, tutte le penitenze senza merito mi apparvero dinanzi. La voce nasale di colui che faceva la lettura fra il lesso e l'arrosto, ch'io non mangiava quasi mai, percuotevami ancor flebilmente l'orecchio.

Berruti, era desso; io lo vedeva tuttavia a cavallo della finestra colla scodella di latte in mano che gli costava una bottiglia d'acqua; frate Avvertano usciva ancora dalla cucina a battezzarmi colla mestola e mi sentiva ancora le saccoccie piene di rubate polpette per passare ad una ad una in bocca di Don Brizio.

Mi trattenni cinque minuti nella sala che ci

serviva di studio. Vidi il palco scenico da me costruito per Medea, udii il suono dei pessimi versi da me fabbricati, vidi calare dall'alto quel famoso pugno che doveva essere il segnale di tante battaglie; e poco per volta la mia mente si andò così bene sommergendo nelle oscure nebbie del passato che io perdetti quasi la conoscenza del presente.

Di tutto ciò che mi circondava io non vedeva più nulla, non udiva più nulla. Io vedeva soltanto una popolazione di erranti fantasime che mi danzavano intorno; io udiva soltanto il misterioso lamento di vagabondi spiriti dell'aria che guizzavano sopra il mio capo; quei lamenti erano la voce dei passati anni, voce di disinganno, voce di rimprovero, voce di stanchezza, voce di rammarico; quelle fantasime erano le belle speranze, gli amabili orgogli, le trepide ansietà, le generose aspirazioni, i nobili affetti, le arcane corrispondenze, i dolci abbandoni, le ridenti spensieratezze, le estasi celesti, che al rivedermi dopo quarantacinque anni si cuoprirono di pallore le guancie, si percossero la fronte, si strapparono le rose dal crine, e si trassero piene di corruccio in disparte.

Che è cotesto? Io presi a gridare sdegnosamente. Chi è di noi che ha torto? Sono io forse che ho ingannato voi, menzognere lusingatrici del mattino

della vita, o piuttosto non siete voi che avete ingannato me per farmi questa bella accoglienza nella sera dei giorni miei?... Voi vi presentaste, io vi apersi le braccia; voi mi susurraste graziose parolette all'orecchio, io le ascoltai con trasporto; voi mi prediceste mille felicità, ed io vi prestai fede con riconoscenza; voi mi rappresentaste la vita come un mare di latte e di miele, ed io lasciai cantando il porto e sciolsi allegramente le vele; voi mi giuraste che gli uomini erano miei fratelli, che le donne erano angeli del paradiso, ed io amai gli uomini con sincerità e le donne con entusiasmo...

Se poi di tutte queste belle cose che mi avete promesse non se n'è trovata vera neppur una, di chi è la colpa? Di me che vi ho creduto o di voi che mi avete deluso?...

— So io di chi è la colpa, disse una voce fiera e minacciosa che fece rimbombare tutte le navate del monastero.

Io mi volsi di repente per avere alfine la soluzione del grande problema e udii un grande scoppio di risa... La cagione di quella improvvisa ilarità era un coniglio che mi era passato fra le gambe, dietro al quale si erano messi a correre molti alunni con tutto l'impeto dell'età loro; due o tre volte furono in punto di afferrarlo, ma quando già stendevano la mano sulla coda della

bestiuola ed erano lì lì per gridar vittoria, la bestiuola guizzava via come la folgore e scomparendo nelle viscere della terra lasciava tutti con un palmo di naso.

Quel coniglio mi ha insegnato che la soluzione dei grandi problemi per gli uomini e per i conigli non si trova che sotto terra.

La presenza di quei numerosi alunni festivi, saltellanti, vivaci, col volto roseo, con gli occhi intelligenti, colla fronte serena, che sentivano per essi aprirsi il mondo, allargarsi la società, innoltrarsi la vita, mi distolse dalle malinconie del passato, e mi chiamò a vivere qualche istante con essi e ad informarmi dei loro studii, delle loro occupazioni, dei loro trastulli.

Delle cose ch'io vidi ebbi grandemente a compiacermi, delle risposte ch'io raccolsi fui molto soddisfatto, e il Comandante che vedeva e ascoltava tutto, come persona intieramente assorta negli uffizii suoi, non poteva nascondere l'interna compiacenza e si mostrava commosso.

L'ultima visita fu destinata ad una stupenda aquila in fondo al giardino, custodita entro ampia gabbia, per provare io credo ai collegiali che nelle gabbie si pigliano i fringuelli come le aquile; e guai a chi si lascia pigliare!

Noi ci avvicinammo alla cancellata della augusta prigioniera per contemplarla da vicino; ed ella

dimenava il capo, scuoteva le ali, apriva il becco e faceva ogni specie di vezzi e di smorfie per mostrarsi spiritosa e bella.

— Bisogna vedere, mi disse un officiale, con quanta leggiadria costei si scaglia sopra gli animali che si pongono nella sua gabbia e con quanto garbo se li sbrana e se li divora. Il più bello ad osservare è quando le si getta un gatto. Ella comincia a guardarlo amorosamente come ora guarda noi. Il gatto potrebbe fuggire dal cancello in mille modi; eppure sotto lo sguardo dell'aquila perde la forza, il coraggio, l'agilità, la scaltrezza e non si muove più; vittima rassegnata sta attendendo trepidamente che sua maestà si degni di ghermirlo, ucciderlo e papparlo. Vuole vedere?

— No, per amor del cielo! Di queste gioie da carnefice non mi diletto; e mi diressi ad uno stuolo di alunni che stava godendo il fresco sotto una pergola ombreggiata da larghe foglie di zucca.

— Signori, io dissi, m'immagino che staranno godendo il fresco all'ombra delle zucche aspettando il tempo e l'occasione di sedere all'ombra degli allori. Dico bene?

— Dice benissimo, rispose il più adulto; tutto sta che l'occasione non si faccia troppo aspettare.

— L'occasione, io soggiunsi, può presentarsi da oggi a domani. Vede là quell'aquila?

— La vedo.

— Non manchi tutte le mattine di visitarla; e se mai un bel giorno si accorgesse che invece di una testa ne ha due, salti nella gabbia, pigli la bestia per il collo, e la conficchi con due chiodi sopra la porta del collegio. Questa, per un soldato italiano, è la via degli allori.



CAPITOLO XXXV.

Un nuovo Professore — Primi progressi negli studii — Vado coll'abate Gagliardi — Esercizii letterarii — Letture della sera — Le commedie di Alfieri — I Tropi e l'Antidoto — Un aneddoto di seminario — Quello che succedeva dietro una tenda — Molto rumore per nulla.

Monsignor Bossuet, religiosissimo personaggio, salve le persecuzioni a Fénelon e le sciabolate agli Albigesi, lasciava un giorno cadere dal pulpito queste parole:

L'uomo si agita e Dio lo conduce!

La sentenza è stupenda; ma Diderot ne fece stupendamente la parodia sclamando:

L'uomo s'incammina e il Diavolo gli rompe il collo.

Chi avesse più ragione fra Bossuet e Diderot deciderete voi o lettori che siete arche di squisito giudizio e di profonda sapienza; io frattanto mi restringo a dir questo che, fosse Dio che mi conducesse, fosse il Diavolo che mi trascinasse, fatto sta che nell'ultimo capitolo io ho perduta

la bussola, e mi trovo nella necessità di fare un passo addietro per aggiustare i conti.

Oh, caspita! perchè sono io andato negli scorsi giorni a visitare il mio antico collegio? Sono andato, l'ho già detto e ripetuto in lettere di scatola, per chiarire se le monache abbiano in trent'anni avuto tempo a riparare la rottura del loro lavacro. E poi?...

E poi fra tante cose che vi ho dette di pozzi e di scuole, di prigioni e di chiese, di professori e di zucche, di aquile e di polpette, di organi e conigli ho dimenticato il lavacro e non ve ne hò detto una sillaba. Oh povera testa! scusate, ve ne scongiuro e rimettetemi in tempo.

In riparazione adunque del fallo mio vi dico che l'occasione di rimediare a quella disgrazia le monache l'hanno trovata. Tutto fu aggiustato a meraviglia. Dove le monache si lavassero trenta anni di seguito non sono in caso di dirvelo; ma nella mia conca rotta posso in coscienza affermare che non si lavarono più.

Ora che questo punto storico è appianato e che la mia coscienza si trova in perfetta regola, permettetemi o signori che mi tolga dalle spalle quei quarantacinque carnovali che mi fanno andar curvo per il gran peso, e non vi abbiate a male che io torni giovane per conversare con voi lietamente. A ricadere nel cinquantotto ci penserò

più tardi; intanto via rughe, via pallori, via emicranie, via tossi, via catarri: io vivo nel milleottocentoquindici, pieno di vita, di salute, di buon umore, di ardenti desiderii e di magnanime speranze; io mi veggo vispo, fervido, impaziente, con rosee guancie, con limpida fronte, con nerissima e ricciuta chioma, con vivaci e scintillanti sguardi, saltando, correndo, sfidando la natura, e provocando l'universo; frema il tempo a sua posta: la mia gioventù è riconquistata.

Nell'anno scolastico del 1815 seguivano nel collegio alcune mutazioni di poco rilievo; erano sempre gli stessi giovani che amavano molto di divertirsi e niente di studiare; erano sempre gli stessi maestri che poco sapevano e quel poco insegnavano male.

Fortunatamente per me destinavasi alla classe di umanità un nuovo professore che nel tempo del governo francese insegnava Belle Lettere nel Liceo di Torino.

Egli era accusato, quantunque prete, di ruggine napoleonica e di liberali opinioni; quindi veniva trattato come gli officiali di Mosca che per singolare indulgenza facevansi caporali, e da professore di Belle Lettere in Torino veniva trapiantato in Asti col modesto impiego e col piccolo stipendio di professore di umanità.

Patria dell'abate Gagliardi era Mombercelli.

I suoi parenti erano agiati contadini che non credevano disonorarsi coltivando la campagna; nè egli, quantunque si addottorasse in leggi, dicesse messa, e si rendesse benemerito nel pubblico insegnamento, ebbe mai vergogna dei modesti congiunti che voleva con sè pubblicamente, e coi quali si recava sempre a passare le vacanze sotto il paterno tetto.

Era il Gagliardi, quando venne in Asti, poco più innanzi che nel cinquantesimo anno; di mediocre statura, di nobile portamento, bello di aspetto in cui alla dignità si associava la grazia, pingue della persona ma senza eccesso; il suo abito ecclesiastico non aveva ricercatezza ma era sempre pulitissimo, i suoi modi erano affabili, ma pure imponenti, il suo discorso era grave, gentile, schietto e facondo.

Appena ebbe a mostrarsi in ringhiera ognuno di noi dovette accorgersi che era professore di ben diverso lievito di tutti gli altri, coi quali avevamo sino a quel giorno scorticato il latino e l'italiano.

Dal primo giorno aprendo i precetti di umanità, e cogliendo argomento dalle prime tradizioni degli antichi maestri sull'arte di scrivere e di parlare, ci trasportava con eloquenti disgressioni nei campi della storia, dell'eloquenza, della poesia, e ci incatenava per tal modo alla sua parola, che il ter-

mine della lezione, tanto desiderato in addietro, giungeva allora troppo sollecito sempre.

Mi ricordo tuttavia con piacer grande come nelle prime spiegazioni sul trattato, allora in uso, *De expolienda Oratione*, venisse rammentato qualche verso dell'Eneide. L'abate Gagliardi, ponendo in disparte le solite pedanterie scolastiche, ci chiamava di repente sotto le mura di Troia, e fra lo squillo delle trombe, il cigolar dei carri, il cozzo degli eserciti, ci rappresentava il combattimento di Ettore e di Achille.

Quando io più tardi fui in grado di leggere e comprendere Omero, mi inchinai riverente al signore dell'altissimo canto, ma il sacro entusiasmo che in me destava la parola del Gagliardi quando, colta di volo l'oppurtunità, mi guidava sulle rive dello Scamandro e mi faceva assistere alle supplicazioni di Priamo, all'addio di Andromaca, alle battaglie di Ajace, al rapimento di Elena, ai vaticinii di Cassandra, non ho provato mai più.

Vennero i lavori d'invenzione.

Cominciarono allora i miei compagni ad accorgersi, e con maraviglia mi accorsi io stesso, che la mia intelligenza valeva qualche cosa e che io non era, in questa parte a nessuno secondo.

L'abate Gagliardi se ne avvide prima di tutti; e prese ad incoraggiarmi con sollecitudine così affettuosa, che per la prima volta mi sentii

acceso di vero amore per lo studio e cominciai a comprendere come nessuna dolcezza al mondo possa a quella paragonarsi che deriva dall'esercizio dell'intelligenza.

Io avrei sempre voluto essere a scuola; e quando non era a scuola, mia principalissima occupazione erano pur sempre le cose scolastiche. Il desiderio di piacere all'abate Gagliardi e di essere da lui lodato diventava in me così ardente, che nessuna distrazione frenar poteva.

Una mattina cercava nelle mie carte il lavoro che nella sera aveva fatto, per rimetterlo al professore; e il lavoro non c'era più.

Mi affliggeva, mi poneva le mani nei capelli, ma la cartellina non usciva da alcuna parte, e mi toccava di passare come negligente agli occhi del professore da cui mi veniva imposta la pena di scrivere sei volte il medesimo lavoro.

Quel castigo mi umiliava crudelmente; io piangeva a calde lacrime, ma la pena era giusta e non poteva essere revocata.

Nulladimeno il professore da quella profonda afflizione di leggieri si persuadeva che in me non fosse veramente colpa; e chiamatomi a lui vicino mi diceva: — Può ella darmi la sua parola d'onore che il lavoro l'ha veramente fatto?

— In parola d'onore, io risposi con solenne accento, il lavoro l'ho fatto.

A queste parole egli mi sollevò lieve lieve i capelli quasi per leggere sulla fronte la verità, poi soggiunse: — Io le credo e la assolvo; un'altra volta governi meglio le sue carte.

Tornai al mio seggio come se avessi vinta una battaglia. Mi sentii orgoglioso di aver potuto meritare la fede del professore; e quest'atto di onorata deferenza mi svegliò nell'animo una volontà così ferma di non mancar mai alle leggi dell'onestà e della schiettezza che nessuna cosa al mondo avrebbe potuto allontanarmene.

Poco stante mi veggo sotto i piedi qualche cosa di biancheggiante; è un pezzo di carta; lo raccolgo... oh fortuna! è lo smarrito lavoro.

Poter mostrare all'abate Gagliardi come io non fossi indegno della sua fiducia era così grande soddisfazione per me che non avrei saputo immaginarne altra più nobile e più bella. Quindi l'amore dello studio e l'alterezza delle onorate opere venivano sempre più a confermarsi nell'animo.

Quell'inverno passò per me felicissimamente. Le mie studiose occupazioni non mi lasciavano quasi sentire i disagi e le sofferenze degli altri anni; due cose del resto contribuivano a farmi un poco più rispettare dai compagni ed erano queste: la mia distinzione nella scuola che svegliava la pubblica attenzione; e l'abitudine che bel bello andava pigliando anch'io di lasciar cor-

rere a tempo e loco qualche scappellotto per far sentire il peso delle mie ragioni.

Questo secondo mezzo principalmente non mancava mai di produrre un ottimo effetto; e compresi di buon'ora che per non essere mangiato dal lupo il miglior rimedio è quello di non farsi pecora.

Tanto era il rispettoso affetto che in me si era destato per l'abate Gagliardi che le ore della scuola io le desiderava come quelle della più grata ricreazione; e benchè durasse la lezione più di quattro ore al giorno, io andava pensando al modo di udire e di vedere l'abate più che fosse possibile; e siccome egli aveva con sè un pensionante che vestiva l'abito clericale mi posi in mente che a qualunque costo voleva andare anch'io in pensione coll'abate Gagliardi.

Venne in mio soccorso la mal ferma salute che mi fece accordare qualche giorno prima del tempo le vacanze di Pasqua. A mia madre feci la confidenza della grande volontà che aveva di essere accettato convittore dell'abate Gagliardi; seppe la amorosa donna rappresentare a mio padre la necessità che vi era di togliermi dal collegio dove i miei poveri nervi erano quasi sempre travagliati da dolorosi assalti; mio nonno si pose anch'egli dalla parte di mia madre; e la volontà paterna, da null'altro tenuta in sospeso che dal riflesso

di far dispiacere a padre Soteri, venne facilmente soggiogata.

Padre Soteri fu pregato egli stesso di portarsi ambasciatore all'abate Gagliardi dei voti della famiglia. E benchè l'abate sembrasse non molto disposto a tener convitto, nulladimeno fece per me una cortese eccezione e fui accettato.

La notizia della accordata mano di sospirata amante non avrebbe cagionata maggiore contentezza di quella che io provava all'annunzio della mia accettazione.

Corsi per tutti i vicini campi, feci salti prodigiosi di fossi e di siepi, cantai le più allegre canzoni che mi venivano in mente, strinsi più volte il muso e il collo di Califfo a rischio di soffocarlo; ogni sfogo era scarso in paragone della esultanza che mi empieva il cuore.

Come la scuola dell'abate Gagliardi mi faceva innamorare dello studio, la sua domestica convivenza mi educava alla nobiltà dei modi, alla gentilezza della favella, al dignitoso contegno della persona, tutte cose che nei villaggi poco s'imparano e che nei collegi si disimparano quando si sono prima imparate.

L'abate aveva in casa una giovine nipote che teneva il maneggio delle domestiche faccende. Era una giovincella quadrilustre, per metà ingentilita da due anni di residenza in Torino col dotto

zio, e per metà non ancora dirozzata dalle consuetudini villereccie delle cascine di Mombercelli. Al tutto era una buona pasta di fanciulla senza gli scrupoli di contado e senza le licenze della metropoli, colla quale, quantunque avvenente, si poteva vivere in qualche famigliarità senza pericolose distrazioni.

Viveva pure coll'abate Gagliardi un'altra giovinetta di Mombercelli che aveva per lo meno settant'anni e si chiamava madama Zoppegno.

Mio padre era stato suo dozzinante quando studiava rettorica in Asti; e la buona vecchia mi vedeva molto di buon occhio in memoria dei docili digiuni di mio padre in casa sua nel tempo della famosa carestia che faceva corteggio alla seconda invasione degli Austriaci.

Madama Zoppegno, quantunque settuagenaria, non era pinzocchera; e non essendo pinzocchera non era maldicente; della sua gioventù non ricordava che la parte piacevole d'onde di tratto in tratto si inspiravano i suoi discorsi retrospettivi.

In somma fra la graziosa semplicità della giovine e la dilettevole malizia della vecchia si poteva passar bene la vita.

La cosa non era affatto nei medesimi termini riguardo al chierichetto che mi aveva preceduto in casa del Gagliardi.

Chiamavasi Dalbesio e veniva da San Damiano.

Egli non era di cattiva indole, anzi credo che abbia di poi conseguita la laurea in teologia ed acquistato un buon nome nella carriera ecclesiastica; ma noi due eravamo fatti per vivere insieme come l'acqua col fuoco, come il giorno colla notte.

Oltre che egli era chiamato dallo Spirito Santo a diventar puntello della Chiesa cattolica, mentre io, come disse tante volte l'*Armonia*, aveva sino d'allora la vocazione di ribellarmi agli *Agnusdei* della santa bottega, vi era anche fra noi una tale diversità di opinioni, di gusti, di studii, di costumi e di inclinazioni, che quando uno vedeva bianco bisognava per forza che l'altro vedesse nero.

Nulladimeno questo domestico antagonismo non tornò per nulla in mio danno, perchè mi aiutò a lavorare per vincere il mio avversario, ed a studiare di rendermi accetto, con docili modi e con onesti portamenti, non meno all'abate Gagliardi che a tutta la famiglia.

Questi esercizii e questi lavori contribuirono molto a svolgere in bene la mia natura nella quale per verità non si trovò mai goccia di aceto nè di fiele; e se ebbi rare volte a rimproverarmi di atti non buoni, furono errori della mente, non mai traviamenti del cuore.

Oltre al tempo consueto della scuola, l'abate Gagliardi spendeva ancora per noi qualche ora di ripetizione che mi era di molto frutto. Ma ciò

che più di ogni cosa mi recava giovamento erano le conversazioni della sera in cui il professore ci tratteneva per lo più in discorsi di arti, di lettere, di viaggi, di costumi, di biografie di cui non perdeva una parola e non dimenticava una sillaba.

Più tardi prese a farci geniali letture di prosatori e di poeti. Io sapeva già a memoria molte scene delle tragedie di Alfieri, e non aveva mai lette le commedie. Fu dall'abate Gagliardi che ne intesi la prima volta la lettura; e siccome a lui piacevano molto *La finestrina*, *L'Antidoto*, *I Tropi* e si smascellava dalle risa ogni volta che qualche bel frizzo gli veniva incontrato per via, rimase pur sempre in me per queste tre commedie, malgrado i molti loro difetti, una singolare predilezione.

Dalbesio di tutte queste cose curavasi assai poco, essendo solito a dire che i versi di Alfieri nel breviario non c'entravano.

Il grande rispetto che io aveva per l'abate Gagliardi non m'impediva tuttavolta di provare ascoltando *I Tropi* qualche ribrezzo per le ridicole caricature in odio del governo popolare e della onorata memoria del primo oratore del mondo.

Quante volte, per riconciliarmi con Alfieri e colle lodi dell'abate Gagliardi ho dovuto, senza pur mai venirne a capo, leggere e rileggere questi bisbetici versi:

ARGIROPIO

Bella città ch'è questa Babilonia.

ONISCO

Non bella mai quanto la nostra Atene.

MIOSCO

Non ciechi noi per certo: Ateniesi
In una occhiata vedono e capiscono
Ed ogni cosa svisceran: ci basta
Il passar per le vie come abbiam fatto
Ieri al giunger, per tosto giudicare
Ch'altro non è poi questa Babilonia
Che un gran carcer di schiavi.

ARTOPIO

Ma una tale
Reggia poi, sì magnifica e stupenda
Certo che vista non l'abbiam noi mai.

APALASGO

Meglio per noi.

MUISCO

Prova che là non v'è
Nè la reggia nè 'l re.

ARGIROPIO

Ma non diceste
Così ier sera quando v'adagiaste
Alla sì lauta cena sontuosa,
Che fe' imbandirci il re.

MUISCO

Che parli tu eh
Or di cena e non cena? Un tozzo nero
Quattro fave, acqua schietta e libertà:
Questa, quest'è la vera cena augusta
D'un cittadin d'Atene.

RAFEO

Eh sì, bellone
Parolone gonfie; a corpo pieno
Tu le sai dir, sì, eh? ma te stessissimo
Non ti ho io forse visto qui ier sera
Divorar tutto quanto innanzi avevi,
Nè della parte tua pur contentarti!

ARTOPIO

E in bella prova di codesti parchi
Repubblicani or vello ve' Coirisco
Che, pieno, zeppo straregurgitante
Di questo vin non libero di Persia
Ei se la dorme là colla ventraia
Rivolta al ciel e per tre porci ei russa.
. . . .

ESCHINE

Cittadini oratori or siam noi pronti?
Ben presto avrem dal magno re Alessandro,
Spero, udienza.

ARGIROPIO

Noi siam pronti da un pezzo.
. . . .

Eschine

. . . . L'ambasciata
Pria che gli orecchi persuader de' gli occhi:
E certo con voi cinque sudicioni
Come voi siete e' non mi par negozio
Di presentarmi d'oratori io capo
Al monarca più splendido del mondo.

Miosco

Eccoci, già ci siamo; in una sola
Notte che t'hai dormito in questa reggia
Tu già favelli e fingi, ed opri e aduli
Più che Persiano schiavo.

Muisco

Udite Greco!

Aspalasco

Ateniese udite.

Coirisco

Ch'ha egli detto, eh?

Onisco

Gonfie, servili, puzzolenti frasi.

Miosco

Io d'oratori capo...

Muisco

Io presentarmi
Al monarca più splendido del mondo...

ARTOPIO

E con voi cinque sudicioni: or dove
Lo lasciaste?

NAFEO

Anche quella era pur frase
Da rilevarsi.

COIRISCO

Splendido... Monarca...
Del mondo? poh l'è grossa. Non è egli
Costui quel piccino Lessandruccio
Fi' di Pippo?

MIOSCO

Si, giusto di quel Pippo
Che imparò poi quanto pesasse Atene.

ARGIROPIO

E' son venuti per pappar.

ARTOPIO

Pappare,
Trincare a uffo ed arpeggiare.

ESCHINE

Oh appunto
Questo tasto dell'arpa... a bella prima
V'ho da dir che l'avete fatta brutta
Per una notte sola che ci foste.

. . . . . . Soffermato
Hammi or ora di Corte il primo scalco
E m'ha fatto lagnanza che di dieci
Be' ciotolon d'argento cesellati
Ch'ei vi mandò alla cena di ier sera
Non glie ne son ritornati se non otto.

Onisco

Che insolenti schiavacci!

Eschine

Anco motteggi
Aggiunse amari ad ingoiarsi — I vostri
Ateniesi (dissemi) si vede
Che alle bell'arti ei ci han la mano: i nappi
Ch'eran d'intaglio e politura e peso
Capi d'opera veri e i più perfetti
Gli han conosciuti subito.

Aspalasco

Oh che chiasso
Per du' pezzi di vile argento.

Onisco

Come
Se con più assai pace e sapor pur sempre
Anzi che nei pestiferi metalli
Non si sapesser dissetare i veri
Repubblicani dentro una ciabatta.

Per me confesso che, dovendosi applaudire la commedia in versi (questione ancora indecisa) non saprei immaginare più leggiadro, più arguto e più saporito verseggiare di questo. Ma con troppo

amaro scherno è rappresentato il popolo di Atene, il primo e più spiritoso popolo della terra.

Eschine vi è trattato senza cerimonie. Aristotele vi fa la figura di pedante di palazzo e di lumacone di reggia. Peggio di tutti ed in modo che disgusta è trattato Demostene.

ARISTOTELE

Demostene
Or se' tu, di' quell'uom di grido e senno,
Quell'uom di stato e d'eloquenza ond'odo
Grecia tutta eccheggiare! un tal omone
Far tu cotai scenate e bambinate
In Corte or tu del gran conquistatore
E dell'Asia e del mondo?

DEMOSTENE

Oh be' quesiti
Or tu mi fai! Perchè?... Risponderotti.
E tu sei tu quell'Aristotelone,
Quel grand'emulo tu del divin Plato,
Pianta esotica in Corte ove pur degni
Si bene abbarbicarviti? e scordandoti
D'esser greco e filosofo or pur osi
Con sì insolente fasto a noi imporre
Di adorare un uom greco prosternandoci
Come tu il fai vilmente?

ARISTOTELE

Come tutti
L'han fatto, il fanno ed il faranno. In somma
La Corte è Corte; ed ogni Corte ha gli usi

Proprii suoi: nè siam or qui in Grecia noi:
E quest'uom greco è qui monarca; e impera
A più che venti Grecie. Or l'Asia tutta
Sogghignerà in veder quattro grecuzzoli
Star ritti innanzi a chi l'ha vinta e a cui
Si prostrerà essa quanta ell'è.

ESCHINE

Gli è chiaro
Che dèssi qui discernere il Macedone
Greco Alessandro dal Persian monarca.

MUISCO

L'uom dal tiranno.

MIOSCO

Che non è mai uomo.

Alfieri che abborriva la soldatesca, com'egli ci dice più volte nella sua vita, assegnò in questa commedia le più belle parti a due soldati: Alessandro ed Antipatro. E quel desso che scriveva Virginia, Bruto, Filippo, Agide, Timoleone e tanto aveva cara la libertà e tanto innalzava la repubblica, non ebbe ripugnanza a dipingere coi più odiosi colori, ed a far segno di riso e di disprezzo i liberi uomini di Plutarco e la più gloriosa repubblica della terra!

Ben disse chi notò che l'uomo è un animale in perpetua contraddizione con sè medesimo; e la

massima è tanto più vera quanto più l'animale venne in fama di grande ingegno e meritò di essere collocato nell'opinione pubblica sopra il comun gregge.

Un solo personaggio (Calano) sembra incaricato dall'autore di rappresentare il bello ideale della virtù associata alla sapienza. Ma questo non dice che due parole in tutta la commedia e non si mostra che per abbruciarsi vivo sopra una catasta infuocata all'indica usanza.

Lepida e spiritosa è l'ultima scena quando i Greci sono invitati da Alessandro ad assistere all'arrosto filosofico che loro si appresta sulla pubblica piazza.

DEMOSTENE

Alla larga dai filosofi
Che han satelliti ed armi. Io me la batto
Alla più presto: è legazion finita.

ARISTOTELE

. . . . Per ora ogni sua cura
L'ottimo Re sta rivolgendo a fare
Stupenda a Clito la funerea pompa.

ARTOPIO

. . . Or sì Demostene ti affida
Ben tu 'l vedi da Clito; che se al Re
Anco piacesse di accopparti, almeno
Sei certo poi che in bella pompa magna
Ei ti seppellirà.

ANTIPATRO

. . . . Il Re m'invia
Espressamente, o fior di Grecia, a voi,
Alla facondia attica vostra, al senno
Sublime-filosofico-fosforico
Che in voi raggiando ogni alto cuore avvampa;
A quanta ell'è la essenza vostra, in somma
Alessandro m'invia perch'i' v'inviti...
Alla più augusta, alla più spiritale
Di quante mai ne fur, sono e saranno,
Cerimoniose pompe.

DEMOSTENE

E che mai fia?

ANTIPATRO

Quel magno indico Calano, quel muto
Con cui voi desinaste, almo spettacolo
Il più mai filosofico ch'uom possa
Dare ei v'appresta; e vi ci vuol presenti
Per far credo a voi tutti invidia e gola.

DEMOSTENE

Quanto a me poco assai d'esso m'importa,
Nè mi è sembrato egli essere null'altro
Che un pazzo malinconico.

ANTIPATRO

Gli è cima
Egli davver d'ogni più fina vostra
Filosofanteria. Stomacato
Ei con ragion di quell'orrendo eccesso

Pel greco Re filosofomicida,
Calano, che una pulce, una zanzara
Mai non vorrebbe uccidere, quand'anco
Nel naso o in bocca gli si fosse intrusa,
Calano umano e mite omai vuol torsi
Da questa Corte ch'è uno scannatoio.

ARISTOTELE

Mirabil uomo!

ANTIPATRO

Ha risoluto ei quindi
D'ardere il corpo suo qui bell'e vivo
All'uso d'India sua. Già le cataste
Ben impeciate stanno preparate
A riceverlo: ed egli hacci invitato
Col Re sua Corte tutta: ma di voi,
Oratori d'Atene, espressamente
Fa menzion, chè soli voi, diss'egli,
Gustar potete e intendere e internarvi
In funzion sì mistico-sublime.

ARGIROPIO

Eh, l'ho in tasca.

COIRISCO

No, in Grecia abbronziam solo
Per me' pelarlo il porco.

ANTIPATRO

Il Re v'impone
Di trovarcivi.

DEMOSTENE

Il diavol se lo porti.

MIOSCO

Venisse in capo a quel cervel balzano
Del Re di offrirci mai d'esser partecipi
Anco noi del calanico falò.

ARISTOTILE

Spettacol anco fia d'istruzione
Per noi tutti non piccola.

ANTIPATRO

Sicuro
Per tutti voi filosofi. Ora forse
V'imparerete ad arder da per voi
Prima che il Re o che il popolo v'impicchi.

ESCHINE

Ei dice bene: un buon compenso è sempre
Una catasta impeciata e azzolfata
Per uscirne ad onore chi ha che fare
Con questo par di bestie, plebe e Re.

SCENA V.

EFESTIONE E DETTI

Alto là: sospendete: or di bel nuovo
Si è cangiata la scena. Già il gran Calano
Senza mettervi su nè sal nè olio
Detto fatto ei l'ha subito conchiusa.

Per l'ora nona era l'invito; e a sesta
Su la pira slanciatosi ei di furto
Ci canzonò noi spettator così.
A voi d'Atene liberi oratori
Lasciò poi detto che da lui impariate
Questa nobil maniera speditiva
E infallibil di far voi rimanere
Con un palmo di naso ogni qualunque
Stolto tiranno a voi sovrasti.

ANTIPATRO

Ah magno
Calano in te ben si ravvisa il vero
Non impostor filosofo! Non volle
Far di coraggio ei vana pompa no...

EFESTIONE

Nè rischiar volle che il Re gl'impedisse
Forse il morir...

ANTIPATRO

Che i re assoluti spesso
Morir non lascian se il morir si gusta.

ESCHINE

Ma il re che impon sul fatto nostro?

EFESTIONE

Impone
Che onorati e donati e profumati
Ven ritorniate in patria, dov'egli
Un dì verrà poscia a trovarvi; e là
Su la faccia del luogo lo potrete
Poi far d'Atene e cittadino e Arconte.

ANTIPATRO

Sì, sì in Atene: e ci verran poi tutti;
E là fia poi che, o voi ci faret'essere
Noi ciarlieri e filosofi, o che noi
Vi faremo esser voi soldati e muti.

DEMOSTENE

Soldati il fummo; e schiavi nol saremo.

Con questo stupendo verso chiudo le citazioni di questa bizzarra e spiritosissima commedia la quale, anche a detrimento dell'arte, vorrei che Alfieri non avesse mai scritta.

Egli che Seneca dipinse con sì nobili tratti nell'*Ottavia* come mai umiliava poscia in così basso modo Aristotile e Demostene?

Egli che nella *Virginia* tant'alto locava Icilio e ponevagli sulle labbra così romani sensi, come mai nella commedia *I Pochi* ci rappresentava i due Gracchi, Caio e Tiberio, da così ignobili gare travolti?

Non si direbbe che Alfieri poeta tragico, e Alfieri poeta comico, siano due uomini diversi, anzi due politici avversarii, due fieri antagonisti?

La storia, non dimentichiamolo, ha spiegazione principalmente dalle date. Le commedie scriveva Alfieri a cinquant'anni dopo la rivoluzione di Francia.

Repubblicano sotto i re, di cui vide a Corte i vizi, sorse contro le repubbliche dopo averne veduti in piazza gli eccessi.

Ma poscia con riposato giudizio pose una conclusione a tutto questo colla *Finestrina*, della quale si compendia il concetto politico e filosofico in questo discorso di *Eaco*.

Consentirà il Tonante che tenuti
Sian grandi e buoni e rinomati quelli
Che apparver tali, e ch'a un dipresso han fatto
Più ben che male agli uomini. E ad un tempo
Con lo spavento della finestrina
Si acqueteran quest'ombre a non accogliere
Ombre novelle ancor che a lor minori
Ed anco mezze ree e mezze birbe.

Chi avrebbe creduto che Alfieri a cinquant'anni avrebbe spedita attestazione di buona condotta alle birbe soltanto per metà, e stimato gran merito quaggiù non esser birba intiera!

Nelle sue tragedie, nelle sue prose politiche, specialmente nella *Tirannide*, Alfieri è repubblicano. Ma nella commedia *L'Antidoto* egli diserta le bandiere della repubblica e fa professione manifesta di costituzionalismo.

Quando l'avvocato Gagliardi mi leggeva cotesta commedia io stava ad orecchi spalancati per ascoltare la scena dei tre mostri di cui il mago Mischach lasciava la scelta a Pigliatutto.

Era fisso nel libro degli eterni decreti che dalla moglie di Pigliatutto dovesse nascere un mostro.

Tre scelte
Son date al padre di tre varie forme
Di mostri: ond'ei sta in te. Scelta hai tu prima
Di esser padre di un figlio perfettissimo
Di mente e anco di corpo se non quanto
Gli mancheranno ambe le gambe.

PIGLIATUTTO

Oh cielo!
Senza gambe! Ah non nasca...

MISCHACH

Piaceratti
Dunque più forse la seconda scelta.

PIGLIATUTTO

Oh! dura cosa!

MISCHACH

Aver potrà il secondo
Un par di gambe come noi — Ma aversi
Dovrà più di tre teste in vece d'una
Nè altro mancargli che le mani.

PIGLIATUTTO

Ohimè!
Peggio che il primo allora... Oibò! oibò!

MISCACH

Ebben ti resta l'ultimo: ma questo
Men piaceratti che i du' altri

PIGLIATUTTO

E ancora
Si può inventar peggiore?

MISCHACH

Oh di gran lunga.
Il terzo mostro che tu puoi far nascere
Fia di forza di corpo senza pari
Ma sarà il busto senza testa...

Pigliatutto inorridito non vuol scegliere. Allora il mago crolla i sepolcri e i monumenti; tuona, sfolgora, saetta, e fra cotesta casa del diavolo nasce una fanciulla che ha tutti i pregi dei tre mostri e nessuna delle loro imperfezioni, alla quale il mago pone il nome di

LIBERTÀ.

Era naturale che di tutto questo io non capissi niente. L'abate Gagliardi, assai più versato nelle lettere che nella politica, non mancava di avvertirmi che il mostro senza gambe era la Monarchia, che quello senza mani era l'Oligarchia, e che quello senza testa era la Repubblica.

— Ma la fanciulla, diceva io, che ha tutte le perfezioni del mondo, che cos'è?

— È, rispondeva, la Costituzione.

— E la costituzione, io replicava, che cos'è?

Qui il bravo abate si torturava il cervello per farmi comprendere, a forza di paragoni, di distinzioni e di avvertenze i complicati organi di quella complicatissima macchina che si chiama governo costituzionale.

Se molto ne capisse l'abate non saprei dirvelo; quello che posso dirvi è questo: che io ne capii così poco da potersi quasi dir niente.

Ed ora che ho cinquantasei anni, ora che ho spesa la miglior parte della vita nella politica, ora che da due lustri andiam vogando, per quanto ci è assicurato, a gonfie vele, sul mare di tutte le perfezioni, ora se volete ch'io vi dica la verità, ora... Su via, questa verità mi permettete proprio di dirvela?... Ebbene ora ho paura di non aver compreso più di allora!

Se queste conversazioni coll'abate mi innamoravano sempre più degli studii, le cortesi attenzioni della famiglia e particolarmente della graziosa nipote non mi lasciavano alcuna cosa a desiderare; tanto più che sopravvenne a rendermi presso di lei benemerito una bizzarra contingenza della quale, senza dar loco a mormorazioni indiscrete, posso farvi la confidenza.

Vi ricordate o lettori del *Te Deum* nella cattedrale d'Asti?

Quale? voi mi chiedete: quello per i Francesi o quello per gli Austriaci? Quello per la vittoria o quello per la sconfitta di Napoleone?

O vittoria o sconfitta è tutt'uno; Dio sta sempre coi più forti. Io voglio richiamare alla vostra memoria quel chierichetto che passeggiava fra i vapori dell'incenso e il suono dell'organo, quello che con un candido rocchetto fregiato da un bel nastro pavonazzo, pareva l'Arcangelo Gabriello sotto la cupola del paradiso.

Dovete dunque sapere che quell'Arcangelo veniva due o tre volte alla settimana a visitarmi nella mia nuova pensione, e siccome gli abitatori del cielo quando discendono in questa povera valle sono pur sempre circondati di empirea luce, madamigella Gagliardi ne rimase alquanto abbarbagliata, e il giovine seminarista, benchè avesse ingombrata la mente di cavilli teologici, non tardò ad accorgersi della diversità che passa fra una madonna dipinta sulle muraglie della chiesa, ed una bella Samaritana in carne e in ossa che tira l'acqua dal pozzo per abbeverare i poveri assetati.

Che il mio chierico avesse una gran sete, e che la Samaritana fosse disposta a fargli la carità di più che qualche goccia d'acqua da rinfrescarsi appena le labbra io mi guarderò bene da affermarlo; ma intanto quelle visite a me fatte si andavano bel bello raddoppiando, e in mancanza

di visite io era incaricato *hinc inde* di un saluto, di un ricordo, di un libro, servizii eminenti che mi collocavano molto in su nelle buone grazie della damigella, la quale non cessava mai da far mille elogi allo zio della mia docilità, del mio studio e sopratutto del mio *talento* come dice Figaro nel Barbiere di Siviglia.

Io portava tutti questi saluti, e questi libri, e questi ricordi senza un sospetto al mondo; ma siccome il diavolo che fa le pentole non fa sempre i coperchi, accadeva un giorno che la malizia penetrò nelle mie fibre dal castello dei burattini; ed ecco in qual modo.

Per argomento di ricreazione l'abate Gagliardi, avuto speciale riguardo alla mia vocazione drammatica, mi permetteva nel Giovedì e nella Domenica di fare il bel regalo a tutta la famiglia ed a qualche amico del vicinato di nuove rappresentazioni da me composte per lo più in versi martelliani.

I fantocci li comprava mio padre da un rigattiere in via maestra e il teatro me lo fabbricava da me stesso secondo le migliori regole che *Trin Tran* mi aveva insegnate.

Avvenne che una leggiera malattia di quattro o cinque giorni mi facesse dispensare dalla scuola per terminar bene la convalescenza; e in tale occasione il mio Arcangelo Gabriello veniva a

passare tutti i giorni immancabilmente un paio d'orette con me senza permissione dei Santi Padri.

Madamigella Gagliardi c'era sempre; e tanto lei che l'Arcangelo avevano una grande smania per i miei burattini. Ad ogni costo volevano che io mi mettessi dietro la tenda e li divertissi colle più belle scene di mia composizione, le quali più eran lunghe e più erano gustate ed applaudite.

I miei due spettatori erano così indulgenti che di tratto in tratto gridavano *bravo, bene* come negli atti del Parlamento; e non di rado trasportati dall'entusiasmo, battevano entrambi le mani; circostanza essenziale che i correttori della Camera sogliono accennare colle parole *applausi universali* trattandosi di qualche ministro, *segni di approvazione su tutti i banchi* se l'oratore è ministeriale, *ilarita, movimenti, rumori*, ovvero *applausi dalle tribune* quando parla qualche rompicollo dell'opposizione.

Un giorno colla mia solita platea dell'Arcangelo e della Samaritana io recitava *Le avventure di una zingara*, rappresentazione in versi sopra la quale fondava le più belle speranze.

La platea era fredda; appena mi onorava di qualche *bravo* sbadato e fuggitivo che sembrava, non un meritato encomio, ma una scarsa elemosina.

Viene la scena maestra; Florindo dichiara a

Rosaura l'amor suo con un fuoco che avrebbe acceso il convento dei Rosminiani; silenzio!

Esce di sotto alla tavola Pantalone padre di Rosaura che coglie in flagranti i due innamorati e fa nascere un temporale; silenzio!

Arriva Satanasso che piglia sotto la sua protezione i due amanti e li fa scortare da una compagnia di diavoli vestiti da zingari verso l'isola delle trasformazioni; e sempre silenzio.

Mi sentii offeso e sbarazzandomi di Rosaura, cacciai fuori il capo dalla tenda per protestare contro gli spettatori e per dire... ma la voce mi restò sospesa fra le labbra vedendo l'Arcangelo che parlava sotto voce nell'orecchio della Samaritana la quale stava cogli occhi bassi raccogliendo le mistiche parole così da vicino, così da vicino che se colle parole fosse scaturito anche un bacio la gloria del paradiso non se ne sarebbe adontata.

A quella vista si smarrirono le corna di Satanasso, Pantalone restò colla bocca spalancata, compresi che a parlar d'amore non erano soli i miei burattini, e che la vera testa di legno era quella del burattinaio.

A questo punto comprendo che i miei lettori cominceranno a prendervi gusto e saranno impazienti di assistere allo scioglimento della bene avviata novelletta.

Ma io sono costretto, per onore della verità, a

dichiarare che da lì a pochi giorni sopravvennero le vacanze le quali mi fecero intascare i burattini per Castelnuovo, e ai due amanti fecero piegare le tende per opposti lidi dove la Samaritana trovò col tempo un marito che accostò le labbra al secchiello in cui non era traccia di turbati amori, e l'Arcangelo trovò disposto Padre Eterno a non pigliare sul serio una facezia di primavera in considerazione di molti meriti in estate e di molte virtù in autunno.

Se tutti i preti che gridano dal pulpito contro le umane debolezze, e ad ogni passo ci fanno scottare i piedi coi carboni dell'inferno, non avessero morsicato il pomo d'Eva che coi denti del mio amico seminarista, le foglie di fico non sarebbero mai state necessarie e certe frenesie del Concilio di Trento non farebbero compagnia alle favole di Esopo e alle balorderie di Bertoldino.

CAPITOLO XXXVI.

Partenza dall'Elba — Fortune di mare — Sbarco in Francia — Tratto arditissimo presso La Mure — Labedoyere a Vizille — Promesse di libertà subito dimenticate — Grenoble — Lione — Macon — Ney e la gabbia di ferro — Napoleone a Parigi — La gabbia di Radetzky — Giuseppe Moncalvo.

Una nave da guerra, una piccola nave seguita da tre fragili barche veleggia col favor della notte e con propizio vento lambe le coste dell'Italia.

Quella nave si chiama *L'Incostante.* Salutata dalle artiglierie del castello, lasciò l'Elba nella sera del 27 di Febbraio; porta ventisei cannoni, quattrocento granatieri e Napoleone Bonaparte colla sua fortuna.

Le tre gabarre mercantili contengono duecento soldati di fanteria della Guardia, duecento cacciatori corsi, e cento Polacchi. Comandanti Bertrand, Drouot e Cambronne generali dell'Impero.

Dove va quella nave?

Quelle barche dove sono dirette?

I soldati non lo sanno; gli officiali neppure;

seguono Napoleone Bonaparte: questo sanno, non altro: e di tratto in tratto portano la mano sulla guardia della sciabola, dopo avere esaminato il focone delle carabine.

Napoleone si alza. — Soldati, egli dice, sapete voi dove andiamo?... Noi andiamo in Francia, andiamo a Parigi.

« In Francia! in Francia! » gridano ad una voce tutti i soldati. — Viva la Francia! viva l'Imperatore!

Le potenze alleate sono ancora a Vienna e a Parigi. Hanno un milione di soldati sotto le armi. Hanno cento e cento vascelli da guerra sul mare. Tutta Europa è desta. Russia, Prussia, Francia, Austria, Spagna, Italia, Inghilterra incrociarono le spade e giurarono di aiutarsi tutte a vicenda contro un sol uomo.

E quest'uomo con novecento soldati, una nave e tre barchette va, sicuro della vittoria, a sfidare l'Europa.

Aure della notte, flutti del mare, scogli di Gorgona, rocche deserte di Capraia lasciate passare Bonaparte e la sua fortuna, se ammaestrato dalla sventura, porta ai popoli libertà e gloria; arrestatelo, sommergetelo, ingoiatelo se porta di nuovo gloria e catene.

Sul far del giorno scorgonsi due vele. Che sarà mai? Recan guerra? Recan pace?... Nato appena

il pericolo è già svanito. Le due vele spinte da lieto vento sembrano avere le ali. Volano rapidissime e spariscono.

Lontano lontano appare una fregata.

Se l'ampio vascello scuopre la piccola nave tutto è perduto. Ma la fregata non degna occuparsi di un umile palischermo che porta i destini della terra; fende il mare con orgoglioso disprezzo, e si dilegua.

Verso il meriggio un brik francese *Il Zeffiro* si accosta all'*Incostante*. I capitani delle due navi si salutano.

— D'onde venite? chiede il *Zeffiro*.

— Dall'Elba: risponde l'*Incostante*.

— Come sta l'Imperatore?

— Benissimo.

E le due navi si lasciano per seguire ciascuna il suo corso.

Ecco le coste di Antibo. — È la Francia, gridano i marinari; — viva la Francia! gridano i soldati; e sventolano le tricolori bandiere, e pongono sui cimieri le coccarde tricolori.

Ancora una notte poi si toccherà la patria spiaggia; e le ore notturne si spendono a scrivere in mille e mille esemplari le parole di fuoco che Napoleone Bonaparte rivolge al popolo e all'esercito francese.

« Soldati, dice Napoleone, ho udita nel mio

« esilio lo vostra voce: sono giunto vincendo tutti « i rischi, tutti gli ostacoli.

« Il vostro generale chiamato al trono dalla « scelta del popolo e da voi innalzato ecco vi è « reso. Venite a raggiungerlo.

« Gettate via cotesti colori che la nazione ha « proscritti e che per venticinque anni servirono « di richiamo a tutti i nemici della Francia. Inal- « berate la coccarda tricolore che voi portavate « nelle nostre grandi giornate.

« ... Chi è che vuole comandarci? chi ne ha il « potere? Riprendete quelle aquile che portaste a « Ulma, a Austerlitz, a Jena, a Eylau, a Wagram, « a Friedland, a Tudela, a Eckmull, a Essling, « a Smolensko, alla Moskowa, a Lutzen, a Wurt- « chen, a Montmirail...

« Venite a raccogliervi sotto i vessilli del vostro « capitano. La sua vita non è che la vostra; i « suoi diritti non sono che quelli del popolo ed « i vostri; il suo interesse, il suo onore, la sua « gloria, non sono che il vostro interesse, il vostro « onore, la gloria vostra.

« La vittoria marcierà a passo di carica: l'aquila « coi colori nazionali volerà di torre in torre sino « alla cupola di Nostra Donna in Parigi. Allora voi « potrete mostrare onoratamente le vostre cica- « trici; allora voi potrete vantarvi di ciò che avrete « compiuto; voi sarete i liberatori della patria.

« Nella vostra vecchiezza, circondati e rispet-
« tati dai vostri concittadini, sarete con ammi-
« razione ascoltati a raccontare le vostre imprese.
« Voi potrete dire con orgoglio: anch'io feci parte
« del grande esercito che entrò due volte nelle
« mura di Vienna, in quelle di Roma, di Berlino,
« di Madrid, di Mosca, che liberò Parigi dell'onta
« che il tradimento e la nemica presenza vi hanno
« portata.

« Onore ai prodi soldati, gloria della Francia
« e vergogna eterna a quei colpevoli Francesi,
« in qualunque grado li abbia collocati la sorte,
« che combatterono venticinque anni collo stra-
« niero per lacerare il seno della patria ».

Al primo albeggiare del mattino la piccola flotta entra a gonfie vele nel golfo Juan. L'ancora è gettata. Napoleone è sul suolo francese.

Francia, su via, che fai? Perchè non ti desti? È il grande Capitano che viene a riscuoterti? Non vedi tu? È l'uomo dei fatti portentosi, è il dio delle battaglie, è il glorioso soldato, è il vincitore, è l'eroe.

Francia, che fai? Perchè non ti desti?

È il grande soldato, risponde il popolo francese, ma non è il grande cittadino; ha coperta la Francia di gloria, ma le ha tolta la libertà.

Così nella loro mente ragionavano gli abitanti di quelle rive; odiano le reazioni borboniche ma

non amano la tirannide napoleonesca; ritiransi per tanto dinanzi ai venuti dall'Elba; e diconsi sommessamente che il loro sangue vogliono spendere per causa migliore.

Un drappello è spedito al popolo e al presidio di Antibo. Il popolo tace, il presidio obbedisce a' suoi comandanti: il drappello napoleonico è fatto prigioniero.

Non per questo Napoleone si smarrisce. Egli si mette in via per Grenoble e per Lione seguendo gli aspri sentieri dei monti.

Passa a Cannes, a Grasse, a Cernon, a Gap: nessuno si muove al suo cospetto: nessuno lo segue. E perchè muoversi? E perchè seguirlo? Ha egli fatto la felicità della Francia? Ha egli fatta libera la nazione? Ha egli rispettati i diritti del popolo?...

Ma Grenoble è piena di soldati che combatterono al fianco di Napoleone. Se può arrivare a Grenoble Napoleone è vincitore. Il popolo e l'esercito, il soldato e il cittadino sono due cose molto diverse, ed è per questo che dove sono eserciti non può esservi popolo. Dove comanda il soldato non può allignare che il servaggio.

A Grenoble dunque, a Grenoble!

Dopo molte fatiche e molti stenti i legionari dell'Elba sono costretti a far alto fra la neve e le rocche delle Basse Alpi.

Un infausto annunzio è recato a Napoleone. La via di Grenoble è serrata da uno stuolo di sei mila soldali provenienti da Chambéry che si mostrano disposti a combattere.

Napoleone si arresta pensoso e turbato a La Mure e spedisce un araldo alla prima colonna che gli interdice il cammino.

Ma l'araldo ritorna con funeste notizie.

Un altro è spedito. Egli vorrebbe presentarsi ma invano; gli officiali comandano il fuoco al suo appressarsi; nessuna speranza di essere ascoltato.

Allora il proscritto dell'Elba comprende che è giunto l'istante di osar tutto per tutto perdere o tutto ottenere. Napoleone si fa innanzi egli solo verso la minacciosa colonna.

Ordina ai suoi soldati di far alto e di volgere a terra le carabine.

Poi a lento passo si va a poco a poco accostando alla nemica schiera che gli fa ostacolo sulla via.

Alla distanza di cento passi scende da cavallo, raccoglie le braccia sul petto, si innoltra con fermo contegno verso l'opposta colonna...

L'istante è terribile: un grido, un colpo, un accento può decidere di tutto. I fati del mondo stanno per sciogliersi in questo supremo istante; è sospesa in alto la bilancia fra un trono e un sepolcro.

Napoleone va sempre più accostandosi lentamente, risolutamente.

Il comandante della colonna grida — fuoco!

I soldati puntano i moschetti contro Napoleone...

E Napoleone continua ad accostarsi...

Giunto alla distanza di dieci passi, mentre tutte le carabine sono contro di lui convertite — Soldati, egli grida scuoprendosi il petto, se havvi alcuno fra voi che voglia uccidere il suo Imperatore è padrone di farlo. Eccomi!

Immobilità e silenzio.

Tutto ad un tratto si alza un grido « Viva l'Imperatore! »

Ai saluti della colonna francese rispondono i saluti della legione dell'Elba.

Le due schiere si rompono: i soldati di Francia e di Elba si confondono insieme, si salutano, si abbracciano e non si ode più che un solo grido: viva Napoleone!

O re Borbone che ti chiami Luigi XVIII ritirati, ritirati presto. Da questo punto la Francia non è più tua.

Questa colonna di soldati che, invece di combattere, saluta Napoleone, questa colonna ha pronunciato fra le nevi e il ghiaccio delle Alpi la grande sentenza della Francia.

Re Borbone, ritirati, ritirati presto.

L'Imperatore si mette rapidamente in cammino verso Grenoble dove il presidio e la città lo aspet-

tano. Gli abitanti di Vizille lo accolgono con festive dimostrazioni.

Re Borbone non ti ritiri ancora?

In prossimità di Grenoble un grande rumore si fa ascoltar nella notte. Tutta la campagna è coperta di soldati e di popolo; mille e mille voci si alzano per salutare l'Imperatore; mille e mille faci rompono le notturne tenebre. Chi giunge? È il colonnello Labedoyere che corre a precipitarsi nelle braccia di Bonaparte; sono i suoi soldati che lo seguono impazienti di salutare il grande Capitano; sono gli abitatori del Delfinato che si uniscono ai soldati per far corteggio sulla via di Grenoble al grande conquistatore.

— Generale, grida Labedoyere, il popolo e l'esercito corrono ad incontrarvi per festeggiare non già il ritorno di un assoluto padrone, ma quello di un grande cittadino che ammaestrato dalla sventura viene a combattere per la libertà della patria.

Viva la libera Francia, grida Labedoyere. Il popolo, i soldati ripetono, Viva la libera Francia! Napoleone stende la mano in solenne atto e giura di rispettare i diritti della nazione e di combattere per farla libera e grande.

O stolto popolo tu puoi prestar fede alle parole di un re assoluto che promette libertà? E quando mai gli oppressori tennero fede alle nazioni e rispettarono i giurati patti?... Lascia o stolto po-

polo che Napoleone giunga a Grenoble, lascia che giunga a Lione, lascia che giunga a Parigi e vedrai la libertà che ti sarà conceduta!

Già le fiaccole che rischiarano i passi degli imperiali si veggono sfavillare dalle torri di Grenoble; già le grida della sollevata moltitudine echeggiano sotto gli spalti, sotto le mura, sotto le porte invano chiuse della città.

Ogni ostacolo è tolto dagli stessi abitanti di Grenoble. Napoleone è portato in trionfo per le vie e per le piazze: i saluti, gli amplessi, le acclamazioni, gli strepiti di gioia si protraggono tutta la notte, si protraggono tutto il successivo giorno.

— Ora tutto è deciso, grida Bonaparte; noi siamo a Parigi. — E le promesse di libertà fatte a Vizille non sono più ripetute.

Dopo ventiquattr'ore di riposo vuole Bonaparte che si faccia impeto sopra Lione, dove la guardia nazionale e un forte presidio sono in armi sotto il comando del maresciallo Macdonald, del duca d'Artois e del duca d'Orleans.

Il presidio sembra obbedire ai suoi capi. La guardia nazionale non è per fermo amica del conquistatore. La cittadinanza è più rassegnata alle istituzioni scarsamente liberali di Luigi XVIII che non al regime soldatesco di Napoleone. L'intelligenza francese è ripugnante all'ipocrisia dei

Borboni, ma non vuole neppure il dominio della sciabola restaurato da Bonaparte.

Fra l'impero napoleonesco e la monarchia borbonica non havvi altro divario che questo: prete o soldato.

Volete stola e acqua santa? Pigliate Luigi. Volete caserma e baionetta? Pigliate Napoleone.

Quale preferite dei due?

Per me, giuro, che li amo di stessissimo amore entrambi.

Ma in mancanza del popolo, Napoleone ha per sè la soldatesca e la plebe: la plebe dei villaggi specialmente. Preceduto dal presidio di Grenoble, scortato da un nembo di contadini del Delfinato egli muove alla volta di Lione dove Macdonald si appresta a battaglia.

Ma i soldati di Macdonald cominciano a vacillare.

L'Imperatore giunge a Bourgoin dove pernotta in mezzo ad accesi fuochi, tra i tumulti del campo e della piazza, fra i canti, le grida, gli strepiti di un doppio attendamento di soldati e campagnuoli ebbri di vino e di allegrezza che vogliono a qualunque costo imporre il loro idolo alla Francia.

Sul far del giorno da Lione giungono liete notizie.

Napoleone già tiene in pugno la vittoria: e le promesse di libertà fatte a Vizille già cominciano a divenirgli moleste.

Quattro ore dopo il meriggio, l'avanguardo di Napoleone saluta con altissime grida le coste del Rodano e le torri di Lione.

Macdonald vuole difendere il passo del fiume: ma appena gli usseri di Napoleone compaiono fra un corteggio infinito di operai e di contadini le schiere di Macdonald non odono più il suo comando e corrono ad abbracciare con esultanza coloro che doveano combattere con furore.

Al grido delle moltitudini dei sobborghi, all'aspetto degli usseri polacchi, al giungere dei granatieri della Guardia in capo al ponte, le truppe reali accampate lungo il Rodano e sulla maggior piazza gridano anch'esse — VIVA NAPOLEONE! — E già i due Duchi e il Maresciallo fuggono a briglia sciolta verso Parigi.

Ora Bonaparte comincia a sentirsi nuovamente padrone. Le promesse repubblicane di Vizille sono compiutamente dimenticate; il generale è ritornato imperatore; e detta nel palazzo dell'arcivescovado nove decreti per disciogliere le Camere e ricostituire l'Impero.

O stolto popolo, che presti fede alle promesse di libertà che in momenti di pericolo ti fanno i tiranni, hai compreso finalmente?

Ma tu, o stolto popolo, non comprendi mai. E se arrivi un istante a comprendere, mezz'ora dopo hai già dimenticato; e il primo ciarlatano di reggia

che a te si presenta, è sicuro di farti inghiottire tutte le sue polveri e tutti i suoi decotti.

Aristofane ti paragonava all'asino che va al molino. Oh che pessima lingua era quel malcreato commediante!

Nel 13 Napoleone lascia Lione e pernotta a Villafranca.

Nel 14 giunge a Macon, città rivoluzionaria, dove ha fede di trovare clamorosi accoglimenti; e s'inganna.

Macon, città repubblicana, odia i Borboni ma detesta Bonaparte. In quelle mura non v'ha entusiasmo che per la libertà.

Napoleone, portato dalla truppa, ha facile ingresso nella città: ma vi trova rassegnazione e silenzio. La qual cosa tanto più gli è grave perchè sa che il maresciallo Ney muove contro di lui alla testa di tutto l'esercito regio.

Il principe della Moskowa riceveva da Luigi il comando del più grosso nerbo dell'esercito francese. Nell'atto di pigliar commiato il maresciallo baciava umilmente la mano del Re e diceva queste parole: — Fra pochi giorni io vi condurrò l'usurpatore in una gabbia di ferro.

Nel castello di Fontainebleau già avemmo campo a vedere quanto valesse la fede soldatesca dinanzi a Napoleone caduto: ora vedremo quanto valga dinanzi a Napoleone risorto.

Di mano in mano che Ney si scosta da Parigi e si avvicina a Bonaparte si sente venir meno la fede giurata a Luigi.

Giunto a Lons-le-Saulnier il maresciallo si accorge di essere trasformato; e la gabbia di ferro in cui voleva chiudere Napoleone sembra omai volerla destinare a Luigi.

Le sue truppe già ricevettero a Châlon corone di alloro e bandiere tricolori. Esse attendono l'ora di sorgere a favore dell'Imperatore; il maresciallo previene le loro speranze e sorge egli primo in nome della libertà a proclamare Napoleone.

« Soldati! dice egli: il tempo non è più in cui
« si governavano i popoli calpestando i loro diritti.
« Alfine la libertà trionfa. Napoleone sopra salde
« basi la fonderà per sempre ».

A Auxerre Ney e Bonaparte si abbracciano.

« — Sire — esclama Ney — voi potrete riposar
« sempre sopra di me quando si tratta della patria;
« è per la patria che ho versato il mio sangue e
« son presto a versarlo per essa sino all'ultima
« stilla ».

— E anch'io, rispose sogghignando l'Imperatore, non per altro che per amore di patria sono tornato in Francia.

Madame Roland andando al patibolo sclamava: — Oh libertà, quanti misfatti si commettono in tuo nome! — Bonaparte andando a Parigi avrebbe

potuto esclamare: — Oh patria! come giova il tuo nome in bocca ai forti e ai potenti per opprimerti e incatenarti!

Prima di entrare a Parigi Napoleone volle dormire a Fontainebleau.

Egli rientrò nel cortile del castello fra le strepitose acclamazioni dei suoi seguaci, in quel cortile medesimo dove qualche mese prima suonavano mestamente le ultime note di addio.

Riposò la notte in quella camera stessa dove tentava di avvelenarsi; e le memorie della caduta resero più dolci le contentezze del trionfo.

Egli si addormentò mentre vegliavano nel cortile a custodirlo quei soldati medesimi che partivano per tradurlo in esilio.

Nel 20 di Marzo entrò colle sue truppe a Parigi. Il popolo non si commosse. Fu un'orgia soldatesca in mezzo alla quale l'esule dell'Elba, dopo aver parlato alcuni giorni di libertà, si pose a sedere sul trono in nome della forza.

Lasciamolo regnare imperialmente nelle Tuilleries finchè giunga l'ora di Waterloo, dove a suo tempo verremo a cercarlo.

Si afferma che Ney per molti giorni non entrasse nel palazzo imperiale. Perchè questo?

Per non vedere, disse alcuno, la sala in cui giurava al Re di portargli in una gabbia l'Imperatore.

A benefizio di quelli che credessero alla sincerità dei rimorsi di un maresciallo, io voglio terminare questo capitolo, raccontando la storia della gabbia di un comico.

L'aneddoto è bello; servirà a rallegrare queste pagine che diventarono, contro la mia intenzione, troppo serie, e per chi vorrà farne il confronto servirà anche a dimostrare quanto sia piccola la diversità che passa fra un soldato in corte e un commediante in teatro.

Non è molto ch'io vi ho parlato di Giuseppe Moncalvo e ch'io vi ho detto com'egli tenesse l'impero, nel suo secolo, sopra tutti quanti i Meneghini. Nessuno rida di questo. Vi sono in terra certe maestà imperiali che un dì o l'altro potrebbero tenersi ben liete di aver regnato come Giuseppe Moncalvo.

L'imperatore adunque dei Meneghini, nelle cinque giornate del 1848, all'età di più che sessant'anni si trovava in Milano.

Che egli combattesse sulle barricate e uccidesse molti Croati non lo trovo ricordato in alcuna parte della storia; ma non per questo i Milanesi andarono in collera con lui; e benchè il bravo galantuomo non si sentisse più inclinato nell'età sua a recitare la parte di eroe fra le bombe e la mitraglia, si argomentò di servire l'Italia alla sua maniera, componendo o facendo comporre una

farsa intitolata La Gabbia di Radetzky, la quale per molte sere consecutive poneva di buon umore tutta Milano.

La farsa era portata alle stelle. Si vedeva Radetzky ingabbiato come un orso bianco, il quale faceva ogni specie di salti, di smorfie e di capriole per impadronirsi delle chiavi dei campi; ma la gabbia era ben chiusa, ben ferrata, ben salda, e l'orso bianco, cioè Radezky, si fiaccava il muso contro le sbarre, mentre Meneghino girandogli intorno e facendogli le corna, gli cantava la famosa canzone che cominciava così:

Brutta bestia sei fuggita
Sei tornata dal tuo re;
La corona che hai smarrita
Noi l'abbiamo sotto i piè.

Tutta questa storia del muso, delle corna, e dell'orso bianco andò bene, andò egregiamente finchè Radetzky fuggiva e pigliava delle busse a Goito, a Pastrengo, a Peschiera. Era una delizia per tutti quanti.

Ma arrivò il tempo che Radetzky cessò di fuggire.

A Pastrengo e Peschiera succedettero Vicenza e Custoza; e dopo la nostra passeggiata dal Ticino all'Adige venne in mente a Radetzky di passeggiare alla sua volta dall'Adige al Ticino.

Allora Moncalvo si accorse che alla farsa dell'orso bianco i Milanesi non avrebbero avuto più gusto; e in fretta gettò sul fuoco i suoi cartelli, nascose in cantina le sue gabbie, intascò i suoi burattini, e stette ventiquattr'ore a deliberare se avesse dovuto anch'egli imbarcarsi sulla gran nave dell'emigrazione e far vela verso le frontiere del Piemonte, o starsene a Milano, quatto quatto, confidando che i Marescialli non si sarebbero degnati di occuparsi dei Meneghini.

La sua grave età gli fece abbracciare il secondo partito; e benchè ogni mattina che si svegliava nel suo letto ringraziasse di cuore il Signore della buona notte che gli aveva permesso di passare, e omai gli paresse di averla scappata bella, ecco un giorno presentarsegli sul meriggio una guardia di polizia con questa graziosa domanda:

— Sta qui il signor Giuseppe Moncalvo?

Come il pover'uomo diventasse livido a quella interpellanza ognuno se lo può immaginare. Nondimeno raccolse tutte le forze che aveva, e dopo un lungo sospiro rispose:

— Sì, signore: sta proprio qui.

— Ho tanto piacere, soggiunse la guardia; e Moncalvo con voce sottile sottile replicò: — Anch'io.

— In grazia, riprese il messere della Polizia, sarebbe forse vossignoria quel Meneghino così bravo, così spiritoso?...

— Troppa bontà, signore!

— Quel comico così rinomato, quell'artista così famoso?...

— Oh! che mai dice? Debolezze!...

— Tutt'altro; la rappresentazione della gabbia è tutt'altro che una debolezza...

— Cioè... dirò... dee sapere...

— Quel caro orso bianco che faceva ridere tanto mia moglie; anch'essa quella brava Orsola, rideva proprio di cuore, rideva, rideva...

E qui il povero Moncalvo aveva una volontà di piangere che non ne poteva più.

Il birro ripigliava:

— Ma sa ella che Sua Eccellenza, anche Sua Eccellenza le vuol bene?

— Ohimè! Sua Eccellenza!...

— Sì, signore, Sua Eccellenza il Maresciallo Radetzky.

— Misericordia! Il signor Maresciallo?...

— È pieno di ammirazione per il suo bel talento.

— Sa il cielo che cosa avranno raccontato a quel bravo signore...

— Oh! tutti gli fecero i più grandi elogi della sua persona: dissero che intorno a quella gabbia... quella gabbia sa bene...

— Sono favole, sono bugie...

— Quando lei cantava la canzone della brutta bestia...

— Sono male lingue, glielo giuro...

— E faceva le corna al signor Maresciallo con tanta bella grazia...

— Imposture, calunnie...

— E con una voce da far invidia alla Malibran cantava fra gli applausi universali:

Brutta bestia sei fuggita
Sei tornata dal tuo re...

— Era un orrore quella canzone... già non l'ho fatta io... e la mia voce poi era rauca, era sgangherata come quella della tartarea tromba...

— Oibò! oibò! Non sia così ingiusto verso sè stesso... Fatto sta che quella canzone il signor Maresciallo vuole sentirla anch'egli...

— Misero me! La vuol sentire il signor Maresciallo?...

— E di questa sera medesima.

— Impossibile: ho preso il rabarbaro questa mattina.

— Non importa: canterà come potrà.

— Sono molte settimane che non ho più fiato in corpo per la grande paura!

— Si faccia animo e il fiato tornerà. E poi vede, Sua Eccellenza quest'oggi ha fatti grandi inviti. Pranzeranno con lui il generale Haynau.

— Oh Dio!

— Il generale D'Aspre...

— Gesummaria!...

— Il generale Benedeck...

— Misericordia!...

— Il generale Walmoden...

— Mi sento morire!...

— Capisce bene che tutti questi signori bisogna divertirli. E Sua Eccellenza che è fior di cortesia, pensò che il più grato spettacolo per i suoi illustri convitati era la canzone della brutta bestia intorno alla gabbia dell'orso bianco, cantata proprio da lei, signor Moncalvo.

— Io cascherò morto dallo spavento, glielo dico francamente, e il signor Maresciallo e i suoi illustri convitati dovranno pensare a farmi seppellire.

— Che non le accada mai peggio, signor Moncalvo. Ella sarebbe sicura che una bella sepoltura e una magnifica lapide non le mancherebbero.

— Non voglio lapidi, signore, non voglio lapidi assolutamente. Dica a Sua Eccellenza che...

— Che ella va superba di tanto onore.

— L'onore, sì, è molto; ma la prego di rappresentare a Sua Eccellenza...

— Non dubiti, esprimerò tutta la sua impazienza di trovarsi al suo glorioso cospetto.

— Glorioso, gloriosissimo, siamo d'accordo; ma abbia la bontà di accertare Sua Eccellenza...

— La accerterò di tutta la sua riconoscenza,

si fidi di me, e se mai le rincrescesse di andar solo la farò accompagnare da due dei miei...

— Non s'incomodi... la prego...

— Senza cerimonie... Io vado intanto a riferire il buon esito della mia ambasciata al signor Maresciallo... Che favore! che onore! che gloria, signor Moncalvo! Lo sapranno vicini e lontani, tutta Milano ne sarà informata, lo rammenteranno i posteri ed ella vivrà immortale!

Ciò detto quell'onesto birro fece una profonda riverenza, e sogghignando, lieve lieve se ne andò per le sue faccende.

Come rimanesse quel disgraziato Moncalvo quando si vide solo e prese a considerare il grande onore che voleva fargli il Maresciallo Radetzky pensatelo voi, o lettori, che io non mi sento in grado di riferirvelo degnamente.

Io so dirvi soltanto questo, che il povero galantuomo fu pigliato d'improvviso da un mal di pancia così strepitoso che si pose in letto, e fece correre in fretta tutti gli speziali del vicinato con malva, linosa, semi di papaveri e tutto l'occorrente per insinuarsi ne' regni buj, secondo l'antica espressione di Omero.

— Manco male, diceva Moncalvo, mentre gli rinfrescavano le budella, manco male che il signor Maresciallo che è la stessa bontà, non vorrà pretendere ch'io vada a fargli la scena della gabbia

in questo stato; e ringraziava di cuore la colica, la malva, l'infusione di papavero e tutta quanta la farmacopèa.

Ma venuta l'ora dell'invito ecco si ode picchiare alla porta.

Il mal di pancia si raddoppiò tutto ad un tratto e fra lo spasimo della colica comparve l'amico birro a chiedere notizie dell'ammalato.

— Va male, illustrissimo signore, va male assai, sclamò Moncalvo; Sua Eccellenza non ha più che a farmi il passaporto per l'altro mondo.

— Quando non manchi che questo per contentarla, rispose la guardia, è così buono il signor Maresciallo che non dirà di no. Ma intanto ha fatto assai meglio. Informato per tempo della sua indisposizione, si degnò il signor Maresciallo di spedirle il suo medico stesso, ed ecco qui il signor dottore Canella che ha l'incarico di visitarla e di riferire a Sua Eccellenza il vero stato delle cose.

Un'altra tanagliata della colica strappò un grido a Moncalvo che avrebbe mansuefatta una tigre; ma i Commissarii di Polizia non si lasciano mansuefare da alcuna cosa al mondo; e dovette l'infelice Meneghino lasciarsi esaminare dal dottore Canella il polso, la lingua, la pancia con tutto quel che segue, e udire in ultimo queste parole: — Inezie! inezie! per questa sera passi, ma do-

mani l'ammalato sarà in grado di uscir di casa e di cantare come un usignuolo.

— Canterò come un rospo, signor dottore, disse Moncalvo.

— Ella si farà onore al suo solito, replicò il birro inchinandosi.

Il medico si rivolse agli assistenti e disse: — Per questa sera gli si può dare una minestrina, ma domani un'ala di pollo a colezione, a pranzo poi cibi succulenti e vino di Gattinara.

— Olio santo mi dovranno dare, sclamò l'ammalato.

— Sua Eccellenza, conchiuse il birro, saprà ogni cosa.

All'indomani parve che il diavolo si divertisse a farlo migliorare; e Moncalvo ebbe la disgrazia di sentirsi senza febbre e di accorgersi che aveva appetito.

Tornò il medico, tornò il birro, tornarono la sera, e finalmente dichiarò la medicina che la visita al Maresciallo Radetzky non poteva più essere differita.

E convenne andare.

Il coraggio dei paurosi, dice il proverbio, è il coraggio più terribile del mondo; e siccome la paura di Moncalvo era così grande che non si poteva maggiore, morto per morto, disse il valoroso, la pillola bisogna trangugiarla! e prese una magnanima risoluzione.

Andò in cantina: di una grossa gabbia ne fece due piccolissime; poi mise nell'una un fantoccino con spada e corona; e con questi due arnesi sotto il tabarro si incamminò, raccomandandosi l'anima, al palazzo governativo.

Radetzky era un soldato austriaco che faceva in Italia il suo doppio mestiere di Austriaco e di soldato; con tutto ciò nessuno lasciò scritto che fosse vendicativo e malefico; amava di vivere, cercava con avidità i piaceri, ed in alcune occasioni aveva anche volontà di ridere.

Questa volontà gli era appunto venuta a proposito di Moncalvo, al quale si era ficcato in testa di far pagare con qualche libbra di cattivo sangue la comica rappresentazione della gabbia.

Moncalvo, all'ora indicata, colla faccia pallida come quella di Don Basilio, e colle budella tuttavia in disordine, dopo aver dettato, per ogni buon riguardo, il suo testamento, mettevasi in via per eseguire gli ordini di Sua Eccellenza.

Fatti alcuni passi voltavasi indietro e si accorgeva di essere seguitato da tre o quattro faccie scomunicate, che portavano scritto a chiare note sulla fronte il battesimo di Santa Margherita e la famigliarità dei chiavistelli.

Recitò mentalmente una devota preghiera a San Giuseppe, suo protettore, e tirò dritto senza più guardare indietro sino al palazzo del Mare-

sciallo, dove la vista di due sentinelle che passeggiando su e giù lo guardarono dalla testa ai piedi gli fece l'effetto delle vipere di Medusa.

Per passare bisognò parlare col sergente, il quale, all'udire il nome di Giuseppe Moncalvo, fecegli cenno immediatamente di entrare; ed egli entrò: ma si accorse che quel sergente gli gettò gli occhi sopra in un certo modo che voleva significare: — Va, va, povero gabbiano; avrai quello che ti sei guadagnato.

Di mano in mano che incontrava qualche valletto gli pareva che lo guardassero tutti nel modo significativo del sergente; e pensò sospirando, che il testamento almeno lo aveva fatto!

L'ultima persona a cui ebbe a rivolgersi era un'ordinanza di servizio, la quale udendo il nome di Moncalvo chiamò un caporale e gli disse sotto voce, in modo per altro da essere inteso: — Andate ad avvertire il viceparroco di far presto.

— Vogliono mettermi in cappella, — disse Meneghino, il quale, nè quando stava per essere impalato a Costantinopoli, nè quando si trovava col diavolo sotto il noce di Benevento, si sentì balzare con maggior veemenza l'anima nel corpo.

Moncalvo fu introdotto da Sua Eccellenza.

— Ah! Sei tu ribaldaccio, disse fieramente Radetzky, che ti diverti a mettermi in gabbia per far ridere Milano alle mie spese?...

Moncalvó senza preamboli si gettò in ginocchio dinanzi al vincitore:

— Pietà, misericordia, gridò costernato; pensi vostra Eccellenza che io sono un povero comico che ha fatto il suo mestiere!...

— E sta bene, disse Radetzky, tu fai il tuo mestiere, ed io fo il mio; il tuo è quello di far ridere il pubblico alle altrui spalle; il mio è quello di far picchiare pubblicamente sulle spalle tue per mio privato divertimento. Va bene così?

— No che non va bene, Eccellenza. Le picchiate non mi sono omogenee niente affatto. E poichè Vostra Eccellenza è in collera perchè l'ho messa in gabbia, ecco qui in vece di una gabbia gliene ho portate due... non sono che piccoli saggi, è vero, ma se Vostra Eccellenza li gradisce, farò presto a ridurli a naturale grandezza... Intanto le due gabbie sono da questo momento a sua disposizione... Scelga questa, scelga quella, le scelga tutte e due: io sono qui per servirla.

— Oh! sono già stato servito abbastanza bene.

— Non si parli più del passato. Le mie gabbie sono sue: io la obbedirò nel modo che dirà lei, che vorrà lei, che ordinerà lei. Sono un birbone, lo so, cento volte birbone, che ho ingabbiata Vostra Eccellenza; ma ad espiazione del fallo, metterò in gabbia chi vuol lei... Carlo Alberto... Pio Nono... Anche tutti i Cardinali se vuole...

A questi detti Radetzky fece una cordiale risata.

Moncalvo si sentì incoraggiato dal buon umore del Maresciallo, e ponendogli sotto gli occhi le due gabbie soggiunse:

— Se vuole ingabbiato il Re di Piemonte eccolo qui, il modello è già eseguito; se vuole invece ingabbiato il Papa, il modello è quest'altro.... Qualunque dei due per me è la medesima cosa; se poi volesse ingabbiare tutto il Sacro Collegio si supplirà all'antico orso bianco con una dozzina di pappagalli che faranno un effetto mirabile. Il pubblico applaudirà e chiederà la replica.

Radetzky tornò a ridere, e soggiunse: — Ma la canzone della brutta bestia io la voglio tutta intiera.

— Gliela darò tutta, Eccellenza non farò che qualche correzione per migliorarla del tenore seguente:

Eccellenza mi perdoni,
Per pietà non mi bastoni!
Già si sà da Italia tutta
Che son io la bestia brutta.
Vendicarsi a che per Dio
Con un asino par mio?
Eccellenza, le assicuro,
Eccellenza, glielo giuro,
Che se torna qualche guaio,
Scappo in fretta nel pollaio.
Chi vuol guerra, guerra s'abbia!
Mai più gabbia! Mai più gabbia!

Giuseppe Moncalvo fu abbastanza fortunato per disbrigarsela con una leggiera colica ed una sublime paura.

Il maresciallo Ney dovette invece pagarla con dieci palle di moschetto nello stomaco.

La qual cosa vuol dire che le gabbie in Corte costano più care che le gabbie in teatro, e vuol dire inoltre che in certe occasioni i Meneghini hanno più spirito che i marescialli.

CAPITOLO XXXVII.

Prime lezioni di musica — Ricordi della Cittadella — La mia chitarra — L'ingegnere Baccula — Passeggiata a Canelli — Prina e Bonaparte — Passeggiata in Alba — Occhiata sul passato — La mia patente di accademico — Storia di due antichi amanti — Il seggiolone di damasco.

Nei primi giorni di Settembre giunsero, secondo il solito, le vacanze autunnali; e secondo il solito mi rallegrai di restituirmi ai patrii colli; ma non mi fu possibile di lasciare l'abate Gagliardi senza molte lagrime; singolar cosa per uno studente a cui il fine delle scolastiche esercitazioni

È principio e cagion di tutta gioia.

Ma, come io dissi più sopra, l'abate Gagliardi mi aveva inspirato un rispetto ed un amore per la sua persona che alla mia età sapevano del prodigio; e per tutte quelle vacanze non fu per me più dolce consolazione che quella di poter fare due o tre visite al mio venerato maestro nella sua

residenza campestre di Mombercelli, dove io mi recava coll'anima in tumulto non meno che nell'anno antecedente quando un primo simulacro di amore mi guidava nei boschi di Cerano sulle fantastiche orme di una sognata Oinamora.

Fra le letture di quell'autunno mi occupavano principalmente *I viaggi di Antenore nella Grecia e nell'Asia.*

Questo libro, pieno di vivaci e grati racconti in cui si mesce ingegnosamente l'istruzione al diletto, m'innamorò dei poeti, degli artisti, dei filosofi greci, e sopratutto delle filosofesse come la ateniese Lastenia che io mi figurava colla corona di quercia sulla fronte e colla cetra in mano diva e regina dei simposii di Aristippo.

Nell'anno precedente la mia immaginazione era piena, come io vi dissi, di Minvane, di Callode, di Oinamore effigiate in versi immortali dal bardo della Caledonia; due anni prima dominavano le Angeliche, le Alcine, le Ginevre di Ariosto; ora siedevano sovrane de' miei pensieri le Lastenie, le Eucari, le Crisille, le Astartee che passeggiavano pensose e malinconiche sotto i lauri dell'Arcadia, e sulle rive solitarie dell'Ilisso.

Vi prego a non farmi per tutto questo imputazione di volubilità perchè col tempo vedrete arrivare le Eve di Milton, le Zaïre di Voltaire, le Rebecche di Walter Scott, le Gulnare di Byron, le

Margherite di Goethe, le Giuliette di Shakespeare, le Terese di Dumas, le Marie di Hugo, le Elvire di Lamartine, e molte altre ancora che nella repubblica delle lettere e delle arti apparvero dominatrici e sovrane; e perchè ad ogni tratto non abbiate a corrugare la fronte vi dichiaro sin d'ora che di questi peccati avrete a perdonarmene più d'uno.

Ma che? Ho io proprio bisogno di chiedervene perdono? Voi che siete miei giudici non discendete anche voi dalla progenie di Adamo?... Gesù Nazareno che di queste cose e di molte altre se ne intendeva più di noi tutti, ci ha trasmessa nel Vangelo la magnifica narrazione del supplizio dell'adultera, e ci ha delineata con tocchi divini la soave bellezza della Maddalena.

Inchiniamoci a quel grande; ed ogni volta che siamo lì per condannare, domandiamoci scambievolmente se a noi sarebbe lecito di scagliare la prima pietra; e se mai ci venisse la tentazione di brontolare sulle Laure e sulle Beatrici degli altri, ricordiamoci delle nostre Maddalene.

I viaggi di Antenore, come io vi diceva più sopra, mi tenevano in quell'autunno molto piacevolmente occupato dei costumi, delle leggi, delle vicende dell'antica Grecia; e leggendo la descrizione di un famoso banchetto di Aristippo trovai che i convitati, mentre giravano intorno le colme

tazze, tenendo in mano ramoscelli di lauro e di mirto, cantavano inni a Bacco e si accompagnavano colla lira.

Quando fu invitato Antenore al canto dovette con suo rossore confessare che non sapeva di musica; la qual cosa, come osserva lo stesso Antenore, *fece giudicare che la sua educazione fosse stata assai negletta*.

Questa sentenza risvegliò la mia attenzione, e dissi a me stesso: — Se io fossi stato a quel pranzo che figura ci avrei fatta? Quella di Antemore, nè più nè meno. E mi diedi a fantasticare.

Fantasticando mi ricordai che tutte quelle belle figliuole della immaginazione di Ossian, di Ariosto, di Omero comparivano alcune colla lira, alcune coll'arpa, alcune col liuto: in sostanza cantavano e suonavano tutte.

E lei, signor asino (era io che parlava a me stesso), non sa aprire la bocca che per ragliare e non conosce altra musica che quella delle campane. Uh vergogna!

Volli ad ogni costo imparare la musica: ad ogni costo volli suonar l'arpa come Davide, la cetra come Anacreonte, la tromba come Omero; e in mancanza d'arpa, di cetra e di tromba, suonare il piffero, il corno, il contrabasso, in somma suonare qualche cosa.

A Castelnuovo i Mozart e i Cimarosa non era facile trovarli: il Mozart era *Trin Tran* padre: il Cimarosa era *Zin Zin* figliuolo; uno re del violino, l'altro imperatore della mandóla; tuttavolta vi si conosceva il suono della zampogna in cui il figlio di Cesarino del Bricco, mio massaro, era sovrano maestro.

Mi ricordai di questi due versi di Virgilio:

Tityre, tu patulæ recubans sub tegmine fagi
Silvestrem tenui musam meditaris avena.

La silvestre zampogna commemorata da Virgilio, benchè in bocca del figlio del massaro, era nobilitata. Provai, sotto la direzione di Carlino del Bricco, a rubare l'arte di Titiro per emulare Orfeo; ma in pochi giorni mi accorsi che ad onta delle egloghe di Virgilio la zampogna era una porcheria non buona ad altro che ad intenerire i calabroni.

Sollevai più alto i miei pensieri.

Frequentando la casa Garberoglio mi avvenne di vedere appesa ad un muro una vecchia e polverosa chitarra. Quello almeno era uno stromento che esprimeva qualche cosa; e mi ricordai di aver veduto qualche volta madama Garberoglio a cavar fuori, con molta fatica, da quella tavola armonica qualche umile nota che aveva un'apparenza di suono.

Mi rivolsi a madama Garberoglio pregandola a

spolverare per amor mio la sua dimenticata chitarra e a farmi da maestra.

— E che vuoi ch'io t'insegni, mi disse; io so così poco che è meno che niente.

— Ebbene mi insegni quel niente, quel meno che niente che ella sa, e avrò sempre imparato qualche cosa.

La mia preghiera fu cortesemente accolta. Ogni giorno riceveva due o tre lezioni; ed a forza di mettere un dito di qua, di mettere un dito di là, di pizzicare questa corda, di pizzicare quest'altra, pervenni in un mese a strimpellare una quinta parte di un walzer e due o tre battute di una monferrina.

Questo era quasi tutto ciò che sapeva madama Garberoglio.

Vedendo il grande impegno che aveva a studiare, venne in mio soccorso il signor Garberoglio che sapeva la musica, e suonava a' suoi tempi il mandolino con più che discreta abilità.

Ma intento da molti anni allo studio della chirurgia ed alle cure domestiche, lasciava che il mandolino facesse coniugalmente compagnia alla chitarra; e dormivano insieme.

Qualche cosa di più che la moglie mi insegnò il marito; io voleva imparare, voleva assolutamente, e con una grande volontà si fanno gran cose; ma per questa volta non pervenni a por-

tarmi più in là che nell'abbiccì della musica, e fu un abbiccì così arrabbiato che a grande fatica potè entrarmi nel cervello l'ultima lettera, e la prima sillaba.

Di pari passo col suono io faceva camminare il canto.

L'abate Casimiro Grassi, quello della Samaritana, cantava come un fringuello. I chierici suoi compagni, dopo il canto fermo del *Miserere* e del *Tantum Ergo*, chiudevano la grammatica musicale e non volevano saperne più in là.

Ma l'abate Casimiro dopo il *Pange Lingua* volle cantare *Di tanti palpiti*, dopo l'*Iste Confessor* volle modulare *Di piacer mi balza il cuor*. A tal uopo, con licenza dei superiori, chiamava sotto le navate del seminario uno dei migliori filarmonici astigiani, e con una bella voce da tenore riusciva ad eseguire leggiadramente i più applauditi pezzi delle opere di Paesiello, di Rossini, di Cimarosa.

Quei Santi Cirilli, quei beati Anastasii che colle lunghe barbe decoravano le pareti e le vòlte di quel semenzaio di Santa Chiesa, parevano stupefatti di udire, in vece dei versetti di *Dixit Dominus*, il rondò dei *Pretendenti Delusi* e la cavatina delle *Cantatrici Villane*.

Per buona sorte che nel calendario dei Santi fanno la loro discreta figura San Genesio e Santa Cecilia, e che sta scritto nelle Sacre Carte *Lau-*

date Dominum in cymbalis bene sonantibus, altrimenti il mio abate Casimiro stava fresco.

Tutto questo era per me una grande fortuna. L'abate Casimiro, in commemorazione dei servigi a lui resi nell'estate, mi regalava qualche lezione di canto in autunno.

Erano per altro lezioni a buon mercato le quali non consistevano in esercitazioni regolari di scale e di solfeggi, ma in insegnamenti materiali di pezzi di teatro alla foggia dei grilli e delle cicale che da tempo immemorabile cantano senza sapere in qual modo e con poca soddisfazione del rispettabile pubblico.

In tutto quell'autunno pervenni a imparare la famosa aria buffa di Adelaide e Comingio *Era notte scura scura*, e il non men famoso duetto *Se mi ascoltate un poco* del Matrimonio Segreto.

Tutto il giorno e parte della notte io non faceva altro che masticare in mezzo ai denti

Turchi avanti, Turchi dietro;
Qua un Visir, di là un Bascià

e appena io vedeva l'abate comparir da lontano correvagli incontro cantando a gola spalancata

Se invece di Lisetta
Mi date la cadetta:

e quando l'abate non c'era, o si mostrava stanco della monomania musicale, da cui tutti dicevano

ch'io era invaso, cantava colle mie sorelle, cantava coi contadini, cantava col cane, col cavallo, colle galline: avrei cantato con tutti gli abitatori dell'Arca di Noè se avessero avuto la bontà di starmi ad ascoltare o di metter fuori con me una voce qualunque nelle parti concertate: fosse pur voce di gufo, di corvo, di pecora, di bue, poco importava: purchè cantassero.

Da questi ridicoli saggi ebbero cominciamento gli studii musicali che feci in progresso di tempo; studii per ver dire nè serii, nè profondi, ma continuati abbastanza da riuscire colla chitarra un abile accompagnatore, e da eseguire piuttosto bene qualunque duetto buffo di Rossini e di Donizetti. Le mie canzoni poi in dialetto piemontese, colle arie da me adattate o composte, pervenni a cantarle in tal modo che, salve le convenienze teatrali, nessun artista mi ha mai superato.

Le consolazioni che ebbi, e che ho tuttavia dalla musica, sono infinite; ma il maggior conforto che da essa mi venne fu in carcere nel 1831 dove il cavaliere Taffini lasciò pietosamente entrare la mia chitarra.

Senza di essa non so come avrei potuto reggere alla tetra solitudine di nove mesi, contristata dalle amarezze di ogni genere di cui mi era generoso dispensatore il conte Cimella, e dai crudeli disinganni che di giorno in giorno, di ora in ora

penetravano fra l'una e l'altra sbarra a dissipare le generose illusioni dell'anima.

Le canzoni piemontesi che ebbero maggior voga io le composi là dentro, di mano in mano che da qualche episodio del mio processo, o da qualche esterna partecipazione, mi venivano inspirate. I più lepidi ritornelli, strana cosa, mi sbucciavano sempre fra le più dolorose commozioni!

La canzone che fu accolta più lietamente dal popolo e fece sulle labbra dei villici e degli artieri il giro di tutto il Piemonte

Perchè crudel destin
Nen feme un ravanin?

io la scriveva nel terzo giorno della mia carcerazione.

Quell'altra intitolata

L'Arengh
ossia
La Confession General.

che ha per ritornello

Dan dan dan a l'è temp ch'i parta!

io la scriveva nell'istante medesimo in cui mi era partecipato che il consiglio di guerra stava per raccogliersi e che la mia condanna a morte sarebbe stata inevitabile.

Io cominciava a comporre la poesia, che in mancanza di carta e d'inchiostro (tesori proibiti dal conte Cimella) era obbligato a stamparmi bene nella memoria; poi pensava alla musica che parte inventata, parte rubata, finiva per adattarsi benissimo; in ultimo colla chitarra in mano cercava un apposito accompagnamento, e per un giorno o due, cantava e suonava come l'orbo di piazza Castello. Canto, suono, poesia, tutto era a benefizio degli abitanti della Cittadella che venivano sotto le sprangate finestre del mio carcere ad ascoltare le allegre strofe del prigioniero che da un giorno all'altro doveva essere fucilato nelle spalle.

Oh liberali sollievi della poesia, oh soavi consolazioni della musica io non vi dimenticherò mai! Nelle più aspre condizioni della vita, sotto il peso delle più fiere sventure voi mi aiutaste a sostenerne gli assalti, ed a riconciliarmi cogli uomini che più di una volta, cominciando da me stesso, ho maledetti!

In questo punto mi viene sotto gli occhi un lepido carme che ha per titolo:

LA MIA CHITARRA.

L'attore Borghi recitava per sua beneficiata una nuova commedia tradotta dal francese, discretamente cattiva, intitolata: SABATO, DOMENICA e LUNEDÌ.

Protagonista della commedia era Pietro, verniciatore di carrozze, il più abile, il più destro, il più intelligente nel colorare uno sportello, nell'inverniciare una ruota e nel dare la scalata al cielo... al cielo, ben inteso, delle sue carrozze.

Pietro era un valente operaio, ma era ancora più valente bevitore, e pretendeva di essere valentissimo poeta. Non vi era padella di friggitore, non boccale d'oste, non prosciutto di pizzicagnolo che Pietro non tentasse di mandare alla posterità colla sua chitarra.

L'amore del vino, della patria e della poesia, conducono il nostro operaio alla povertà e alla disperazione. Al Sabato egli vuol bere e cantare, alla Domenica vuol cantare e bere, al Lunedì, al Martedì, al Mercoledì vuol fare come al Sabato e alla Domenica.... e chi sa che cosa sarebbe succeduto se Pietro non avesse avuto una bella, brava ed onesta figliuola la quale, poco per volta, diveniva moglie del suo padrone e riconduceva papà Pietro sulla strada dei galantuomini... cioè degli operai che fanno carrozze e non compongono versi.

Nondimeno Pietro non può ripigliare i suoi pennelli senza sciogliere un ultimo inno alla sua chitarra... Ma quest'inno ohimè! nell'originale francese non era che una strofetta di pochi versi ad uso di *Vaudeville*, e Borghi voleva in vece

una canzone in tutte le buone forme e si rivolgeva a me, che di canzoni piemontesi aveva composto un centinaio, perchè ne componessi una in Italiano per il suo Pietro in lode della sua chitarra.

La canzone fu fatta, fu ascoltata, fu applaudita; e benchè io sappia che cosa vale, cioè poco o niente, la trascrivo qui come fu recitata quindici anni fa nel Teatro Carignano da Giovanni Borghi fabbricante di carrozze.

Pensate che son versi di fabbrica e riceveteli con indulgenza.

LA MIA CHITARRA.

Abbandonato e povero operaio
La mia chitarra è l'unico mio bene,
Abito al sesto pian sopra un granaio
Fo poco lauti pranzi e magre cene;
Ma son Re di Castiglia e di Navarra,
Quando al collo mi sta la mia chitarra.
Nell'incognito mar di questa vita
Noi varchiam tutti un elemento infido,
Quanti sciolser le vele alla partita
Con gravi antenne e non trovar più lido!
Io solco l'onda in agile gabarra,
Canterellando colla mia chitarra.
So che il suon della tromba e della cetra
Scorre le vie del ciel sull'ale ai venti;
Ma quanti, oh vitupero! estolle all'etra
Ricchi poltroni e stupidi insolenti!
Chi comprarmi volesse, affè la sgarra;
Mai venduta non fu la mia chitarra.

Non è figlia del sol la musa mia,
Ma ride e scherza e talor punge e morde;
E se incontra passando per la via
Sparvier togato dalle fauci ingorde,
O notturno animal che s'intabarra,
Li fo ballare colla mia chitarra.
Voi dell'Arno e del Po vaghe donzelle
Cui splende in volto di bellezza il fiore,
A che impiegar con me le gherminelle,
E le solite frasi di rigore?
Rompe dei cuori ogni segreta sbarra
Una frullata della mia chitarra.
Se Dorotea con cinquant'anni in spalla
Mi svela gli amorosi suoi tormenti;
Se Alcandro baccalar con faccia gialla
Mi parla di passati e di presenti,
Mangio, con riverenza, la caparra,
E me la batto colla mia chitarra.
Sol al merto, cospetto! io m'inginocchio;
Spregio l'ortica e venero l'alloro;
E s'io vedo un bifolco assiso in cocchio,
O un carrettier tutto coperto d'oro,
Torna al remo, buffon, torna alla marra,
Gli grido in faccia colla mia chitarra.
Se il padrone di casa mi domanda
La pigion che scaduta è da sei mesi,
Se il sarto una polizza mi manda,
E l'oste il conto dei boccali presi,
Strimpellando una musica bizzarra
Scortico i creditor colla chitarra.
Per intimarmi un ordine legale
Se mi viene a sorprender col bicchiere
Il patetico uscier del Tribunale,
O il torvo commissario del quartiere,
Lascio dietro pantofola e zimarra,
E via sul tetto colla mia chitarra.

Se nemico stranier queste contrade,
Dove del dì la luce mi fu aperta
O dall'Alpe o dal mar col ferro invade,
Corro al mar, corro al piano, e corro all'erta:
Mi splende nella man la scimitarra,
E grido all'armi colla mia chitarra.
L'alto senno di Lui che al mondo impera
Quando i stanchi miei giorni avrà contati,
E per me splenderà l'ultima sera,
Genio de' vagabondi e de' spiantati,
Ai più remoti posteri tu narra
Le grandi imprese della mia chitarra.

I miei esercizii di canto e di suono furono interrotti alcuni giorni da una passeggiata in Alba a cui diede occasione un matrimonio che per la prima volta mi fece sentire i pungoli della gelosia.

Due anni prima, trovandomi a passare qualche giorno a Rocca d'Arazzo in casa dello zio medico Cerruti, io mi recava con tutta la famiglia a passare una giornata nel prossimo villaggio di Annone in riva al Tanaro, dove abitava l'ingegnere Baccula uno dei più distinti uomini della provincia e dei più sinceri amici di mio padre.

Dotto nelle matematiche, versatissimo negli studii letterarii e filosofici, con un cuore eccellente, con un ingegno stupendo, dispostissimo sempre a dare la vita per la causa della libertà italiana, a favore della quale faceva sacrifizii incessanti, facondo, schietto, affettuoso, si era meritato Bartolomeo Baccula il rispetto non solo,

ma la benevolenza di tutti coloro che lo conoscevano.

Già inoltrato negli anni ritiravasi nel piccolo villaggio di Annone dividendo il tempo fra i cari studii e la educazione della unica sua figlia Rosalia che egli circondava di tutte le amabili ricreazioni delle arti e delle lettere.

Io vedeva la prima volta il Baccula in Castelnuovo al tempo delle visite del Viceprefetto, e riceveva da lui dimostrazioni di affetto e parole di incoraggiamento che non ho mai dimenticate.

Quando poi mi sono recato a Annone e vidi la figlia che non aveva ancora quindici anni, bella, vivace, gentile, assisa al cembalo, al suono del quale sposava la morbida sua voce, fui singolarmente sorpreso e commosso.

Aveva per maestro di musica un giovine dell'età sua per nome Caranzani il quale si affratellava molto volontieri con me, e tutto quel giorno si spese col maestro e colla allieva in giuochi, in canti, in suoni, in trastulli di ogni genere. Io mi credeva di esser giunto in un palazzo incantato dove tutte le gioie e le felicità colmavano gli umani desiderii.

Venuta la sera si dovette ritornare alla Rocca. A me pareva chiudersi il cielo per sempre. Chiamai a mio soccorso tutte le virtù spartane colle quali aveva di fresco fatto conoscenza nei viaggi di

Antenore. Pensai al fanciullo che si premeva nelle vive carni l'animale che gli squarciava il petto senza rivelare gli spasimi da cui si sentiva consumato.

Tacqui e mi posi per via: ma al momento della separazione in riva al Tanaro, dove la nave stava per trasportarmi all'altra sponda, proruppi in lacrime, la spartaneria mi abbandonò e per poco non isvenni.

Mia madre corse a proteggermi; Baccula fece istanze per trattenermi; io supplicava coll'eloquenza di un patetico silenzio; ed in ultimo fu deciso che sarei stato alcuni giorni in Annone dove ebbi tempo a bevere a lenti sorsi la dolcezza di vivere sotto lo stesso tetto con madamigella Rosalia e la disperazione di vederle quasi sempre al fianco un maestro di musica che, col pretesto dei bemolli e dei bequadri, non perdeva alcuna occasione di insinuarsi nel cuor suo.

Ma egli era un fanciullo ed io pure: quindi non andò molto che fra noi due contendenti si presentò un terzo, l'avvocato Pallieri, giovine di bell'aspetto a cui fu lieve di rimaner padrone del campo, e divenir marito della contrastata donzella.

Dopo un anno di matrimonio capitarono in quell'autunno a casa nostra i coniugi Pallieri, ed io, povero e derelitto amante, fui costretto ad essere spettatore della felicità d'un rivale sino

allora sconosciuto e delle affettuose corrispondenze di una moglie che io vagheggiava fanciulla.

Poichè dovevano stare una settimana a Castelnuovo io mi metteva in testa di meritare almeno quelche benigno sguardo della novella sposa, ed in questo intendimento mi andava aguzzando il cervello per cogliere tutte le propizie occasioni.

Ma queste benedette occasioni più le cercava e più si ostinavano a sfuggirmi; era come una sfida fra me e la sorte, e il vinto era sempre io.

L'avvocato Pallieri avea l'aspetto di un figurino delle mode: si attillava, si profumava, si abbigliava con molta eleganza; e dalla catenella dell'oriuolo sino al lucido delle scarpe tutto in lui avea l'impronta del più squisito buon gusto.

Io in vece, sino a quel giorno, non aveva mai pensato come si facesse a portare con grazia un abito ben fatto, ad annodare con intelligenza una cravatta, a camminare con garbo, a muoversi con disinvoltura; il mio più bel vestito color marrone uscito dalla gran mente e dalle sublimi forbici di Consavella, sarto di Castelnuovo, era un abito quadro sul fare di quello del signor Rondani; il cappello, povero disgraziato, aveva due o tre contusioni; i calzoni di *nanchino* dello scorso anno arrivavano a mezza gamba e la cravatta mi stava attorcigliata intorno al collo come la coda del serpente che strangolava Laocoonte.

Di tutte queste cose io non mi era mai accorto fuorchè quella settimana. Provai dolor grande per l'inattesa scoperta; mi trovai a un di presso nello stato in cui dovette trovarsi padre Adamo quando si accorse di esser nudo e si tappezzò la schiena e la pancia di foglie di fico.

Dopo la vergogna venne la risoluzione di mettermi, come dicono i sarti, all'onore del mondo, e poichè in quei giorni correva la festa di Montegrosso, dove eravamo tutti invitati in casa Mondo, pensai di ingentilire anch'io convenientemente la mia trascurata persona per accompagnare madama Pallieri al pubblico passeggio e fare al suo fianco la mia bella figura.

Il mio vestito quadro me lo spazzai con tutti i possibili riguardi, ma era sempre quadro.

Il panciotto era bianco e quasi nuovo; faceva è vero, una quantità di smorfie le une più belle delle altre, ma in definitiva si stendeva sul petto con una graziosa punta che sembrava il becco di un'anitra.

Quanto ai calzoni mia madre si era occupata tutto il Sabato ad allungarli con qualche provvida scucitura. Rimaneva la cravatta, ed anche qui venne a mio soccorso la materna provvidenza che con un grembialetto di seta nera, un po' logoro, mi costruì un'ampia cravatta dentro la quale posi un foglio di carta, per tenerla imbrigliata, e

me la avvolsi intorno alla gola sopra un collaretto duro duro che usciva fuori quattro dita come la vela di un bastimento.

Il cappello ammalato dopo tutte queste riforme non era più decente; e qui mia sorella Rosina mi imprestò per quella sola volta il suo cappello di paglia che dava l'ultima mano alla mia elegante trasformazione.

Così acconciato partii per la festa nella fiducia che il paese di Montegrosso mi avrebbe ammirato e che madama Pallieri mi avrebbe guardato con tenera compiacenza.

L'illusione durò pochi minuti. I calzoni, per fare che facesse mia madre, erano sempre corti; il vestito mi stava sulle spalle come il gabbano di Tommaso Scarafaggio; la cravatta mi soffocava; la carta che vi era dentro pareva che si divertisse a scricchiolare e a far cento viziose pieghe per manifestarsi; il cappello cuoprendomi appena la punta del capo sembrava che volesse volar via e il collaretto della camicia mi segava empiamente le orecchie.

Quando poi, finito l'esame sopra di me, portava lo sguardo sull'avvocato Pallieri di cui non una spilla era fuor di loco, e che in tutte le movenze della persona era aggraziatissimo, io mi sentiva morire dalla vergogna e rimaneva come dicono che rimanga il pavone quando guarda le proprie gambe.

Pure voleva farmi coraggio. Finalmente, io diceva fra me stesso, se non ho il vestito ben fatto e la cravatta bene annodata come gli altri, tutti dicono che dello spirito ne ho da vendere più di tanti altri. In che secolo viviamo finalmente? Voglio vedere un poco se a questo mondo lo spirito per far bella figura ha bisogno di avere le scarpe lucide e le brache nuove.

Ma quando si vuole aver molto spirito è appunto allora che non se ne ha; e quando un pover uomo ha vergogna del suo vestito e del suo panciotto, fosse anche spiritoso come Voltaire, diventa goffo come Bertoldino.

Oh quante volte fui sul punto di tornarmene a casa colle pive nel sacco! Ma la vergogna mi faceva fare due passi indietro e il puntiglio due passi avanti; ed era sempre in sospeso fra il campanile di Castelnuovo e quello di Montegrosso senza saper bene quale dei due campanili mi avrebbe conquistato.

Finalmente alla salita di Montegrosso mentre già voltava le spalle al suono del clarinetto che squittiva dall'alto, odo la voce di madama Pallieri che mi chiama e vuole appoggiarsi al mio braccio per il solenne ingresso sulla piazza della festa.

Quanto più essa era bella e appariscente tanto più io mi accorgeva di essere zotico e disadatto; e quanto più mi studiava di compormi a gentili

maniere, tanto più la mia ruggine villereccia pigliava il sopravvento.

A Montegrosso vi erano due o tre studenti nell'Università di Torino risoluti, baldanzosi, intrepidi, che sembravano padroni del mondo.

Si presentavano costoro a madama Pallieri con una disinvoltura sorprendente; parlavano colla più grande sicurezza di essere ascoltati; andavano, venivano, tornavano e sempre a proposito. Che cosa facevano? Nulla. Eppure ogni loro atto, ogni loro gesto, ogni loro accento mi atterrava.

In sostanza, io diceva fra me stesso, pieno di scoraggiamento, non è vero, come tutti dicono, che io abbia dell'ingegno. Costoro sono cento volte più ingegnosi di me. Essi scherzano, essi ridono, essi piacciono, essi divertono gli altri e sè stessi; ed io sono una bestia ingrugnata che non sa ridere, nè scherzare, nè far niente di bene. Don Nosenghi non aveva torto a menarmi lo staffile sul groppone; don Bagliani sapeva quello che si faceva a battermi colla pertica; va via rustico animale: rinunzia alla società, alle feste, al vivere civile. Diogene aveva una botte per nascondersi; Timone aveva l'ombra di un fico per consolarsi, e tu, sciagurato, non hai che la canonica tuo degno domicilio; va e chiedi permissione al maiale di dividere la paglia del suo letto e le ghiande della sua mensa. Un cinico e un reverendo si faranno buona compagnia.

Ciò detto mi tolsi a precipizio dalla piazza urtando e spingendo tutti quanti, come se uno sciame di vespe mi avesse morsicato, e correndo e saltando e dibattendomi affannosamente mi trovai in pochi minuti a' piè del colle dove stanco, abbattuto e grondante di sudore mi gettai sull'erba del prato sotto la protezione di un vecchio gelso.

Mentre mi abbandonava al tumulto dei contrarii affetti che mi tenzonavano nell'anima e faceva mille insensati propositi di solitudine, di isolamento, di misantropia, mi sentiva riscosso da una voce amica che mi diceva: — Angelino, sei tu? e che fai qui così solo?

Queste parole mi erano indirizzate dal Baccula, il quale, adagio, adagio, era venuto in ora più tarda e più comoda da Castelnuovo per trovarsi colla famiglia e godere paternamente dei diletti della figlia sua.

Mi alzai in fretta non sapendo che cosa rispondere. Mi sentiva umiliato e confuso: non osava alzar gli occhi: non mi trovava parole in bocca.

Baccula si accorse del mio stato e mi disse: — Capisco che tu trovi poco diletto fra gli insipidi rumori di una sterile festa dove quelli che godono di più, sono cervelli d'oca; ma alla tua età bisogna saper fare un po' di tutto, anche ballare la monferrina, se occorre, sul pubblico ballo. Non vedi? io che sono vecchio ci vado anch'io; e le

sciempiaggini degli altri mi aiutano quasi sempre a consolarmi delle mie. Vieni, andremo insieme a fare i discoli e a divertirci da filosofi.

Questo semplicissimo discorso ebbe la virtù di trasformarmi. Baccula m'invitava a fare il discolo al suo fianco; mi chiamava a divertirmi seco da filosofo; quei giovanotti che mi avevano tanto umiliato erano cervelli d'oca; piacevano per questo; io vi faceva cattiva figura perchè il mio cervello non era come quello delle oche ma come quello di chi sa qual altro animale di molto maggiore importanza; don Nosenghi tornava a parermi un aguzzino; don Bagliani un asino; e il reverendo maiale non mi pareva più che un maiale.

Della mia cravatta a coda di serpe, del mio panciotto a becco d'anitra, del mio vestito quadro color marrone, non mi ricordai più; rifeci la salita del monte ascoltando con riverenza i ragionamenti di Baccula, non senza qualche onesta osservazione che di quando in quando mi era permesso di fare; ed arrivai sulla festa in così mutata sembianza, con pensieri e con sentimenti così diversi, che dell'uomo primiero si sarebbe detto non essere in me più nulla.

Nondimeno ve ne rimase ancor tanto ch'io credo talvolta che, oggi ancora, guardando ben bene, se ne potrebbe, sotto altre forme, trovare qualche traccia.

Ad ogni modo quella festa di Montegrosso finì per essermi molto gradita; non volendo più avere spirito per forza, mi riuscì di non parere e di non essere più sciocco; non volendo più a qualunque costo farmi trovare seducente dalla signora Rosalia, pervenni, come mi parve, a rendermi sopportabile; dei calzoni così bene soppressati e delle parole così volubili degli studenti di Torino le mie brache di *nanchino* non si tennero più offese; Baccula si compiacque della lezione opportunamente data e conchiuse dicendomi al ritorno in Castelnuovo, che ognuno a questo mondo ha la sua speciale vocazione, e che per comparirvi bene bisogna che ognuno conosca i proprii mezzi, segua la propria natura, e non pretenda di essere diverso da sè medesimo facendo violenza al cuore e all'ingegno. Un gran precetto, egli soggiunse, dell'antica filosofia è questo — Sii tu stesso — e quando si vuol essere un altro non si è mai che una brutta copia ed un ridicolo abbozzo.

Due giorni dopo si stabilì di andare in Alba passando per Canelli. Mio padre era della comitiva, Baccula volle che ne facessi parte anch'io.

Era allora Canelli, come è tuttavia, uno dei villaggi più fertili e più industriosi del Monferrato.

Noi a Castelnuovo lo chiamavamo il paese del moscatello e della passeretta.

L'avvocato Squillari, a cui doleva di vedere i

Francesi in casa nostra, solea ripetere che il nostro cortile aveva tolto il primato alla fiera di Canelli nella quale, a suo dire, primeggiavano i maiali.

Il perchè era questo. Non sapendo quel bravo avvocato una sillaba di francese, si provava a parlare alla meglio con quei nostri gallonati ospiti, i quali dal loro canto non intendendo una sillaba di italiano non rispondevano mai altro che: *Oui*.

L'avvocato Squillari diceva al signor De Robert:
— Son lieto veramente, signor cavaliere, di rivederla fra noi.

E il signor De Robert: — *Oui!*

— Possiam noi sperare, ripigliava l'avvocato Squillari, che non vorrà privarci così presto della sua persona?

E il signor De Robert: — *Oui! Oui!*

— Tutto il paese, soggiungeva l'avvocato Squillari, vorrebbe festeggiare la sua venuta: in grazia del buon volere, compatisca l'impotenza nostra.

E il signor De Robert: — *Oui! Oui! Oui!...* Poi voltava la schiena al signor avvocato il quale, pieno di dispetto, diceva ai circostanti: — I maiali quando si scorticano fanno il medesimo verso. La fiera di Canelli, ve l'ho detto, è traslocata a Castelnuovo.

Delle tante freddure di quell'ottimo avvocato questa era una delle più notevoli.

Non mancai, andando a Canelli, di cercare qualche traccia di quei maiali che interessavano tanto l'avvocato Squillari. Ma nè allora, nè adesso che vi possedo qualche iugero di prato e di campo, ho mai potuto avere soddisfacente notizia di quei rispettabili personaggi.

Mi ricordo che quel giorno avemmo splendido banchetto in casa del medico Sobrino dove si affacciò al mio sguardo un piccolo quadro che era collocato al rovescio, cioè col dipinto verso il muro e col dorso verso la sala.

Curioso al solito, voltai il quadro e vidi una cattiva incisione in cui era rappresentato all'isola d'Elba Napoleone in camicia che si vedeva comparire dinnanzi lo spettro di Prina col volto lacero, il capo infranto, le ossa peste, slogate, e sanguinose.

Otto o dieci strofe erano stampate a piè del quadro, in cui si mettevano in bocca molte goffe domande a Prina e molte brutali risposte a Napoleone.

Nauseato da quella pittura e da quei versi mi affrettai a sospendere il quadro al suo chiodo nella stessa foggia di prima.

Un prete della famiglia, che era presente, vedendo quell'atto, mi disse: — Oh, lo metta pure per il suo verso; ora non fa più niente; noi lo avevamo voltato così quel quadro, perchè Napo-

leone tornava ad essere vincitore; ora non c'è più pericolo a mostrarlo in camicia. Ogni cosa a suo tempo.

— Signor abate, io risposi, faccia la grazia di voltarlo lei; il mestiere di esecutor di giustizia io non sono solito a farlo; e per me la giustizia dei vinti non fu mai diversa da quella dei vincitori.

Madama Pallieri mi fece un amabile sorriso di approvazione che non fu prima accordato nè all'ampia vela del mio collaretto, nè al panciotto bianco col becco di anitra.

Canelli mi vendicò di Montegrosso.

Quel prete usò molta prudenza e tacque; nella qual cosa fu più lodevole di me; e valga a scusarlo la ricordanza in lui non spenta del passaggio dell'esercito di Bonaparte in Canelli dopo la pace di Cherasco, che costò al Municipio tre mila franchi, e agli abitanti una grave imposta di vettovaglie.

Del resto, allora come oggi, a Canelli come a Parigi, gli usurpatori colla spada in mano si portano in processione sotto i baldacchini, e gli imperatori in camicia si appendono sotto la gronda dei solari morti.

Ventiquattr'ore dopo mi trovai in Alba, dove l'avvocato De Canis, che già vi aveva trasferiti i suoi penati, consentì ad iniziarmi, colla sua molta

dottrina, alle antiche tradizioni di questa nobile città che come la astigiana sorella leva il capo sul Tanaro, ha nome da Pompeo, e si circonda di illustri memorie e di onorate rovine.

Tutte le monete, le lapidi, le medaglie, i vasi, i sarcofagi, i candelabri, le lacrimatorie, le statuette e le iscrizioni di ogni genere volle quel buon avvocato che io esaminassi ad una ad una; e dopo di averle esaminate mi toccò di ascoltare una lunga spiegazione di ciascuna di esse, e di porgere molta attenzione ai giudizii contraddicenti degli archeologi che sopra un pezzo di bronzo rugginoso trovano da litigare cento anni.

— Questa medaglia, mi diceva egli, si attribuisce ad Augusto, ma si pretende da taluni che sia di Pertinace; altri vogliono riferirla ad Antonino Pio; v'ha persino chi sostiene che appartenga al Magno Costantino. Tutte fandonie. Non si lasci ingannare per carità; questa medaglia non può essere stata coniata che sotto Atalarico re dei Goti, o sotto Desiderio re dei Longobardi, o sotto Bosone re di Provenza. E qui un diluvio di erudizione mi rovesciava sul capo dal quale nemmeno l'Arca di Noè mi avrebbe potuto salvare.

Dopo le lapidi e le medaglie, venivano le chiese e gli edifizii. Poi entravano in campo i Guelfi e i Ghibellini; e vi entravano così spesso, e ne ebbi così intronate le orecchie, e così piena la testa,

che le mosche di giorno mi parvero meno spietate dei Guelfi, e le zanzare di notte meno infeste dei Ghibellini.

Uno studente di rettorica diceva una volta: chi mi libera dai Greci e dai Romani? Io volgeva da lungi lo sguardo a madama Pallieri e avrei voluto dirle: per carità mi liberi dai Guelfi e dai Ghibellini!... Ma l'avvocato De Canis non lasciava così facilmente la sua preda, e madama Pallieri non intendeva o fingeva di non intendere.

Intanto io faceva l'antiquario!

I primi tempi della città d'Alba si cuoprono di tenebre. Dell'epoca della sua fondazione e dell'origine del suo nome si potrebbe disputare un secolo come sulla medaglia di Augusto, di Pertinace, di Antonino, di Desiderio o di Bosone senza saperne in ultimo una sillaba di più di quello che sin ora si è saputo: cioè niente affatto.

Questa città, scrive l'abate Casalis, *fu più volte arsa ed abbandonata*. Gran passione avevano per il fuoco i nostri antichi progenitori. Ai nostri tempi si uccide, si deporta, si mitraglia, ma, salve alcune eccezioni, non si abbrucia più. Anzi venne la moda dell'assicurazione contro gli incendii. E si critica il progresso!

Inoltre questa sventurata città non ha mai potuto appartenere a sè medesima. Alba non fu mai degli Albesi.

E di chi fu dunque?

Fu una volta dell'imperatore Federico, poi di Carlo d'Angiò, poi del Marchese di Monferrato, poi di Roberto il Provenzale, poi del Marchese di Saluzzo, poi da capo del Marchese di Monferrato, poi di Lucchino Visconti, poi di Ferdinando di Mantova, poi del Duca di Chiarenza... e tutti lasciandola vollero che avesse un amoroso ricordo; chi la insanguinò, chi la arse, chi la spogliò, chi la tradì, chi la ridusse in ceppi, chi la rovinò, chi la distrusse: tutti regali di Duchi, di Re, di Marchesi, di Principi e di Imperatori!

Un poeta la chiamò negli scorsi anni

Città d'Imperatori e di poeti.

Infatti vi nacque Publio Elvio Pertinace, imperatore di Roma; e vi morì Gerolamo Vida autore della *Christiade* lodatissimo e dimenticatissimo poema.

A chi dareste voi la preferenza dei due? Al nato o al morto? Io non ho difficoltà a darvi il poeta per l'imperatore salvo a darvi più tardi se vi piace l'imperatore per il poeta.

A questo punto mi viene un rimorso: e non mi sento di proseguire senza chiedere la vostra assoluzione.

Di quell'ottimo avvocato De Canis, per causa dei Goti e dei Longobardi, dei Guelfi e dei Ghibel-

lini, ho paura di non aver parlato con tutto quel rispetto che meritavano la chiarezza del suo ingegno e la bontà del cuor suo.

Se per avventura ciò fosse accaduto dichiaro di ritirare qualunque inavvertito frizzo che avesse potuto disgraziatamente guizzarmi dalla penna contro la sua onorata memoria.

Oltre all'affetto che l'avvocato De Canis mi ha sempre dimostrato nei primi anni del viver mio, dovete sapere che il primo diploma caduto per me dalle nuvole è proprio caduto per opera di quel valent'uomo.

Udite in qual modo.

Io aveva circa vent'anni; e già il mio nome cominciava a far capolino nella Repubblica Letteraria in virtù di qualche sopportabile dramma rappresentato sui teatri della capitale, e di qualche modestissima canzonetta lirica che sotto gli auspizï di Davide Bertolotti si pubblicava in Milano.

Di animo appassionato, di mente accesa, di carattere impetuoso io amava molte cose con trasporto e ne odiava molte altre con frenesia.

Fra le cose che odiava eranvi le Accademie: non so bene il perchè: forse per il ridicolo versato a piene mani da Baretti sopra di esse: forse anche per la goffa albagia di alcuni accademici torinesi, che intenti a srugginire medaglie e ad illustrare scarabei, credevano di aver preso il sole

pei baffi e mostravano per le lettere un bestiale disprezzo.

Questo risentimento l'ho poi sfogato al di là del bisogno nel *Messaggiere Torinese*; e credo di averne ancora qualche traccia in fondo all'anima.

Mentre mi divertiva a scagliare epigrammi contro gli Accademici, ecco, mi capita un letterone dell'avvocato De Canis, allora capo politico della città d'Alba il quale, dopo molte congratulazioni, mi partecipa di avere per me ottenuta la nomina di membro dell'Accademia d'Alba.

Ed in conferma della lieta partecipazione mi spediva quell'anima dabbene, con tutti i debiti sigilli, un riverito diploma in cui la mia qualità di accademico era in lettere maiuscole registrata.

Saltai in collera. Scrissi all'avvocato che non voleva esser membro di nessuna Accademia del mondo; che gli Accademici mi avevano sempre fatto ridere, e ch'io non voleva che gli altri ridessero di me.

Ma fu tempo perduto. Il De Canis rappresentò che la mia negativa lo avrebbe esposto a severi giudizii; che il trovarmi in buona compagnia non mi avrebbe fatto mai torto; che il mio contegno si sarebbe giudicato sinistramente; mi pregò, mi scongiurò, mi strapazzò; fece tanto in somma che bene o male dovetti essere Accademico d'Alba.

E vedete casi della vita! Molti anni dopo volli

essere ascritto al Congresso Scientifico di Milano per gettare fra il galvanismo delle rane e la segala cornuta qualche ardente parola di italianità. Era impossibile. Le mie opere letterarie non erano titolo sufficiente per aprir bocca in un Congresso Scientifico. Bisognava tornare a casa colle pive nel sacco!

Tutto a un tratto sorge un impiegato della Scientifica Segreteria e mi dice: — Ma ella non sarebbe membro per avventura di qualche Accademia?

— Sicuro, che lo sono, risposi immediatamente; ho l'onore di essere Accademico di Alba.

E le porte del Congresso mi furono spalancate!

Oh! rispettabile avvocato De Canis, senza di te senza il tuo diploma, quell'illustre Congresso Italiano aveva uno scienzato di meno. E Dio sa come l'Italia ne avrebbe avuto detrimento!

Nè conchiudevansi a Milano le mie fortune e le mie glorie per quella gentile violenza del mio venerando Castelnovese. Nei sigilli di quel diploma eran chiusi per me più nobili destini.

Infatti nel principio del 1858, mentre io mi occupava di queste Memorie, e tornava colla mente all'avvocato De Canis, e al grado accademico da lui autorevolmente imposto, ecco giungermi da Alba un altro diploma con una lettera del conte Cantone il quale mi partecipava con espressioni

assai gentili che gli Albesi mi avevano eletto presidente della Accademia stessa.

Essere accademico o presidente di un'Accademia, poichè di Accademie e di Accademici io ho sempre fatto uno stesso conto, non poteva essere, sotto l'aspetto artistico e letterario, che una stessissima cosa; ma l'unanime voto di una cospicua città che per mezzo de' suoi più colti abitanti, chiama un modesto cittadino al primo seggio da lei destinato all'intelligenza, non poteva a meno di essere accolto come onoratissima dimostrazione.

E tutto questo senza quella antica violenza e quella amabile ostinazione dell'avvocato De Canis non sarebbe accaduto.

Per la qual cosa quei Guelfi e quei Ghibellini non avrebbero dovuto in questo momento rampollarmi nel capo e molto meno cadermi dalla penna. Ma le idee e le parole si dice che vengono via come le ciliegie; mi giova quindi sperare che per una ciliegia di più o di meno quella eletta anima dell'avvocato De Canis non mi vorrà tener broncio.

Di ritorno da Alba seguirono per tutta la via festivi ragionamenti.

Il Baccula in sua qualità di vecchio papà voleva dare sulla lingua all'avvocato Pallieri che narrava qualche avventura di gioventù.

Mio padre corse in aiuto del Pallieri e disse a

Baccula: — Oh sì davvero! come se tu pure non avessi avute le tue patetiche vicende!... io ti accuso col calendario de' Santi alla mano... Santa Rosalia è una gran Santa non è vero?... E vorrei un po' sapere il perchè hai proprio messo tua figlia, che si chiama Rosalia, sotto la sua speciale protezione?

— Anch'io, disse vivacemente madama Pallieri, sarei curiosa di saperlo.

— Su, ripigliò mio padre, su vecchio peccatore facci sentire la tua confessione.

— Qui non c'entra peccato, signori miei; madamigella Rosalia fu un angelo di purità e di bellezza. L'amor mio fu sublimemente casto; e la memoria di quella celeste fanciulla mi sta qui, nel cuore, così profondamente impressa che nulla al mondo potrà mai cancellarla... — Quell'impeto petrarchesco di un innamorato di sessantasei anni pose tutti di buon umore: e vedendo tutti a ridere, rise anche lui il buon vecchio, e l'ilarità fu universale.

Ora state ad ascoltare, o lettori, quello che ebbe a derivare da questo immenso amore dieci anni dopo a Torino in via Dora Grossa; e se mai aveste qualche innamorata di quarant'anni fa, che non abbiate mai più veduta, imparate, da ciò che sto per raccontarvi, a non cercar mai di vederla.

Già erano parecchi anni, come udrete a suo

tempo, che mio padre esercitava la medicina in Torino, e fra le sue pratiche di maggiore intimità era quella del vecchio maggiore Dancona e della sua tenerella consorte che aveva qualche anno più di lui.

Quei due rispettabili coniugi, o sani o ammalati, volevano ogni giorno essere visitati dal medico al quale, quando non avevano da parlare di tosse o di raffreddore parlavano per lo più delle loro avventure a Parigi, dove fra i vortici della rivoluzione seguiva la loro conoscenza e il loro matrimonio.

Madama Dancona era stata donzella di guardaroba di Maria Antonietta colla quale trovavasi coinvolta nella famosa istoria della collana; e, vivacissima essendo e facile parlatrice, quando cadeva il discorso sulla Corte di Luigi XVI, quella buona madama ne aveva tante da raccontare che a volerle ascoltare tutte ve n'era per molti mesi.

Mio padre che aveva gran fede nella medicina morale, si rassegnava di tratto in tratto a udirla qualche mezz'ora per calmare, senza bisogno di valeriana, le sue nervose irritazioni.

Un giorno, mentre mio padre la curava colla solita rassegnazione, madama Dancona gli narrava come seguisse per caso impensato il suo matrimonio a Parigi. — Caso impensatissimo, ella sog-

giungeva, perchè era destinata a sposare un giovine chiamato Baccula che amava, riamata, con grande trasporto.

— Baccula, diceva mio padre, oh stiamo a vedere una bella scoperta. Questo Baccula si chiama Bartolomeo?

— Bartolomeo.

— Di Annone?

— Di Annone.

— Ingegnere?

— Ingegnere.

— Allora si consoli che il suo antico fidanzato vive, sta bene, è uno de' miei migliori amici, ed è ancora innamorato di lei come nel giorno dei primi sospiri.

— Davvero? Oh quel caro Tomalino come lo vedrei volentieri!... Crederebbe, dottore? A nominarlo, mi batte ancora il cuore.

— Ebbene, egli viene a Torino tutti i mesi e glielo voglio presentare.

— Mi farà un piacere infinito.

— Ma, intendiamoci bene, a due condizioni.

— E quali?

— Primo che il signor Dancona non mi farà per tutto questo gli occhi di rospo.

— Passi la prima condizione: e la seconda?

— La seconda è questa: che la fedeltà coniugale non correrà pericolo alcuno.

Rise la spiritosa vecchia e disse: — Accettata anche la seconda.

Mentre seguivano questi ragionamenti il signor Dancona, uomo sommamente pacifico, il quale dormiva il sonno dei giusti, sopra un seggiolone di damasco, fu sorpreso da un po' di tosse e si risvegliò improvvisamente. Parve attonito di vedere sua moglie di buon umore, che per ordinario aveva il diavolo indosso; e quella serenità inaspettata la attribuì ai mirabili decotti della spezieria Cauda.

Viene Baccula a Torino. Mio padre gli narra che ha scoperta la sua Rosalia e che vuole condurlo a farle una visita.

Baccula è sorpreso, non vuol credere, poi comincia a persuadersi di non essere burlato e termina conchiudendo che con grande piacere rivedrà la sua celeste fanciulla.

Il giorno della presentazione è stabilito. Tomalino gongola di gioia: Rosalia è agitata da grande impazienza.

L'ingegnere di Annone si rappresentava la sua fidanzata bella, fresca, color di rosa come nel giorno della sua partenza per Parigi; la donzella di Maria Antonietta, si rappresentava il suo studente all'età di vent'anni, con due baffetti spuntati appena, con due guancie di porpora, con due occhi di fuoco.

Mio padre, medico e filosofo, indovinava tutto: e voleva da sagace osservatore, studiare, anche in questa parte, il libro dell'umanità, e sorprendere la natura in flagrante.

E passato l'annunzio. Entra primo mio padre: i due cuori battono: madama Dancona si alza commossa: il signor Baccula s'inoltra con incerto passo..... I due amanti si vedono, si salutano, si parlano, sono seduti accanto.....

Quale scambievole umiliazione!

L'ingegnere Baccula vede la sua bella Rosalia rugosa, sdentata, coi capelli finti, con una cuffia in testa che era alla moda mezzo secolo prima.

Madama Dancona vede il suo leggiadro Tomalino calvo, cogli occhi cisposi, colla pelle aggrinzata, col volto infossato, colle spalle curve. Vien meno ad entrambi la voce, vogliono parlare e non sanno come: qualche parola spunta con difficoltà sulle labbra dello studente a cui più difficilmente sa trovar congrua risposta la donzella; la conversazione è languida, imbarazzata, interrotta.

— Io ho potuto amare quella mummia? pare che voglia dire madama.

— Io portai tanto affetto a quella rana pelata? pare che voglia dire il signor ingegnere.

Dopo una penosa mezz'ora si lasciano entrambi di cattivo umore: madama Dancona si sente i nervi scompigliati per una settimana; il signor Baccula

parte immediatamente per Annone dove si nasconde in mezzo ai campi.

Quella fu la prima e l'ultima visita dei due antichi amanti e il signor maggiore potè continuare intanto con tutti i suoi comodi a dormire saporitamente nel seggiolone di damasco.

Dormi o invidiabile marito nel tuo felice seggiolone! Quanti altri tuoi colleghi non possono fare altrettanto! Dormi. La fede coniugale non è una favola per te che hai una casta colomba di settant'anni. Dormi! Dormi!



CAPITOLO XXXVIII.

La Francia restaurata — Ciniche apostasie — Lode meritata al Piemonte — Incertezze di Napoleone — La Fayette e Benjamin Constant — Grandi apprestamenti della Francia — Napoleone piuttosto che vincere coi popoli vuole cadere cogli eserciti — Waterloo — L'Eliseo e la Malmaison — Odiatore della libertà sino all'estremo piuttosto che all'America Napoleone si commette all'Inghilterra — Il Bellerofonte e il Northumberland — Ultimi fati a Sant'Elena — Sulle catene dell'Europa è scritto ancora il nome di Napoleone.

Dal seggiolone del maggiore Dancona passo al trono di Bonaparte, il quale era ben lungi da essere così comodo, così solido, e così morbido da potervi dormir sopra lieti sonni come faceva quel felice marito della signora Rosalia.

A Parigi, in occasione dell'arrivo di Luigi XVIII, risuscitarono, come a Torino per il ritorno di Vittorio Emanuele le vecchie parrucche, i vecchi galloni, e le vecchie gualdrappe; con questa diversità che in Piemonte le gotiche rappresentazioni non si fecero che dal partito retrogrado, mentre in Francia i nuovi servitori di Napoleone si affret-

tarono più degli altri ad acconciarsi la livrea di antichi staffieri dei Borboni.

I ministri, i generali, i presidenti, i cortigiani di Bonaparte furono i primi ad insultarlo ed a prostrarsi nell'anticamera del novello monarca.

I traffici più odiosi seguivano in casa di Talleyrand. Chi li promoveva? era l'abate Prad saltimbanco di sacrestia.

Colui che accoglieva a banchetto il luogotenente generale del Regno era il vescovo di Autun col signor Caulincourt.

Le più splendide feste ai principi stranieri venivano allestite alla *Malmaison* dall'imperatrice Giuseppina.

Chi erano i cortigiani più assidui dell'imperatore Alessandro? Quelli che un tempo erano instancabili adulatori di Napoleone.

Il cinismo delle apostasie non fu mai nè più sfacciato, nè più vile.

Almeno in Piemonte restareno padroni del campo, come era giusto, i conti Cerruti, i conti Roburent, i baroni Valesa, i teologi Botta, i conti Adami, i conti Napione; e non si videro nè imperiali, nè repubblicani contrastare gli impieghi e contendere le tracolle ai reazionarii.

E questo avverto volontieri ad onore del carattere piemontese, che sebbene per molti lati non

incolpabile, si è tuttavia serbato, fra la universale codardia, dignitoso e verecondo.

Rassicurati dall'esempio degli imperiali non ebbero più ritegno i realisti. La reazione celebrò le sue orgie; e la Corte borbonica si acconciò a governare con una beata sicurezza che sarebbe stata a proposito se la rivoluzione non avesse fatto il giro del mondo.

Ma se i Borboni fecero bene i loro conti coi ministri, coi generali, coi presidenti, coi vescovi, non seppero farli coi soldati e col popolo.

Ad onta di tutti gli apostati della Francia i soldati rimasero devoti a Napoleone e il popolo si mantenne fedele alla libertà.

Napoleone seppe giudicare saggiamente dall'Elba gli errori dei Borboni e le nuove condizioni della Francia, donde gli fu dischiusa la via al ritorno; ma ritornato appena, appena ricuperato il soglio, dimenticò le lezioni della sventura; e l'animo ritemprato dall'esilio fu vinto di nuovo dalla prosperità.

Tuttavolta ciò che voleva dimenticare l'Imperatore non tardò a ricordargli il popolo.

Duravano in permanenza le Camere. Vi presiedeva Lanjuinais; vi si agitava La-Fayette.

Il partito liberale si ricomponeva. I repubblicani tornavano in campo. La Francia si popolava di politiche assemblee. La stampa parlava libera-

mente. Nelle vie si cantava la Marsigliese, si cantava la Carmagnola. E Napoleone si accorse sospirando che per rimettere la Francia sotto l'assoluto regno bisognava ricominciare ad ingannarla con promesse di libertà.

A ciò si accinse. Ma ògni popolare discorso suonava incerto sulle sue labbra, ogni liberale promessa faceva fremere la sua spada nel fodero.

Vuole transigere. Promulga di sua propria autorità non una libera costituzione, ma un *atto addizionale* alle costituzioni dell'impero. Misero inganno subito scoperto.

Le proteste sorgono da ogni parte. Nobili e preti alzano il bianco vessillo e gridano: *viva il re!* Democratici e repubblicani alzano lo stendardo rosso e gridano: *viva il popolo!*

Bonaparte non ha più per sè che i soldati.

Costernato da tante opposizioni cade di fallo in fallo; non ha ancora presa una deliberazione che già si appiglia ad un'altra; e finalmente convoca un *Campo di Maggio,* ridicola parodia di libertà, che toglie la maschera al soldato usurpatore.

Ha d'uopo di ministri. Piglia Fouché che lo vende a Vienna.

Ha d'uopo di comandanti militari. È costretto a chiamar quelli che prestarono giuramento ai Borboni e si preparavano a denunciarlo alla Corte di Gand.

Ha d'uopo di consiglieri di Stato. È nella necessità di rivolgersi a Benjamin Constant che qualche giorno prima gli scagliava contro un iracondo libello.

Lasciato solo in mezzo ai suoi soldati, sente la terra mancare sotto i suoi piedi. Di essere pretoriano e tiranno non è più in tempo. Di farsi uomo e cittadino non ha più coraggio.

Quelli che tenevangli sopra lo sguardo non riconoscevano più l'uomo di una volta. La sua grande intelligenza pareva addormentata.

Da un lato egli mercanteggiava la libertà coi Francesi, dall'altro i Francesi mercanteggiavano con lui il potere.

Benjamin Constant si faceva timido consigliatore di qualche liberale provvedimento che non veniva accolto. *Mi si parla,* diceva Napoleone in Consiglio di Stato, *di bontà, di giustizia, di naturali diritti. La sola legge è la necessità: la sola giustizia è la pubblica salute. È d'uopo che la Francia ritrovi l'antico braccio del suo Imperatore.*

Napoleone cercava colle lusinghe di adescare La-Fayette. Quest'uomo che in più tardi anni doveva essere così facile vittima delle arti di Luigi Filippo si mostrava sdegnoso verso Napoleone Bonaparte.

Benjamin Constant già cominciava a vergognarsi

di aver creduto a Napoleone. Parlando a La-Fayette gli diceva: « Mi accorgo di essere entrato in una « via infida e tenebrosa: comincio a temere di « aver tentata un'impresa superiore alle mie forze « cercando di vincolare quest'uomo con una costi- « tuzione. Veggo ricomparire l'imperatore con « pensieri che mi turbano; egli ha per me del- « l'affetto ed io gliene sono grato; forse questa « gratitudine nuocerà mio malgrado al mio im- « parziale giudizio. Chi può rispondere di sè me- « desimo vicino al potere? Sovvengavi di ciò ch'io « vi dico in questo punto: vigilate sopra questo « uomo e se mai vi sembrasse che egli si avvii « al despotismo, non credete più nulla di ciò ch'io « vi dirò nel seguito: non mi confidate nulla, « operate senza di me e contro me stesso ».

Queste parole che a taluni potrebbero sembrare oneste e generose, ad altri ambigue e scaltre, giudicava severamente Lamartine nella sua *Storia della Restaurazione*.

Queste precauzioni, scrive egli, contro la tirannia, mentre ad essa si serve, poneva il compiacente pubblicista in perfetta regola coi due opposti partiti. Egli aveva scrupoli per questi e complicità per quelli.

La sua confidenza era un tradimento; egli lo consigliava senza mostrare di volerlo per paura di meritare il nome di traditore. La-Fayette era

sagace abbastanza per comprendere incontanente le coperte rivelazioni dell'amico. Le umane cose quando personaggi di questa tempra hanno parte nel dramma, si bilanciano fra Tacito e Molière: fanno ad un tratto spuntare il riso e sgorgare il sangue.

Intanto una nuova lega si contraeva in Vienna per abbattere il disertore dell'Elba.

Mentre un esercito austro-sardo passava le Alpi sotto gli ordini di Frimont, ragunavansi nei Paesi Bassi centomila Inglesi, Belgi e Tedeschi sotto gli ordini di Wellington.

Sulla Mosa e sul Basso Reno accampavansi i Prussiani capitanati da Blücher.

Alla loro sinistra marciavano le truppe della Germania le quali dovevano congiungersi ai Russi condotti da Barclay.

Sull'Alto Reno veniva Schwartzenberg con buona mano di Austriaci; gli Svizzeri armavano anch'essi; gli Spagnuoli schieravansi sui Pirenei; i Portoghesi univansi agli Spagnuoli; e così tutta Europa si rovesciava sopra un solo popolo, anzi sopra un sol uomo.

Ma questo popolo era la Francia; questo uomo era Napoleone.

A fronte di cotanto apparato di guerra sperava l'Imperatore di allestire, nello spazio di pochi mesi, novecentomila combattenti. E già nel mese

di Giugno cinquecento cinquantamila uomini erano pronti; gli altri dovevano esserlo in Ottobre.

Bonaparte restituisce alle sue falangi l'antico saluto di *indomite*, di *terribili*, di *invitte*.

Sette legioni ripigliano la denominazione di legione dei Pirenei, delle Alpi, del Giura, della Mosella, del Reno.

Una imponente coorte raccogliesi a Parigi e a Laon; cento cinquanta batterie e dieci mila uomini scelti rafforzano la Guardia; si raccolgono diciottomila soldati di mare; si mandano trentamila veterani a presidiare le fortezze, sette dipartimenti sono pronti a levarsi in armi con unanime slancio; cento ottantamila uomini di guardia nazionale sono ordinati a battaglia; si allestiscono corpi franchi nella Lorena, nell'Alsazia, nella Franca Contea; stuoli volontarii di Confederati offrono il loro braccio e le loro alabarde; Parigi grida: — Abbasso lo straniero! — e fabbrica tremila fucili al giorno.

Udite le mosse dei Prussiani e degli Inglesi, Napoleone entra nel Belgio con cento e venti mila uomini, assale Blücher a Ligny e la vittoria torna ad essere fedele alle aquile francesi.

Mentre l'Imperatore combatte nel Belgio spedisce in Italia per la Savoia quarantamila uomini sotto gli ordini del generale Suchet; un'altra colonna di diciassette mila fanti condotta dal mare-

sciallo Brune fa impeto sul Varo; così la Francia militare si muove alla guerra.

L'istante era propizio. Tutta Europa si sarebbe sconvolta se Napoleone sciogliendo dai ceppi la patria avesse saputo chiamare i popoli all'indipendenza.

Ma la libertà era odiosa a Napoleone. Piuttosto che vincere colle nazioni volle cadere cogli eserciti.

La storia della sua caduta è troppo nota per esser d'uopo che io seguiti quest'uomo funestamente grande di errore in errore, di violenza in violenza, di travolgimento in travolgimento sino all'ultimo precipizio che si scavò egli stesso sotto i piedi suoi.

Ma poichè i terrori della Beresina io chiamava Vittor Hugo a raccontarli co' suoi versi immortali, non dispiacerà a' miei lettori che io lasci di nuovo la parola al grande Poeta sull'ultimo disastro di Waterloo.

Nessuna voce potrebbe farlo meglio della sua.

Waterloo, Waterloo! morne plaine
Conme une onde qui bout dans une urne trop pleine!
Dans ton cirque de bois, de coteaux, de vallons,
La pâle mort mêlait les sombres bataillons.
D'un côté c'est l'Europe et de l'autre la France.
Choc sanglant! Des héros Dieu trompait l'esperance;
Tu désertais, victoire et le sort etait las.
O Waterloo! Je pleure et je m'arrête, hélas!

Car ces derniers soldats de la première guerre
Furent grands; ils avaient vaincu toute la terre,
Chassés ving rois passé les Alpes et le Rhin,
Et leur âme chantait dans les clairons d'airain!

Le soir tombait, la lutte était ardente et noire
Il avait l'offensive et presque la victoire;
Il tenait Wellington acculé sur un bois.
La lunette à la main il observait parfois
Le centre du combat point obscur où tressaille,
La mêlée effroyable et vivante broussaille
Et parfois l'horizon sombre comme la mer.
Soudain joyeux, il dit: Grouchy! — C'était Blücher!
L'espoir changea de camp, le combat changea d'âme;
La melée en hurlant grandit comme une flamme.
La batterie anglaise écrasa nos carrés.
La plaine où frissonnaient les drapeaux déchirés,
Ne fut plus, dans les cris des mourants qu'on égorge,
Qu'un gouffre flamboyant, rouge comme une forge,
Gouffre où les régiments, comme des pans de murs,
Tombaient, ou se couchaient comme des épis mûrs
Les haut tambours majors aux panaches énormes,
Où l'on entrevoyait des blessures difformes!
Carnage affreux! moment fatal! l'homme inquiet
Sentit que la bataille entre ses mains pliait.
Derrière un mamelon la garde était massée
La garde, espoir suprême et suprême pensée!
— Allons, faites donner la garde, cria-t'-il! —
Et lanciers, grénadiers aux guètres de countil
Dragons que Rome eût pris pour des legionnaires.
Cuirassiers, cannoniers qui traînaien les tonneres,
Portant le noir colback ou le casque poli
Tous ceux de Friedland, de Rivoli,
Comprenant qu'ils allaient mourir dans cette fête,
Saluèrent leur dieu, debout dans la tempête,
Leur bouche, d'un seul cri dit: vive l'empereur!

Puis à pas lent, musique en tête, sans fureur,
Tranquille, souriant à la mitraille anglaise,
La garde imperiale entra dans la fournaise.

Hélas Napoleon sur sa garde pénetré,
Regardait, et, sitôt qu ils avaient debouché,
Sous le sombres canons crachant des jets de soufre
Voyait, l'un après l'autre, en cet horrible gouffre,
Fondre ces regiments de granit e d'acier
Comme fond une cire au souffle d'un brasier.
Ils allaient, l'arme au bras, front haut, graves stoïques.
Pas un ne recula. Dormez, morts héroïques!

Le reste de l'armée hésitait sur leurs corps
Et regardait mourir la garde. — C'est alors,
Qu'élevant tout à coup sa voix désespérée,
La déroute géante à la face éffarée,
Qui pâle, épouvantant les plus fiers bataillons,
Changeant subitement les drapeaux en haillons,
A' de certains moments, spectre fait de fumée
Se lève grandissante au milieu des armées,
La déroute apparut au soldat qui s'émeut!
Et se tordant les bras, cria: sauve qui peut!
Sauve qui peut! affront! horreur! toutes les bouches,
Criaient, à travers champs, fous, éperdus, farouches
Comme si quelque souffle avait passé sur eux,
Parmi les lourds caisson et les fourgons poudreux,
Roulant dans les fossés, se cachant dans les seigles,
Jettant schakos, manteaux, fusils, jetant les aigles,
Sous les sabres prussien, ces vétérans, ô deuil!
Tremblaient, hurlaient, pleuraient, couraient - En un clin
Comme s'envole au vent une paille enflammée, [d'œil
S'évanouit ce bruit qui fut la grande armée,
Et cette plaine hélas où l'on rêve aujourd'hui
Vit fuir ceux devant qui l'univers avait fui!

Quarante ans sont passés et ce coin de la terre,
Waterloo, ce plateau funèbre et solitaire,
Ce champ sinistre où Dieu mêla tant de neants
Tremble encore d'avoir vu la fuite des géants!

Napoleon les vit s'écouler comme une fleuve;
Hommes, chevaux, tambours, drapeaux; et dans
Sentant confusèment revenir son remords [l'epreuve
Levant les mains au ciel: Mes soldats morts,
Moi vaincu! mon empire est brisé comme verre
Est-cé le châtiment cette fois, Dieu sévère?
Alors parmi les cris, les rumeurs, le canon,
Il entendit la voix qui lui répondait: non!

Il leone di Waterloo sorge ancora minaccioso e gigante per dire ai popoli: guai a voi che fidate nei tiranni; e per dire ai tiranni; ricordatevi quanto sangue costi lo svegliarsi dei popoli!

Si gridò tradimento per quasi mezzo secolo. Non si volle concedere che Napoleone, mentitore alla libertà, fosse alla sua volta smentito dal suo genio e dalle fortune sue.

Oggi la giustizia del tempo comincia a compiersi. La sconfitta di Waterloo oggi è attribuita agli errori di Napoleone. Un soldato francese, illustre, sotto le patrie bandiere, più illustre per gli esilii nobilmente sopportati, gettò alla Francia e all'Europa queste parole: — Waterloo fu il campo funebre della Francia perchè Napoleone non seppe o non volle che fosse il campo della sua libertà associata alla sua gloria.

E d'onde questa ecclisse della stella napoleonica?

Perchè mai nell'ora in cui il destino del grande Capitano dovea sciogliersi con quella spada che avea vinto il mondo, perchè mai Napoleone non rinvenne più in sè medesimo l'antico eroe di Austerlitz e di Marengo?

La risposta l'ha già fatta Lamartine con queste parole: — Perchè non si estrae che tremando l'ultimo oracolo dall'urna del fato: perchè l'uomo di Austerliz e di Marengo si lasciava alle spalle una patria da lui delusa, dinanzi alla quale avea spavento di ricomparire in aspetto di vinto; perchè l'ostinazione di sostenere insieme la parte di generale e di re gli fece fallire a questa e a quella.

Era scritto, diss'egli a Sant'Elena; sì era scritto ne' suoi errori e ne' suoi delitti.

Dopo Waterloo se eravi ancora speranza per Napoleone non esisteva che nelle reliquie del suo esercito. Ma egli, in vece di raccogliere sotto un'ultima bandiera le sue disperse forze, va solo e disarmato a Parigi a subire la collera del Parlamento dinanzi al quale si piega con rassegnazione ed abdica una seconda volta in favore di suo figlio.

Tuttavolta il Parlamento non è soddisfatto di una incompiuta umiliazione per salvare la dinastia. Vuole, dice La-Fayette, *la salute della Francia.*

Si chiede che Napoleone scenda dal trono senza riserve e senza patti.

Mentre Napoleone è abbandonato nell'Eliseo con qualche ultimo amico o congiunto, il popolo non lo abbandona.

Le mura del suo palazzo sono circondate da una affollata moltitudine che saluta il vinto soldato e vuole che ripigli il comando, e ritorni in campo.

Le grida di — VIVA NAPOLEONE — echeggiano da ogni parte. *Mirate*, disse allora a' suoi ministri, *questi ultimi Francesi che mi salutano nella sventura non son quelli che ho colmi di onori e di dovizie. Che deve a me cotesto popolo? Nulla. Povero lo trovai e povero lo lascio; ma l'istinto della patria lo rischiara, la voce della Francia suona sulle sue labbra; non ho che a pronunziare una parola e fra un'ora la Camera più non esiste... Ma no; la vita di un uomo non vuolsi pagare a tal prezzo. Io non tornai dall'Elba per inondare Parigi di sangue.*

Nato coi regi istinti di Cesare, incapace delle audacie popolari di Gracco, non seppe Napoleone o non volle accettare l'appoggio del popolo parigino.

Poco stante ebbe per sè le truppe che di mano in mano si riducevano a Parigi. I suoi generali lo richiamavano alle armi; ed egli già si apprêstava a ricomparire in campo, ma poi tutto ad un

tratto cangiava d'avviso, e passava dall'Eliseo alla Malmaison, dove fra le medesime incertezze trascorrevano i giorni sino a che l'arrivo dei Prussiani in prossimità della capitale lo costrinse a partire alla volta di Rochefort per far vela verso l'America.

Ma anche questo viaggio fu lento, incerto, e da molti riposi ritardato. Pareva che Napoleone attendesse per via qualche evento che lo richiamasse sulle proprie orme.

Ma gli eventi che attendeva non si compierono; e si diè tempo in vece alla flotta inglese di accostarsi al porto.

In questo estremo istante avrebbe potuto ancora recarsi a salvamento sopra una nave danese come fece suo fratello Giuseppe. Ma guardando le coste della Francia che lasciava addietro, non si si sentiva più capace di alcuna risoluzione.

L'America gli era invisa; la repubblica degli Stati Uniti gli ripugnava; chiedere un asilo alla aristocratica Inghilterra parevagli più opportuno avviso.

— Disapprovereste voi questa risoluzione? disse egli a coloro che lo seguivano.

— Sì, risposero tutti unanimemente.

— E quale sconvenienza trovate in questo?

— La sconvenienza di disonorarvi — rispose un officiale di marina — voi non dovete cadere

neppure estinto nelle mani degli Inglesi. Essi vi faranno impagliare e vi mostreranno al pubblico per uno scellino a testa.

Questi avvertimenti non lo distolsero dalla sua fatale risoluzione. Nel 13 di Luglio spedì al capitano del Bellerofonte una lettera per il Principe Reggente che ebbe eco in tutta la terra.

« Altezza Reale: bersaglio delle fazioni che divi-« dono il mio paese e della inimicizia dei potenti « sovrani dell'Europa, ho terminata la mia car-« riera politica e vengo, come Temistocle, ad « assidermi al focolare del popolo britanno. Io mi « pongo sotto la salvaguardia delle sue leggi e « dell'Altezza Vostra, il più potente, il più costante, « e il più generoso dei miei nemici ».

A raffronto delle ultime linee di questa lettera pongansi queste altre che sono le prime del testamento dettato da Bonaparte a Sant'Elena: — « Io muoio anzi tempo assassinato dall'Inghilterra e dalla sua aristocrazia ».

Il giudizio dell'universo non tardò a pronunciarsi. Sulla tomba di Sant'Elena si lesse il disonore dell'Inghilterra.

Nel 15 di Luglio *Lo Sparviero* trasportò Bonaparte sul *Bellerofonte*.

L'Imperatore presentandosi al capitano Maitland gli disse: — *Vengo a collocarmi sotto la protezione delle leggi dell'Inghilterra.*

E le leggi dell'Inghilterra lo protessero con un ordine di lord Keith che lo confinava a Sant'Elena.

— È peggio che la gabbia di Tamerlano — disse Napoleone.

— Peggio anche della mia — avrebbe detto Moncalvo.

Protestò il prigioniero in cospetto all'Europa contro la violata ospitalità.

Le sue parole, che l'istoria raccolse, sono queste:

« Io protesto qui solennemente dinanzi al cielo
« e agli uomini contro la violazione dei miei più
« sacri diritti disponendo per forza della mia per-
« sona e della mia libertà. Io venni liberamente
« sul *Bellerofonte*. Io non sono prigioniero, sono
« ospite dell'Inghilterra.

« Appena mi assisi sul *Bellerofonte* mi trovai sul
« suolo del popolo britanno. Se il Governo, ordi-
« nando al capitano del *Bellerofonte* di ricevermi
« col mio seguito non volle che tendermi un'in-
« sidia fallì all'onore e contaminò la sua bandiera.

« Se quest'atto si compiesse, sarebbe indarno
« che gli Inglesi vorrebbero in avvenire parlare
« della loro lealtà, e delle loro libere istituzioni.
« La fede britannica sarebbe perduta coll'ospitalità
« del *Bellerofonte*.

« Io ne appello alla storia. Essa dirà che un
« nemico che fece vent'anni la guerra al popolo
« inglese venne liberamente, nel suo infortunio,

« a cercare un asilo sotto le sue leggi: qual prova « più clamorosa poteva egli dare della sua stima « e della fiducia sua? Ma come si corrispose in « Inghilterra a tanta magnanimità? Si finse di « stendere una mano ospitale a questo nemico, e « quando egli l'accettò con fede, venne immolato ».

NAPOLEONE.

Chateaubriand nelle sue Memorie disapprova questa sublime protesta. Aveva diritto, dice egli, di protestare in nome della giustizia colui che fu perpetuo derisore del giusto e dell'onesto? Non avea forse costui dal fastigio della potenza calpestate quelle sante cose di cui ora invocava l'assistenza? Non aveva egli rapiti e incarcerati Toussaint-Louverture e il re di Spagna? Non aveva egli tratti in carcere per molti anni i passeggieri inglesi che trovavansi in Francia al momento della rottura del trattato di Amiens?... Era quindi permesso alla trafficatrice Inghilterra di far ciò che egli, soldato prepotente, aveva fatto.

No, non era permesso.

Dal pensiero dell'altrui viltà, dal ricordo dell'altrui perfidia non è mai leggittimato un atto perfido e vile.

La vittoria di Waterloo fu oscurata dall'infamia di Sant'Elena; Wellington fu disonorato da Hudson Lowe.

Dal *Bellerofonte* Bonaparte passò sul *Northumberland*. Fu permesso ai generali Bertrand, Montholon, Gourgaud e Las Casas di accompagnare Napoleone *disarmato* in mezzo all'Oceano e di scendere con lui sullo scoglio che lo attendeva.

Gli Inglesi volevano occultarlo agli sguardi della terra; e lo scoglio flagellato dai flutti sul quale lo trassero a morte, si sollevò di repente a tanta altezza che gli occhi dell'universo stettero immoti a contemplare il prigioniero sino all'ultimo suo respiro.

Venga di nuovo Vittor Hugo a parlarci di Sant'Elena.

Furono così poco divulgati, grazie alle cure della polizia francese, questi versi ch'io tolgo dall'*Espiazione*, che i miei lettori mi sapranno, senza dubbio, buon grado di risvegliare per essi l'eco di Jersey e le memorie vendicatrici dell'esilio.

Il est au fond des mers que la brume enveloppe,
Un roc hideux, dèbris des antiques volcans.
Le destin prit des clous, un marteau, des carcans,
Saisit, pâle et vivant, ce voleur du tonnerre,
Et joyeux, s'en alla sur le pic centenaire
Le clouer, excitant par son rire moqueur
Le vautour Angleterre à lui ronger le cœur.

Évanouissement d'une splendeur immense!
Du soleil qui se lève à la nuit qui commence
Toujours l'isolement, l'abandon, la prison:

Un soldat rouge au seuil, la mer à l'horizon.
Des rochers nus, des bois affreux, l'ennui, l'espace,
Des voiles s'enfuyant comme l'espoir qui passe,
Toujours le bruit des flots, toujours le bruit des vents!
Adieu, le cheval blanc que César éperonne!
Plus de tambours battant aux champs, plus de couronne!
Plus de rois prosternés dans l'ombre avec terreur,
Plus de manteau trainant sur eux, plus d'empereur!
Napoléon était retombé Bonaparte.
Comme un Romain blessé par la flèche du Parthe,
Saignant, morne, il songeait à Moscou qui brûla
Un caporal anglais lui disait: halte la!
Son fi!s au main des rois, sa femme au bras d'un autre!
Plus vil que le pourceau qui dans l'égout se vautre,
Son Sénat qui l'avait adoré, l'insultait.
Aux bords des mers, à l'eure où la bise se tait,
Sur les escarpements croulant en noire décombres,
Il marchait seul, réveur, captif des vagues sombres.
Sur les morts, sur les flots, sur les cieux, triste et fier,
L'œil encore ébloui des batailles d'hier,
Il laissait sa pensée errer à l'aventure.
Grandeur, gloire, ô néant! calme de la nature!
Des aigles qui passaient, ne le connaissaient pas.
Les rois, ses guichetiers, avaient pris un compas
Et l'avaient enfermé dans un cercle inflexible.
Il expirait. La mort de plus en plus visible
Se levait dans sa nuit et croissant à ses yeux
Comme le froid matin d'un jour misterieux,
Son âme palpitait, déja presque échappée.
Un jour enfin il mit sur son lit son épée,
Et se coucha prés d'elle, et dit: c'est aujourd'hui!
On jeta le manteau de Marengo sur lui
Ses batailles du Nil, du Danube, du Tibre,
Se penchaient sur son front; il dit: me voici libre!
Je suis vainqueur! je vois mes aigles accourir!
Et, comme il retournait sa tête pour mourir,

Il aperçut, un pied dans la maison deserte,
Hudson Lowe guettant par la porte entrouverte.
Alors, geant broyé sous la talon des rois,
Il cria: — la mesure est comble cette fois!
Seigneur! c'est maintenant fini! Dieu que j'implore,
Vous m'avez châtié! — la voix dit: — pas encore!

Ha egli bene meritato dall'umanità?

No. — La sua gloria di soldato costò all'Europa mari di sangue. La sua grandezza di re l'ebbe a prezzo della schiavitù dei popoli. Per innalzarsi al seggio soffocò la repubblica, tradì la libertà, uccise la rivoluzione. Sino all'ultimo dei suoi giorni non cessò di odiare il popolo, e il popolo, strana contraddizione, fu il solo che non cessò mai di amarlo.

Dopo l'Elba piuttosto di transigere colla Francia che gli chiedeva un liberale governo, volle soggiacere a Waterloo; dopo Waterloo, piuttosto che accettare il concorso del popolo che lo chiamava a risorgere, volle Rochefort e Sant'Elena.

Quest'uomo fu sempre così nemico al genio della rivoluzione, così infesto alla libertà, così fatale alla causa dei popoli, che ancora molti anni dopo la sua morte la schiavitù dell'Europa è sostenuta dal sinistro suo genio e sulle catene della terra è scritto ancora il suo nome.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

Prezzo del presente volume L. 3,00



Dirigere Commissioni e Vaglia alla Libreria Editrice R. Streglio e C. - Torino

